TRAGEDIE
DEL CARDINAL
GIO. DELFINO.

. . . . μακάριόν ἐστιν ἡ τραγῳδία

Ποίημα κατὰ πάντ' . . . .

Poëma omnium beatius eſt Tragœdia .

Antiphanes in Poëſi apud Athenæum Dipnoſophiſtarum lib. 6.

TRAGEDIE
DEL CARDINALE
GIOVANNI DELFINO
Con Dialogo sopra di esse.

DEDICATE
A MONSIGNOR
GIO. LUCA NICCOLINI
CHERICO DELLA R. C. APOSTOLICA.

IN ROMA,
APPRESSO GIO. MARIA SALVIONI
Nell'Archiginnasio della Sapienza.
M. DCC. XXXIII.

Con licenza de' Superiori.

Illustrissimo, e Reverendissimo MONSIGNORE.

On può certamente negarsi, che il Cardinal Delfino non abbia nella tessitura d' Italiane Tragedie in gran parte imitati gli antichi Greci cotanto oggi celebrati, e commendati. Per la qual cosa mi è caduto nell' animo, che io farò

piacer grande agli eruditi in pubblicando colle mie ſtampe quattro Tragedie da lui ſcritte, e con ſoverchia ſeverità naſcoſte al pubblico; imperciocchè ſebbene in alcune bibblioteche manuſcritte conſervanſi, nondimeno la letteraria repubblica ne riman priva, e niuna utilità dall'altrui poſſederle ne trae. Vero è, che venendo eſſe la prima volta alla luce (toltane la Cleopatra, che tronca, e riveſtita a nuova moda poco fa comparve ſulla ſcena d'Italia) hanno meſtieri d'un'ottimo difenſore; e perciò mi è paruto bene di pubblicarle ſotto l'autorevol patrocinio di V. S. Illma, e Rema, cui oltre a ciò doveva io già da gran tempo tributar qualche ſorta d'oſſequio. E veramente, quando anche io non profeſſaſſi a Voi privatamente molte obbligazioni, l'eſſer Voi ſtretto congiunto della Santità di CLEMENTE XII. felicemente regnante, al quale per gli ſommi benefizj ſono immortalmente tenuto, richiede da me gratitudine, nè poſſo atteſtato migliore di eſſa darvi, che in dedicando al voſtro merito alcun prezioſo volume. A ciò ſi aggiunge, che perfetta cognizione, e raffina-

finato gusto del tragico stile in Voi riseggono; onde io punto non dubito, che se le Tragedie del Cardinal Delfino, come a' libri nuovi accader suole, l'indiscreta censura d'alcun moderno lacerar volesse, conciossiachè le vegga da Voi protette, arà timore d'incontrare in Voi non meno un difensore, che un giudice. Per tutte queste cagioni Illmo, e Rmo Monsignore ho deliberato di dedicarvele. Avvi tuttavia un'altra più forte ragione, che a ciò fare m'inducesse, anzi a viva forza mi vi trasse. Imperciocchè pensando io maturamente, che ad un Prelato del rango di V. S. Illma, e Rma del pari ragguardevole per la nobiltà de' natali, che per le dignità di S. Chiesa sì proprie di Voi medesimo, sì ancora de' vostri Antenati, non stava bene il dedicare opere d'Autore meno chiaro, e grande; e che per lo contrario le opere d'un Cardinale di meriti cotanto singolari fornito, e di lignaggio così eccelso, come lo è il Cardinale Delfino, non era convenevol cosa in meno proporzionato, ed illustre luogo il collocarle: ben chiaro conobbi, che dedicandole a Voi faceva io scelta d'una persona, la quale, se il Cardinale medesimo

mo ancor viveſſe, approverebbe, e commenderebbe. E vaglia il vero, s'egli fu uno de' più illuſtri Cittadini della Veneta Republica, Voi altresì lo ſiete dell'antica Fiorentina: giacchè molti ſecoli prima, che la voſtra eccelſa patria Firenze diveniſſe la ſede reale di Toſcana, i voſtri Progenitori a prò della patria e in guerra, e in pace operando, ſempre mai tra'più ſegnalati Cittadini della Fiorentina Republica ebber luogo. Il qual paragone perchè io giuſtifichi, non già a Voi, che non ne avete meſtiero, ma a chiunque leggerà queſta mia oſſequioſiſſima Lettera, umilmente vi ſupplico a permettermi, ch'io ſcelga dalla lunga ſerie de' voſtri laudevoliſſimi Antenati alcuni pochi, i quali non mi pare, che poſſano a buona equità tralaſciarſi, sì perchè io dimoſtri eſſer voſtra ſingolar gloria,

. . . . *longo*
Sanguine cenſeri, pictoſque oſtendere vultus
Majorum:

sì ancora, perchè io faccia chiaro conoſcere, che non avete Voi d'uopo di mendicare ſtranieri eſempli d'ogni maniera di virtù, e d'onore, mentre di tanti, e tanto rari ve ne forniſcono gli Avi voſtri. E intanto di tal

tal grazia vi prego, perchè ſtiamo in Roma, di cui la maggior parte non ha letti nella ſontuoſa voſtra Cappella della Chieſa di Santa Croce di Firenze negli antichi monumenti i ſingolari meriti degli Avoli voſtri, e non tutti la Storia Genealogica delle illuſtri famiglie Toſcane del celebre P. Eugenio Gamurrini han viſta, il quale dagli Archivj di Lucca, e di Firenze la glorioſa diſcendenza de' voſtri Maggiori eſtraſſe, e non molto dopo la metà dello ſcorſo ſecolo pubblicolla. Così nè Voi potrete di me lagnarvi, perch'io non abbia ſecondato il voſtro commendabil deſiderio; mentre tacerò delle lodi voſtre, e ſolamente riferirò de' voſtri Maggiori coſe già pubbliche nelle ſtorie, e ne' marmi. Potrei certamente col Gamurrini farmi da ben' alto principio, e cominciar da Gherardo, che tra' più illuſtri della Repubblica di Lucca fiorì nella metà del ſecolo decimo, quindi i di lui valoroſi nipoti commendando pel corſo di ſopra due ſecoli, nel qual tempo furon celebri ne' governi della città di Lucca, finchè da fazione plebea ſcacciati i Nobili, e tra eſſi i diſcendenti di Gherardo, fermaronſi eglino nella Badìa, e Caſtello di Paſſignano, ove

con alleanza, e parentado s' unirono a' Nobili della Repubblica Fiorentina. Ma posciachè sarebbe lungo il ridir di tutti le gloriose geste, cinque soli secoli lungi da noi, quando i vostri Maggiori ottennero nella gloriosa città di Firenze tutti i gradi d'onore, e di merito, comincio a favellar d'alcun di essi. Celebre è quell' Arrigo da Passignano, il quale col nome di Messer Erigatto, o Ser Erigatto nella storia s' incontra. Fu egli acerrimo settatore della parte Guelfa, che militava per S. Chiesa: ond' è, che allora quando dalla fazion Ghibellina furon vinti i Guelfi, e di Firenze cacciati, fuggito anch' esso col suo partito, si diede a servir Carlo I. d'Angiò, il qual veniva con grossa armata in Italia per cacciare dal Regno di Napoli il Re Manfredi. Combattè da uom prode, e valoroso nella sanguinosa battaglia delle due armate nemiche presso a Benevento; e comechè sul cimiero portava l'impresa del Gatto, facilmente giunse del di lui valore la fama all'orecchie di Carlo, il quale lo commendò di molto, e per lo Sire del Gatto fu in tutto il campo riconosciuto, e lodato. Passò poi del valente guerriero il glorioso nome ne' discenden-

denti, che Sirigatti chiamaronsi; e si da tal nome, con cui troverete celebrarsi nella storia i chiari, e grandi vostri Avoli per tutto il secol tredicesimo, come dalla Gatta, che fasciata di banda rossa nella vostr'arme si vede, sempre fresca conservasi de' vostri Eroi la rimembranza, senza che v'affatichiate, come tali altri fanno, in mendicarne de' favolosi da Troja. Di questo grande Arrigo, Ruzza, e Lucchese ne nacquero amendue, degni d'esser mentovati; il secondo per la sua gran pietà verso i poveri, la quale lo mosse a fondare, e dotare in loro benefizio un pubblico spedale nel Castello di S. Casciano nelle vicinanze di Firenze, ov'egli medesimo fu sepolto, e fin'oggi la lapida sepulcrale lo attesta, oltre 'l Juspadronato, che ancora nella vostra Famiglia conservasi. Il primo poi per esser padre di Niccolino, dal cui nome Lapo suo primogenito, conforme in quella età cominciò ad usarsi, Lapo di Niccolino fu chiamato, dal qual nome poscia ne venne il cognome Niccolini cotanto illustre ne' discendenti e per le dignità della Chiesa, e per gli eccelsi onori della patria, e da' Monarchi ottenuti. Lascio stare e Biagio, e Piero, e Antonio, e Giovanni,

e Donato, e Filippo per venire all'altro Lapo Pronipote di Niccolino, i cui meriti oltre modo grandi superano quei degli altri parimente ragguardevoli, e di lode degni. Questi adunque, comechè era savio, ed eloquentissimo Oratore, fu assai riputato, e amato dalla Repubblica sua patria; onde al pari con Niccolò da Uzzano, e con Maso degli Albizzi, i quali la governavano a lor talento, si trova nominato, e celebrato. Impiegò poco meno che tutta la vita nelle cariche, e ne' governi più illustri, e fu cinque volte con raro esempio Gonfaloniere, che vale a dire ebbe altrettante volte il sommo imperio della Repubblica, la quale conservò, ed ingrandì mai sempre fino ad acquistarle Livorno, piazza tanto celebre a' dì nostri. E oltre a ciò, quel che lo mostra vero imitator de' savj Monarchi, i quali d'ugual cura si prendono della toga, e dell'armi, dettò regolamenti, e riforme utilissime al conservamento della sua Repubblica, e trovate insieme con Gino Capponi le Pandette in Pisa ne fe liberale offerta alla patria, la quale oggi nella Casa Reale così prezioso tesoro conserva. Ma se Lapo s'acquistò tanta gloria colla sua saviezza, e prudenza,

quei

quei, che venner dopo, non furon lenti a ravvivar la di lui fama. Imperciocchè Lodovico, e Michele valorosi guerrieri, ed amendue adorni della ragguardevol carica di Commissarj generali dell'armi in diverse occasioni per la patria, molto più rinomati divennero per le vittorie, le quali de' nemici della medesima riportarono nel secol quindicesimo: e Jacopo, ed Antonio Commissarj, e Governatori di Livorno, che aggiunsero al valor dell'armi una singolar prudenza, doppia gloria si guadagnarono. Nè meno degno del valore dell'armi fu l'onor della toga, di cui comparve nello stesso secolo notabilmente ornato il gran Giureconsulto Ottone. Erano in esso unite tanta magnanimità, e prudenza, che non mica nelle sole private pendenze consegui gloriose vittorie, ma a guisa del Console, e Oratore di Roma Marco Tullio impiegato da' comuni voti de' cittadini nelle pubbliche nimistà, e negl'intrigati affari di Principi, e di Repubbliche, in quelli sì felicemente adoprossi, che ad ottimo fine con immortal lode condusseli. Le gran differenze tra' Genovesi, e i Fiorentini furono alla di lui saviezza raccomandate, e sì le compose.

L'ambasciata premurosa di Siena fu alla di lui prudenza commessa dalla Fiorentina Repubblica, e sì l'adempiè con tanti vantaggi della medesima. Per la qual cosa io punto non mi maraviglio, che i Pontefici, ed i Principi abbiano quasi fatto a gara per onorare un tanto uomo. E singolare l'attestato di stima, che gli diede il Re Renato d'Angiò, quando gli concedette il privilegio d'inquartare nell'arme i gigli d'oro, che nella parte superiore di essa si veggono; nè in minor conto aver si dee l'altro privilegio alquanti anni dopo conceduto a lui da Paolo II. di porre nella medesima le Apostoliche Chiavi col Triregno, conciossiachè amendue sieno per fare a' secoli avvenire viva testimonianza di Pontificia, e Regia benivolenza dalla virtù de' vostri Maggiori acquistata. Prima però, che egli ottenesse da Paolo II. il menzionato privilegio, era egli stato da Papa Niccolò V. singolarmente distinto, allorchè il Pontefice eletto arbitro tral Re di Napoli, e i Veneziani per una parte, e per l'altra il Duca di Milano, e i Fiorentini, udito ch'egli ebbe, tra gli altri Personaggi a trattare di ciò mandati, il savio, e prudente ragionare di Ottone, la senten-

tenza di questo seguir volle, e poscia lo dichiarò Conte Palatino, onor molto singolare in quei tempi. Nella stessa forma Callisto III., e Pio II. di singolari onori anch'essi lo adornarono. Ma se io volessi di questi, e d'altre lodi d'Ottone, le quali sono molte, e grandi, favellare, mi converrebbe tanti altri degnissimi vostri Avoli tralasciare senza nè pur mentovarli. Che però tutti ammassando insieme gli onori d'Ottone affermo aver'egli dato sì eccelso esempio a' discendenti, che eglino eccitati da quello hanno poi fatte credere nella vostra illustre Famiglia ereditarie le cariche più ragguardevoli della patria. Gonfalonierati, Dignità Senatorie, Legazioni, e Generalati d'armi, si veggono in loro famigliarissimi: ma perchè io mi son proposto in copia sì abbondante di tralasciar quelli, che altre Case renderebbero assai chiare, ed illustri, ma in paragone d'altri vostri Maggiori molto meno risplendono, i medesimi ad uno ad uno ridir non debbo. Da Ottone dunque trapasso al di lui Pronipote Senator Matteo, celebre per le due Legazioni a Giulio II., e ad Adriano VI., il quale non posso a verun patto lasciar da parte. Fu egli l'ultimo del-

della vostra non mai abbastanza commendata Famiglia, il qual godesse gli onori supremi della Repubblica: imperocchè nell' anno 1532. quando finì il governo degli Ottimati, e parve bene di ridurre a quello di un Principe solo le Toscane Repubbliche, era egli uno de' dodici Riformatori, e perciò fu uno de' primi Senatori del novello governo. Da questo nacque il grande Angelo Niccolini prima Senatore, e Padre di Senatori, poscia Cardinale di S Chiesa, di cui parlerò quì appresso, dopo che avrò del di lui figliuolo Senator Giovanni, e de' due nipoti Francesco, e Filippo riferite le azioni, ed i nomi in due delle molte lapide della accennata vostra fontuosa Cappella di Santa Croce ad eterna memoria registrati. Tale è quella del Senator Giovanni.

Joanni Nicolinio Ang. Card. Filio Senatori antiqui moris, & spectatæ
Prudentiæ Viro, annos fermè XXV. pro magnis Etruriæ Ducibus
Legatione apud septem Pontifices summos difficillimis temporibus
mira fidei, & dexteritatis commendatione functo
Franc. Abb. ac. Sig. Ref. & Marchio Philippus Parenti pientiss. & ben. pp.
V. Ann. LXVII. m. iii. dies XVIII. obiit viii. Idus Julii MDCXI.

E l'altra, in cui la morte dell'un de' fratelli, e la pietà dell'altro si legge, serba a' quei, che verranno, questa gran testimonianza del loro merito.

D. O. M.

D. O. M.
Franciscus Nicolinius Joannis Fil. Sen. Campilliæ Marchio
Ferdinandi II. M. D. Etruriæ ad Urbanum VIII. XXII. annos Orator
visu, & auditu juxta venerabilis, irasci, & simulare nescius
Romæ, ubi magna vix eminent, eminuit
Facile prudentem, & integrum, magnum libenter credidisses
Melior est sapiens viro forti, & qui dominator urbium expugnatore
Philippus Nicolinius Pontis Sacci Marchio Fr. pos. MDCLXIV.

Ho dovuto Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore amendue questi monumenti produrre, perchè restandomi ancora da ragionare d'alcuni celebri per le dignità della Chiesa, i quali vi pregiate d'imitare, se narrati avessi diffusamente di Giovanni, e de' figliuoli i pregj, di troppo ecceduto avrei i limiti di questa rispettosissima lettera; dove ora per lo contrario con solamente aggiungere, che il Marchese Filippo, oltre al Marchesato di Ponsacco, e Camugliano, ebbe anche l'investitura di quello di Montegiovio da Ferdinando II. Granduca di Toscana in premio de' gloriosi servigj a lui prestati, vengo a rammentar brevemente i più ragguardevoli de' vostri Maggiori nelle dignità di Santa Chiesa. Innanzi a tutti mi si fa incontro il Cardinale Angelo, il quale dopo di esser passato per tutti i gradi d'onore nel secolo, e dopo di ave-

re con gran prudenza, e saviezza gover-
nati i pubblici affari, fu da Pio IV. tra'
Padri del Sacro Collegio annoverato. Im-
mortal gloria gli acquistarono le premu-
rose ambasciate commesse lui a Siena, a
Paolo III. e a Carlo V. le quali ad ot-
timo fine condusse. Sarà sempre appo i
posteri esaltato il di lui nome, per esser'
egli stato il primo Luogotenente, e Go-
vernatore di Siena a forza d'armi acqui-
stata, e per averne esso prima d'ogni al-
tro preso il possesso a nome del Duca Co-
simo; il quale dappoi per premiare orre-
volmente il valore di tanto Cittadino gli
ottenne da Pio IV. la dignità d'Arcive-
scovo di Pisa, e poscia il sublime onor
della Porpora, come chiaramente Ughel-
li, e Ciacconio lo attestano. Ma se il
Cardinal' Angelo per lo splendor della
Porpora fu prima degli altri da me ri-
guardato, non pertanto era già molto in-
nanzi stato celebre il Vescovo d'Amalfi
Giovanni, figliuolo del gran Giureconsul-
to Ottone, sì per la saggia sua condotta
ne' Governi Ecclesiastici, e ne' premurosi
pubblici affari a lui raccomandati, come
molto più per lo aversi colle rare sue
do-

doti guadagnata la benivolenza di Sovrani, e di Pontefici; imperocchè si narra essere' egli stato carissimo e al Re Ferdinando d' Aragona, e a Giulio II., e a Sisto IV., onde non è maraviglia, che gli uomini di sapere dotati lo tenessero in gran conto, come fece Marsilio Ficino, di cui abbiamo per chiara testimonianza la lettera erudita a lui scritta della istituzione del Vescovo. Del Fiorentino Arcivescovo Pietro figliuolo del Senator Lorenzo Marchese anch' esso di Ponsacco, e Camugliano, vostro Avo, alla cui saviezza furon commesse le due Ambasciate agli Arciduchi d' Ispruk, e all' Imperador Leopoldo, e di Francesco Nipote del medesimo Senatore degnissimo Prelato della Romana Corte io non favello, perchè avendo amendue fiorito nel passato secolo, non pochi tra noi ricordansi, quale si fu l' alta stima dell' Arcivescovo nella vostra patria, e di Francesco i rari meriti ben si sanno, il quale dopo aversi guadagnata la Porpora co' servigj prestati alla Santa Sede in varj governi, nella Vicelegazione d' Avignone, e nella Nunziatura di Portogallo, quindi passato Nunzio in

Parigi a Lodovico il Grande, ivi pria
di conseguire il meritato premio finì di
vivere. Molto meno ancora debbo io par-
lar di Voi con Voi medesimo; imperciocchè commendando i vostri Avoli bastevol-
mente ho giustificato la principal cagio-
ne, che a consagrarvi le Tragedie del
Cardinal Delfino mi trasse. Oltredichè
sarei io molto da riprendere, se ridicessi
a Voi, che da immatura morte rapito
vostro Fratello Angelo Primogenito del
Marchese Filippo, e nipote del Sena-
tor Lorenzo il giovane, e insieme con es-
so involata da simile immatura morte l'u-
nica prole di Angelo, a Voi toccava di
ravvivar la generosa prosapia, come mag-
giore del Cavalier Gerosolimitano Giu-
seppe. Siccome ancora sarei forte da bia-
simare, s'io vi commendassi, perchè sag-
giamente agli onori del secolo preferir
voleste quei della Chiesa, e perciò nulla
vi calse, che il medesimo Cavalier Giu-
seppe, dopo aver la sua Religione servi-
ta nella universal chiamata per portar l'ar-
me contro i Traci comuni nemici, ritor-
nato in patria tralasciasse di professare in
quella nobilissima Religione, e nell'altra
cer-

certamente men ragguardevole, benchè valorosa, ed illustre, di Santo Stefano professasse, la qual permette il conjugio, acciocchè tanto gloriosa Prosapia non rimanesse estinta. Conciossiachè e a Voi, e al Cavalier vostro Fratello, e a Firenze, e a Roma (ove non mica da pochi dì è nato il vostro merito, ma lo ereditaste dagli Avi) ben noto sia, quanto io mai dir sapessi; e oltre a ciò non mi sapreste Voi grado di tale ingenua testimonianza, anzi la condannereste, e la direste forse anche importuna. Quello, che io non debbo tralasciare a niun patto si è, che l'avere il Cavalier Giuseppe dovuto abbandonar l'inchiesta della gloria, ciò che appena avrebbe ed egli, e Voi bramato, o sarebbevi nella immaginazione caduto, vi fu ad amendue diritto cammino a gloria più eccelsa, quale si è l'essersi egli in matrimonio congiunto con D. Virginia figlia del Principe D. Bartolomeo Corsini, Nipote del regnante Pontefice CLEMENTE XII., il cui Sacrosanto Nome mi giova venerar con silenzio, per non far' eco alle pubbliche acclamazioni con privati encomj. Onde se i vostri Maggiori ebber l'onore di beni-

volenza, e di ſtima da' Sommi Pontefici, Voi ſiete al Regnante con vincolo di parentela unito; e dall'avervi il medeſimo al Chericato di Camera promoſſo, mi vi fa augurar paſſi maggiori ſulle chiare veſtigie de' voſtri Avoli. E poichè, come ho meglio ſaputo, v' ho le cagioni moſtrate, le quali mi vi fecer dedicar le Tragedie del Cardinal Delfino; reſta ora, ch' io vi ſupplichi a benignamente riceverle, non per eſſer' elleno picciolo dono, che in verità non è tale, ma per non eſſere uguale atteſtato del molto più, che vi devo. Mentre gloriandomi d' averle in luogo sì ragguardevole collocate, mi proteſto con umiliſſimo oſſequio

Di V. Illma, e Rma

Umiliſs., Divotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Gio: Maria Salvioni.

A CHI

A CHI LEGGE.

Ecco, ch' io ti presento, amorevol Lettore, le Tragedie prodotte dal sublime ingegno del Cardinale Giovanni Delfino nobile Patrizio Veneto, quali se dallo stesso furon sempre tenute al pubblico con soverchio rigore nascoste, spero, sebbene in alcune poche Biblioteche manoscritte conservansi, che non farò picciol piacere agli eruditi in pubblicandole alle stampe.

Questo, come ben sai, fu un de' primi parti della dotta sua penna, e se leggerai il suo Dialogo sopra di esse composto, ben potrai riconoscerne il vero. Non starò a ridirti della sua Patria Venezia, che per quanto encomiar la potessi, sarebbe piuttosto un' oscurare il suo pregio, mentre l' Istorie ne fanno pienissima testimonianza. Nè tampoco del suo glorioso lignaggio, conciossiacosachè il Ciacconio, ed altri Autori ti diranno, che questa Famiglia è un seminario di Principi, di Cardinali, di Prelati, e di Senatori.

E nel tempo appunto, che il nostro Autore la dignità Senatoria sosteneva, il suo gran sapere, saviezza, e prudenza, unite a tutte le altre virtù, destarono nella mente di Monsignor Girolamo Gradenigo Patriarca d' Aquileja il pensiero di chiamarlo a parte del Patriarcato, onde

lo

lo dichiarò nel 1656. *suo Coadjutore, e morto due anni dopo il Gradenigo, fu egli assunto all' onor di Patriarca. Lasciati pertanto sindallora gli onori del secolo, ed applicatosi al governo spirituale, diede tal saggio di se, che il Sommo Pontefice Alessandro VII., le di lui rare doti ammirando, lo annoverò tra' PP. del Sacro Collegio. Di ciò, ch' egli operò da Cardinale fino all' ultimo giorno del suo vivere, tralascio quì di ragionare, lusingandomi, che dall' industria d' eruditi soggetti ti saranno somministrate ben presto quelle più copiose, ed accurate notizie, che a me sono mancate nel dare alla luce sì bello, e prezioso volume; bastando a me la sola gloria d' aver ad altri dato impulso di secondar la mia idea, e di mettere in pratica quel detto di Lucano:*

. . . . Stimulos dedit æmula virtus.

APPROVAZIONE.

A di 15. Settembre 1732.

IN esecuzione de' riveritissimi comandi del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo ho lette con attenzione le presenti Tragedie, ed un Dialogo &c. del Cardinal Delfino, e in esse non ho trovato cosa, che repugni alla Santa fede, o a' buoni costumi.

Ed in fede

Gio: Bottari mano propria.

APPROVAZIONE.

D'Ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo ho letto attentamente quattro Tragedie intitolate: LA CLEOPATRA, IL CRESO, LA LUCREZIA, ED IL MEDORO: con un Dialogo sopra le medesime, il tutto parto dell'eruditissima penna del Cardinal Delfino Patrizio Veneto; e non solo non vi ho ritrovato cosa contraria a' Dogmi Cattolici, o a' buoni costumi; ma ho ammirato quelle, oltre alla sublimità dello stile, giudiziosissime ponderazioni di moral Filosofia: onde comprendo, che l'Autore da vero Poeta ha voluto mescolar l'utile col dilettevole; che però le stimo degnissime di pubblica luce a benefizio del mondo letterato.

Di Casa 17. Dicembre 1732.

Prete Gaetano Cenni.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

N. Baccarius Episcopus Bojanen.

IMPRIMATUR,

Fr. Joannes Benedictus Zuanelli Sac. Pal. Apost. Magister Ord. Præd.

DIALOGO
SOPRA LE TRAGEDIE
DEL CARDINALE
GIO. DELFINO
Composto da lui medesimo.

NICCOLO' SAGREDO *Cavalier, e Procurator di S. Marco.*
IL CAV. FRA CIRO *de' Signori di* PERS.
IL CAV. BARTOLOMEO VARISANO GRIMALDI *Siciliano.*

SAGREDO.

PRovo gran soddisfazione, che siamo venuti in questo giardino con libertà, e con ozio, perchè possiamo, sedendo sotto quella vigna, discorrere fra noi sopra le Tragedie di quel nostro amico, che s'è tenuto per tanto tempo celato, tacendo anche co' suoi più confidenti.

GRI. Veramente egli s'è tenuto tanto celato, che non saprei ritrovare un'altro esempio di tanta, e così lunga severità, e se uno de' Signori suoi fratelli, e certo senza l'assenso suo, non lo palesava, starebbe occulto ancora; ma mentre s'è veduto scoperto, ed ha saputo, ch'erano fuori co-

 pie

pie d'alcune sue composizioni, ha deposto in parte il rigore, ma non vuole già, che si parli di stampe, nè sopra i suoi versi, nè sopra le sue prose.

PERS. In questa parte io non posso riprenderlo, mentre uguale è stata pure la deliberazion mia nelle mie poesie, benchè abbia molte volte avuto gagliardi eccitamenti di porle sotto al torchio.

SAG. In ciò egli è certo più che risoluto. Ma passiamo a dir qualche cosa delle sue Tragedie, e parliamone con quell' ordine, col quale da lui sono state composte. E principiate voi Signor Pers, così essendo conveniente.

PERS. Non v'è altra convenienza, che quella dell'ubbidire. [Dirò dunque, ch'egli, come a me disse, leggendo, mentr'era giovane, l'Alcina del Testi, deliberò di far esperimento di se stesso nel comporre un dramma, e volle trarlo pure dall'Ariosto, onde prese per soggetto Medoro. Dopo composto, seguitando il suo genio, lo seppellì in un cassettino, e restò sepolto per tredici, o quattordici anni. Finalmente essendo io nella sua casa, dove mi fermai molti giorni, e avendo avuto sentore da uno de' Signori suoi Fratelli di quel dramma, tanto lo pregai, che me lo lasciò vedere. Io lo lessi più volte, e sempre con più gusto, e mi parve di conoscere, ch'egli avesse abilità per le Tragedie: onde lo persuasi vivamente, e allora colla voce, e poi dopo molte volte con lettere, ad applicarsi a quel genere di poesia, scegliendo soggetti più grandi del Medoro, e col trarli dall'istoria, ch'è quella, che comanda con imperio, che si creda ciò, che il Poeta descrive, onde si muovono più gli affetti negli accidenti veri, che ne' favolosi: e lo persuasi par anche, se non ad astenersi in tutto da

rima, fuorchè ne' Cori, a ſervirſene più parcamente; poichè il Medoro è rimato aſſai, mentre lo fece eſſendo giovane, e in quella età ſi gode più delle coſe più fiorite.

SAG. Credete voi, che importi molto l'aſtenerſi dalla rima?

PERS. Alcuni hanno creduto, che ſi debba aſtenerſene totalmente, ſopra di che ha ſcritto il Corradino. Alcun'altri vogliono, che ſia meglio valerſene, e a favore di queſta opinione ha ſcritto il Pallavicino. Abbiamo eſempj per l'una parte e per l'altra: ed il Chiabrera parlando ſopra i drammi dice, che ſi può far bene in un modo e nell'altro; e mi è piaciuto, ch'egli, che ha compoſto più Tragedie, ſia camminato per l'una e per l'altra ſtrada. Ma ſe io doveſſi farne una ſola, eleggerei piuttoſto il tralaſciare la rima, parendomi che meglio ſi ſoſtenga quella gravità, ch'è propria della Tragedia, della quale fu detto:

Omne genus ſcripti gravitate Tragœdia vincit. Ovid.

GRI. Ma pare a voi, che il Medoro debba intitolarſi Tragedia, o Tragicomedia?

PERS. Queſto è un dubbio, che è caduto nella mente dello ſteſſo autore, e volle onorarmi col rimettere la deciſione a me, ed io lo dichiarai Tragedia. Non parlo del fine lieto, poichè ſo, che ad alcuno di voi non cade in penſiero, che naſca il dubbio per queſto capo; mentre avete letto le Tragedie di fine lieto, che ſono in Euripide, e ſapete, che Ariſtotile di ciò parlando ha detto: *Illi quidem decipiuntur ob idipſum, quo Euripidem damnant, quia Tragœdiarum ſuarum plures in felicitatem terminentur, id quod omninò ex arte eſt.* Il rifleſſo cadeva piuttoſto per eſſer in quel dramma Cori di Paſtori, e di Paſtorelle, e qualche altra coſa, che muove dubitazione; tuttavia non trovando io

io fra i Tragici Greci ricevuto il nome di Tragicomedia, che non si trova se non in Plauto, e mentre anche il Ciclope di Euripide, che ha molto del comico, ha ricevuto il nome di Tragedia, e levando l'agnizione in Medoro la opposizione, quanto a lui, fui di parere, che dovesse intitolarsi Tragedia; onde se in ciò v'è errore, l'errore è mio.

GRI. Alla sentenza di così gran giudice ciascuno deve acquietarsi; e l'agnizione in Medoro a ciò serve molto, e mi è piaciuta anche per altri riguardi, perchè con essa si osserva il costume, ed il decoro in Angelica, mentre il Poeta deve sempre procurare, che il costume sia buono, ch'è una delle quattro leggi, che ha posto Aristotile sopra il costume, volendo egli, che sia *buono*, *conveniente*, *simile*, ed *uguale*.

SAG. Giacchè avete toccato questo punto, ditemi per grazia, che cosa credete, che Aristotile abbia inteso, quando ha detto, che il costume deve avere quelle quattro condizioni.

GRI. La risposta non è facile, mentre per quello che appartiene particolarmente alla bontà del costume, *adhuc sub judice lis est*. Non si può dire, che Aristotile abbia voluto dire, che il costume sia buono in tutte le persone della Tragedia, perchè questo ripugna alle Tragedie, ch'egli ha letto. Medea, che uccide i proprj figliuoli: Atreo che fa mangiare i figliuoli al fratello, non si può mai dire, che sieno di costume buono; e molti altri esempj potrei sopra di ciò addurre, nè in questa parte può, nè deve il Poeta prendersi libertà di mutare. Alcuni hanno creduto, che Aristotile intenda di prescrivere, che il costume sia buono in quella persona della Tragedia, sopra la quale cade principalmente la commise-

miserazione; ma questo pure non si accorda con quello, che abbiamo nella Poetica di Aristotile, nè colle Tragedie da lui vedute. Io tengo, che la parola *buono* voglia dire la perfezione, e quasi l'idea di quel costume, che si rappresenta, o sia buono, o sia cattivo: onde se si rappresenta un Tiranno, si trovi l'idea della tirannide, se un superbo, l'idea della superbia, e così negli altri affetti o buoni, o rei. Serve a questa opinione mirabilmente un passo d'Aristotile stesso, che dice così: *Poeta iracundos, desidesque dum imitatur, hujusmodique alia circa mores habentes, probitatis quidem, atque iracundiæ exemplum proponere debet*. Ogni costume dunque ritiene i gradi proprj della sua natura, o della sua effigie, e chi saprà trovarli, potrà dire d'avere adempiuta secondo questa opinione la prima regola d'Aristotile.

PERS. A me non dispiace questa interpetrazione, ma per verità più me ne piace un'altra, che andrò spiegando. Aristotile vuole, che il Poeta aggrandisca l'azione con cose inventate da lui, e questa è la parte Episodica; ed io credo, ch'egli dicendo, che il costume deve esser buono, abbia voluto intendere di quei costumi, che introduce il Poeta, e che è in sua libertà d'introdurli o buoni, o cattivi, e non già che muti i costumi di Medea, nè d'Atreo. Parmi, che Aristotile abbia esplicato questa essere la sua intenzione assai chiaramente, dove riprende Euripide, perchè nella Tragedia dell'Oreste abbia posto cattivo costume in Menelao senza necessità, e queste sono le sue parole: *Exemplum improbi moris, sed alioqui minime necessarium in Oreste Menelaus*. Si consideri in Euripide la costituzione, o la condotta di quel soggetto, e si vedrà, che volen-

lendolo condurre con quelle azioni, ed invenzioni, colle quali lo ha condotto, gli conveniva necessariamente rappresentare Menelao persecutore del nipote, ed in conseguenza reo, mentre Tindaro senza l'ajuto di Menelao non avrebbe potuto condurre Oreste in pericolo di morte; e Aristotile non lo riprende per questo capo, ma lo riprende, perchè avendo libertà di condurre il soggetto in altro modo, e senza far apparire Menelao di cattivo costume, non lo abbia fatto; e spiega in un altro luogo della sua Poetica intorno a ciò la sua intenzione: *Rectè increpatur, cum nulla necessitate cogente præter rationem aliquo quis utatur, sicut Euripides Ægisthi nequitia, et in Oreste Menelai.* Il costume adunque, ch'è in nostra potestà, dobbiamo introdurlo buono; e se alcuna volta s'inventa, o si narra qualche azione cattiva, come nel Medoro è quella, che si racconta d'Artabano, il fine deve essere per dimostrare l'infelicità, e la pena della scelleraggine, mentre chi non ha mira nello scrivere all'utilità de' viventi, e de' posteri, merita ogni gastigo.

SAG. Mi piace la ponderazione, e se sopra la bontà del costume non avete da dir altro, seguitate, Signor Grimaldi, il discorso sopra le altre condizioni pur del costume.

GRI. La seconda qualità del costume è, che sia *conveniente*. Questa parte non è difficile ad intendere, ed Orazio ce la spiega chiaramente in questi versi:

Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis:
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes:
Quod sit conscripti, quod judicis officium; quæ
Partes in bellum missi Ducis; ille profectò
Reddere personæ scit convenientia cuique.

Sa-

Saprà dunque bene usare la convenienza nel costume quel Poeta, che saprà ben intendere, e ben considerare la qualità, il paese, ed ogn'altra condizione del personaggio, che egli introduce, poichè in tal modo saprà rendere e benevolo, ed odioso qualsisia personaggio:

Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.

La terza condizione del costume è, che egli sia *simile*, e ciò riguarda le persone, che si tolgono dall'istoria, o dalla favola nota, le quali bisogna dipingere, come le troviamo; onde non ci è lecito mutare i loro noti costumi, di che pure abbiamo il precetto chiaro in Orazio, dove dice:

. . . . . . *Si forte reponis Achillem*
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

Se vorremo formare una Tragedia con descrivere in essa Ercole timoroso, o Ulisse imprudente,

Romani tollent equites, peditesque cachinnum.

La quarta condizione è quella dell'*egualità*, la quale ci obbliga al conservare i Personaggi, che sono introdotti da noi nel dramma in quel grado di costume, nel quale si sono posti nel principio, sopra di che ci ha detto Orazio.

. . . . *servetur ad imum*
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.

E' però vero, che alcune volte l'inegualità è propria, quando s'introduce qualche persona per natura leg-

giera, o incostante, o che per altro muti propriamente i pensieri; e Aristotile ci dice, che tale inegualità è uguale. Egli ci porta l'esempio dell'inegualità del costume nell'Ifigenia in Aulide di Euripide: *Inequabilis Iphigenia in Aulide, ut cui posterior supplicatio priori non consonat.*

SAG. Veramente chi legge quella Tragedia, osserva una inegualità di costume, che molto difficilmente può ritrovar difesa, poichè ci dimostra Euripide Ifigenia, quando sa di dover'essere sagrificata, tutta mesta, e languente, e con amarissime lagrime supplica il Padre a non volere la sua morte, ricordandogli, che ella è la sua primogenita, e gli rammemora le tenerezze passate, ed insomma dice, quanto sa per intenerirlo, e pochi momenti dopo ella mostra di non temere punto la morte, e si dichiara prontissima al morire; consola ella stessa la madre, e dimostra una eroica, e inimitabile costanza, nè si comprende la causa di tale mutazione. Esempio, che insegna, che è difficile il non peccare nel costume, poichè è parte, che ricerca molto giudizio, ed il giudizio è un seme sparso dal Cielo sopra la Terra con tanta rarità, che quelli, che hanno potuto raccoglierne un poco, possono chiamarsi sommamente fortunati. Ma del costume si è detto, quanto basta, ed anco del Medoro. Passiamo alla Lucrezia, soggetto, ch'egli scelse, giudicandolo nobile, e grande, ma che scelse pure per inserirvi il glorioso martirio, come ha fatto con pochi, ma efficaci versi, della Marchesa Lucrezia moglie del Signor Marchese Pio Enea degli Obizzi, la quale, come è noto, provò la fierezza di un' empio non dissimile a quella di

Se-

Sesto, e da quel barbaro fu trucidata, perchè non volle macchiare il letto maritale; onde con ragione la città di Padova le ha innalzato per pubblico decreto con un glorioso elogio un nobile sepolcro; ma più nobili, e più ferme sono le statue, che innalzano gli Scrittori.

PERS. Egli mi disse, che nel tessere quella Tragedia aveva incontrato in qualche difficoltà sopra l'introdurre in essa il Re Tarquinio Padre di Sesto, mentre l'istoria non lo fa per alcun modo partecipe di quell'azione, ben conoscendo egli, che senza qualche aggiustata invenzione avrebbe urtato nella censura d'Aristotile, il quale dice, che quella parte del Dramma, che può levarsi senza guastare il tutto, non è sua parte; ma si levò la difficoltà col prodigio del serpente tratto pure dall'istoria, poichè sebben' è cosa, ch'era lecito l'inventarla, l'abbiamo in Tito Livio ne' tempi dello stesso Re Tarquinio, il quale palesando a Sesto le voci profferite dall'ombra di Tullio, e nascendo da quella notizia in Sesto la risoluzione o di superare la castità di Lucrezia, o di ucciderla, diviene in tal modo il Re Tarquinio parte dell'azione.

GRI. Questo cammina bene, ma non so, perchè egli non abbia terminata quella Tragedia colla morte di Lucrezia, che vuol dire nell'ottava Scena del quinto Atto.

PERS. Se in ciò avesse errato, io sono il reo, e lo dico ingenuamente. Egli la terminò appunto colla ottava Scena del quinto Atto; ma disse a me, che era stato molto dubbioso sopra l'aggiungere quelle poche, e brevi scene, che ha poi aggiunte, e mi chiese il mio parere. Io presi tempo a rispondere, e lessi più volte la Tragedia, e poi lo consigliai ad aggiungerle.

GRI. So, ch'è temerità il non cedere alla voſtra ſola opinio-
ne ſenza chiederne le ragioni; ma perchè a prima viſta
a me pare, che la caduta de' Tarquinj ſia un'altra azio-
ne, vi prego a ſpiegarle.

PERS. Sopra l'unità dell'azione vi ſarebbero da dire varie coſe,
ma per ora dirò ſolamente, che la cataſtrofe de' Tarqui-
nj è coſa tanto dipendente dalla morte di Lucrezia, dalla
quale nacque, che non può dirſi propriamente azione
ſeparata, nè tutte le Tragedie antiche terminano colla
morte della perſona principale; e Sofocle nell'Ajace fa
un' Atto intero dopo la morte d'Ajace.

GRI. Io cedo all'autorità, ma giurerei, conoſcendo il voſtro
giuſtiſſimo animo, che quando avete dato quel voto,
eravate ſdegnato contro i Tarquinj, onde gli avreſte vo-
luti vedere impiccati.

PERS. Certo è, che mi piaceva, che con quelle Scene ſi dimo-
ſtraſſe, che il Cielo ſa punire i Tiranni, e che la Fortu-
na è finalmente nemica de' ſuperbi; onde reſtai molto
ſoddisfatto nel veder terminata quella Tragedia con quel-
la moralità, colla quale termina.

SAG. Mi accorgo, che il Signor Grimaldi tace per riſpetto,
ma che non è del tutto vinto. Io non ſaprei decider
queſto punto ſe non col dire, che quelli, a' quali pia-
ce, che termini la Tragedia colla morte di Lucrezia, la
leggano ſolamente inſino all'ottava Scena, e laſcino il
reſto per quelli, che ſono dell' altra opinione. Ma ſe
non avete da dir' altro ſopra la Lucrezia, paſſiamo alla
Cleopatra.

PERS. Nello ſcegliere per ſoggetto la Cleopatra ha conſidera
to, che la caduta dell' Imperio dell' Egitto, e con eſſ
d'un

d'una Regina descritta dall'istorie d'altissimo spirito: la rovina, e la morte di Marc'Antonio, ed il dono, che può dirsi, che ha fatto in quel tempo la Fortuna ad Augusto, dell'Imperio del Mondo, sono materie aggiustate al Poema Tragico. Ha inventato diverse cose, ma senza violare l'istoria, la quale non resta violata nè coll'aggiunger cose, che non s'oppongano all'istoria stessa, nè coll'alterare qualche circostanza, che non muti la sostanza del successo. Abbiamo dall'istorie, che Augusto trattasse con Cleopatra, in modo che poteva dare a lei occasione di sperare di sostituirlo ad Antonio, e ch'ella poi giudicandosi ingannata, corresse con precipizio alla morte col mezzo degli aspidi, che gli Storici non sanno affermare, come gli avesse, mentre dicono in ciò varie cose. La promessa d'Augusto di prenderla per moglie è invenzione, ma non altera punto il successo, e mentre a lui compliva il tacere gli ardori patiti, e la promessa stessa, potevano gli Storici o non averla saputa, o non averla voluta scrivere; e molto proprio modo d'aggiungere all'istoria è appunto il dir cose, che gli Storici potevano o non saperle, o non averle volute scrivere, e che possono star'unite con quelle, che hanno scritto, e in questa parte la libertà del Poeta è certo amplissima, come pur'anche di mutar qualche cosa, e perciò Aristotile ha detto: *Non omnino quærendum est, ut vulgatæ fabulæ, in quibus Tragœdiæ sunt, ad unguem retineantur.*

SAG. Ma se la memoria non m'inganna, non fu dato ad Ottaviano il nome d'Augusto, se non in Roma dopo ritornato dall'Egitto.

PERS E per questa cagione egli volendosi valere di quel nome, co-

come più nobile, e più aggiustato al verso, ha detto con
fecita mutazione, che le schiere gli diedero il nome d'Au-
gusto in Egitto. Mi è pur' anche piaciuto il vedere,
che dentro allo spazio d'un giorno senza l'ajuto neppur
della notte Cleopatra passa con verisimilitudine dall'infe-
licità alla felicità, e dalla felicità al precipizio con doppia
catastrofe, e mi sono piaciuti pure quelli episodj con
dottrine sottilissime, e con chiarezza spiegate.

SAG. Ma vi sono alcuni, che dicono, che gli episodj, ch'es-
cono dall'azione, non sieno proprj, e che non sieno pro-
porzionate alla Scena le materie scientifiche, e sopra di
ciò sentirò con molto gusto il parere dell'uno, e dell'al-
tro di voi.

PERS. Dirò il mio, ma per dirlo bisogna, che spieghi breve-
mente la materia degli episodj. E' cosa certa, che nelle
Tragedie Greche si dava il nome d'episodio a quella par-
te di Tragedia, ch'è dopo il Coro insino all'ultimo, che
sarebbe appresso di noi dal fine del primo Atto insino al
principio del quinto, mentre nel quarto Atto terminano
ordinariamente i Cori, e se in alcune Tragedie anche an-
tiche si vede Coro nel fine del quinto Atto, sarà di po-
chi versi, e non s'intende Coro intero. Gli antichi
chiamavano Prologo quella parte di Tragedia, ch'è avan-
ti il primo Coro, ed è parte necessaria del Dramma, an-
zi è, come il capo, e volevano, che contenesse la so-
stanza dell'azione, così che fosse in essa almeno accennat
ogni cosa, ed ogni persona principale della Tragedia
il che però non è sempre stato da loro osservato. Nell'u
tima parte, che chiamavano esodo, e che a noi è il quin
to Atto, mettevano lo scioglimento, ed il fine dell'azi

ne, e nelle parti di mezzo, che sono i tre Atti, e dagli antichi chiamate episodiche, metteva il Poeta tutte le cose, che giudicava proprie per arrivare allo scioglimento, ed era come un riempimento dell'azione. Aristotile nella sua Poetica, nella quale egli si è molto applicato ad insegnare le regole della Tragedia, riceve l'episodio in questo senso. E' però vero, che in alcuni luoghi lo riceve in senso diverso, mentre alcuna volta lo prende per quelle cose, che sono accadute avanti all'azione, e che si raccontano nel Dramma per dilucidare, e per riempiere, e tale è nella Cleopatra la narrativa, che Augusto fa ad Agrippa delle sue vittorie sopra l'Egitto, e della caduta, e della morte di Marc'Antonio, con che non solo si riempie, ma si dimostra lo stato delle cose allora presenti. Prende pur'anche Aristotile alcuna volta l'episodio per quelle cose, che sono accennate nel tempo dell'azione, ma in luogo distante, e che si fanno raccontare da qualche persona, o messo; ed alcuna volta finalmente egli chiama episodio le aggiunte del Poeta al fatto. Ora per dire se nel tessere le parti della Tragedia sia lecita qualche digressione, che nasca però propriamente, e non fuori di proposito per trattare qualche nobile materia, parmi, che gli antichi Maestri lo insegnino chiaramente. Euripide nella sua Tragedia intitolata le Supplici, l'azione della quale non consiste in altro, che nelle preghiere fatte a Teséo da Adrasto Re degli Argivi, e dalle madri degli estinti nella guerra di Tebe, perché sforzasse Creonte a conceder'a' loro cadaveri la sepoltura, in quella Tragedia dico, egli introduce un' Araldo, che viene da Tebe, mentre egli dimanda chi

sia il dominatore d'Atene. Tesèo risponde, che Atene non ha dominatore, ma che è Città libera, in cui l'imperio è del Popolo, e da ciò fa nascere un' episodio, nel quale si discorre, se sia migliore il governo Democratico, o il Monarchico, e dice molte belle cose per l'una parte, e per l'altra: episodio, che non è stato giudicato da Euripide improprio, nè si trova, che da Aristotile sia stato ripreso. Potrei portar' altri esempj, ma lo credo superfluo. Dirò bensì, che nella Tragedia tali episodj devono essere di materie peregrine, e nobili, mentre chi non fuggirà nelle Tragedie le materie umili, non potrà certo sperare molta lode; ed una delle principali cagioni, per le quali è stato conceduto a Sofocle il primo luogo fra i Tragici Greci, è certo, perche egli più d'ogn'altro ha tratto fuori dalle Tragedie le fievolezze, e le bassezze. Che poi le dottrine filosofiche non sieno proprie, non credo, che si possa dire, mentre della Poesia in generale non si può dire certamente, essendo i più celebrati versi di Virgilio quelli del sesto dell'Eneide, dove con alta filosofia dice:

Principio Coelum, ac Terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit: con quel, che segue.

Non entro a parlare di Lucrezio, nè di Manilio, perchè mi potrebbe esser detto, che devono chiamarsi piuttosto versificatori, che Poeti, mentre anche Aristotile dice, parlando di Empedocle, che scrisse molte cose filosofiche in versi: *Physicus potius quàm Poeta merito vocandus est*. Ma entrando nelle Tragedie, e lasciando da parte i passi filosofici, che si trovano sparsi per le

Tra

Tragedie antiche, dirò solamente, che Aristotile, dove parla del costume, riprende Euripide, perchè in una delle sue Tragedie, ch'è tra quelle, che si sono perdute, fa, che Menalippe giovanetta, non ammaestrata negli studj filosofici, dice cose tratte dalla più profonda filosofia, dal che si vede chiaro esser mente di Aristotile, che le dottrine filosofiche sieno profferite da persone capaci, e non di escluderle dalla Tragedia, mentre riprende Euripide, perchè abbia peccato nella convenienza del costume, e perciò in quel tocco filosofico sopra l'anima universale detto da Ergonda nella terza Scena del primo Atto il nostro amico, giacchè s'è principiato a nominarlo così, ha voluto, ch'ella si dichiari, ch'era dottrina di suo Padre, ch'era stato, com'ella dice, tra i più dotti dell'Egitto. Io però tengo, che anche le donne ammaestrate nelle Corti, o peraltro virtuose, possano dire qualche cosa non vulgare. E sopra il punto delle dottrine dirò pure, che Quintiliano loda per questo capo Euripide, e queste sono le sue parole: *Sententiis densus, & in iis, quæ a sapientibus tradita sunt, penè ipsis par*. Ben'è vero, che bisogna, che le dottrine sieno spiegate con chiarezza.

GRI. Io sono dello stesso parere in tutto, ma se volevano gli antichi, che quella parte di Tragedia, ch'è avanti al primo Coro, contenesse i fondamenti dell'azione, e se dopo il primo Coro, si entrava nella parte episodica, pare, che ne nasca, che non abbiano luogo gli episodj nel primo Atto.

PERS. Crederei, che potesse sciogliersi questa difficoltà colla differenza nella lunghezza del primo Atto da noi agli anti-

chi, mentre ſi oſſerverà nelle Tragedie antiche molto
breve quella parte, ed in molte Tragedie d'una Scena
ſola, onde in quella brevità non potevano, nè doveva-
no aver luogo le digreſſioni, ma mentre noi eſtendiamo
il primo Atto con molte Scene, e lunghe, non ho per
inconveniente alcuno, che quando non ſi tralaſci di ſod-
disfare all'obbligo già diſcorſo, s'introduca anche in eſſo
propriamente qualche epiſodio.

SAG. E' tempo, che paſſiamo al Creſo, ch'è quella delle Tra-
gedie del noſtro amico, che a me piace ſopra l'altre, e
ch'è quella, che ha compoſto con riſoluzione, che ſia
l'ultima. E' vero, che il Creſo, benchè ſia corſo un'an-
no, e mezzo dopo che lo ha compoſto, non è ancora
mai uſcito del ſuo gabinetto, dove io l'ho letto, e perciò
non avendo ſentita ancora l'opinione d'altri, non ſo, ſe
nel compiacimento ſtraordinario, che ho ricevuto nel
leggerlo, io mi poſſa eſſere ingannato.

GRI. L'ho letto io pure, e ſe diceſſi di eſſermi portato a que-
ſto effetto in quella Città, dove egli ordinariamente di-
mora, non direi bugia.

PERS. Ed io non avendo potuto per le mie indiſpoſizioni andar'
a ritrovarlo, non l'ho veduto; onde ſiccome ſono ſtato
pronto a diſcorrere ſopra l'altre ſue Tragedie da me lette,
così ſopra il Creſo farò la parte di uditore.

SAG. Ma che dite voi, Signor Grimaldi, circa la mia opi-
nione della ſuperiorità, che tiene il Creſo ſopra l'altre
ſue Tragedie?

GRI. Io dico, che nel coſtume, e nella ſentenza colla pro-
porzione dovuta alle materie, mi pajono tutte uguali,
ma nell'invenzioni parmi, che il Creſo ſia ſuperiore,
no

non poco, essendo una tessitura di più fila, che si congiungono insieme in modo, che la diversità delle azioni non può essere ragionevolmente opposta.

SAG. Ma giacchè avete toccato il punto dell'unità dell'azione, desidero, che ne parliamo un poco, essendo a parer mio una delle più essenziali, e forse delle meno intese regole della Tragedia, e della quale Aristotile ne ha parlato molto oscuramente.

GRI. Contentatevi di spiegare in qual modo sia da voi inteso questo punto dell'unità.

SAG. Noi troviamo in Tragedie antiche più azioni, e alle volte anche non hanno quella dipendenza, e unione, che pare si richieda, e ciò pure si osserva nella Tragicomedia del Cavalier Guarini, nella quale non si trova, come dipendano l'una dall'altre, e si unisc ano insieme le azioni di Dorinda con Silvio, e d'Amarilli con Mirtillo, della qual libertà non voglio discorrere, perchè io credo facilmente precetti anche quelle cose, che pajono errori negli uomini, che hanno saputo vincere co' loro scritti il tempo, e l'invidia. Ma se Aristotile ha detto, che la favola deve essere una, non avrebbe detto così, quando fosse proprio l'inserire in una Tragedia due azioni, l'una delle quali si potesse levare senza guastar punto l'altra. Non è nè pure stato creduto da eruditi espositori della sua poetica, ch'egli abbia voluto astringere il Poeta così rigidamente ad una azione, che non possa entrare in alcun'altra, e ciò tanto più si deduce, mentre avendo egli vedute le Tragedie Greche, in molte delle quali si trova più d'una azione, non le ha per questo capo riprese. Per dilucidare meglio questa materia, ne porterò un'esempio.

pio. Fralle molte Tragedie di Euripide abbiamo quella d'Ercole Forsennato, trasportata pur'anche nella lingua latina da Seneca, le Tragedie del quale, com'è noto, sono in Euripide, o in Sofocle, o in Eschilo. In quella Tragedia altra è l'azione d'Ercole, quando uccide Lico in vendetta dell'ingiuria da lui fatta a Megara moglie dello stesso Ercole, ed altra è l'azione pur d'Ercole, quando infuriato per opera di Giunone uccide la propria moglie, ed i proprj figliuoli; onde non è in quella Tragedia la singolarità d'azione, che pare richieda Aristotile, mentre sono due azioni, che non dipendono nè pure l'una dall'altra, perciò si farebbero potute anche fare di esse due separate Tragedie. Sopra questo punto difficile so, che alcuni hanno creduto, che l'unità nella Tragedia o sia di lieto, o sia di mesto fine, consista nell'unità del pericolo, nel quale cade la persona principale; e che se vi sono più pericoli, ella dall'uno cada nell'altro per necessità, mentre in tal modo non termina l'azione col fine del primo pericolo; ma questa opinione non si accorda cogli esempj d'alcune Tragedie antiche. Altri hanno detto, che l'unità dell'azione consiste nell'essere nella Tragedia una sola azione perfetta, ma che questa può essere ajutata da altre azioni imperfette; ma pure abbiamo de' Drammi accreditati, che hanno più d'un'azione, mezzo, e fine. Il Castelvetro dice una cosa, che a me piace in questo proposito, ed è, che nella Tragedia non sono improprie più azioni, perchè ella per sua natura non le ammetta, ma perchè essendo obbligata al giro d'un Sole, ed a strettezza di luogo, molto difficilmente possono spiegarsi con proprietà più azioni, anzi bene spesso non si può spiegare

un'

un'azione intiera, se è molto lunga, ed egli tiene, che Aristotile abbia avuto riguardo a quello, che si può fare più propriamente, e tanto più, quanto che tali sono per lo più le Tragedie antiche. Da questo si deduce, che quel Poeta, che saprà inserire propriamente in una stessa Tragedia più azioni, meriterà più lode. Per me dunque direi, che la Tragedia debba contenere o un'azione sola, o se ne contiene più d'una, debba una essere la principale, e contenere la catastrofe più insigne; e che quando vi sono più azioni, debbano avere dipendenza, o connessione tale l'una coll'altra: che non possa levarsene una senza offesa dell'altra: e benchè a questa seconda parte s'oppongano alcuni esempj, e particolarmente quello del bellissimo Pastorfido, io tuttavia tengo, che questa sia la vera intelligenza dell'unità dell'azione.

PERS. Io sono della stessa opinione.

GRI. Così pur'io per l'appunto; ma circa l'unità del luogo ho sentito alcuni pretendere, che si osservi rigidamente e il nostro amico l'ha osservata con rigore nella Cleopatra, ma non nell'altre sue Tragedie.

SAG. Nè da Orazio, nè da Aristotile, che sono quei soli tra gli antichi, che c'hanno lasciato precetti per la composizione de' Drammi, abbiamo regola intorno all'unità del luogo. Alcuno potrebbe dire, che avendo Aristotile veduto, che i Tragici la osservano rigorosamente, ha supposto, che la regola sia nota; ma se valesse questa ragione, egli non avrebbe nè pure parlato dell'unità del giorno, ch'era da' Tragici Greci osservata, e tuttavia ne ha parlato. Altri hanno creduto, che mentre ha prescritto il tempo, abbia egli inteso, che possa il Poeta valersi

an-

anche di quei luoghi, ne' quali senza inverisimilitudine possano essere, o andare le persone in quel tempo; ma questa sarebbe regola troppo larga, mentre nel giro d'un Sole uno può essere e in Venezia, e in Padova, ed in luoghi anco più lontani, se andasse per le poste; ed il porre le Scene, parte in una città, e parte in un' altra, a me pare troppa larghezza. Gli antichi ponevano la Scena in una piazza, e non avevano per inconveniente, che i Re, e le Regine, e le Principesse andassero a parlare anche di cose gravi, e che richiedevano segretezza, sulla piazza. Inoltre mettevano in piazza il Coro, nè partiva mai, e suppliva al difetto degli Attori, mentre mancando questi, parlava il Coro, e si dava tempo ad un' altro degli Attori a poter comparire sulla piazza. Di più si ha da considerare, che facevano poche Scene per ogn' Atto, e si veggono molti Atti di una Scena sola, e per lo più inserivano pochi accidenti ne' loro Drammi; onde con queste condizioni non era punto difficile, che la Scena fosse sempre in un luogo. Da noi per l'opposto si dubiterebbe del riso de' lettori, o degli spettatori, se si facesse venire una Regina, o una Principessa a parlare in piazza, quando qualche precisa, e ragionevole cagione non la spingesse in quel luogo: e quando si conceda, che sia proprio, che stiano ne' loro palazzi, bisogna concedere la diversità de' luoghi, e perdere bellissimi soggetti per attaccarsi a quei solamente, che permettano, che gli Attori stiano sempre in un luogo. Noi non ci serviamo del Coro per ajuto: noi usiamo le Scene in molto numero, cose tutte, che gagliardemente combattono la rigorosa unità del luogo. Se si dovesse sopra questa unità di luogo

po

porre una regola, io direi, che una città potesse intenderfi proporzionata unità di luogo per la Tragedia, cosicchè si rappresentassero nel teatro non tutti i luoghi, ma quelli, che fossero ricercati dalla diversità delle persone, che parlano, e delle cose, che si rappresentano; e se si ha da uscire della città, sia poca la distanza, mentre nulla rileva, che una Scena sia di quà, l'altra di là di un muro. E così appunto succede nella Tragedia del Creso, nella quale Sardi si ritrova circondata dall'esercito di Ciro. Ma giacchè siamo sull' unità, ditemi per grazia il vostro parere sopra l'unità del giorno.

PERS. Dite, Signor Cavalier Grimaldi.

GRI. Aristotile in ciò ha lasciata la regola, dove dice: *Tragœdiæ quidem intra unius potissimum solis, vel paulo plus, minusve periodum actio est* Sopra questo giro d'un Sole è nata questione, volendo altri, che s'intenda da un Sole all'altro, onde sia compresa anche la notte, e volendo altri, che s'intenda lo spazio solo, nel quale il Sole suol vedersi, e l'hanno prescritto alle dodici ore; e di questa opinione è il Castelvetro. E' cosa certa, che Euripide si vale in qualche Tragedia e del giorno, e della notte. Tal' è frall' altre la sua Elettra, Tragedia, che ha principio nella notte, come dimostrano le prime parole della sua stessa Elettra, che dice:

O nox atra aureorum altrix syderum.

E dopo una buona parte della Tragedia dice il Coro:

Venisti, venisti o diu expectata dies.

Onde chiaramente si vede, che in quella Tragedia entra il giorno, e la notte, e non la notte sola, co-

me nel Reso, che comincia di notte, e negli ultimi versi solamente il Coro dice:

Tempus est, lucescit enim jam.

Onde si comprende, ch' egli ha voluto terminare quella Tragedia sull'alba. E' vero, che si potrebbe dire, che, purchè non si eccedano dodici ore, non importa, che sia di giorno, o di notte; ma però Euripide ha ecceduto le dodici ore: ed io tengo, che abbia il tempo da prescriversi nelle ventiquattr'ore, onde il giro d'un Sole s'intenda da un Sole all'altro, concedendosi anche, se lo richiede il bisogno, qualche ora di più, come accenna lo stesso Aristotile. Vi sono delle azioni, per le quali bastano dodici ore, e così tralle Tragedie del nostro amico la Cleopatra, ed il Creso, il quale benchè contenga molte cose, e molto grandi, termina in un giorno senza notte, e se non m'inganno, senza inverisimilitudine. Alcune altre hanno bisogno e del giorno, e della notte, e tali sono il Medoro, e la Lucrezia, mentre la favola di quello porta, che l'azione di Medoro, per trovare il cadavero del suo Re, segua la notte, e che Angelica lo ritrovi ferito nel bosco di giorno; e la storia della Lucrezia dimostra, che fu assalita da Sesto nella notte, onde se non si fossero tessuti i disegni, e l'altre cose nel giorno antecedente, poco bene a parer mio sarebbe riuscita. Certo è, che s'incontrano soggetti tali, che per voler ristringersi troppo nel tempo, si urta in grandi inverisimilitudini, per non dire improprietà. Così è accaduto ad Euripide stesso, e particolarmente nella sua Tragedia intitolata le Supplici, e così ad Eschilo nell'Agamennone. Alcuni dicono, che la regola anco di ventiquattr'ore è t

ra

rannica; ma io però così non dico, perchè eſſendo il Poema tragico imitazione, ſe in tre, o quattr'ore di tempo, nelle quali ſi rappreſenta una Tragedia, ſi voleſſe far vedere le coſe accadute in meſi, ed in anni, non reſterebbe ſoddisfatto l'intelletto: onde biſogna riſtringerſi al veriſimile quanto più ſi può, ma non con tanta ſeverità, che ſi abbiano per troppo rigore da perdere belliſſimi ſoggetti, o da ſtorpiarli.

SAG. Ma come v'è piaciuta quell'agnizione, ch'è nel Creſo?

GRI. L'agnizione, ſecondo Ariſtotile, è uno de' principali ornamenti, e delle più apprezzabili bellezze della Tragedia, e perchè l'agnizione contenuta nel Creſo richiede, che ſi dicano ſopra di eſſa alcune coſe per ben diſcernere la ſua qualità, mi allargherò un poco, e dirò qualche coſa ſopra la diverſità delle agnizioni, prima ch'io entri a parlare preciſamente ſopra di eſſa. E' agnizione, quando ſi conoſce il fatto, e non ſi conoſce la perſona; e ſe ſi conoſce, non ſi ſa tutto di lei. Si ſapeva d'Edipo, e di Giocaſta, ed era riputato giuſto, ma s'ignorava, ch'Edipo foſſe figliuolo, e Giocaſta madre; e nella riconoſcenza di ciò il fatto, che pareva prima giuſto, divenne ingiuſto, ed aborribile. E' agnizione pur'anche per l'oppoſto, quando s'ignora il fatto, e ſi conoſcono interamente le perſone, le quali per l'ignoranza del fatto ſono riputate giuſte. L'eſempio di ciò ſi vede nella Canace, Tragedia compoſta dall'erudito Speroni. Si ſapeva, che Macareo, e Canace erano fratelli, ed erano riputati giuſti, ma non ſi ſapeva il congiungimento loro inceſtuoſo, e quando fu riconoſciuto il fatto, furono giudica-

ti ingiusti, e meritevoli d'ogni maggior gastigo. Inol-
tre l'agnizione alle volte avviene dopo l'orribilità dell'
accidente accaduto, e allora la Tragedia è di mesto fi-
ne, come si vede pure nella riconoscenza d'Edipo, e
di Giocasta seguita dopo l'incesto. Alle volte nasce
l'agnizione prima che succeda il caso orribile, ch'era
imminente, e allora la Tragedia è di lieto fine: ciò si
vede nell'Ifigenia in Tauris d'Euripide, poichè Ore-
ste, ed Ifigenia non si conoscevano, e stava la sorel-
la per sagrificare il fratello, e l'agnizione l'impedì. Si-
mile agnizione si legge nell'Ione dello stesso Euripi-
de, dove il figliuolo riconobbe la madre nel punto,
che voleva ucciderla, e così pure nella Merope (Tra-
gedia, che ora non si trova, ma si trovava a' temp
d'Aristotile) la madre conobbe il figliuolo, mentre
aveva la scure in mano per torgli la vita: e in tal
agnizioni tanto è maggiore l'allegrezza, quanto è più
vicino il caso funesto, che doveva succedere. L'agni-
zione si distingue pure in principale, ed in accessoria
Principale s'intende quella, ch'è cagione principale del-
la catastrofe, come fu la riconoscenza d'Edipo, e di
Giocasta, che gli rese di felici infelicissimi. Agnizio-
ne accessoria è quella, che non è cagione immediata
della catastrofe, ma che serve d'ajuto per arrivare al-
la mutazione di fortuna. Tale è la riconoscenza di
Elettra con Oreste nell'Elettra d'Euripide, e così in
quella di Sofocle, mentre hanno composto la stessa
Tragedia e l'uno, e l'altro, e le abbiamo ambedue,
e da esso si cava chiaramente la libertà, che tiene il
Poeta d'inventare i mezzi per arrivare all'azione prin-
cipa-

cipale, e che, come accenna Aristotile, sapevano, che non erano obbligati a più, che fare, che Clitennestra non fosse uccisa da altri, che dal proprio figliuolo, e perciò con diversissimi mezzi Sofocle, ed Euripide arrivano all' uccisione di Clitennestra fatta da Oreste, ed insieme alla morte d'Egisto. Di più deve considerarsi, che la riconoscenza alcune volte è semplice, ed alcune volte è doppia. Semplice s'intende, quando l'una delle persone conosce, e l'altra non conosce. Tale è l'agnizione dell' Elettra, poichè Oreste conosceva la sorella, ma ella non conosceva lui. Doppia s'intende l'agnizione, quando così l'una, come l'altra persona fra loro non si conoscono, e tale è l'agnizione d'Ifigenia in Tauris, dove non conosceva nè Oreste Ifigenia, nè Ifigenia Oreste, e così quella d'Ione con Creusa sua madre. Nel Creso cadono due agnizioni sopra una persona stessa, ed in un punto stesso, l'una delle quali è semplice, poichè l'ignoranza è solamente in una persona, e l'altra è doppia, mentre ambedue ignorano, e per arrivare a quelle agnizioni sono state necessarie molte invenzioni.

SAG. Sopra quell'agnizione ho pensato ad una opposizione, o piuttosto considerazione, che potrebbe esser fatta, che appresso di me però non ha forza; ma desidero sapere il parere di voi, che l'avrete bene osservata, rincrescendomi, che il Signor Pers non l'abbia letta, onde potesse dirlo egli ancora. La considerazione è questa. Nell'agnizione l'autore si serve di due segni, uno è nel corpo della persona conosciuta, e l'altro è fuori; e Aristotile dice, che l'agnizione, che

che nasce da' segni, è la meno artifiziosa: sopra di ciò, che dite?

GRI. Io dico prima, che sebbene Aristotile dice, ch'è la meno artifiziosa, non però la proibisce, ed Omero se n'è servito nell'agnizione d' Ulisse. Onde a conceder tutto, non vi sarebbe alcun' errore. Ma dirò poi, ch'io credo, che Aristotile abbia voluto dire, che sono meno artifiziose quelle agnizioni, che nascono da' soli segni senz'alcun'altra invenzione del Poeta. Ma non è tale quella del Creso, la quale si può dire, ch'è fatta anche senza quei segni, e si vede, ch'è prodotta dalla costituzione delle parti inventate nell'azione, e da cose ordinate ad altro fine, che sono quelle condizioni, che nelle agnizioni sono le più lodate: e mi disse l'autore, che non ha mai messi quei segni per altro, che per istabilire la certezza subita, ed indubitata nel padre della persona, sopra di cui cade l'agnizione; onde non gli restasse dubbio alcuno, nè vi fosse bisogno di più lunghi discorsi; e mentre quei segni portano una subita estrema allegrezza nel padre, la quale muove in chi legge, o almeno ha mosso in me una gran tenerezza, non si sarebbe conseguito tale intento così facilmente, e così presto senza quei segni; e l'estremo, che serve al nome non bastava, perch'è cosa, che poteva esser passata da una mano all'altra. Non si può nè pur dire, che quella carne purpurea colla forma, o figura di stella sia cosa fuori del naturale, poichè è uno de' segni che nomina Aristotile nella sua Poetica, ed il Boccaccio chiama rosa una macchia simile; e si sà, quanto

con

corpi nascono con segni di varie figure, che sono chiamati comunemente voglie.

SAG. Questi riflessi ho fatto io ancora: ma rispondetemi ad un'altra considerazione sopra un'altro punto. Lo scioglimento pare, che abbia un non so che di miracoloso in riguardo a quel muto, che parla, e a quella nuvola improvvisa. Credete, che sopra di ciò i superstiziosi potessero dire qualche cosa?

GRI. Anche sopra di questo dirò prima, che abbiamo in Euripide molti esempj di scioglimenti col mezzo di Deità, o di cose miracolose. E Seneca, che aveva pur veduto Aristotile, ha seguitato Euripide nella Medea, onde bisogna credere, che non abbia fatto gran caso di quel suo ricordo; tuttavia io lodo gli scioglimenti per macchine, quando si possa comprendere, che il Poeta non sapesse, come uscire dagl'inviluppi senza l'ajuto di cose miracolose; ma non mi pare, che siamo nel caso. Abbiamo in Erodoto, che il muto parlò in quel giorno, e abbiamo pure in lui la nuvola, dove racconta gli accidenti di Creso; nè credo, che si possa riprendere il Poeta, perchè abbia seguitato l'istoria: e se è vero, che non è lecito al Poeta l'alterarla in cose essenziali, quanto più sarà vero, che gli è lecito il dire quello, che ha detto l'istorico; e se, come dice Aristotile, non si può mettere in dubbio, se sia verisimile un fatto, ch'è succeduto, le cose, che abbiamo nell'istorie, devono riputarsi succedute; e benchè fossero false, è certamente lecito al Poeta di valersene, come di cose vere. Potrei dire un'altra cosa, ed è: che lo scioglimento per miracolo è bello, come ben'ha offer-

ſervato il Caſtelvetro, quando ſi opera per coman-
damento divino, e porta l'eſempio del ſagrifizio d'Ifi-
genia, e nel Creſo ſiamo per appunto nello ſteſſo ca-
ſo, onde con proprietà l'ajuto viene dal Cielo. Ma
ſi oſſervi bene, com'egli porta quelle due coſe, e ſi
conoſcerà, che non le porta per biſogno, e che ha
voluto, che ſi conoſca, ch'egli poteva ſciogliere ſen-
za il parlar muto col laſciar di dire quella parola nell'
oracolo, e ſenza la nuvola, mentre con poca fatica
egli poteva non dire, che la fiamma foſſe tanto ad al-
to arrivata. Egli mi ha detto (e da queſto ſi potrà
comprendere, ſe ha preſo quelle due coſe per pover-
tà d'invenzione) che prima aveva penſato di far di-
re all'oracolo parole oſcure, e che poteſſero interpe-
trarſi ſolamente dopo l'agnizione, le quali ſignificaſ-
ſero, che doveſſe reſtar libero Creſo dopo fatto que
riconoſcimento; ma che ha giudicato per molte ragio-
ni migliore queſt'altra ſtrada, per la quale reſta aggiun
ta tutta quella parte tanto patetica, e tanto eſempla
re, ch'è dopo l'agnizione.

SAG. Non me ne dite più, che quanto a me avete ſupera
to il biſogno. Ma vorrei ſapere, ſe vi ſiete ricordat
di chiedere all'autore una coſa, ch'io non mi ricorda
di chiederglielа, ed è: perchè abbia dato il nome d
Ati al muto, mentre Erodoto dice, che il nome d
Ati era in un'altro figlio di Creſo premorto, e no
dice qual nome aveſſe il muto.

GRI. Mi ha detto, che Solino dice, che il muto aveva no
me Ati, e che non avendo trovato in alcun'altro iſto
rico il nome del muto, fuorchè in Solino, ha ſegu
ta

tato quello, e quanto agli altri nomi, dove non ha trovati i proprj, ne ha posti degli usati in quel paese; ma queste son cose frivole, e nell'essenziale ha egli certo ben'osservato gl'istorici, e seguitando Senofonte nella Ciropedia, ha formato Ciro, quasi l'idea del Monarca, e perchè egli non poteva accordare colla clemenza di Ciro la severa condanna di Creso al rogo, che scrive Erodoto, e che forse per questo riguardo Senofonte non dice, conoscendo, che quella parte era necessaria nella Tragedia per la catastrofe, ha trovato modo di far seguire la condanna di Creso alla morte, e di salvare la clemenza di Ciro.

SAG. E' verissimo, ed è un modo, che forse non era facile da trovarsi. Ma ditemi, se giudicate, che alcuno potesse dire, che trovandosi Creso assediato dall'esercito di Ciro, e per conseguenza agitato da grave pericolo, il discorso di Solone nella prima Scena del primo Atto sia troppo lungo, e forse non proprio.

GRI. Se la città fosse stata in quel tempo combattuta, l'opposizione sarebbe forte, ma in città circondata solamente da' nemici, alla quale allora non era alcuna apparenza, che Ciro fosse per dar l'assalto in quel giorno, e ch'era munita con numerose schiere, io credo, che non si possa opporre ragionevolmente: e mentre il rispetto doveva essere piuttosto dalla parte di Solone, il Poeta, che lo ha composto, ha voluto, che il Re dica d'esser'avido di sentire quelle ragioni, le quali versavano sopra un punto a Creso molto importante.

SAG. Resto soddisfatto, ma passo ad un'altro simile riflesso,

ed è sopra quella Scena del quarto Atto, che credo sia la seconda, nella quale la Regina Iade dice a Solone, ch'era già presa una torre della città, e prevedendo la caduta della medesima si lagna, e con proprietà: ma il mio riflesso cade, se la consolazione, che con molte parole Solone si sforza di portarle, sia aggiustata a quel tempo, e s'ella fosse capace d'udirla.

GRI. Se Solone, che si descrive filosofo vecchio, ed inerme, e se la Regina fossero stati abili al combattere, o se fosse stato proprio, che la Regina uscisse dal palagio reale, si potrebbe dir qualche cosa; ma s'ella non doveva uscire da quelle stanze, e se Solone non poteva, nè doveva far'altra parte, che quella del consolarla, io non veggio alcuna improprietà, perchè egli la consoli, nè perchè una Regina ascolti la consolazione d'un'uomo di tanto credito, e ch'era da desiderarsi appunto in così grave occasione. Potrei aggiungere, che non sapeva la Regina, che fosse la città presa del tutto, onde benchè per la salita de' nemici sulla torre ella temeva il precipizio, non doveva tuttavia restare il suo animo senza qualche reliquia di speranza; onde per molte ragioni non era incapace di ascoltare, mentre ascoltano, e rispondono alle persone gravi anche quelli, che hanno la testa sotto la scure: e si comprende, che il Poeta è stato sopra di ciò molto attento, perchè, quando la Regina sente, o le par di sentire strepito nella Reggia, subito ella tronca il discorso, e si ritira all'immagine della Dea, imitando Virgilio, che fa correre Ecuba all'altare, ma non la fa già correre, se non quando il ferro Greco era nel

nel palagio reale, come dimostrano quei versi, che dicono:

Urbis ubi captæ casum, convulsaque vidit
Limina tectorum, & medium in penetralibus hostem.

SAG. In ciò pure io resto pago. Ma che vi pare del Creso intorno allo stile?

GRI. Parmi, ch'egli abbia qualche vantaggio sopra le altre sue Tragedie; e ciò sarà nato, perchè, come egli mi disse, ha voluto avere nel comporlo un poca più di pazienza di quella, che ha potuto sostenere nell' altre, confessando egli d' essere tra quelli, *Quos offendit limæ labor, & mora.* Oraz.

SAG. Ma giacchè siamo entrati a parlare dello stile, e mentre voi, Signor Pers, per non aver letto il Creso, avete per molto tempo taciuto, dite per grazia, quale credete, che sia lo stile aggiustato alla Tragedia?

PERS. Dirò per ubbidire. Lo stile è una delle quattro parti principali della Tragedia, e secondo Aristotile, è la quarta, mentre egli dà il primo luogo al soggetto, il secondo al costume, il terzo alla sentenza, ed è quell' aria della locuzione, che si vede negl' ingegni così diversa, come la fisonomia nelle facce. Lo stesso Aristotile parlando della Tragedia stabilisce, quale abbia da essere la locuzione, e dice così: *Dictionis virtus, ut perspicua sit, non tamen humilis.* Ho pesato molto questo suo detto, e mentr' egli non è solito parlare inconsideratamente, ho creduto, che studiosamente abbia detto *non humilis*, piuttosto che *grandis*, perchè sapendo egli, che l'altezza cade facilmente nel turgido, e nell' oscuro, e volendo, che la virtù principale

della locuzione sia la chiarezza, ha stimato meglio il dar per legge, che si fugga la bassezza, che il comandare l'altezza; e per me credo, ch'egli voglia dire, che quella locuzione sarà più nobile, che avrà in se meglio unite l'altezza, e la chiarezza, ma che la chiarezza abbia da essere il primo scopo, cosicchè sia minor male l'abbassarsi un poco, e conservare la chiarezza, che l'urtare nell'oscurità per voler'innalzarsi molto. Dove poi debba il Poeta innalzare lo stile più e meno, è cosa, che dipende bensì anche da regole, ma in gran parte dal giudizio, e così sente Aristotile, che dice: *Magni negotii est in supradictis singulis à decenti non discedere*, e soggiunge, che in ciò si ricerca un'ingegno versatile. Le qualità delle cose, che cadono sotto il ragionamento, le qualità degli affetti, e le qualità pur'anche delle persone, che parlano, sono le distinzioni, sopra le quali deve reggersi chi compone; onde stando fuori della bassezza, sia il carattere più e meno figurato, più e meno sublime, nè bisogna scordarsi di quella naturalezza, che molto importa ne' componimenti drammatici.

SAG. Molto bene, ma sopra il Creso, Signor Grimaldi, avete fatto altri riflessi oltre quelli, che abbiamo discorso?

GRI. Nè sopra il Creso, nè sopra l'altre Tragedie saprei che altro dire.

PERS. Nè io pure sopra le tre, che ho veduto.

SAG. Se così è, può dire quel nostro amico, quando anche le opposizioni discorse non fossero ben'evacuate.

Hoc peccat solùm si mea musa bene est.

GRI. Può

GRI. Può ben' essere, che da altri sieno fatte riflessioni maggiori delle nostre, e in molto più numero, mentre siamo in una età, che ha il gusto assai delicato, e della quale si può dire quello, che diceva Aristotile della sua: *Ad taxandos Poetas hæc ætas tantum prona est*.

PERS. Parmi, che in ciò tutte l'età sieno state simili. Ovidio, ed Orazio si dolevano ugualmente delle loro, e così pure altri Poeti de' loro tempi, e sappiamo quante opposizioni sono state fatte al Guarini, e quante al Tasso.

SAG. Io che conosco molto bene l'animo di quel nostro amico, e ch' egli ha scritto, e scrive per sola ricreazione, e senza pretensione di lode, so di certo, che poco fastidio gli darebbero le opposizioni, e che sarebbe cosa molto facile, che si accordasse cogli oppositori nell'approvarle. Ma entrano in questo giardino alcuni Signori, e mentre richiede la convenienza, che andiamo a complire, resterà terminato il nostro discorso.

PROTESTA.

IN queste gravissime Tragedie non debbe chi legge ricercare se non le regole, e le forme del buon poetare, e lo stile a sì fatta poesia confacevole, e quelle espressioni, che in tali componimenti sogliono usare i Poeti; e non già in tutte le parti i veri sentimenti dell'Autore, che per mantenere il carattere delle persone introdotte in queste Tragedie, secondo tutta la verisimilitudine, le fa parlare con sentimenti ad esse adattati, e lontani talvolta dalla vera, e buona morale. Siccome sono formule poetiche, e adattatissime a personaggi nel Gentilesimo sepolti, quell'altre, in cui si attribuisce al caso, o al destino, quello, che secondo l'Autore era lavoro della Provvidenza.

LA CLEOPATRA.

INTERLOCUTORI.

AUGUSTO Imperadore di Roma.
CLEOPATRA Regina dell' Egitto.
AGRIPPA amico confidente d'Augusto.
ERGONDA damigella confidente di Cleopatra.
ACOREO sacerdote Egizio.
SERASTRE astronomo Egizio.
ARASPE servo della Corte d'Egitto.
OMBRA D'ANTONIO.
MEGERA furia infernale.
SOLDATO.
CORO.
CORO di damigelle.

La Scena si rappresenta in Alessandria dell' Egitto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MEGERA, E OMBRA D'ANTONIO.

L Re d'Averno, il mio Monarca, in prezzo
Dell'ombre, che per te, stancando il remo
Dell'orrendo nocchier, vennero a schiere
A popolar del nero Mondo i Regni,
Teco mi spinse in questa Reggia, e vuole,
Ch' io le tue voglie adempia. Or dì, che brami?

OMB. *Ben sai, che quando l'alme*
Lasciano il mortal peso,
Degli affetti rimane in lor gran parte,
E ch' a renderle pure
Vi voglion fiamme, e tempo. Io sulla terra

N' avea nel cor, nell' alma
Tra gli affetti terreni un così ardente,
E così violento, e così forte,
Che per vincerlo temo,
Che non avrà Cocito
Fuoco bastante, e che sarà del tempo,
Bench' eterno egli sia,
Lieve la forza. Amai con tanto ardore
Cleopatra, che posi
In non cale per lei del Mondo il Regno,
E volle il fato alfin, ch' io la credessi,
Da voci false spinto,
Incamminata al guado estremo; ond' io,
Per passarlo con essa,
Abbandonai la luce all' uom sì cara
Con volontaria morte. Ella rimase
Da me divisa, quanto
Diviso dalla Terra è il cieco Abisso;
Ma quel, ch' è più, in potere
Del mio nemico Augusto. Io del perduto
Regno non curo: che nel porre il piede
D' Acheronte su i lidi
Chiaro compresi, che i terreni scettri
Favole son frall' Ombre, ove s' agguaglia
Al servo il Rege, ove depone i fasti
Ogni Monarca, e de' tesori immensi,
Che i Rè godono in terra, ivi si porta

Un sol denaro, e quello pur si lascia
Al nocchiero fatale
Pria, che si varchi il tenebroso fiume;
Ma il sospettar, che possa
Macchiar' Augusto il marital mio letto,
E pena così grave,
Che al paragon fia lieve
Nel Tartaro profondo
Trall' acque fuggitive
Tener avido il labro,
O sovr' orribil ruota
Sempre fuggir, sempre seguir se stesso;
E, perchè ciò non segua,
Il tuo potere imploro.

MEG. Io l' arti mie, che san seminar mali,
E beni avvelenar, tutte prometto;
E da ciò, che il Romano
Trar crederà diletti,
Ben saprò fabbricar mortali affanni.
Io quella son, che ad Ercole possente
Fece macchiar nel sangue
De' proprj figlj, e della moglie l' arco,
Difensor della terra.
Io quella son, che ad Atamante spinse
La furibonda mano a pari impresa.
Io la Promuba son d' Edipo, e quella,
Che al credulo Tieste

Pur preparò la scelerata cena,
E che nelle materne
Viscere Oreste a insanguinarsi accese.
Io quella Furia sono,
Ch' è d' Averno gran parte.
Io son colei, che suol' uscir sovente
Dall' orrida magion del pianto eterno,
Quasi vapor funesto,
A infettar de' viventi
Le serene contrade: or mira il Sole,
Ch' esce co' primi rai dall' aureo Gange
A impallidirsi. Inorridisce ei pure,
Quando mi vede sulla tetra fronte
Quel color dell' Inferno,
Ch' io meco porto. Or se 'l celeste lume
Atta sono a turbar, creder ben dei,
Che d' Augusto saprò turbar le gioje.

OMB. *Già con sì ferma speme*
Si mitiga il mio duol, della vendetta
Anche nell' Ombre la speranza è dolce.

SCENA SECONDA.

AUGUSTO, CLEOPATRA, ED ERGONDA
in disparte.

AUG. R*Egina, la Fortuna*
È l' arbitra de' Regni, a suo volere

El-

Ella gli dona, a ſuo voler gli toglie.
E la vita mortale
Una favola breve,
E agli attori le parti
La cieca ſorte a ſuo piacer diſpenſa;
E talor quei, che ſulle prime ſcene
Entrò ſervo, eſce Rege, e chi entrò Rege,
Pria che cada la tela, eſce vil ſervo;
Ma può ben la ſua forza,
Poſſono le ſue leggi
Mutar titoli, e nomi,
Ma non già mutar l' alma. E la coſtanza
Lo ſcudo, ch' i ſuoi ſtrali o frange, o ſpunta,
E ſe ſoffrir ſi ſa, Fortuna è vinta.
Nel teatro del Mondo
Te ſcelſe il Fato, perchè inſegni, quanto
Poſſent' ei ſia. Per volontà degli aſtri
Lo ſcettro già perduto
In mano ti ripoſe
Un Ceſare; e le ſtelle or voglion pure,
Che un Ceſare di man te lo ritolga:
Ma ſe i Ceſari a te tolgono, e danno,
O Regina, gli ſcettri,
Non diſperar, che ſempre
Non ha una faccia il Cielo;
E le ſtelle, da cui vengono in terra
Gli avverſi, e lieti caſi,

Son ruote, e giran sempre. CLE. Ha già Fortuna
Meco pugnato, e vinto; han già le Stelle
Trionfato di me: solo mi resta
Ciò, che non può levar Sorte, nè Stelle,
Ch' è 'l cuor pronto alla morte, in cui si puote
Vincer Fortuna, e trionfar del Fato.
AUG. Col morir non si vince, anzi si cede
Alla Fortuna, al Fato, ed è viltade
Piuttosto, che virtù ne' casi avversi
Cercar la morte; poichè l' uom, che fugge
Col suo morir le pene,
Timido nel penar teme la vita,
Nè combatter sapendo,
Coll' irata Fortuna
Rivolge dagli affanni in fuga il piede:
Ma generoso cuore
Resiste a tutti i casi, e colla vita,
E col tempo gli doma, e non con morte.
CLE. Augusto, ogni virtude ha i suoi confini,
E quando n' esce fuor nel vizio cade.
E costanza il soffrire
Molti mali, non tutti.
Alma real sopportar deve il duolo,
Il ludibrio non mai;
E chi non sa fuggirlo,
Benchè correr si deggia in seno a morte,
E vile, e non costante.

Sofferſi, e con fortezza,
La caduta del Soglio; anco ſofferſi,
Benchè la doglia foſſe atroce tanto,
Del mio Antonio la morte;
Ma, ch' io men vada incatenata innanzi
Al carro tuo per le Romane ſtrade,
Che Cleopatra ſia
Della plebe Latina e riſo, e ſcherno,
E sì deforme, e abominevol coſa,
Che al paragon la morte è dolce, e bella.
Vedranſi pria nel mar nuotar le ſtelle,
E nel Tartaro entrar la Luna, e'l Sole;
Mi darà tomba il ſuol, che mi diè culla,
E quella terra iſteſſa,
Che mi ſoſtenne regnatrice, e viva,
M' accoglierà ſepolta.
In Egitto regnai, morrò in Egitto.

AUG. *Forte, e ferma coſtanza il tutto vince;*
E ſe tutto non vince,
Non è ferma coſtanza. In mar tranquillo
Non ha gloria il nocchiero,
E agli urti di Fortuna
Fermar forte ſi deve il regio piede.
Non è virtù volgere a lei le piante,
E depor l'armi del ſuo braccio a i colpi,
Ma ſe tanto tu temi
L' aſpetto del trionfo, io ti prometto,

Che

Che rapir tenterò colle preghiere
Al Popolo Roman fasto sì grande;
Ma ciò dee farsi in Roma,
Nè diffidar, ch' Augusto
Gli alti tuoi pregj ammira,
E del poter Latino
Ei non è poca parte. CLE. *Io da me stessa*
Voglio impetrar tal dono. Ho *in mano ancora*
Per pormi in libertà scettro bastante;
Nè vo, che veggia il Campidoglio mai
Supplice Cleopatra. AUG. *O Donna eccelsa,*
Pensa meglio, e raffrena
Sì disperata voglia,
Che spesso anco da' mali,
Come lampi da nubi, escono i beni.

CLE. *Ho dal mio cuor già svelta*
La brama della vita; in lui sol resta
D' un illustre morir nobil desio.
Già regnai sopra gli altri; or bramo solo
Regnar sopra me stessa; anco morendo
D' aver alma real mostrar si puote.

AUG. *Nulla dunque d' Augusto i preghi ponno?*

CLE. *Già ciò, che tu richiedi,*
Ho negato a me stessa, e quando Augusto
Di Cleopatra la fortuna avesse,
Di Cleopatra ancor avria il consiglio.

AUG. *E tanto in ciò se' ferma?*

Fer-

CLE. *Ferma qual monte a i venti, o all' onde scoglio.*
AUG. *Se brama così fiera*
Depor non vuoi, resti sospesa almeno
Sin, che ascolti di nuovo i miei consigli,
E ciò ti chieggio in guiderdon del modo,
Con cui della vittoria
Usai teco la legge.
CLE. *Del modo, con cui meco*
Tu la vittoria usasti,
Non è'l mio cuor conoscitore ingrato,
E a ciò, che in ricompensa or mi richiedi,
Acconsento; ma ben con una legge,
Legge, che por mi lice ancor che vinta;
Ed è, che tu non tenti
D' impedirmi il morire: è troppo fiera
La crudeltà, che arriva
Al proibir la morte
A chi viver non deve; e infine è vana,
Che indarno ciò vietar tenta chi impera,
E molte son le vie, per cui si puote
Passar con un sospiro
Da procelloso mare a porto eterno.
AUG. *Non userò mai forza, e prendo intanto*
La tua promessa, e parto;
Ma tu saggia rifletti,
Che sinistra fortuna
Non è pari a gran senno,

B E il

E il voler la salute
Della salute è parte; onde procura
Di tranquillare i flutti
Della torbida mente, e vivi, e spera.]

SCENA TERZA.

CLEOPATRA, ED ERGONDA.

CLE. ERgonda, in questo giorno, e in altri ancora,
L'ambigue voci udisti
Del grand' Augusto. Or dimmi,
Qual giudizio il tuo senno
Forma sopra i suoi detti? ERG. O mia Regina,
Non così attento mai medico osserva
D'infermo i polsi, e i moti,
L'aspetto, ed altri segni,
Com' attenta osservai
Sempre, che parlò teco il grand' Augusto,
Le sue voci non solo,
Ma quei segni, e quei moti,
Che si ponno chiamar polsi dell' alma,
Vidi, che sempre, ch'egli a te s'accosta,
Impallidisce, e tra me stessa io dissi:
Il cuor richiama in sua difesa il sangue.
Dunque v'è chi 'l combatte?
Nè combatterlo puote altri, che Amore,
Che coll' arco del ciglio

Di

Di Cleopatra le ſaette ſcocca.
Talor vidi il ſuo volto
D' improvviſo mutarſi,
Quaſi di fiamme acceſo,
E diſſi: il fuoco è grande,
Poichè il petto ſi moſtra anguſto vaſo
Per capirlo, e col volto
Dividerlo convien. Con queſti ſegni
Miſuro le ſue voci, e a lui do fede,
Che Amor non veſte mai manto di frode,
E perciò forſe ei ſi dipinge ignudo.

CLE. *Troppo credula ſe', troppo t' inganna*
L' amore, e la ſperanza,
Che dell' amor ſempre è compagna. Auguſto,
Sa, che non ha catene
Forti così, che in eſſe
Egli condur mi poſſa
Fuor del regno di morte, e tenta, e ſpera,
Che ſian lacci baſtanti,
Per condurmi legata
Sulle rive del Tebro,
Luſinghiere parole, e finti vezzi.

ERG. *Denſe tenebre ha in ſe dell' uom la mente,*
E chi ſvelato crede
Veder l'uman penſier, ſpeſſo s' inganna.
Ci diè natura, è vero,
La lingua, perchè ſerva

A palesar del cuor gli occulti sensi,
Ma l' artifizio uman l' adopra in modo,
Che non gli manifesta, anzi gli asconde;
E ben' io so, ch' è folle,
Chi mirar crede entro alle voci l' alma.
Ambigue sempre furo
D' Augusto le parole, e però volli
Osservar' altri segni, e non pretendo
Di non poter' errar; pretendo solo,
Che impossibil non sia, ch' errar si possa
Da te ancora, o Reina,
Nel giudicar del vincitor la mente;
E mentre siam tra nebbie, almen tu dei
Scoprir del ver la luce,
E prender poi consiglio.

CLE. *Fortuna irata ogni consiglio atterra.*

ERG. *Non ha fortuna in alma saggia impero.*

CLE. *Nulla vale il saper, s' ella è nemica.*

ERG. *E pur sol dal saper fortuna è vinta.*

CLE. *Quel, che saper si chiama, è sol fortuna:*
Ma lasciam l' acutezze
Non di raro fallaci. O Ergonda, or fingi,
Che Augusto mi ami, e dimmi
Ciò, ch' io bramar, ciò, ch' io tentar potrei.

ERG. *Furo i Duci Romani*
Contro l' Egitto sempre
Vincitori coll' armi;

Ma

Ma in battaglia d' amor fur sempre vinti.
Trionfaro de' Regni
Del grande, e fertil Nilo,
Ma la bellezza tua
Trionfò de' lor cuori;
Vinser' essi col brando, e tu col guardo.
Se Augusto t' ama, com' io tengo, adopra
L' armi tue vincitrici,
E sarà preda il vincitor del vinto.
Egli è di quell' etade,
In cui desìo d' amor sprezza ogni freno,
E 'l conosciuto mondo,
Or che fatto è Romano,
Non ha molte Reine,
Non v' è più d' una Cleopatra. Il Regno
Marte ti tolse, or te lo rende Amore,
E all' Impero di Roma,
Che tu bramasti tanto,
Con modi non pensati
Apre le vie l' impenetrabil Fato:
Ma tu pur' hai da porre,
Per quanto puoi, la mano,
Che la Fortuna allora,
Che a noi fa vezzi, accarezzar si dee;
E alfin da chi la sprezza, ella si parte.

CLE. Non v' è ragion, che vincer possa il Fato,
Che non m' ha già abbattuta

Per inalzarmi, e quando la Fortuna
Sopr' il felice ha posto irata il piede,
Di calcarlo non cessa, e non si stanca;
Nè s' adira co i bassi,
Ma sol con gli alti. Eolo le forze sue
Non prova in picciol colle, o in rivo angusto,
I mari egli sconvolge, e scuote i monti;
Nè meritò di Giove
I fulmini giammai canna leggiera,
Ma sol la dura quercia, o l' orno annoso.
Pur se ciò, che tu fingi,
Avverar si potesse,
S' opporrebbe la fede,
Che ad Antonio pur serbo anco sepolto,
Che non è dell' amante
Ver' l' ombra amata ufizio solo il pianto,
Ma l' eseguir ciò, che bramò l' estinto.
Antonio portò seco
Quei vincoli di fede,
Con cui l' Anime amanti erano avvinte,
Nè deggio trarli mai dal suo sepolcro.

ERG. *Sulla terra i sepolti*
Non tengono ragione,
E le cose terrene
O non le sa l' estinto, o non le cura.
Il padre mio, che fu, come pur sai,
Tra i più saggi d' Egitto,

Dir

Dir solea: l' alma nostra,
Quando parte dal corpo,
Entra in quell' alma grande,
Di cui l' eterno Fonte è il vago Sole,
Che a tutti è vita, e di cui siam faville,
E dalle membra sciolta
Non ha pensieri umani;
Intende sì, ma in altro modo intende.
Ma diam, che vero sia ciò, che si narra
Di Lete, e d' Acheronte;
Tropp' è lungi da noi de' morti il Regno;
Nè capace d' offesa
E la polve rinchiusa in cieca tomba,
E quand' anco vi fosse
Dubbio di franger se, mentre si tratta
E di vita, e d' impero,
Aspetto avrebbe di virtù la colpa;
Per viver, per regnare il tutto lice.

CLE. *Non han più forza in me vita, nè Regno;*
Ho dal cuor già scacciato
Ogn' umano desio. Vissi, e regnai.

SCENA QUARTA.

AUGUSTO, E AGRIPPA.

AUG. *OH quanto, oh quanto è lieta*
L' alma mia nel vederti, o fido Agrippa,

A que-

A questi lidi giunto! Ho ben potuto
Vincer nel Mar l' armate selve, e porre
Il freno al Nilo, e incatenar l' Egitto;
Ma trovar non potèi
In tante, e tante schiere, in tanti Regni
Un cuor' amico, una sincera fede.
S' acquistano coll' armi
Le Provincie, e i tesori;
Ma non si può coll' armi
Un' amico acquistar'; e pur chi regge
Senza un' amico fido, è come in mare
Nave senza nocchier. Da chi è più grande,
Più fugge il vero, e tien l' albergo suo
Dentro a' tetti plebèi, non fra le Reggie,
Dove la fede il piè metter non suole.
Chi col privato parla,
Parla bensì con lui,
Nessun parla col Prence,
Ma colla sua fortuna:
Così a chi più possiede,
Manca più ciò, che più bisogna, e giova.

AGR. *Signor, poichè da me furo del tutto*
Quegli ordini adempiti,
Per cui tu mi mandasti all' alma Roma,
Mi diedi al mar bramando
Esser pur teco ancora
Ne' casi, e ne' perigli,

E di

E di poter col sangue, e colla vita
Alla tua fama almen por qualche penna;
Avrei ben' io voluto
Dar legge al Re de' venti,
Onde dalle caverne, in cui gli frena,
Mandasse alle mie vele il più veloce,
E il più bramoso di baciar le bocche
Del ricco Nilo, ma son sordi i Numi
Spesso a i preghi mortali; avversi i fati
Mi contesér le vie più d' una volta
De' procellosi Regni,
E dentro al seno ondoso,
Che l' isola circonda,
Regina dell' Egèo, patria di Giove,
Trovai quasi la Parca. Era sereno
Il Ciel, l' aria tranquilla,
Quando sull' ora appunto,
Ch' a coprire scendèa
Coll' ali nere sue l' oscura notte,
Si vide il mare biancheggiare, e altèri
Da i cardini del Mondo
Venner sull' onde e l' Aquilone, e l' Austro,
L' un di nevi Rifee carco; e d' arene
Libiche l' altro, o per partir l' impero
De' flutti, o per averlo intero, e sciolto
Ciascuno d' essi, e sorser d' improvviso,
Quasi loro guerrieri,

 Oscu-

Oscuri nembi, che la luce tutta
Ci levaro in un punto.
Ma troppo peccherei, s' a te rubassi
Il prezioso tempo
Col narrarti la guerra,
Che fero al legno i furibondi flutti.

AUG. *Narra, ch' ogni tuo caso*
Saper m' è grato. AGR. *Il buon nocchiero allora*
Tolse le vele a i venti,
Che adirati con noi
Per la difesa nostra
Con tremendo furor ferian la nave.
Tuonava il Polo, e con sì larghe vene
Spargevano la pioggia
L' orride nubi, ch' io dir non saprei,
S' eran maggiori, o più abbondanti l' acque
O dentro ad esse, o dentro a i campi ondosi;
E parea, che tentasse
L' Olimpo entrar nel mare,
Che si facea sì gonfio, e così irato,
Come s' egli volesse,
Quasi in vendetta porre il piè su gli astri.
Il legno s' innalzava
In modo tal, ch' or da sublime cima
Rimirava gli abissi,
Ed or con precipizio
Orribile scendea,

E da-

E dagli abissi riguardava il Cielo;
Nè sì fiero percuote
Forte ariete le torri,
Come la nave percuotevan l'onde,
E in quella guisa appunto,
Che feroci soldati allor, che cinta
Tengon rocca, o città, salir le mura
Tentano a gara, e alfine alcun v'ascende.
Così gli assalitori
Dopo molto pugnare in lunga notte
Entraron trionfanti
Nella già vinta nave,
Che a loro aperse in parte
Il combattuto fianco.
Allor caddero i cuori, e mancò l'arte,
Fatta minor della tempesta orrenda,
Allo stesso nocchiero.
Erano i gridi, e gli urli
Come appunto in città da ferro aperta;
Chi versava nell'acque il pianto amaro;
Chi beati chiamava i già sepolti;
Chi le braccia innalzando
Verso il Ciel non veduto,
Voci spargeva agl'immortali Dei.
La notte era sì oscura,
Che dir non si potea notte del Cielo,
Ma piuttosto d'Inferno. A noi talora

Venìa lume bensì, ma lume infausto
Di fulmini funesti,
E in tenebre sì orrende
Era tanto il desìo di veder luce,
Che non era discara
Del folgore mortal l'orrida fiamma.
Allor colla mia voce,
Benchè poco si udisse
Nel gran rumor dell' onde,
E più colla mia mano,
Insegnai, che a' perigli
Ceder non dee l' uom forte
Sin' all' ultimo fiato; onde gittando
Ne' flutti i flutti, e il mar rendendo al mare,
Seguendo altri l' esempio
Fu dell' oppressa nave
Minorato in gran parte il mortal peso.
Qualche pio Nume intanto,
(E forse il Nume fu la tua Fortuna)
Fugò le nubi, e ci donò coll' alba
E la luce, e la calma. In Creta poi
Tosto coll' arte a' naviganti nota
Si sanaron le piaghe,
Che fecer l' onde al tormentato legno,
E alfin quì giunsi, nè il ritardo mio
Molto già fu; ma il Fato,
Che nel darti le palme

Più

Più del vento è veloce,
Precorse il mio desio, la mia speranza.
Intesi tra gli scogli,
Che facean eco agl' infiniti gridi,
Che delle tue vittorie
Spargea la fama, e le battaglie vinte,
E che l' Egizio scettro
Hai già del tutto infranto; ma del modo
Varie furon le voci; ond' io, che solo
In questo punto posi
Il piè sul lido, ancor ne sono ignaro.

AUG. *Il terribil periglio,*
Che a te portò sì fiera,
E sì atroce tempesta,
Inorridir mi fa. Grazie immortali
Rendo al pio Nume, che ti die la pace
Nella guerra de' flutti. I casi miei,
Che saper brami, a raccontar son pronto;
Che sempre volentieri
Manda il cuor sulla lingua
Gli eventi fortunati.
Dopo la così grande,
E famosa giornata,
Che di sangue coprì l' Aziaco mare,
Ove tu tanto oprasti, ove sull' onde
La Fortuna l' impero
Pose di Roma, e Amor di mano il tolse

Ad Antonio, che volle
Seguir la fuggitiva
Adorata Regina,
Apprezzando più lei, che il Mondo tutto;
Allor, che tu volgesti
Verso il Lazio le vele, io mi portai
A i lidi d' Asia, e i vacillanti scettri
Ho fermati, e i fedeli
Resi più fermi. Ivi portò la fama,
Che Antonio, e Cleopatra,
Fossero in quest' alma città, che tiene
Del Macedone invitto il nome eccelso.
Allor pensai, che pigra
Non fu mai la vittoria:
Allor pensai, quant' ha veloce il piede
La sorte amica, e che dipinta a caso
Non fu l' occasion coll' ali, e posta
Sopra volubil ruota, e colla faccia
Dal crin coperta; ma perchè s' intenda,
Che sempre gira, e in breve punto passa,
E che molto di rado
L' uom la conosce, e pur' ella più giova,
Che la virtude, e può donar gran cose
In picciol tempo, e quand' ella s' adira
Contro chi la disprezza,
Lascia in vendetta il pentimento, e fugge.
Con tal riflesso a volo

Nell'

Nell' Egitto passai, presi cittadi,
Domai provincie, e molte volte vinse
Il ferro, e molte il terror solo; e quando
Il timor fu bastante,
L' armi non adoprai, Giove imitando,
Che di rado saetta, e spesso tuona.
Così vincendo in breve tempo giunsi
A queste mura. Antonio
Con numerose schiere
Mi venne incontro, si accampò vicino
Alle mie squadre, e mentre
Giunse il giorno fatale,
Che di gran tuba fu l' ultima aurora,
In cui mi parve, che i destrieri alati
Pigro sferzasse il Sole,
Nel trar dall' onde il luminoso carro,
Detto fu a lui da' Sacerdoti suoi,
Che avean veduti augurj,
E prodigj tremendi. Egli portato
O da furore, o da destin, sprezzando
Anco il sapergli, audace a lor rispose,
Che grande augurio al forte è la sua spada;
Che il più sicuro auspicio è il cuor costante;
E che, chi tiene in petto
Ferma virtù, prodigio alcun non teme,
E senz' altro curar mi rese il segno
Della battaglia, e volle far di nuovo

Nel-

Nella nostra gran lite
Giudice la Fortuna,
Ch' arbitra è delle guerre, e che sospeso
Sempre sull' armi tien l' istabil volo:
E nella pugna ambigua fu: ma in fine
Propizio diede alla mia parte il voto.
Aperse la vittoria
Alla città le porte, e trionfante
In essa posi il piede,
Ed in quel punto con un lieto grido
D' Augusto il nome mi donar le schiere;
Ma Cleopatra inteso
Dell' armi Egizie l' infelice fato,
Perchè i tesori suoi
Non fossero mia preda,
In un sepolcro, in cui gli avea raccolti,
Entrò per darli alle voraci fiamme.
Ma sparse allor con mille lingue, e mille
La fama, che formar ben spesso suole
Sovr' un poco di ver mille bugie,
Che disperata fosse
Andata al monumento a darsi morte;
E ad Antonio più voci
Portaro, ch' ella già si avesse aperta
La via col ferro, e colla destra irata
Alla spiaggia fatale.
Egli, cui strinse Cleopatra amore

Con

Con nodo, che troncar' altri, che morte
Non potea, per seguirla
Volle passare a i tenebrosi Regni,
Fuggendo quei della terrena luce.
Impone a un servo, che la spada immerga
Nel seno suo, perchè la porta all' alma
S' apra, onde voli, ove credea precorsa
L' amata Donna. Il servo
Con generoso cuor se stesso uccise,
Forse per insegnar, che, chi richiede
La morte ad altri, è vile,
Che ad ognun nella mano il Ciel la pose.
Prese Antonio l' esempio,
E impresse mortal piaga
Nel disperato petto,
E con sì fiero colpo
Tolse a me quel trofeo nobile, e solo,
Ch' han le guerre civili,
Ch' è di donar la vita,
E la salute al vinto. AGR. *A me la fama*
Portò, ch' ei morto fosse
Di Cleopatra in sen. AUG. *Ciò pur fu vero.*
Egli cadde trafitto, e molte voci
Pubblicaro in un tempo
Sì tragico successo: a Cleopatra
Ciò pervenne, e'l bel volto
Trasse fuor del sepolcro,

E ad Antonio più d' un portò l' avviſo.
Ei, che ſtava implorando
Dal dolor, che adempiſſe
Ciò, che non adempiè la mano, e 'l ferro,
Quando inteſe, che ancor nel mondo noſtro
Era colei, ch' egli cercar volea
Dentro al mondo dell' Ombre,
Rivolſe i preghi verſo Amore, e diſſe:
Se Nume ſe' maggior di morte, or ferma
La forbice fatal per breve punto,
Onde vedere io poſſa
Per un ſol picciol paſſo
Di quà dal fiume oſcuro
La mia vita, il mio ſol, l' idolo mio.
In queſto fuggitivo
Balen d' aura vitale
Concedimi, ch' io chiuda
I moribondi lumi,
Mirando quella luce,
Che ſola può addolcir la morte mia.
Mentre così dicea,
Lo portaron gli amici a quella tomba,
Ov' era la Regina,
Che ſopra il corpo eſangue
Versò fiumi di pianto, e che ricolſe
Nel proprio ſeno il ſangue, e nelle labbra
Gli eſtremi ſuoi ſoſpiri, ed ei sforzando

La

La lingua fredda, e già di moto priva
Ad invocar di Cleopatra il nome,
Nol potè dir' inter, che nelle prime
Sillabe uscì dal moriente cuore
L' ultimo spirto: e Cleopatra allora
Cangiò in furore il duolo,
E il cadavero tratto
Fuor del sepolcro, prese in mano il fuoco,
Perchè struggesse un' ora
I tesori ricolti
Per lunga età da tanti Egizj Regi;
Ma in quel tempo ivi giunse
Un de' Tribuni miei, che con soldati
Del palagio real s' era già reso
Padron del tutto, e prigioniera fece
L' alta Regina. AGR. *A te guerreggia il Fato,*
Che sotto al piede tuo
Vuol por tutte le genti,
E vuol di tutti i Regni
Formare un Regno solo
Per farne a te superbo, e ricco dono;
Onde il tuo capo sia capo del mondo.
Segui la tua fortuna,
Che dal Libico Atlante
Sin dell' Indico Gange oltre i confini
L' Aquile porterai; nè più l' Eufrate
Fia del Parto superbo

Il temuto confine.
Avrà Giove del Ciel libero il Regno,
Quel della Terra Augusto;
Ambo in pietade uguali.

AUG. *Io veggio, è vero, o veder parmi i Numi*
Molto vicini a me con molti doni,
E che al fin de' miei voti
Un breve passo manca.
Pur se m' abbaglio in ciò, ben potrò almeno
Rendere alla Fortuna
Quelle forze Romane,
Ch' ella a me consegnò, fatte maggiori.
Ma tu riposa; io vado
Chiamato dalle cure,
Che circondan l' Impero, a varj ufizj.
Sarò teco in brev' ora, e dir ti deggio
Altre cose non lievi,
E che apprender m' han fatto,
Che più facile sia
Tener' in bocca fiamme,
Che con lungo silenzio in cuor tormenti,
Che col soffrire, e col tacer si fanno
Più penosi, e più gravi. AGR. *Il mio riposo*
Sarà nel faticar, quando a te giovi
La mia fatica, e a tutte l' ore avrai
Pronto il mio cuor d' invitta fede armato.

SCE-

SCENA QUINTA.

SERASTRE.

Nobile fu dell' uomo altero il vanto,
Quando ſu debil legno entro agli orrendi
Regni del fier Nettuno andar ſi vide,
E dando il nome all' Aquilone, all' Auſtro,
Poſe la legge colle vele a i venti;
Ma fu più eccelſo ardir, più grand' impreſa,
Quando l' occhio drizzò ver' gli alti Cieli,
E colla mente fral dentro a i celeſti,
E vaſtiſſimi abiſſi ei cercar volle,
Se il mondo fu creato, o s' ei fu ſempre;
S' è infinito il ſuo ſpazio, o ſe ha confini;
Se mente eterna il regge, o il caſo regna;
Se vive il Cielo, o ſe di vita è privo;
Se chi 'l muove è rettore, o s' è cuſtode;
S' è Dio fuori del mondo, o s' è nel mondo;
Se il mondo è di lui parto, o 'l mondo è Dio;
Se molti ſono i Cieli, o s' egli è un ſolo;
Se fuoco è il Sole, e ſe ſta il fuoco altrove;
Se Giove è ſopra al Fato, o al Fato ſerve;
S' opra il Ciel ſol col moto, o ſol col lume,
O cogl' influſſi ancor; ſe ſon le ſtelle
Deſerti regni, o ſe abitati mondi;
Se il veloce diurno, eterno moto,

E di quell' alta mole, o sol di noi;
S' ha l' universo tutto un solo spirto,
O s' ogni parte ha l' alma sua distinta.
Nè tanti arcani d' indagar contento
Con mortal guardo ancor legger pretese
Ciò, che fu scritto da divina mano
Con penna d' adamante in libri eterni.
Dalla stellata plebe il Re degli astri
Egli distingue, e le distanze immense
Delle sfere misura; e quasi fatto
Celeste peregrin degl' immortali
Regni dell' Etra, l' alte leggi osserva.
Vede ove stan gli scettri, e le corone,
Che si mandan quaggiù tra noi mortali;
Ove stan le miserie, ove i dolori,
E dove tien gli alberghi suoi la Parca.
Le fortune rimira ivi scolpite
Degli alti, de' plebei, de' Re, de' Regni
In caratteri strani al volgo ignoti,
E sì da lungi egli pur legge, e intende;
Ma quel linguaggio è figurato in modo,
Che ne nascono detti oscuri tanto,
Che s' annebbia ogni mente anco più esperta,
E gl' interpetra spesso in sensi falsi;
Ond' han breve confin l' arte, e l' errore.]
Lessi ben chiaro, che il feroce Marte,
E la Fortuna alle Romane squadre,

Pro-

Promettean dell' Egitto il sommo impero;
E Saturno mirar con guardo atroce
D' Antonio l' ascendente io vidi, e intesi,
Che per lui già il nocchier del nero fiume
Prendea nell' atra man l' orrendo remo,
Che quando cause grandi, e non contese
Da rai diversi, e da contraria forza
Mostran gli effetti, senz' error si legge.
Ma nel mirar della Regina il Fato,
Gran velo ho incontro, che mi turba il guardo.
Veggio nozze reali, e veggio insieme
Morte funesta, e quasi in pugna osservo
Non men le fisse, che l' erranti stelle.
Tanto beltà può forse anco nel Cielo?
Per enigma sì oscuro io non ho lume
Bastante a giudicar', e ben comprendo,
Che molte sono in quei volumi ardenti
Le carte o poco note, o poco intese,
E che in tenebre spesso è involto il vero.
Veggio gli amici, ed i nemici aspetti
In un sol punto, e ciò mi fa più cieco,
Che capir non poss' io, che un' ora sola
Dia nozze, e rogo; nè si fan nel mondo
Matrimonj co' morti. Ha forse due
Diverse strade la sua sorte in Cielo?
E la sua volontà può porre il piede
O in questa, o in quella? Io son tra nebbie oscure;

Ma

Ma non parlano in van le Sfere mai.
E' ver, che Cleopatra è prigioniera,
Ma s'è veduto ancora in questa Reggia
Toglier di man la fulminante spada
La Venere d'Egitto al Latin Marte.
L'amor, la fe, che alla Regina deggio,
M'han mosso a ricercar con quali guardi
Rimirin lei gli alti Rettori eterni.
L'istesso amor, l'istessa fe mi muove
A palesarle, che stan dubbj gli astri
Sovra le sue fortune; ond'ella possa
Quella parte ajutar, che il ben promette:
Che se la mente umana è una scintilla
Del divino intelletto, ha qualche forza
Infra l'ambigue stelle
Almen l'arbitrio nostro.

CORO.

OH dell'onde spumanti alto Monarca!
Come la legge antica
Vilipesa restò nel tuo gran regno!
Perchè nell'acque in temerario legno
Con brama al giusto, e alla pietà nemica
Porre il piede lasciasti all'empia Parca?
Sai pur, quant'era più sciolto da pene
Il mondo, e da dolori
Pria, che mostrasse a i naviganti il Cielo;

Lupi, cigni, serpenti, orsi, balene,
Cani, lepri, delfini, aquile, e tori,
E morte in terra sol vibrava il telo.
Dunque per qual ragione, o per qual fine,
Mentre per debellar la prima nave
Eolo dalle caverne aprì le porte
All' Euro, a Borea, a Noto,
Che con fiere ruine
Agli Argonauti dar volean la morte,
Col tridente tuo grave
Frenar loro volesti 'l corso, e 'l moto?
Ma ne' claustri a tornar tu gli sforzasti,
E così all' uom donasti
Libero il passo entro a i confini tuoi.
Onde da ciò preso l' esempio poi
Da ogni parte venir voller le selve,
Che natura fe sol per tetti a belve,
A premer colle querce il dorso al mare,
E fu da brame avare, e voglie ingorde,
E con tele, e con corde
Vinto il pria non sì ben diviso mondo;
Onde l' Asia, e la Libia i lussi insani,
Dell' umana follia segni non vani,
Coll' Europa cangiaro, e il vizio immondo
Prese lo scettro, e dominò la terra.
E ciò, ch' è grave, più superbe genti
Sopra l' ale de' venti

Portaro in regni occulti, in lidi ignoti,
La mortifera guerra,
Mostro crudel, che sordo a' preghi, a' voti,
Copre il suol d' ossa, empie di sangue i fiumi,
E non sazio giammai di stragi, e morti,
Manda in polve del pari i vili, e i forti;
Porta fiamme ne' templi, e abbrucia i Numi.
Che s' era all' uom vietato
Il conversar coll' onde, e aver col vento
Commercio, ognun saria pago, e contento
Di quei beni, che'l fato
Pose nel suol natio; nè andrebbe all' Ebro
Il Perso, o l' Indo, e l' Etiopo al Tebro
A provocar la Parca, che più tardi,
S' ei nella patria fermo il piè tenesse,
Scoccherebbe ver' lui gli acuti dardi:
E s' egli non sapesse
Batter co i remi i flutti,
E i venti imprigionar dentro alle vele,
Molti regni con sorte aspra, e crudele,
Morti, e distrutti, or sarian vivi ancora;
Nè si vedrian tante città superbe
Sotto gli aratri, e trall' arene, e l' erbe.
Nè incatenata avria Roma l' aurora;
Ed oggi quì da sì remote sponde
Venuto non saria l' empio Latino,
Troppo nell' armi fortunato, e invitto,

Coll'

Coll' aure amiche al tanto audace lino,
Arando il mare, e ſoggiogando l' onde,
A debellare, a diſertar l' Egitto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGONDA.

E Chi creder potrà, ch' è dura impresa
L' impetrar, che si viva, e che si regni?
Dura pur è con Cleopatra, in cui
Non han l' usata forza
Gli affetti più possenti. E ver, ch' alfine
Vane non fur le preci mie, nè in tutto
Senza vigor le brame,
Che ha impresse la natura
Ne' cuori umani, in cui sta sempre scritto
Vivere, e dominar. Ma ben fu a tempo
L' ajuto di Serastre,
L' indagator degli alti
Segreti delle sfere,
Che portò a Cleopatra,
Quasi araldo degli astri,
Ch' è per lei scritto in Cielo o nozze, o morte;
Mentr' egli giunse allor, ch' io combattea
Per discacciar dalla sua mente afflitta
I pensier disperati,
Udito fu, come celeste messo,
E dopo, ch' ei partì, meco si rese,
Se non in tutto, in parte.

Oh

Oh come ben s' accorda
Ciò, che dicon le stelle alle due strade,
Che solo ha Cleopatra,
Per fuggir' il trionfo, o nozze, o morte!
Bensì debole è il braccio,
Con cui tentar' io deggio
D' afferrar la fortuna,
Che ha la chioma alla fronte,
E corre sì veloce,
Che a predarla vi vuol man lunga, e forte.
La Regina acconsente,
Ch' io cerchi di scoprir, quai sian d' Augusto
I segreti pensier, se Amor lo punge;
Ma richieder non vuol del vincitore
Gli alti Imenei, nè vuol, che sappia mai
Nè Augusto, nè alcun' altro,
Che s' ei ciò richiedesse,
Non men, che del suo Regno,
Saria di sua beltade,
Che più del Regno val, Signor sovrano.
Anco tralle ruine
Ha lo spirto sì altiero,
Che nulla temerebbe,
Se di fulmini armata
Vedesse contro se la man di Giove.
Più che la morte, la ripulsa aborre,
Ed or, che più non puote

Pugnar colla Fortuna,
Vuol pugnar con Amore; e afferma, e giura,
Che, anche richiesta, avrebbe
Gran repugnanza ad abbassare il collo
Al giogo marital con tanto Eroe;
Ma in un modo si guarda
Il ben lontano, e incerto,
In un' altro il presente, ed il sicuro.
Difficil' è il maneggio
In sì angusti confini;
Ma cuor fedel difficultà non teme.
Quel latte, che ha bevuto
Cleopatra, io pur bevvi,
Perchè la madre mia fu a lei nudrice,
E l' amo sì, che parmi,
Che il suo sangue sia mio,
Che sian mie le sue pene. O Ergonda, adopra
Ogni tua forza, e fa', che la tua fede,
Se d' uopo sia, risplenda anco nel fuoco.
Ma in chi fidar mi deggio? [Alla tranquilla
Sorte ciascuno corre;
Ma se torbida tuona, ognun si fugge.
Come van le colombe
A fare i nidi loro entro a quei tetti,
Ov' hanno l' alimento, ov' han difesa
Nelle pioggie, e ne' venti, e non là dove
La grandine percuote, e il cibo manca;

Co-

Così a' possenti allora,
Che han le gemme, e i tesori,
Che son de' lor seguaci il cibo dolce,
Ognun si accosta, e quando gli percuote
La grandine del fato, ognun gli aborre;
E mentre gli alti Regi
Senza corona sono, e senza scettro,
Scorgono, che la turba,
Che gli adorava pria,
Adorava di lor sol la Fortuna.]
A chi comparte il Sole i raggi suoi,
Sen va compagna l' ombra;
Ma se l' aria si oscura, ella si parte.
Così i rai della chiara,
E risplendente sorte il volgo segue;
Ma dell' avversità nell' atre nubi,
Qual' ombra, fugge. I fulmini ognun teme,
Perchè atterran non solo
Il percosso, ma insieme anco il vicino.
Fra tenebre sì oscure
Un raggio sol mi resta, ed è il famoso,
E dotto sacerdote, Acoreo il saggio,
Il cui saper l' istesso Augusto sforza
Ad apprezzarlo, e lo vuol sempre accanto,
E spero, ch' egli non avrà perduto
Nella sorte infelice il cuor fedele.

SCENA SECONDA.

AUGUSTO, E AGRIPPA.

AUG. *Disse il vero, chi disse,*
Che la porta del Ciel tien due gran vasi,
E che piovon dall' uno in terra i beni,
Dall' altro i mali, e sempre
Cadon vicini, o uniti. Io ti narrai
Ciò, che portommi un' urna; or deggio dirti
Ciò, che mi porta l' altra. Era il mio cuore
Tutto lieto, e fastoso
Nel veder la vittoria, e la Fortuna
Guidare i miei vessilli; onde caduti
Lepido, e Antonio, il Gerion Latino
Fatt' è d' un capo solo,
Ne più tien' oggi Roma
Alcun di me maggiore, alcuno uguale,
E mi lice sperar d' estender tanto
Il braccio mio possente,
Che se mirar vorrà l' eterno Giove
Dall' alta cima dell' Olimpo il mondo,
Tutto il vedrà Romano.
Ma entrato è nel mio petto
Un veleno, che infetta
Tutte le gioje mie,
Che mi tormenta in modo,

Che aborrisco la vita. Agr. E con qual dardo
Può ferir la Fortuna,
Chi la Fortuna ha incatenata, e vinta?

Aug. Da più invincibil Nume
Io son piagato; or' odi.
Fatta mia prigioniera
La famosa Regina,
Si destò nel mio seno
Quella pietà, che in cuor ben nato alberga.
Pensai, quanto sia grave,
E misero il passaggio
Al carcere dal trono,
E con quanta amarezza
Riceve la catena
La mano usa agli scettri.
[Quasi in specchio mirai nelle rovine
Dell' alta Cleopatra
Della ruota del fato il facil giro,
E dall' altezze mie,
L' occhio fissando a' precipizj suoi,
Appresi, quanto sia
La Fortuna incostante,
E vincendo imparai, ch' ogni gran regno
Può cadere in brev' ora.]
Misurai la vittoria
Colla ragion, non colla forza, e volli
Pensar non ciò, che lice al vincitore,

F Ma

Ma ciò, che può, che de' patire il vinto.
Presi per giusta legge
L' usar seco clemenza, e qual Regina
Trattata fù, nè spoglie, nè tesori
Le tolsi; e perchè in pace
Mettesse il cuor, quanto possibil fosse,
In sì amara fortuna
A consolare il suo dolor' io stesso
Più d' una volta andai; ma da ciò nacque
Delle mie pene acute il seme, e'l fonte.
Una bellezza io vidi,
Che splende sovra l' altre appunto, come
Sovra la Luna il Sole.
Una beltà, ch' è dolcemente altiera,
E ch' è sì imperiosa,
Che lo scettro caduto
Dalla man porta in fronte;
Leggi scrive col ciglio, e al cuor le manda.
Taccia il Licèo, che niega
All' agente la forza
D' operare in distanza,
Ch' esce dagli occhi suoi, benchè lontani,
Fuoco, ch' entra ne' petti, e abbrucia l' alme.
E' così bella, e venerabil tanto,
Che pari maestà, pari bellezza
Nell' immortali Dee
Finger non sanno i favolosi carmi.

Se parla, ogni parola
E' una catena, ed ogni guardo un laccio.
Allor lessi nel volto
Della bella Regina
Di Cesare, e d' Antonio
Le non pensate pria, nè intese scuse.
Contese l' alma mia,
E chiamò la ragion dall' alta rocca
In difesa del cuore;
Ma la forza d' Amor forz' è celeste,
Nulla val contro lui virtude umana.
Agrippa, a te confesso
Ciò, che ad ogn' altro è ignoto.
Della mia prigioniera
Prigioniero restai,
E di lei, che Fortuna
Supplice volle porre a i piedi miei,
Amor supplice al piede
Quasi cader mi fe; ma se non ebbi
Vigor bastante per fuggir la piaga,
N' ebbi almen per celarla. Il fuoco chiuso
Nel petto tenni, e a Cleopatra diedi
Ben segni di pietà, non mai d' amore;
Ma non è già men fera
Celata fiamma; e l' amoroso strale,
S' è respinto, a ferir torna più acuto.

AGR. *Grande la forza fu del Dio bendato,*

Mentre potè tra' ſolgori di Marte
Trovar nel ſeno tuo luogo a ſua face.
Sa Bellona ſpezzar l' arco a Cupido,
Nè udir ſi ſuol la melodìa d' Amore
Fra ſtrepiti guerrieri,
Come al rimbombo di ſonora tromba
Udir non puoſſi una canora cetra.
Amor nacque dall' ozio, e volentieri
Coll' ozio anco ſi nutre, e poco regna
Tra i penſier delle guerre, e de' perigli;
Ma in te pur regna, e non è lieve il colpo,
Con cui percuote il Ciel la tua fortuna.
Queſt' è un' amor, che porta
Alti riſleſſi ſeco. AUG. *Io ben l' intendo,*
E da ciò naſce il mio dolor: ben veggio,
Che il rimedio non è del mal men grave;
Non è men periglioſo, o men mortale.
So, che il popol Roman, ſo, che il Senato,
Di Cleopatra il nome
Aborriſcono molto,
Perchè ingrata, e ſuperba
Ella poſe in oblìo,
Che la corona ſua
Non coll' or de' ſuoi regni,
Ma col ferro Latino
Fu fabbricata, e con altero faſto
L' armi impugnò, e preteſe,

Che

Che l' Egitto di mano
Togliesse al Lazio della terra il freno,
E tentò di mutare il giogo al mondo,
Sperando di far servo al Nilo il Tebro,
E alla barbara Mensi
La non barbara Roma. Io ben comprendo,
Che come appunto una crescente pianta,
Se le manca l' umor, che la nudrisce,
Inaridir si vede,
Così la mia potenza,
Che non è adulta ancora,
Nè ferme, quanto basta, ha le radici,
Se l' amor popolar, che l' alimenta,
In odio si cangiasse,
Nell' aurora trovar potria l' occaso;
Nè mobil' è così l' aura nell' onde,
Come mobil' è 'l volgo,
Che gli affetti ha in eccesso, e senza freno
Giudica ratto, e le sentenze sue
La ragion non ritratta,
E ne' grandi, e possenti
Stima grave ogn' errore, anco leggiero;
Onde se Amor m' unisce
Alla bella Regina,
M' allontana il timore
Che ciò non soffra la volubil Roma;
E mentre ho da spiegar tosto le vele

Per ritornare alla città sublime
Del mondo imperadrice,
In Egitto non deggio
Cleopatra lasciar, che in un momento
Le porrebber gli Egizj in man lo scettro;
E impossibil si rende
Condurla al Campidoglio,
Che con regal costanza ell' è disposta,
Per fuggir servitù, correre a morte,
Così con fiera pena
Quasi due fiamme al cuor, due fiere al fianco,
Ho di Regno, e d' Amor due brame ardenti.

AGR. *Signor, ardua è la cura,*
Quando due son di varia sorte i mali,
Ed ambo in nobil parte; allor vacilla
Del medico la mente; allor del tutto
Leggiera, e incerta è d' Esculapio l' arte;
Ciò, ch' è rimedio all' uno, all' altro è offesa;
Ciò, che addolcisce l' un, l' altro esacerba.
Son di contrarie tempre Amore, e Regno;
Quest' è tutto rigor, tutto severo,
Quell' è tutto dolcezza, e tutto pio;
Quest' altier, quello umile;
Sta il sospetto con questo,
E la credulità con quello alberga.
Occhi ha più d' Argo, e sempre aperti il Regno;
Amor del tutto è cieco:

In

In somma son tra lor così diversi,
Che in un' istessa sede
Non ponno star la Maestà, e l' Amore.
Sulla bilancia del tuo cuor si ponga
Il regnare, e l' amare, e s' ha più peso
Quel desio d' imperar, che abbatter suole
Ogn' altra brama, e da cui vinto resta
L' amor nel figlio, nel fratel, nel padre,
Ceda Cupido, e Cleopatra vada
O avvinta al Tebro, o ad Acheronte estinta;
Nè tacerò, che sarà nobil palma
In tante glorie il non dar scettro al senso.
Fa', che Roma conosca,
Che vincer' hai saputo
L' Egizio Marte, e in un l' Egizio Amore,
E due trionfi al Campidoglio porti.]

AUG. *Già ti spiegai, che Cleopatra elesse,*
Perchè altera non vegga
Roma le sue catene,
Che della vita sua trionfi morte,
Nè con essa mi resta altra ragione
(E l' acquistai co i preghi)
Che di saperlo pria. Forse potrei,
Benchè con fiera pena,
Tener coperta ancora
Quella fiamma, che m' arde:
Tener' ancor celato

Quell'

Quell' intenso avvoltore,
Da cui son fatto un nuovo Tizio al mondo;
Ma ch' io sia la cagion, ch' io sia il ministro
Della morte di lei, che per me vada
In fredda polve, e chiuda
Tante bellezze un' urna:
Che di quei chiari lumi i rai celesti
Copran tenebre eterne:
Che da me la divida
Quel fatal varco oscuro,
Che ripassar non lice:
Ch' io tolga il Sole, a chi è del Sol più bella,
A chi merta, che splenda
Un Sol solo per lei; s' apra la terra
Prima, e m' inghiotta, o prima
M' incenerisca un fulmine. Repugna
Troppo a ciò la natura.
Amor non è omicida, ed io non nacqui
Là trall' onde gelate
Dello Scitico mare;
Educato non fui
Tra' Libici serpenti,
E non mi diero il latte orse, nè tigri.

AGR. *Già comprendo, che Amore*
Adoprò teco un di quei dardi acuti,
Che insanabili fan nel cuor le piaghe.
So, che il Fato ci guida, e che non puossi

Con

Con lui pugnare; e ſo, che'l violento,
Amoroſo desìo,
Se in alma, ch' è poſſente, ci ſta celato,
E come fiamma entro a caverna chiuſa,
Che non trovando per l' uſcita il varco,
Tuonando rompe il ſuolo, e l' aria ſpezza.
Le medicine amare,
E aborribili troppo,
Ritratta volentier medico amante.
Abbandono i rigori,
E mi volgo ad altr' arte.
Se l' alma tua muovon' Amore, e'l Fato,
Amore, e'l Fato ajuteran l' impreſa.
S' ami, e ſi ſalvi Cleopatra, e moglie
D' Auguſto ſia, ma ſtia l' amor ſegreto
Sin che tu ponga trionfante il piede
Sulle Romane ſponde;
Che la forza lontana
Talor ſi ſprezza, e la preſente imprime
In ciaſcuno il terror. Sono ſuperbi
Il Popolo, e'l Senato,
Ma la ſuperbia è vile.
Sta il Latino vigor ſol nelle ſchiere,
E tutto può voler, chi l' armi regge.
Fia il tuo poter maggior d' ogni timore,
Che non può più crollarti
Della Fortuna il braccio,

 Se

Se non adopra tutto il suo potere,
Il sommo suo poter. Per lieve scossa
Non cadono i possenti;
Può ben vento leggiero
Muover l' arida polve, e scuoter l' erba,
Ma non crollar già querce, e torri. All' urto
Dell' onde prime è l' Ocean sepolcro
Di picciol legno; ma di forte nave
Fier turbo, orrido nembo, il duro ventre
Dopo lungo pugnare apre a gran pena,
E spesso ancor non l' apre. Oltre i confini
Già dell' invidia sei.
Non ha il suo fiero dente
Forza per afferrar, chi l' alto punto
Della virtù toccò. Nessuno il volo
Invidia a Febo, o il saettare a Giove.
La libertà già pose
Oltre al Reno, oltre all' Istro i nidi suoi;
Nè il Senato Romano
Ha più l' antica fronte. Ha già imparata
La legge del servir', e se ha sofferto
Del fier Silla gli sdegni,
Giusto fia ben, che soffra
Del pio Augusto gli amori. AUG. E con qual'arte
Si trarrà Cleopatra
Fuor d' Egitto cattiva,
Se a spezzar le catene è già disposta
Col-

Colla falce fatal, che il tutto tronca?

AGR. Dovrassi a Cleopatra
Dar per occulte vie qualche speranza
Dell'amor tuo; che la speranza è l'esca,
Che prende l'uomo, e a suo voler lo guida.

AUG. Non fia laccio bastante
La speme a sì grand'alma. AGR. Alfin non manca
La segreta promessa; e se ciò fosse
Ancor poco, puoi farla
In segreto a te sposa.
Allor verrà con lieto cuor col nome
Di prigioniera in Roma,
Ove avrà da scoprir l'altiera fronte
Trionfata non già, ma trionfante;
Ma procurar conviensi,
Ch'ella richieda un sì gran dono. Troppo
S'avvilirebbe offerto. AUG. In ciò pur dura
Temo l'impresa. Al senno tuo la fidò;
I mezzi pensa, ed opra, e fia tuo dono
D'Augusto ogni diletto, ogni fortuna.

AGR. Userò tutte l'arti,
Tutto il sapere, e spero
Trarre il tuo cuor dalle procelle al porto.

SCENA TERZA.

ACOREO.

COlla caduta dell' altiero Egitto
Gran documento diede
La possente Fortuna
A chi con forte, e con possente scettro
Frena Popoli, e Regni,
Ond' egli intenda, quanto fragil base
Sostien la mole d' ogni vasto impero:
Ed insegnò, che chi troppo alto siede,
Sempre vacilla a fieri casi esposto.
Quell' Egitto, che pria fin sotto al polo
Portò la fama, e che col solo nome
Tremar facea gli Sciti, i Persi, e gl' Indi,
E che de' Faraon, de' Tolomei
Opre vanta sì grandi,
Che alle lor glorie angusto vaso è il mondo:
Quell' Egitto, che pria calcar solea
Di debellati Re superbe teste,
A soffrir' è sforzato,
Che la corona sua
Fronte straniera adorni;
E invece di dar legge,
Com' avea in uso, a soggiogate genti,
La legge adorar de' del Campidoglio,

E il Nilo al Tebro ha da portar tributi.
Tutto cede all' età. Mutansi i Regni,
E vanno in vil servaggio
I più temuti Imperj;
E come l' alte cime il vento scuote,
Così crolla Fortuna i troni eccelsi.]
Di dar luce agli oscuri il Fato gode,
E i chiari d' oscurar. Troja superba,
Regnatrice dell' Asia,
Appena può mostrar le sue rovine,
Appena resta un favoloso nome:
E dov' ella tenea templi, e teatri
Tempestati di gemme, e d' or coperti,
Si veggon le capanne, e a quelle intorno
Gli orridi boschi, e le silvestri spine.
Era la Grecia carca
D' alte corone, e di possenti scettri,
Or trà ceppi Latini
Quasi del tutto incatenata geme.
In lei tante città già sì famose,
Ch' avean sì ricchi, e sì pomposi fasti,
Oggi in povera terra, in suol deserto,
Son ricche sol di laceri sepolcri.
La Macedonia pose
Del suo impero i confini
Sull' Ocean profondo; or piange schiava;
E l' Ausonia abitata

Ne' ſecoli ſepolti
Da genti ſenza legge,
Che l' origine ſua nè pur ſapea,
E che ſenza città tra colli, e boſchi
Dalle fiere vivea poco diſtinta,
Oggi dà legge al trionfato mondo;
Oggi può miſurar col vaſto giro
Del Sole, e delle ſtelle i Regni ſuoi.
I folgori del Fato
Cadon ſopra gli ſcettri; e ſaggio è quegli,
Che ſa fuggir le Reggie, e in tetto anguſto,
Che ſenz' armi è ſicuro
Col nobil diadema
Della ragion ſa coronar ſe ſteſſo.
Chi viver vuol tranquillo
Non curi i nomi grandi, e cauto fugga
Ogni ſplendore. Allor, che più riſplende
La nube, ha in ſeno il fulmine, e lo vibra.
Alle procelle anguſta vela è ſchermo,
E non ſommerge l' onda
Coſe leggieri, ma i gran peſi inghiotte.
Or queſto è il loco pure,
Ove d' Ergonda il meſſo
M' impoſe di venir ſenza dimora,
Nè quì la veggio; ma la porta s' apre,
Che riſponde alle ſtanze
Di Cleopatra, ed ecco n' eſce Ergonda.

SCE-

SCENA QUARTA.

ERGONDA, E ACOREO.

ERG. *Acoreo, alti pensieri,*
Ch' agitan la mia mente,
Mi mossero a chiamarti. Il tuo valore,
L' alta virtù, che regna
Nell' anima tua grande,
Nè muta se per variar di sorte,
Certa mi fa, che non men fido sei
Ver' la nostra Regina
Or, ch' ella vinta resta
Da terribili affanni,
Che quando la cingean porpore altiere,
Ciò mi muove a sperar dall' opra tua
Tralle tempeste il porto. ACO. *In fe sincera*
Ver' Cleopatra io non fui mai secondo,
E se in me quel valore,
Che tu dici, albergasse,
Tutto sarebbe alla salute intento
Della nostra Regina.
Ma che può contra il braccio
Dell' irata Fortuna
La man di chi con tutti gli altri è schiavo?
ERG. *Virtù non è mai schiava; anco tra' ceppi*
San regnar l' alme grandi, e nelle strade

Più

Più lubriche l' uom ſaggio il piè tien fermo.
Non chieggio da te ſquadre; io chieggio ſolo
Ciò, che il nemico non ti tolſe; io chieggio
Della prudenza tua,
Del tuo conſiglio l' uſo. O amico, aſcolta
Ciò, che la fe, ciò, che l' amor mi detta.
Già ſai, che in tempo breve
Deve partir da' ſoggiogati Regni
Il Latin vincitore,
Che condurrà del Roman Giove al piede
I vinti Dei del debellato Egitto.
Cleopatra già penſa,
Per non andar' incatenata innanzi
Al trionfante carro,
D' entrar nell' ampia via, che a Dite guida;
Ed io, che più della mia vita l' amo,
Bramo torla alla morte. Il grand' Auguſto,
(Se lice penetrar per ſegni eſterni
Entro a i receſſi delle menti umane,)
Sente pietà di Cleopatra, e forſe
Prova d' amor le fiamme;
Ma naſconde l' ardore,
Nè ſo dir per qual fine. Or tu, che ſei
Per l' alto tuo ſaper' a lui sì caro,
Tenta ſcoprir, ſe nell' amor, ch' io credo,
Ch' ei porti alla Regina,
La mia credenza è vera, e tenta inſieme

Di far, ch' egli capisca,
Che le nozze con lei
Possono stabilirgli in man lo scettro
Dell' Egitto, che avvezzo
Non è a giogo stranier; ma il sangue solo
Degli antichi suoi Re, ch' è in Cleopatra,
Può render dolce il Latin freno. Adopra
Il tuo gran senno, e la tua ferma fede;
E benchè a primo aspetto ardua è l' impresa,
Invincibil non è, ch' ha molta forza
Nell' alme ogni ragione,
Quando 'l genio s' accorda all' interesse.

ACO. *Già dalla fama intesi,*
E con mio gran dolore,
Che Cleopatra pensa
D' illustrar colla morte
Quell' oscura fortuna,
Con cui coperta ha la sua vita il Fato;
Ma del genio d' Augusto
Ver' lei non ho alcun lume;
E pur' egli mi tiene
Sempre vicin per le notizie molte,
Che dell' Egitto brama. Or se ciò fosse,
Vane non crederei le tue speranze,
Che ne' Grandi non sol, quando s' unisce
L' interesse al diletto,
Regna la voluttà, ma regna sola;

E son le voci sue ne' cuor degli Alti;
Che due volte ad alcun nascer non lice,
E che vieta la legge
Del crudo Re della tartarea terra,
Che ciò, che piacque al mondo, ivi si porti;
E che la giovinezza è don fugace,
E presto vien l'età senil, che porta
Morbi infiniti al lacerabil corpo;
E che sul fin della caduca vita
Del perduto gioir ciascun si pente:
Onde, se Augusto l'ama, avran le vele
Del desiderio nostro aura seconda.
Ma s'egli arde, e perchè l'ardor nasconde?
Forse aspetta da lei
Vezzi, lusinghe, e preghi? In esso forse
Può render la vittoria Amor superbo?
Temerò di scoprirlo, e, se mi nasce
Raggio di speme, adoprerò preghiere.

ERG. *Preghiere no, che la Regina nostra*
Colla regia Fortuna
Non ha perduto il regio cuor, nè vuole
Esporsi alle repulse,
Nè so ciò, che direbbe, anco richiesta.

ACO. *Troppo stretta è la legge,*
Che mi prescrivi. ERG. *Or tenta,*
Tenta pur di scoprir, che nelle dense
Tenebre è grand' ajuto un picciol lume;

Nè

Nè ti turbar, se trovi
Un debile principio,
Purchè principio sia.
Un picciol seme una gran pianta forma.
S' apra la strada, e poi
Al modo penserem per porvi il piede,
E per formar' i passi. Aco. *Userò tutto*
L' ingegno, e tutta l' arte;
E l' opportunità ben fiso, e attento
Io cercherò; che ne' maneggi gravi
Ben mirar si conviene il modo, e il tempo.
E tu ricorri intanto
Con voti umili agl' immortali Dei,
Che i fabbri son delle fortune nostre;
Ma che adoriamo allor, che irati sono:
E se si mostran pii, molto di rado
Veggonsi arder gl' incensi, e poche volte
Nelle prosperità fumar gli altari;
Onde i miseri sol sono divoti,
Che la miseria la superbia frange,
E l' infelicità doma se stessa.

Erg. *Ah che il Fato d' Egitto*
Mostra, che i preghi non ascolta il Cielo,
O che del Fato son minori i Numi!

Aco. *Non imputiamo il Ciel, ma il peccar nostro,*
Che sordi i sommi Dei rende la colpa,
E puro cuor, pietà sincera toglie

Alla destra di Giove il dardo irato.

SCENA QUINTA.

AGRIPPA.

NEl tentar d' adempir le brame ardenti
Dell' adorato Augusto
Perder non volli alcun momento. E ingrato
Nelle pene d' amor' il tardo ajuto.
Acorco il sacerdote
Più dotto, e più famoso
Di quanti n' ha l' Egitto,
Ha gran senno; e già intesi,
Che le sue voci Cleopatra ascolta,
Come oracoli appunto; ond' ho disposto
Seco parlar, ma deggio
Cauto velar' i miei pensieri. Io voglio
Mostrar d' aver disio, che l' ho pur' anco,
Di trar da lui qualche più chiaro lume
Di quel saper sublime,
Che portaro d' Egitto
Quei Filosofi antichi,
Che soli son in Europa oggi mastri.
Penso poi nel parlar di far passaggio
Per quella via, che m' aprirà la mente,
A Cleopatra. Il caso
Lumi pria non veduti

Talor dimostra spesso;
Ne' maneggi più gravi apre il discorso
Non pensati sentieri. Or ben comprendo,
Che de' bassi non sol, ma de' sublimi
Prendon gioco gli Dei. Lo prova Augusto,
In cui può Amor render' amari i beni,
Che con sì larga mano
Gli dispensa la sorte. Alcuno in terra
Non è felice; e la più ardua voce,
Ch' esca dall' uomo, è il dir' : io son contento.

SCENA SESTA.

ACOREO, E AGRIPPA.

ACO. *Signor, precorse il cenno*
Del tuo servo il mio piede;
Ma non la mente mia, ch' era disposta
Ad inchinarsi a te, di cui m' è noto
L' alto valor, e l' alto pregio. AGR. *Amico,*
Un de' maggior diletti,
Che mi può dar l' Egitto,
E'l conoscere Acoreo, il cui sapere
E sì sublime, che di lui la fama
Parla fin sulle sponde
Del nostro Tebro. ACO. *Il mio saper' è lieve,*
Anzi non è saper, che non è dato
Il sapere a' mortali; e quegli solo

Più d'altri sa, che intende,
Che non è del saper la pianta in terra.)

AGR. *Per questi detti appunto*
Io te stimo, e a ragione,
Il Socrate d'Egitto;
E come quei, che dopo lunga sete
Giunge al bramato fonte,
Non può soffrire indugio
Nell' attuffar' in lui l' arido labbro.
Così pur' io dopo una lunga brama
Di poter fare ad una mente eccelsa
Erudite dimande,
Or che son teco unito,
Non posso più soffrir la sete mia.

ACO. *Al tuo voler son pronto,*
E s' errerò nelle risposte, almeno
Non errerò nell' ubbidirti. AGR. *E fama,*
Che a voi, sacri custodi
Della legge, e de' riti,
Nelle cose del Cielo
Sian palesi alti arcani, e che dal volgo
Sia il creder vostro assai diverso. Or questa
Sia la dimanda prima, e in chiari detti
Svela il tuo cuor, ch' io pur non son di plebe.

ACO. *In ciò punto non erri. Altri in Egitto*
Nelle celesti leggi
Sono i sensi del volgo, altri de' saggi.

Il

Il torrente del volgo,
Che molto può ne' riti ſacri, e a cui
L' arbitrio de' Monarchi anco ſi piega,
Ha l' occhio ſol nel ſenſo, e perciò vuole,
Che ſian i Numi ſuoi
Mute figure o d' uomini, o di belve.
Mettilo in tempio d' oro,
E di ſcolpiti marmi, altro non chiede.
Da queſte nate ſono
Le tante Deità fallaci, e vane,
Che nell' Egitto l' ignoranza forma,
E l' ignoranza adora. Altre le vie
De' ſaggi ſon, per cui da lor ſi tenta
D' avvicinarſi al vero. Il tempio loro
E' il Cielo immenſo, e ſimulacri gli aſtri.
L' alta divinità laſsù ſi cerca;
L' alta divinità laſsù s' adora.
Le dottrine d' Egitto antiche ſono,
E memorie tenghiam d' anni, e di luſtri
A dieci, a cento, e mille;
E perciò con ragione
Si chiaman gli Europèi da noi fanciulli.
Abbiam, che gli elementi, abbiam, che 'l Cielo,
Aveano un volto ſolo, e sì confuſo,
Ch' era il fuoco nel mar, nel Cielo il mare,
E l' aere nella terra, e tutto inſieme
Era indiſtinta mole, e inutil peſo.

Men-

Mente eterna distinse, e coll' idee,
Che in essa sono, ha fabbricato il Sole,
E la Luna, e le stelle, e gli elementi.
In somma i parti tutti,
Che caduchi non sono.
Ma le cose mortali,
Che si mutano ognora,
Formate fur per suo voler dagli astri,
Che son gli Dei minori. Han però tutte
Le cose nate, anco caduche, e vili,
Un principio, ed un seme
Della divinità primiera, e somma;
Onde ciò, che si vede,
E ciò, che non si vede,
Vien da quel vivo, ed infinito Fonte.

AGR. *Questi non può negarsi,*
Son' arcani profondi; ma dicesti
Che han le cose mortali
Parte di quella somma
Divinità infinita,
Che l' intelletto uman capir non puote.
Il dir, che noi siam parte
Di quell' eterna mente,
Che forma i Cieli, e che produce i mondi,
E tropp' audace detto, e troppo vano.
Noi siam vil fango, e siamo a tutte l' ore
E calcati, e piagati, e trucidati.

Dun-

Dunque s' avrà da dir, che sia calcato,
Che sia piagato, e trucidato Iddio?

AGO. *Empio, e stolto sarebbe*
Colui, che ciò dicesse. Or' in due modi
Considerar si deve
L' eterno incomprensibile intelletto:
E come sia in se stesso,
O nella sua virtù sparsa per tutto;
Ch' è quel divino raggio,
Che con mirabil modo opera in noi,
E si fa nostra parte. Abbiamo l' uso
Di quel gran lume, e il trarne o poco, o molto,
Dipende sol dagl' istrumenti. Or mira,
Quanto nell' uomo appar più, che ne' bruti,
Quanto ne' bruti più, che nelle piante.
Non è il partecipar di sua virtude
L' esser parte di lui? Nè in noi patisce
L' alta impassibil mente. Or dì, se quando
Provan qualche dolore,
O si racchiudon gli occhi
E di questo, e di quello in sonno eterno,
Dimmi se vedi, che patisca il Sole?
E pur per sua virtù, nè senza quella
Vedono gli occhi mai.
Se si calca, o si fere occhio terreno,
Chi dirà, che si calchi, o che s' impiaghi
Del Sol la pura, e inviolabil luce?

Altro è il Sole in se stesso, altro è il suo raggio
Da per tutto diffuso,
Nè paragon più bello
Al divino intelletto,
Che il chiaro Sol' io ritrovar saprei.
Che molti hanno creduto,
Ch' ei nel Sol tenga il trono, e se nol tiene,
V' è l' immagine almen, v' è la pittura,
E non senza ragione
Dir si può, che sia il Sole il cuor del mondo,
Il vicario di Dio, l' occhio di Giove.

AGR. *Del saper tu bevesti a i primi fonti,*
E meraviglie sono
Detti sì chiari in cose oscure tanto.
Ben m' avvedo, che poco
Del tuo valor dice la fama; e pure
Tutte le lingue sue
Nel celebrarti adopra. Impetrar voglio,
(Se tu non me lo vieti)
Dal mio Signor, che seco
Nel Lazio ti conduca, e t' assicuro,
Che apprezzato sarai,
Quanto richiede il merto tuo sublime:
E ben fia degno albergo
Roma di te; che Roma in fine è quella
Città, ch' ogn' altra vince,
Com' Atlante ogni monte,

Co-

Com' il Nilo ogni fiume;
Nè può le lodi sue
Misurar' il pensier, spiegar la voce.
E quella, che da angusti
Confini uscita il forte braccio estese
Da un polo all' altro, e l' Ocean solcando
Sin da' Britanni, che riposti sono
Quasi in mondo distinto,
Tributi estorse. Il piè su i colli suoi
Sempre tien la Fortuna,
E i fulmini di là vibra il gran Giove.
E quella infin, che del domato mondo
Madre più, che Regina,
Nel seno suo riceve
Anco il nemico, e cittadin fa il vinto;
E infin ch' abbia il mar flutti, il lido arene,
Erbe il prato, augei l' aria, il Cielo stelle,
Roma avrà scettro, e fia adorata in terra.
Nè il tuo venir colà sarà discaro
Alla Regina tua, che passar deve
Al Campidoglio anch' essa. ACC. *Il Cielo, il Fato,*
M' han donato ad Augusto,
Nè son per ricusar gl' imperj suoi,
E a me ogni loco è caro. A chi contento
Della sua sorte vive,
Patria è la terra tutta,
Com' a' volanti l' aria, a i pesci il mare:

E quegli, a cui non piace
Ciò, ch' ei possiede, abbia di Creso il soglio,
La tiara di Ciro,
Sarà povero sempre, e in ogni loco
Avrà seco la noja, avrà la pena.
Ma che la mia Regina
Sia condotta sul Tebro, erri, se 'l credi.

AGR. *Come può non venir, se così vuole*
Il vincitor Romano?

ACO. *Il vincitor Romano*
Può imperar' all' Egitto,
Non alla morte, che soccorre ognuno,
Che il suo soccorso chieda.
Cleopatra è disposta
Prima di por cattivo
Sotto all' indegno peso
Di servil giogo il generoso collo,
Pria che render se stessa
Tralle Romane mura
Pompa del trionfante,
D' entrar nel sen di lei, che tutti accoglie.

AGR. *Gran cose tu mi narri. E così dunque*
Perirà una Regina
Di sangue sì sublime,
Ch' ha beltà sì eccellente, alma sì grande?

ACO. *Così vuole il suo Fato, e il suo volere,*
Con cui forse a se stessa il Fato forma.

AGR. *Giu-*

AGR. *Giusto non è, che sì gran donna pera,*
E della morte sua
Si dolerebbe (e con ragione) il mondo.
S'opri per impedirla. Io ti prometto,
Quanto può Agrippa, e ancora
Quanto può Augusto, e appresso lui non sono
Vili le preci mie,
E so, che molto Cleopatra apprezza.

ACO. *Signor, strada non veggio; e se ci fosse,*
Ardua è sì, che il tentarla inutil fia.

AGR. *Non disperiam. Ma qual sarà il rimedio,*
Che tu stimi arduo tanto?

ACO. *Grand' è così, ch' io temo ancor nel dirlo,*
E dispensa ne chieggio. AGR. *Or mi s' accresce*
Il desio di saperlo. A me tu puoi,
Sia pur grande l' arcano,
Senza timor fidarlo.

ACO. *L' ubbidir mi difenda,*
Se poco grato fosse
Il mio dir. Cleopatra
Vuol (com' a te dissi)
Col porsi in libertà colla sua mano
Ombra libera entrar nel Regno oscuro.
Il condurla in trionfo è speme vana,
E nel lasciarla viva entro all' Egitto
Combatterà l' empia ragion di stato
L' alta pietà del generoso Augusto:

Duo contrarj sì grandi,
Ch' altro può unir, che 'l nodo,
Con cui s' unisce, e si conserva il mondo?

AGR. *Ben t' intendo. Il rimedio è grande molto,*
E nulla dir saprei
Della mente d' Augusto. AGO. *Ha la vittoria*
Un non so che d' altiero,
Che disprezza i consigli,
E la prosperità gli animi innalza;
Ma se mirar dritto vogliam, le nozze
Con Cleopatra ponno
Fermar lo scettro dell' Egitto in mano
Al tuo Signor, più che la forza; oppressa
L' Egizia gente è dal terror. La morte
D' Antonio, e la fortuna
D' Augusto a i cuor d'ognun vigore han tolto;
Ma il timor non ha sempre
L' istessa forza. Il tempo
Fa veder men' orrendo
Il di lui volto; e se dall' alme ei cade,
L' odio succede. Il volgo
Gli affetti estremi sol conosce, ed oggi
È vil servo, e diman fiero tiranno.
A' miseri piacer sogliono l' armi,
E 'l disperato ardir tutto confida.
La Fortuna talor' odia i suoi doni,
E quelle stesse moli,

Che

Che fabbricò, quando son troppo vaste,
Di sostener si stanca, e le distrugge.
Tornerà nell' Italia il grand' Augusto,
Molte schiere lasciando in questi regni;
Ma nel partir di lui, credi, che parte
Dall' Egitto il terrore. I vinti allora,
Adirati in veder la lor Regina
Morta per sua cagione,
Vorran certo vendetta, e, numerando
Se stessi, ed i Romani,
Scopriran di potere ad un Latino
Ben mille Egizj opporre. A plebe accesa
Capo non manca, e non è già sì privo
L' Egitto di virtù, che in esso ancora
Non ci sia alcun, che con audace mano
Tenti por la corona al proprio crine.
De' soggetti l' amor difende il trono,
E non è lunga mai
Felicità aborrita,
E ogni vostra potenza
Al fin s' accosta allor, ch' all' odio arriva.
Se bilanciar vogliamo
Con sottigliezza, Augusto
A lei ben molto dona;
Ma non men ci riceve. AGR. *Ogni consiglio,*
Ch' esca da te, molto apprezzar si deve,
E certo son, che la tua mente acuta

Nel

Nel conoſcer non erra
La tempra dell' Egitto.
E non ſol dell' Egitto, ma del mondo;
E benchè molte coſe
Contro ciò, che diceſti, io dir potrei,
Nulla dirò, che chi dar brama ajuto,
D' oppor non cerca, e ogni ragione ammette.
Per ſalvar Cleopatra, e giovar forſe,
Come tu accenni, anco ad Auguſto, io ſono
Diſpoſto a tutto, e reſta,
Che a te dia libertà l' alta Regina
Per così gran propoſta, e inſieme poi
Diviſeremo il modo. Aco. Ha Cleopatra,
Per quant' è noto a me, ſol' un penſiero,
Ch' è d' urtar nel deſtin con petto forte,
Varcando con franchezza il guado eſtremo.
Tenterò ſenz' indugio
Di far, che ceda in lei deſir sì crudo
A miglior brama. Agr. Il Ciel ſecondi l' opra.

CORO.

IN qual parte dell' Etra hai la tua ſede,
O poſſente Fortuna?
Qual' è la sfera tua, qual' è il tuo Cielo?
Ah che del ſoglio ſuo parte a te diede
Il gran Tonante, e 'l fier fulmineo telo
Poſe in tua mano, e ſenza legge alcuna!

Se ciò non fosse ver; come potresti
Aver colla virtù sempre vittoria,
E calpestar col piede tuo la gloria?
Com' in tua mano avresti
Lo scettro della terra
Con impero più sciolto
Di quel, che sovra il mare ha il Re de' venti?
Tu semini quaggiù gioje, e tormenti:
Il sereno tuo volto
Ogni dolore atterra,
E, s' è turbato, ogni diletto cade.
Vili appresso di te son gli alti fregi:
Del pari a i servi, a i Regi
Tu imperi, e ad ogni sesso, e ad ogni etade.
Quanto superbe più sono le teste
Tanto son più funeste
Le tue saette, o formidabil Dea.
L' innocenza a te serve, e a te soggiace,
Che dagli sdegni tuoi la colpa nasce;
E, quando tu t' adiri, ogn' alma è rea.
Tu schiavi fai fin dalle prime fasce
Gli uomini tutti, e incatenati stanno
Insino al dì della funebre face.
Per te l' alte cittadi,
Per te gli eccelsi Regni a morte vanno;
Nè v' è muro, nè rocca,
Che non rovini allor, che tu l' invadi.

All' Egitto oggi tocca,
Il farsi d' un gran regno
Un cadavero vile,
E del superbo vincitor lo sdegno
Placar convien con umiltà servile;
Ma s' acconsente Giove,
Che tu regga i mortali,
Se la tua man beni spargendo, e mali,
Gli scettri gira, e le corone muove,
Meraviglia non fia, che sola onori
Te alfine il mondo, e sola alfin t' adori.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AUGUSTO, E AGRIPPA.

AUG. *TRema il mio cuor nell' aspettar l' evento*
Della dubbia risposta, e a prova imparo,
Che, se ambigua è la gioja, è certo il duolo;
Ma con saggio pensiero
A maneggio sì grande
Scegliesti Acoreo, il cui saper sublime
Insegnar può, che non del tutto è vano
Il dir, ch' è differente
Molto più l' uom dall' uomo,
Che l' uom dal bruto. Acoreo a un' ignorante,
In cui della ragion sepolto è il raggio,
Si paragoni, e un' ignorante ad uno
De' più docili bruti;
S' osservin poi le differenze. AGR. *In breve*
Discorso egli mostrò, ch' è certo, e vero,
Che un' uom saggio può dirsi un Dio mortale.
Alta, e serena luce
Tien la sua mente, e mi lasciò gran sete
Di trar da lui varie notizie. AUG. *E quali?*
AGR. *Tengo, che la natura*
De' suoi segreti adesso,
O poco, o nulla asconda, e averne spero

Qualche bel lume; e sopra tutto bramo
Saper ciò, ch' egli tiene
Della legge sì strana,
Con cui si regge il Nilo,
E del suo capo, o fonte al mondo ignoto.

AUG. *Arsi anch' io di tal sete, ei me la trasse,*
Quanto più lice in cosa occulta, e oscura;
E mentre siam sull' ora
Del meriggio, ch' ognun toglie alle cure,
E per sottrar pur' anco,
Per quanto posso, il cuor, la mente mia
Da quel meriggio ardente,
Che conservano sempre
Nel mio petto infiammato i rai d' Amore,
Son volentier per dirti
Quanto da lui n' ho tratto. AGR. *Un gran diletto*
Se' per donarmi. AUG. *Ei disse a me, che molte*
Furon le strade, per cui menti ardite,
E brame di Monarchi,
Tentaro di scoprir, qual sia la terra,
Che sì gran parto vanta, e da qual parte
D' acque vengono a lui tanti tributi.
Il famoso Serastre,
Che vincendo portò lo scettro audace
Dall' aurora all' occaso, ha ben potuto
Ber ne' fonti del Tago,
Del Reno, dell' Eridano, e dell' Istro,

Non

Non nel fonte del Nilo. Il fier Cambise
Scoprì popoli ignoti,
E giunse dove il Nilo
Ha calde l'onde, ma non giunse dove
Ha la sua culla. Il grande
Alessandro, che folgore del Fato
Chiamato fu dal mondo,
Ha posto il piede vincitor sul Gange,
E sulle teste altiere
Di molti Re, ma non sul capo al Nilo.
Fur tante diligenze in tutto vane,
Ch' ovunque egli si vede, egli si cerca;
E non lice ad alcuno
Veder picciolo rivo il Nilo immenso.
Va dentro a i neri, e tanto vasti regni
Dell' Etiopia adusta,
Di Meroe, di Siene, e dell' incolta
Torrida Zona soffre
Gli ardori; e di là vien nel mondo nostro,
Che a lui permette sol tra tutti i fiumi
La Natura il mirar l' un polo, e l' altro.

AGR. *Belle notizie, ma se nulla opraro*
Di tanti Re le brame,
Vano è il cercar ciò, che Natura asconde.

AUG. *Non meno occulta poi*
Mi disse la cagione,
Per cui le ripe tutte egli sormonta,

E porta a Ciel seren piogge all' Egitto,
Che mercè del suo Nilo
Non chiama nubi, e non invoca venti
Donatori dell' acque.
Altri han creduto, che dagli alti monti
Dell' Etiopia liquefatte nevi
Cadano in lui; ma par, che ciò contenda
Il saper, che i suoi fiati
In quell' accesa terra
Borea non porta, e ch' Austro regna, e'l mostra
Il color della gente,
Che da i caldi vapori è resa nera.
E se desser le nevi al Nilo l' acque
Al par degli altri fiumi, a cui la neve
E corso, e forza accresce,
Si gonfierebbe allora,
Che del Toro il Monton fugge le corna.
Ma la terribil fronte ei solo innalza,
Quando rugge il Leon, quando i latrati
S' odon del can celeste, allor di tutta
L' Egizia terra egli si fa signore;
E l' onde vincitrici in modo estende,
Che si può dir tutto l' Egitto è Nilo.
Allor, che gli altri fiumi
(Oh meraviglia grande!)
D' acque pesanti carchi
Gli argini crollar fanno,

Sta

Sta tra i confini suoi placido, e basso;
E quando il Sole ardente
L' umido strugge, egli per legge antica
Si gonfia, e si fa tumido, e superbo,
E par, che l' umor tutto,
Che 'l calor della State
Toglie ad ogn' altro fiume, entri nel Nilo;
E che l' onde rapite
Dall' infiammato Cielo
Della terra alle vene in ogni parte
Raccolga la Natura, e a lui le doni.
Altri antichi non men vani, e leggieri
Han creduto, che i venti,
Da i Greci Etesie detti,
Col continuo soffiar di molti giorni
Impediscano al Nilo
Nel mar l' ingresso, e ch' ei quasi adirato
Nel sentirsi rispinto, il piè rivolga
Sull' Egizie campagne; ma convince,
Chi ciò crede, il veder, che i venti stessi
Urtan nell' ampie bocche
D' altri fiumi, e nessuno innalza l' onde
Agli urti loro. Altre cagioni pure,
Che non son men sottili,
E non men favolose,
Han trovato gl' ingegni,
Arghi nell' inventar, ciechi nel vero.

Ma

Ma par, che Acoreo, ed altri ſaggi ancora
Credan, che piogge immenſe
Cadan ſu gli alti monti
Dell' Etiopia allor, che il Sol nel Cancro
Tien la ſua ſede; e inſin che in Ciel la Libra
Fra il dì, e la notte con miſura uguale
L' ore divide, e quell' appunto è il tempo,
In cui coll' onda ricca il Nilo inonda
Dell' Egitto famoſo il fertil ſuolo.
Ma ſe a me dir pur lice;
Chi può accertar, che nella calda Zona,
Di cui non ne ſappiamo o poco, o nulla,
Non alberghin le nevi?
Se a lor concedon pace, e ſerban fede
Sull' Etna anche le fiamme? Alla Natura
E facil ciò, che vuol; tutto ella puote.

AGR. *Se in tante età non ha potuto mai*
Sul Nilo ſuo trovar l' Egitto il certo,
Credibil' è, che ſempre
Dentro a tenebre ſtia sì gran ſegreto.

AUG. *Se non mentono i Numi,*
Non ſtarà ſempre occulto. Entro all' arene
Della Libia là, dove il Cancro al Sole,
Qual' argine celeſte, i paſſi ferma,
Ha un tempio il ſommo Giove, Ammone è detto,
Non con fulmine in mano,
Ma con due torte corna

Sul

Sul capo d' un montone, ivi s' adora;
E la figura è tal, perchè con essa
Apparve a Bacco allor, ch' ei vincitore
Del debellato mondo
Dalla sete era vinto,
E gli mostrò lucido fonte. A gara
E l' Arabia, e l' Egitto ivi concorre
A richieder consigli, e a portar voti:
E benchè sian le genti,
Ch' ivi sen van, d' oro, e di gemme onuste,
Povero è il Nume, e le ricchezze aborre;
Nè con doni si placa,
Come placansi altrove uomini, e Dei.
A lui richiesto fu, se assente il Cielo,
Che un tanto arcano un dì si sveli. Ei disse,
Che dopo lungo corso
Di secoli verran da i lidi Ispani
Tifi novelli, che alla terra, e al mondo
Doneran nuove terre, e nuovi mondi,
E che a sì eccelsi Eroi riserba il Fato
Il discoprir del Nilo il primo fonte.
Così Acoreo a me disse. AGR. *Oh fortunati,*
Oh felici color, che ancor nel seno
Del venturo nascosi, e sì da lungi
Son mirati da' Numi, e a cui destina
Sì grand' imprese, e sì alta gloria il Cielo!
AUG. *Ma tempo è, che prendiamo*

Breve riposo; e intanto
Tornerà Acoreo forse,
Che andò, come dicesti, alla Regina;
E ch' io attendo con quella
Impazienza, che d' Amore è parte.
Ogni messo par pigro,
Tardo ogni passo ad un' acceso cuore.
Il Sole, il Sole istesso
Sembra lento, par zoppo
A chi dal moto altrui salute aspetta;
E bench' ei sia del folgore più presto,
Non può volar però, quanto il desio.

SCENA SECONDA.

CLEOPATRA, E ACOREO.

CLE. *ACoreo, chi non mira*
Con occhio acuto, e sospettoso i detti
Dell' inimico, e a sue lusinghe crede,
D' esser credulo troppo alfin si pente.
Augusto dal mio crin, dalla mia fronte
Ha tolto la corona; or dal mio cuore
Brama tor la costanza; e mentr' ei vede,
Che il debellare un' alma forte è impresa
Ardua più, che il domar cittadi, e regni,
Ogn' arte adopra, e tenta
Con lacci di speranza

Di condur Cleopatra
Sulle navi Romane
Per ſtraſcinarla incatenata al Tebro.

ACO. Regina è ver, che il mondo
Di frandi abbonda, e ne difende ſolo
La diffidenza, che non poco giova;
Ma eſſer de' moderata. Ugual difetto
E il creder tutto, e il creder nulla. Agrippa
O parlò a caſo, o parlò ad arte. Il caſo
Non porta ſeco inganno;
Se fu ad arte, ſi ſcopra,
Nè ſcoprirla ſi può, ſe non ſi tratta.

CLE. Coll' argomento appunto,
Ch' hai fatto, io ti convinco.
Se le voci di lui nacquer dal caſo,
Dunque sì gran propoſta,
Che macchia la mia fama,
Che le ceneri offende
Dell' adorato Antonio,
Avrà per fondamento il vano caſo?
E ſe, come pur credo,
Il ſuo parlar fu ad arte,
Per qual ragion creder ſi de' ſincero?
Ei diſſe, che non ſa, qual ſia la mente
In ciò del ſuo Signor; con quale ſpeme
Si può far tal dimanda? Io ben comprendo
L'arti del vincitore.

[Accorto, io, che regnai, so, che i regnanti
Stimano il simular la vera base
Dello scettro, e del trono,
E l' utile ogni affetto in lor cancella;
Ed è nel cuor del Re la gloria sola
Quello spirto vital, che ultimo parte.
Altre leggi han le Reggie, altre le case:
Son la clemenza, la bontà, la fede
Ne' privati virtù, vizj ne' Regi.]
Credi, che vuol' Augusto,
(Nome a me troppo infausto,
E lagrimabil sempre a questo regno)
Colle lusinghe trarmi al suo trionfo
Dentr' all' altiera Roma;
O se ciò non potrà colla repulsa
Alle richieste nozze,
Dentro al già vinto Egitto
Vuol trionfar di me prima, ch' io passi
Del formidabil regno a i lidi adusti.

ACO. Non dico già, che abbiam lume sì chiaro,
Ch' assicuri l' evento;
Ma, quando grave è 'l mal, non si ricusa
Il rimedio anco incerto, e lode merta,
Se si tratta di molto, il tentar tutto.
Al saggio vincer lice
Talor gl' influssi delle stelle avverse.

CLE. [Tutto deve tentar, chi vita brama,

Non

Non chi morte desia; nè colle stelle
Io deggio più pugnar. Non han tal forza,
O tal superbia i vinti;
Bensì dell' amor tuo
Memore sarò sempre, anco trall' ombre;
Ma non vo' espormi alla repulsa, e a Dite
Anderò dall' Egitto, e non da Roma;
Nè voglio in vita impallidir per colpa.
Non vedrà alcuno mai
Questo mio capo alle corone avvezzo
Inchinarsi ad altrui, fuor ch' alla morte.
Veggan l' età venture,
Che ha potuto ad Augusto
Servire il mondo tutto;
Ma non già Cleopatra.
I Regi oprin da Regi, e mal s' unisce
Con anima real basso timore.]

ACO. *Non è, come tu pensi,*
Effetto sempre di viltà la tema;
Ed è talora il paventar virtude.

CLE. *Ricevan questi detti*
Donne volgari; e perchè tu conosca,
Che ragioni non cerco,
Che mutin la mia mente,
Tronco il discorso, e parto.

SCENA TERZA.

ACOREO.

DI Cleopatra la costanza rompe
Del maneggio intrapreso il debil filo;
Ma non rompe il desio,
Che ho di torla alla Parca,
E di ripor nella sua man lo scettro.
Imiterò quel moribondo, a cui
Manca la vita sì, non la speranza;
Ma se Augusto non l' ama,
Lo sperar non ha loco,
E se ciò non discopro,
Io son, come nocchiero, in gran tempesta,
A cui punto non giova
Nè la ragion, nè l' arte.
Il discoprirlo è duro,
Che sta tra nebbie involta
La mente de' mortali, e più de' grandi;
Ma tentar deggio, e voglio, e nel mio cuore
Nasce un pensier, che non è forse folle.
Ad Augusto dirò, che in questo giorno
La Regina ha disposto
Trall' ombre andar: s' egli a sì fiero colpo
Non si scuote, non l' ama. A tale assalto,
Se amor è nel suo cuor, uscirà certo,

E ver-

E verrà sulla lingua, o pur sul volto.
Numi nemici sono Amore, e Morte,
Che l' uno strugge, e l' altro serba il mondo.
Vo' usar quest' arte, che talor l' ingegno
Quel segno tocca, che la forza indarno
Di toccar tenterebbe:
Se scoprirò, che l' ami,
Prenderò poi consiglio. [E' ver, ch' io dico
Bugìa, ma sol nel tempo,
E quand' è retto il fine; e quando giova,
E il finger giusto, e la bugìa par bella.]
Perch' egli non la scopra,
Potrò avvisarne Ergonda,
O Cleopatra istessa.
Ma diasi, che scoperta
Sia tal bugìa, che porti
Sovra di me lo sdegno
Del vincitor; che mal ne nasce alfine?
Adirato monarca,
Ch' altro può torre all' età mia cadente,
Che ciò, che senza lui
Rapirà la natura in tempo breve?
In ogni' etade è forte
L' uom, che non è nell' ignoranza involto;
Ma più sicuro rende
La libertà vicina il cuor senile;
Che nel saggio il fatale estremo punto

Dia

Dia dolor lieve, è poco, e ch' ei non senta
Dolor alcuno, è poco ancora. Il vanto
Non ha di saggio, chi nol prende a riso.
Che coll' alma, ch' è eterna,
Nè vecchiezza conosce,
Non ha ragion, non ha poter la Parca;
Ed è il morir nel corpo
Una tranquilla, e non men nobil pace:
Ond' il temer la morte
Saria, come temer placido sonno.
Ma che dico morir? Ciò, che chiamiamo
Morte, non è morir, nè pur nel corpo,
Che si muta bensì; ma che non muore.
Gran vaso è 'l mondo, e tutto in lui si serba,
E nulla ei perde mai. Sempre si cangia
Una cosa nell' altra, e nulla pere,
Come ne' corpi nostri
E con erbe, e con latte,
E con altri sì varj, e strani cibi,
Che mutandosi in noi
Perdono l' esser primo,
Si forman nervi, e carne, e sangue, e spirti,
E si conserva l' animale in vita.
Così il grand' animal, che mondo è detto,
Col mutar delle forme
Prend' alimento, e si conserva eterno.
E ver, che l' esser suo

Cia-

Ciascun brama tener, ciascun difende.
Che così vuole il gran Motor celeste,
Che l' amor della vita
Quasi catena pose, in cui Natura
L' anima al corpo stringe;
Ma quando siam mutati,
Si difende ugualmente
L' esser novello ancora.
Non vorria questa carne
Cangiarsi in vermi, e quando sia cangiata,
I vermi pur vorran star vermi anch' essi,
E sian dell' esser lor contenti appieno;
Nè saran senza il puro
Tenue, e mobile spirto,
Che gli animali informa, e che de' sensi
E il vero, il solo, e l' inesausto fonte.
Si sciolgono i composti
Per rinascer ancor, ma in altro modo;
Nè si perde con loro
La vita, ma s' occulta,
E ne i nuovi composti in nuova forma
Ella si fa palese;
Onde quaggiù tutt' è caduco, e insieme
Tutto è pure immortale. A torto dunque
Del morir ci lagnamo,
Se al Ciel va l' intelletto, e se nel corpo
La morte altro non è che cangiar vita.]

SCENA QUARTA.

AUGUSTO, AGRIPPA, E SOLDATO.

AUG. *AGrippa, anco dal ſonno,*
Da cui provien l' ozio, e la pace all'alma,
Guerra mortal ricevo. Ho chiuſi gli occhi
Per breve ſpazio, e di veder mi parve
Amor', e Morte in grave pugna, e queſta
Recider colla falce
L' arco ad Amor, che infin ſi poſe in fuga,
E morte diſſe: Cleopatra è mia.
Tremante mi ſvegliai,
E 'l cuore ho ancora oppreſſo. AGR. *I ſogni poco*
Io ſtimar ſoglio, che reliquie brevi
Son de' penſier, che mentre il ſenſo dorme
Stan nella mente, di cui ſempre l' occhio
Anco nel ſonno è aperto,
E di vana cagion vano è l' effetto:
Ma ſtimo il mal, che ti tormenta deſto,
E che de' ſogni è il fabro.
AUG. *Se i ſogni ſiano ſempre, e tutti vani,*
E queſtion' antica, e incerta ancora;
Ma non gli ſprezza in tutto
Quel filoſofo grande
Di Stagira ſplendor, che col ſuo lume
Oſcurò nel ſaper le Greche ſtelle,

E che

E che ſprezzar pur ſuole
Ciò, che non ha la natural cagione.
Ma incerta non è già la doglia mia,
Che ſempre più m' accora,
E che creder mi fa, ch' anco nel mondo
Sian le pene, ed i mali,
Che chiude nel ſuo ſeno atro, e vorace
Il profondo Cocito.
Siſifo nella vita è 'l cuore umano,
Che il moleſto desio,
Qual grave ſaſſo, porta
Della ſpeme ſull' alto, ed arduo monte,
E quando ſulla cima
D' eſſer giunto egli crede, al fondo cade:
Il Cerbero, e le furie in terra ſono
Il dolore, e le cure,
Che flagellano i petti. SOL. *Acoreo chiede*
Pronta udienza, e dice
Per coſa molto grave. AUG. *Ei ſia introdotto.*
Tralla ſpeme, e 'l timor l' alma ho diviſa.

SCENA QUINTA.

ACOREO, AUGUSTO, E AGRIPPA in disparte.

Aco. *D'avviso, che non sia sì grato forse*
All' alta tua pietade,
Come tien, chi lo manda,
Apportatore io sono. A te m' invia
Cleopatra, e m' impone,
Ch' io ti renda palese,
Che per seguir la legge
Del Fato onnipotente,
Che a te diè la corona, a lei la tolse,
Ella vuol farsi all' alta tua Fortuna
Vittima volontaria. In questo giorno
Esser condotta vuole
Pria, che porti la notte
L' ombre alla terra, e ponga in Ciel le stelle,
Dal tartareo nocchiero a' neri abissi.
Vuol con presto morir torsi alla morte,
E torre a te la gelosia, che porta,
Di chi regnò la vita a nuovo Rege.
Dice, che la pietà, che seco usasti,
In ricompensa merta
Sì pronto sacrifizio,
E genuflessa chiede,

Che

Che in prezzo del ſuo ſangue,
Che a te conſacra, tu la vita doni
A' ſuoi figli innocenti,
Che ſono quelle ſole
Immagini di lei, che reſtan vive;
E ſe pur forſe temi,
Che per eſſer virgulti
Della pianta reale,
Poſſano creſcer tanto,
Che portin' ombra al tuo poſſente ſcettro,
Aſſente, che gli mandi
Fra gl' Indi, o fra gli Sciti
In orridi deſerti,
Purchè non levi a lor l' aura vitale.
A riſletter ti prega,
Che il punire le colpe,
Il calcare i ſuperbi,
Il porre il freno a i Regni,
Son' opre regie sì, ma umane alfine:
Ma l' uſar la clemenza, il depor l' ira
Nell' umiltà de' vinti, opra è da Nume,
E che maggior corona al vincitore
Sa formar la pietà, che la vittoria.
Al ſuo fatal paſſaggio altro ritardo
Non mette, che quel ſolo,
Che baſti per ſaper, ſe tu addolciſci
Con tal grazia il ſuo fine,

 E in

E in lei da ciò dipende
L' andar' a Dite o disperata, o lieta.
AUG. Dunque tanto crudel, barbaro tanto
Cleopatra mi tiene,
Che creder può, ch' io goda
Di vederla sepolta?
Non abbiam noi Romani il cuor di gelo,
Nè al nostro Tebro nega il Sol la luce.
Dunque ha sì poca fede
Alla mia lingua, che pur voci pie
Spiegò ver' lei più d' una volta, e appunto
In questo stesso giorno? Ah troppo è ingrata!
Ma tolga il Ciel, che vada
Sì gran Regina a i tenebrosi abissi;
Che non merta l' oscuro, e crudo Averno
Tanta, e sì bella luce. A lei ritorna,
E di', che a lei verrà tosto il mio Agrippa;
A lui dovrà dar fede,
Quant' a me stesso. Or sia tua cura intanto
Placare il suo furor. ACO. Pronto ubbidisco.

SCENA SESTA.

AUGUSTO, E AGRIPPA.

AUG. AGrippa, mancò poco,
Che a proposta sì fiera
Io non cadessi esangue. Ha il cuor raccolto

Per

Per sostenermi ogni mio spirto, e appena
M' ha sostenuto. Io moro
Solo a pensar, che Cleopatra possa
Chiuder gli occhi celesti in notte eterna.
Non ho, non ho vigore,
Che a ciò resister vaglia. Al dolor mio
Soccorri, o caro Agrippa, ed opra in modo;
Che non perisca e Cleopatra, e Augusto.

AGR. *Veggio, che la fortezza*
Di Cleopatra i miei consigli abbatte
In parte almeno; veggio,
Che o non han loco, o l' hanno molto angusto
I più cauti pensieri. Or la Regina
Col suo gran cuor la miglior strada ha chiusa.
Già fidar si convien la nave a i flutti,
E s' erra la ragion, si segua il caso.
Se l' amor tuo non puote
Rischio alcuno soffrir della sua morte,
Dunque s' ha da offerir ciò, ch' io volea,
Che fosse offerto a te; ma ben si deve
Oprar, che sì gran dono
Resti segreto almeno
Fin, ch' a Roma s' arrivi. AUG. *In te ripongo*
Tutto me stesso, che la mente mia
Sì scossa è dal timor, ch' ella s' uccida,
Ond' il sogno s' avveri,
Che capace non son di dar consiglio.

Co-

CORO.

E' Il mondo un mar di duolo,
E dentro a lui gli uomini pose il Fato.
Ogni mortal sforzato
E a navigarlo, e la costanza è il Polo.
Non teme flutti irati,
Non teme sirti atroci,
Chi sempre mira così ferma stella.
Dagli antri scatenati
Sian pur venti feroci,
L' aria nemica sia, l' onda rubella.
Cuor forte è gran nocchier, nè tien possanza
Tempesta alcuna mai contro a costanza.
La costanza è la Dea,
Che addolcir sa tutti i dolori umani:
Contro lei sono vani
Tutti gli sforzi di Fortuna rea.
Di mali il mondo è pieno
Non men, che il prato d' erbe,
O che d' arene il mar, di faci il Cielo.
Non ha il cuor mai sereno,
Ma vive in pene acerbe,
Chi tien della viltà sull' alma il velo;
Ma chi ha in sen la costanza, affanni, e doglie,
Come le nebbie il Sol, disgombra, e scioglie.
S' ella entra tralle schiere,

E s' el-

E s' ella va sull' oppugnate mura,
Immobile, e sicura
Sprezza di morte le sembianze fiere.
Mira i monti d' estinti,
Mira i fiumi di sangue
Con occhio asciutto, e con tranquilla fronte;
Se son suoi membri avvinti,
Tra catene non langue,
E del nemico altier deride l' onte,
Tra abbattute città vinta non giace,
E trova in crude stragi amica pace.
Pongasi un cuor costante,
Dove fabbrica il Sol Regni d' arene,
Dove l' aura non viene
A donar vita a verdeggianti piante;
Pongasi, dove stringe
Il gelo al Tanai il piede,
E 'l tributario corso al mar gli serra,
Dove rigido cinge
Il Cielo il Polo, e vede
Stupida sotto a lui languir la terra,
Trova il calor nel giel, nell' infeconda
Arena ei sa trovare e l' aura, e l' onda.
E la costanza un ramo
Di celeste virtù, che nulla teme
I perigli, e non geme,
Se presa resta della sorte all' amo.

Va lieta tra i deserti,
Tra gli scogli, e tra i flutti,
E sprezzando la morte, il Fato sprezza
A lei d' Averno aperti
Son' i recessi, e tutti
I mostri umili, e 'l can senza fierezza.
Tranquilla in mortal vita ella soggiorna,
E nel Ciel, dove nacque, alfin ritorna.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLEOPATRA, E CORO DI DAMIGELLE.

CLE. *Acuto, e saggio insieme*
Fu d' Acoreo il pensiero
Per discoprir, se dentro il cuor d' Augusto
Amore alberghi. Ei dice, che a lui parve
Alla fronte, alle luci, alle parole,
Che si mostrasse amante. Io però ancora
Creder vo' tutto finto. Or vedrò pure
Tosto il dubbio disciolto,
Che Serastre dicea, mostrar le stelle:
Ma se son dubbj gli astri,
Non è dubbio il mio cuor, ch' è già disposto
Ad avverar ciò, ch' ad Augusto disse
Il fido Acoreo. Un punto breve alfine
Mi toglierà alle doglie, e alle catene;
E chi ben pensa, scorge,
Che nel mar tempestoso
Della vita mortale,
Ove tra i venti, e i flutti
D' incostante Fortuna a tutte l' ore
Ondeggia l' uomo, altro sicuro scampo
Non si trova, che morte. Ella è quel porto,
In cui non entra nembo

Di sorte, o di destino, in cui de' casi
Si tranquillano l' onde,
E come non si duole,
Chi sul primo far vela, o a mezzo il corso
Le tempeste fuggendo entra nel porto;
Così non de' lagnarsi
Chi al primo veleggiar, o a mezza strada
Di questa dura, e tormentosa vita,
Trova fermo riposo. Or s' è nel Cielo
Prefisso, e scritto, che sia giunta l' ora
A me fatale, ove la guida il Fato,
Animosa virtù segua costante.
Andrò, dove van tutti; andrò là, dove
Andaron tanti Re, tante Regine.
Andrò là, dove andaro
I Ciri, i Darj, i Sersi; ov' andò pure
Quel sovra tutti grande,
E famoso Alessandro,
Fulmine della terra, orror del Mondo.
Questa Reggia sublime,
Albergo già delle mie pompe altiere,
Mio sepolcro divenga. A me, Fortuna,
Che iniqua se', nè il dritto mai rimiri,
Togliesti il Regno, ma non puoi già tormi
Il cuor, lo spirto, e la virtù reale.
Ma quì sen viene Agrippa.
COR. *Un Romano, che dice,*

Ch'

Ch' egli è Agrippa, richiede
Esser udito. CLE. *Ei venga.*

SCENA SECONDA.

AGRIPPA, E CLEOPATRA.

AGR. *Regina, il forte Augusto,*
Ch' apprezza le grand' alme
Più, che i gran Regni, e che in te unita vede
Gran virtù a gran bellezza,
Se vinse la corona,
Che tenesti sul crin, vinto si rende
A quella, che ti pose Amor sul volto,
A quella, che ti pose
Sul cuor ferma costanza;
E colla man, con cui gl' imperj abbatte,
Egli t' innalza al soglio
Dell' Egitto non sol, ma a quello ancora
Del Mondo, che per lui prepara il Fato.
A unirsi teco è pronto
Con nodo maritale, onde sian fatti
Dalla virtù della magia d' Amore
Di due alme, e due cuori, un cuore, e un' alma.
Così ritorna alla tua man lo scettro,
E 'l tuo cadere, e 'l tuo salir dimostra,
Quanto facili sono
Nel toglier, nel donare a noi mortali

Gli onnipotenti Numi;
E che dalle procelle
De' casi acerbi, e gravi
San trar l'umana sorte, e'n breve punto
Della prosperità portarla al lido.

CLE. Se il ricusar l'impero,
E coll'impero il ricusar la vita,
Separar io potessi
Dal titolo d'ingrata, a sì gran dono
Del magnanimo Augusto
Non saprebbe il mio cuor volger la lingua,
Se non per rifiutarlo. Ogni mio affetto
Ho già dato alla morte, ed è il mio seno
Dagli stimoli suoi così agitato,
Che del tutto acconsento, e ferma credo,
Che gli estinti de' vivi
Sian più felici, e molto più i non nati,
Che non videro i mali,
Non provaro le pene,
Che stanno sotto al Sole.
Ma nel pensare all'atto eccelso, e pio
Ver' me di tanto Eroe,
Nel cui dono sì grande
Mi fa veder' uniti
Due gran germi del Ciel Virtude, e Amore,
Ammutisco, ed umile
L'arbitrio in lui ripongo; onde sia fatto

Il suo volere, e se la sua Fortuna
M'ha incatenata, or le catene ei rende
Coll' alta sua virtù molto più forti;
Che ad un' alma real laccio più stretto
Por non si può, che un benefizio grande.

AGR. *Ben veggio, che il tuo cuore*
Non si muta per casi, e che riceve
Con uguale tenor della Fortuna
E l'uno, e l'altro aspetto. A te conviensi
Il nome di Regina
Pel sangue tuo real, per l'alto scettro;
Ma perchè sai regnar sovra gli affetti,
Che regnan su i Regnanti,
Più che Regina se'. Le voci tue
Io porterò ad Augusto,
Che con atto sì grande al Mondo insegna,
Che i Regni può levar la sorte, e'l caso;
Ma renderli può sol vera virtude.
Egli a te chiede intanto,
Che per alti riguardi,
Ch'ei verrà tosto a farti noti, e forse
Pria, che nell'onde il Sol bagni'l suo carro,
Racchiuso nel tuo petto
Resti, quant'io ti dissi. Un breve indugio
Renderà il don più grato, e più sicuro.

CLE. *Il veder' in Augusto*
Tanta bontà con poter tanto unita,

Mi

Mi sforza a dubitar, se forse sia
Venuto un Nume ad albergar in terra.
Egli già colle schiere
Vinse l' Egitto, ma coll' atto grande,
Ch' or' usa meco, ha Cleopatra vinta.
Nulla più negar posso; ogni suo cenno
Mi sia suprema, e riverita legge.

SCENA TERZA.

CLEOPATRA sola.

OH quant' è oscuro il Fato!
Quanto folta è la nebbia, in cui sta involta
La mente de' mortali! Entro al venturo
Ciechi noi siam, come le talpe al Sole.
Fosche nubi d' errori
Circondan sempre l' uomo, e miste sono
Dense tenebre ognora a quella luce,
Che vien da' sensi umani.
In così ambiguo lume
Discerner non si può della Fortuna
Qual sia l' aspetto, e non concede il Cielo
Nella strada vitale
Il por sicuro il passo.
Caliginosa notte
Gli eventi asconde, e mentre spesso l' uomo
Fugge il suo bene, ed al suo mal va incontro,

Gio-

Giove le follie nostre osserva, e ride.
Con ardente desìo bramai, che il Tebro
Mi vedesse Regina, e che di Roma
Le Matrone superbe
Mi baciassero il piede.
Passai sull' onde, al mar stancando il dorso,
E fece il suon delle mie trombe irate
Tremar' il Lazio, e impallidir l' Europa.
Allor sperai, che il Predator Latino,
Che per sì lungo corso
D' anni, e di lustri ha impoverito i Regni
Dell' Orto, e dell' Occaso,
Spogliato avesse per me sola il Mondo:
Ma da forza sì vasta altro non trassi,
(Tanto vano è 'l pugnar contro le stelle)
Che del mio impero la fatal rovina,
E d' Antonio la morte. Or ciò, che invano
E coll' oro, e coll' armi
De' miei Regni tentai, fa uscir' il Fato
Dalle sventure mie: mi sbenda gli occhi
Or la Fortuna, e mi dimostra, come
Quand' Augusto col sangue
Macchiava e i mari, e i lidi
Del vinto Egitto, e quando
Le baliste Romane
Abbattevan le mura
Dell' Egizie cittadi,

O Si

Si vinceva per me l' altiera Roma;
Per me si fabbricava
La bramata corona
Dell' Italia, e del Mondo. Escon talora
Dalle pene i diletti,
Come rose da spine, e l' uomo saggio
Disperar non si dè, che ascosa spesso
Sta la felicità ne' casi avversi,
E giova anco il velen, se amico è 'l Fato.
Ma se così serena a me si mostra
La Fortuna, io pur deggio
Spogliar' il cuor del lutto, e del tormento.
Grande fu la cagion del dolor mio,
Ma grande pur' ancora
E' quella, che mi nasce or dalla gioja.
E' ver, che può la sorte
Ridonarmi lo scettro,
Non il mio Antonio, che da' lidi oscuri
Non si rivarca alla terrena luce;
Nè scuoter si può mai dal ferreo sonno
Chi una volta toccò l' orrida verga;
Ma tiene i suoi confini anco il dolore,
Nè la Natura sempre pia ver' l' uomo
Vuole, ch' egli sia eterno. Ombra adorata,
Credi, che s' io potessi
Colle lagrime mie
Render' a te l' aura vital, vedressi

In

In ſonti convertirſi gli occhi miei;
E credi, che, ſe il pianto
Aveſſe tal virtude,
Tutti gli amici tuoi, gli Egizj tutti
Io pregherei (ſe alle miſerie loro
Lagrime avanzar ponno)
Che le verſaſſer tutte
Per te. Ma ſe poteſſe
La doglia, e'l pianto rivocare il Fato,
Morte non ſaria morte; onde ſe nulla
Giova agli eſtinti, e molto nuoce a' vivi
Il piangere i ſepolti, a me permetti,
Che la medeſma cura,
Che alla mia doglia il tempo,
Medico delle pene,
Conſolator dell' alme, oblio de' mali,
Darebbe alfin, dalla ragione io prenda,
Che deponga, ti piaccia,
Delle funeſte cure
L' animo ſtanco, il faticoſo incarco.
Concedimi, ch' io porga
La mano alla Fortuna
Per ricever da lei così gran dono;
Nè ti rincreſca, che la mente mia
Scacci da ſe quel tenebroſo duolo,
Che inſino a queſto dì l' ha oppreſſa tanto.
Ben ti prometto, o riverito ſpirto,

Che l' immagine tua
Non m' uscirà del cuore,
E che sotto ogni clima,
E in ogni mia Fortuna a me sarai
La più nobil memoria, e la più cara.]

SCENA QUARTA.

AUGUSTO.

[Come riesce grata
Dopo un' oscura notte
Una serena aurora,
E dopo fosche nubi un chiaro Sole;
Così dolce si rende
Dopo nembo di duol raggio di gioja.
Oh quanto, oh quanto è lieto
Un fortunato Amante!
La risposta, che ha tratto
Da Cleopatra Agrippa, è a me sì cara,
Che ben comprendo a prova,
Che il diletto d' Amore
Ogni diletto avanza. I fasti umani
Della cieca follia son vani figli:
L' opinion gli forma,
L' opinion gli nutre, e, se gli stringi,
Son' ombre, e fumi. Amor non ha per madre
L' opinion, ma la Natura; e in Cielo

Na-

Nacque cogli astri, e colla prima luce.
Qual tesoro, qual Regno
All' amata beltà d' un vago volto
Si può paragonar? Se in man tu prendi
Lo scettro, un legno prendi; e se ti cingi
Le tempia di corona, altro non senti,
Che un pesante metallo;
E l' aver l' arche d' oro,
E lo spogliar l' onda Eritrea di perle,
Non dà diletto a' sensi,
In cui sta del gioir la parte nostra:
Ma in tesori, in corone
Non sol non v' è il gioir, ma v' è la pena,
Che sempre il più possente è il men sicuro;
E chi cammina cinto
D' armi, e d' armati il proprio ferro teme.
Nè v' è Monarca, o Imperador sì grande,
Che ad impero maggior non sia soggetto.
L' ubbidiscono gl' Indi, i Medi, i Parti,
Non l' ubbidiscon già la Sorte, e 'l Fato,
D' invitta forza Imperadori eterni;
Ond' è ver, che chi regna,
Par felice ad ogn' altro, a se infelice,
E ciò, ch' è grave più, depor lo scettro
Non lice mai senza mortal periglio.
Ma se a un' amato labbro
S' unisce un labbro amante,

Se a un' adorato ſeno
Si ſtringe un ſen, che adora,
Gode il cuor, gode l' alma, e non terrena
Gioja ſi prova, ma celeſte in terra.
Qual ragione maggior cercar vogliamo
Dell' eſempio de' Numi? E quante volte
Condotto ha la bellezza Apollo in terra?
E quante volte Giove,
Che diſarmò la mano
Al girar d' un bel ciglio,
E al balenar d' un guardo
Fulminato reſtò di fulminante?
E mortali ci ſon sì vani, e ſtolti,
Che pretendon di tor di man lo ſcettro
A quel poſſente Nume,
A cui cedon gli Dei! Non vuol Natura
Leggi ſovra ſue leggi,
E chi le ſprezza, ella gaſtiga alfine
Con tormentoſi mali.
Fugge con piè veloce
La vita. E della ruota
Del tempo ognor precipitoſo il giro;
E la man della Parca
Non ritorce giammai le torte fila;
Onde ſaggio è colui,
Che poco, o nulla a i dì venturi penſa,
E memore del volo

Del-

Della rapida età, gode il presente.
Chi può dir con certezza
Viverò, goderò? D' un giorno solo
E la dimora e perigliosa, e incerta.
Se dunque oggi si vive, oggi si goda.
Or sì, che ho vinto; or sì, che la Fortuna
Ho afferrata nel crin. Quest' è il trionfo,
Ch' io apprezzo più, che quello
Del Campidoglio; e se ponesse il Fato
Da una parte del Mondo
L' Impero, e Cleopatra amante, e sposa
Dall' altra, io non so, dove
La mano stenderei; ma chi ha l' Impero,
E Cleopatra insieme,
Va nell' esser felice al par di Giove.
Se arrivano frall' ombre
I casi de' viventi,
Antonio nel saper, ch' è fatta mia
L' adorata sua donna,
Avrà pena maggior di quante pene
Chiude nel fiero sen l' orrido Averno.
Ma dell' Ombre i pensier restino all' Ombre;
A me resta il fermar, ch' ella disponga
Se stessa a porre il piede
Sul Tebro vincitor col finto nome
Di vinta, e prigioniera; onde si possa
Scoprir' in Roma il gran segreto allora,

Che disponer potrà la forza mia
Il Popolo, e 'l Senato
A por le stanche, e naufraganti leggi
Nel petto mio quasi in sicuro porto.]
Ma le parole, ch' ella
Con Agrippa spiegò, la mostran pronta
Ad ogni mio volere; e trovar modo
Ben potrem di goder segrete gioje
Sin, che nel Lazio arrivi; onde non voli
Senza diletto il tempo. Or qui ritorna
Lo stesso Agrippa. Alcuna cosa forse
Dirmi s' avrà scordato.

SCENA QUINTA.

AGRIPPA, E AUGUSTO.

AGR. SIgnor, ne' gran maneggi
Povera è sempre nel pensar la mente;
E quando molto s' è pensato, ancora
Da pensar molto resta. E' voce indegna
Il dir pentito son; ma non pensai.
Nell' opra già intrapresa
Di condur Cleopatra
Alle Romane sponde
Nel cuor tua sposa, e nella fronte schiava,
Per discoprir gli amori tuoi sol quando
Sostener gli potrai

Coll'

Coll' armi, e col terrore,
Veggio uno ſcoglio acuto,
Che ſe grand' arte non lo ſcanſa, io temo,
Che in lui ſpezzar ſi poſſa
Ogni noſtro conſiglio. AUG. *E qual ſia queſta*
Rupe sì dura, che le gioje mie
A franger baſti? AGR. *Or tutto*
Ciò, ch' agita il mio cuor ſon per ſpiegarti;
Nè tacerò il riparo,
Ch' io tengo, che ſi poſſa
Da noi opporre al non leggier periglio,
Perchè il tuo gran ſapere
O l' approvi, o'l rifiuti.
Se non lo nega il vento, al nuovo Sole
Han da ſpiegar le vele
Verſo il Lazio le navi,
Già da te deſtinate
Al portar ſovra l' onde
La Cerere d' Egitto
Al popolo Latin, che non potendo,
(Tant' egli è numeroſo)
Aver cibo baſtante
Dagl' Italici Regni, or la ſua vita
Tien ſovra l' ali, e ſulla fe de' venti.
A Cleopatra è noto,
Ch' ella eſſer de' tua donna,
E che, ſe pria in Egitto una corona

Ella tenea sul capo, in Roma molte
Ne calcherà col piede. Io ben le dissi,
Ch' ella segreta tenga
Sì grand' offerta, e così a me promise.
Ma chi ne può accertar, che non lo dica?
Anzi pur che finor non l' abbia detto?
L' allegrezza con molta
Facilità dal cuor' uman trabocca,
E svapora qual fiamma in vaso angusto.
Lasciam da parte ogn' altro;
L' avrà detto ad Ergonda,
Con cui tu mi dicesti,
Che Cleopatra ogni pensier divide.
Ergonda è donna, e decretò Natura,
Che lingua femminil garrula sia;
Onde chi vuol palese
Un grand' arcano, ad una donna il dica.
Diam, ch' Ergonda il confidi
Ad uno solo, ciascuno
Crede ad un' altro, e così in breve punto
Il segreto divien fama, e romore.
Van per le stanze loro,
Oltre alle guardie, ognor molti Romani;
Basta, ch' un solo odori
Questo segreto, e sulle navi il porti,
Che sarà qual favilla,
Che va serpendo, e ne fa mille, e mille.

E co-

E così andar può in Roma
Avviso, che a turbar vaglia il Senato,
E il popol tutto in tempo,
Che tu lontan colle tue forze sei.
Esser può, che stia occulto, e che in se sola
Cleopatra lo tenga;
Ma non potremo averne
Certezza alcuna; ond' è consiglio mio,
Che tu scriva al Senato
Con arte tal, che se di ciò giungesse
Qualche voce sul Tebro,
Ne tolga la tua carta ogni credenza,
Ne cancelli il tuo inchiostro ogni sospetto.
Al presente si pensi, che al futuro
Dà lume il tempo, e a chi nell' armi tiene
Sua ragione, non puote
Per far ciò, ch' ei desìa, mancar pretesto.
AUG. *Molto saggio è il pensier, che ben' è certo,*
Che nelle cose gravi un lieve errore
Talor tutto confonde. In mar tranquillo
Una picciola nube
E principio di nembi, e di tempeste,
E da un vapor leggiero
Un fulmine si forma. Il tuo consiglio
Abbracciar vo' senza dimora alcuna.
Nel gabinetto entriamo,
Che vergherò col tuo parere un foglio,

Che valerà all' effetto,
Che tu m' additi, e sarà poi tua cura
Il consegnarlo delle navi al capo.

Coro.

A Gl' immortali Dei perpetua scena
E il mortal mondo nostro,
E giuochi sono in lui gli umani errori.
Di nuovi drammi è ognor la vita piena;
E in quest' oscuro chiostro
Delle favole noi siamo gli attori.
Nel teatro terreno
Di rado sta diviso
Dal mesto pianto il riso,
E del suo finto Ciel breve è il sereno.
Spesso l' umanità caduca, e inferma
Le tele muta, ma la base è ferma.
Gli atti diversi son, gli affetti varj
Degli stolti mortali,
E le scene divide a lor la sorte.
Poveri ne' tesor sono gli avari,
Che con brame immortali
Senza estinguerle mai vanno alla morte.
Sete più ardente tiene
D' or, chi più d' oro abbonda,
Qual Tantalo nell' onda,
E le ricchezze a lui servon di pene.

Man-

Manca all' avaro ciò, ch' egli possiede,
E ne ride nel Ciel, chi tutto vede.
Veggonsi molti andar superbi, e altieri
Per Maggiori famosi
Vantando nobiltà, dono del caso;
Calcano i bassi, e credon beni veri
I ritratti fastosi
Di quei, che già l' età mandò all' Occaso;
Nè san, che nobil sangue
Ha lume fosco, e cieco,
Se virtù non è seco,
E che va ognun del pari a Dite esangue;
E che ugual sede il Fato ivi prescrisse
A Tersite, ad Achille, ad Iro, e a Ulisse.
Follia non meno lieve è ne' Regnanti,
Che s' han lo scettro in mano,
La corona sul crin, l' ostro sul manto,
Stiman d' esser quaggiù Giovi tonanti,
E con poter sovrano
Di volger Regni, e Genti a se dan vanto;
Nè san, che dalle sfere
Vien la pace, e la guerra,
E 'l male, e 'l bene in terra,
E che lassù stan le reggenze vere,
E che con ferreo fren Fato profondo
I popoli raggira, e regge il mondo.
Guardan con molto riso i Numi eterni

Color, che di natura
Pensan mirar gli alti segreti aperti,
E vantando tener occhi anco interni
In mente chiara, e pura,
Del Ciel gli arcani aver credon scoperti;
E ciò, che sia, non sanno,
L'udito, il guardo, il moto
In loro stessi; e ignoto,
E a lor da che lo spirto i vermi tranno,
Non san ciò, ch'è una pulce, e il van desio.
Gli guida a misurar l'immenso Iddio.
Così le Deità miran ognora,
Come favole vane,
Gli errori, in cui stiamo legati, e presi,
E in miserie cader veggon talora
Le fortune sovrane,
E l'han mostrato i Dionisj, e i Cresi;
E noi sul palco stiamo
Sin, che quel filo lieve,
Che ci sostien, riceve
Il taglio, in cui le scene alfin chiudiamo:
Parte la faccia finta, e si dissolve,
Torna la vera, e altro non è, che polve.]

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CLEOPATRA.

O Mio cuor, se finora
Fosti chiuso al gioire, aperto al duolo,
Or' è giusto, che aperto
Resti alla gioja, ed alla doglia chiuso.
Partano omai del tutto
Le tenebrose nubi
Dalla già mesta mente,
E tutto sia dell' allegrezza il petto.
Or mi par di veder più vaghi i fiori
Dentro a questo giardino,
L'erbe più belle, e più sereno il Cielo;
Che l' alma è quel cristallo
Colorato, che mostra
Del suo color le cose; e, s' ella è lieta,
Tutt' è gioja; e, s' è mesta, è tutta pena.
O Ciel, se son cangiati
Gli avversi influssi in lieti,
E se gli astri nemici
Han mutato gli aspetti,
Or fermino i lor giri;
Nè ver' me si rivolga
Più la parte nociva,

Ma stabile sia il bene,
Che con benigna man mi dona il Fato.
Sicuro sia lo scettro
Del mondo, ch' or mi porge amica stella,
E tu, Fortuna, che le cose umane
A tuo piacer raggiri, in questo punto
Metti il chiodo alla ruota, e ferma il corso,
Con cui sempre veloce
Da i felici ti scosti, e quì stà ferma.
Ardente è'l mio desìo
Di dar parte ad Ergonda,
(Che tanto oprò) del don, che mi fa il Cielo;
Ma il silenzio, che impor mi fece Augusto,
Me lo vieta per ora. Un picciol neo
Basta a macchiar la fede; e chi sol pensa,
Se deve esser fedel, si rende infido.
Ma sorge in questo punto
Un mordace pensiero
Entro al mio seno, e'l punge; onde conosco,
Che il gioir de' mortali ha sempre seco
Qualche parte di pena, o almen di tema.
Ma la tema è pur pena. Io son già posta
Dalla possente man della Fortuna
Sulla più alta cima
Della sua ruota, e pur' ancora io temo.
Il silenzio, che Agrippa
M' impose insin, che Augusto

Ven-

Venga meco a parlar, porge al mio cuore
Sospetto non leggier; che la cagione,
Che il silenzio richieda, io non comprendo.
Facile forse troppo
Io son nel sospettar. Quest' è 'l difetto
Di chi dalla Fortuna
Resta oppresso, e abbattuto,
Che s' ella gli dà man per sollevarlo,
E gli fa vezzi, esser tradito ei teme.
Ma qui ritorna Agrippa.

SCENA SECONDA.

AGRIPPA, E CLEOPATRA.

AGR. *BEn volea il mio Signor, come a te dissi,*
Prima, che cada il Sol nel mar d' Atlante,
Vederti, e stabilir colla sua voce
L' alto suo dono; ma perchè le navi,
Che han da condursi al Tebro,
Se il vento è amico, spiegheran le vele
Nella ventura luce, egli è sforzato
Da varj ufizj, e da riguardi gravi,
A soffrir la dimora
Insin, che sian staccate
Da i lidi dell' Egitto.
Ei ti riprega intanto,
Che dentro al tuo cuor solo

Restin gli affetti suoi, le sue promesse.

CLE. D' Augusto ogni voler divota adoro.
Ma perchè tanto importa,
Che stia segreto ciò, ch' esser de' noto
Al mondo tutto? AGR. Acorco sarà teco,
E ti sarà palese
Qual ne sia la cagion. Solo ti dico,
Che il don, ch' io ti portai,
E appunto, come un frutto,
A cui per maturarsi
Qualche Sole ancor manca.
E don sicuro sì, ma non maturo,
E maturar si de' sott' altro clima.
Ma partir deggio, e ver' le navi appunto,
Perchè s' affretti il dar le prore all' onde.

SCENA TERZA.

CLEOPATRA.

E Maturar si de' sott' altro clima!
Che enimma è questo? Or più feroce morde
Il rostro del sospetto
Il misero mio seno.
Oh quanto facilmente
Si turbano le gioje,
S' avvelena il contento a noi mortali!
Mi s' apra, o Numi eterni,

Del

Del ver la luce, che'l mal dubbio all' uomo
Più, che il certo, è penoso. Il certo alfine
O la costanza il soffre,
O risoluto cuor con morte il tronca.
Ma il dubbio mentre ha seco
Un raggio di speranza,
In dolorosa lotta
Tien l' alma, onde soffrirlo,
Nè troncarlo ella può. Ma nel cortile
Strepito d' arme io sento!

SCENA QUARTA.

CORO DI DAMIGELLE, E CLEOPATRA.

COR. *S'E accesa grave rissa*
Nel vicino cortile
Tra Egizj, e tra Romani
CLE. *Oh Dio! Ma da che mossa?*
COR. *Di ciò nulla sappiamo,*
Che in questo punto è nata;
Ma spinto abbiamo un messo
Col nome tuo, perchè quì venga alcuno,
Che'l successo racconti.
CLE. *Oh Ciel per quante vie*
S' oscura quella luce,
Che sì chiara m' apparve! Anco da questo
Tumulto il cuor' oppresso

Prende augurio sinistro.

SCENA QUINTA.

ARASPE, E CLEOPATRA.

ARA. UN *tuo messo m' impose,*
Che a te ne venga, e credo,
Perchè ti sia palese
La cagion del tumulto. CLE. *Il tutto narra.*
ARA. *Nel cortile, ove stanno*
Da Cesare disposti in guardia tua
I soldati Romani,
Entraro molti Egizj
Per vender varie cose,
Che dicean' i Latini
Voler mandar sul Tebro
Colle navi, che 'l volo
Han tosto da spiegar verso quei Regni.
Ma i soldati non meno
Avari, che feroci,
Scopriro, che lor mente
Era il rapir non il comprar. Gli Egizj
Si posero in difesa, ed i Romani
Coll' audacia, che porta
La felice Fortuna, e la vittoria,
Impugnarono l' armi. Entraro allora
Sullo strepito molti

Egi-

Egizj dalla strada entro al cortile
Degli oppressi in soccorso;
Onde fu il romor grande, e molto sangue
Sparso ben si sarebbe; ma in quel punto
Giuns' ivi Agrippa, uscito
Da questo tuo giardino, e corse a volo
In mezzo all' armi, e non senza periglio;
Poichè negli urti primi
Dell' acciecato volgo a terra cadde:
Ma in un punto risorto,
E colla maestà del nobil volto,
E colla voce veneranda, e grave
Potè addolcire i cuori, e regger l' alme.
Agli Egizj promise
Ogni lor dritto, ed a i Romani impose
Il depor l' armi, e riuscì, qual Sole,
Che le nebbie leggiere
Col chiaro lume suo scioglie in un punto.

CLE. Dunque certo del tutto
E cessato il tumulto,
Terminato il periglio? ARA. Or tutto resta,
Com' in prima seren. CLE. Così da voi
Si renda, o Numi eterni,
Al torbido mio petto
Quella serenità, che già poc' ore
Pur gli donaste. Ma che carta è quella
Che in mano tieni? ARA. In terra io la trovai

Là, dove fu il romore, esser conviene
Certo a qualche Latino
Caduta, che non sono
I caratteri Egizj. In man la presi,
Quand' il tuo messo mi chiamò, nè volli
Perder momento in ubbidirti. Or torno
Per renderla a colui,
Che perduta l' avrà. Cle. *Sarà mia cura*
Il dar la carta a chi smarrita l' abbia.
Porgila, amico, a me. Vattene intanto,
Che di sì grato avviso
Avrai grata mercede.

SCENA SESTA.

Cleopatra.

L'Occhio non m' ingannò, quando sul foglio
Una parola lessi,
Che a chiederlo mi mosse.
La lettera è diretta
Al Senato Romano, ed è segnata
Coll' anello d' Augusto;
Ma legger voglio, e deggio,
Che il mio stato richiede,
Che d' indagar' io tenti
Per ogni via ciò, ch' ei nel cuor racchiude.
Padri già scrissi, come

Per

Per fuggire il trionfo
Cleopatra volea
Con volontario fin lasciar la luce,
E alle tenebre andar del cieco abisso.
Or porto, che sul Tebro
La condurrò cattiva.
Ben'adoprar' io deggio
Speranze per catene; ond'ella prenda,
Come suole il fanciullo, un succo amaro
In vaso sparso di liquor soave.
Coll'inimico vinto,
In cui s'ha ogni ragione, ogn'arte lice.
Più non aggiungo, che tra pochi giorni
Partirò dall' Egitto,
E farò tosto alle Romane rive.
Misera, e che più cerchi? Ecco scoperto
L'iniquo tradimento; ecco svelati
Gli arcani delle stelle,
Che Serastre dicea,
Che mostran nozze, e morte;
Ma nozze finte, e morte vera. Oh Fato!
A te dunque esser parve
Poco ver' me crudele
Con tormi Regno, e vita?
Che dal cuor la costanza,
Che apprezzai più, che vita, e più che Regno,
Con inganno sì fier tor mi volesti?

Oh

Oh quanto, oh quant' indegno, oh quanto vile
Fu l' assenso, ch' io diedi al finto dono!
Assenso, che macchiata
Porterà l' ombra mia
Del giudice d' Averno al giusto soglio.
Assenso, che ad Augusto
Quel trionfo concede,
Che gli togliea la mia innocente morte.
Oh Cielo, hai contra me vibrato alfine
Tutte le tue saette?
Che potete più farmi, o Numi avversi?
Potete fulminarmi;
Ma se tardate un sol momento ancora,
Io ben vi saprò tor questa ragione.
Oh stato antico, oh fortunato tanto!
Oh miei sereni dì! Dove fuggiste?
Ohimè, che sono i Re? Che le corone?
Son men, che sogni, e men, che fumi, e lampi.
Oh Regi, oh voi, che tanto confidate
Nel Regno; e non vedete,
Ch' è vetro il vostro bene, il mal diamante!
E non temete il variar leggiero
Dell' umane vicende,
E non pensate mai,
Che ha ruote anco per voi l' invida sorte?
In me volgete i lumi, in me mirate,
Quanto impotente sia

La

La potenza terrena, e che dal trono
Non si scende giammai senza ruina.
Da me imparate, come
Sott' al soverchio peso
De' beni troppo grandi
La Fortuna s' incurva, e cade alfine.
Ah che non fu capace
In alcun tempo mai la vita mia
Di mediocri casi,
O di miste fortune!
A Cleopatra furo
Tutti nemici, o tutti amici gli astri.
Oh quanto fu feroce, e parve pio
Il Fato allor, che spinse
Romane vele dell' Egitto a i lidi!
A quanto caro prezzo
Or pago la corona,
Che mi pose sul crin Cesare invitto!
Oh Dei! Perchè non venne
Sulla mia vita il fatal colpo allora,
Ch' era sull' alta cima? E' sol felice
Chi unisce il fin de' giorni al fin de' beni;
E chi una man contento
Porge a Fortuna, a morte porga l' altra.
O Antonio, e dove sei?
Che non spezzi la tomba, e dagli abissi
Non vieni a vendicar tanto crudele

Tanto barbaro eccesso?
Ah ben so, che non vieni
In mio soccorso, perchè tu conosci
Ch' è assai minor l' offesa,
Che col tradirmi mi fa Augusto, a quella,
Ch' io feci a te col voler dar me stessa
Al tuo crudel nemico.
Ben conosco il mio fallo, e ben lo piango.
Ma il pianto a che mi giova?
Il confessar l' error, l' error non toglie:
Ma se a placarti è il mio morir bastante,
Sarai placato or' ora; e se non basta,
Ti placheran le fiamme
Nell' orrido Acheronte,
Che per cacciar dall' alma mia sì grave,
E sì deforme macchia,
E per levar' all' ombra tua lo sdegno,
Acconsento, che in me s' unisca tutto
Di Flegetonte il fuoco, e che i flagelli
Consumin contro me le Furie tutte.
Non isdegnar' intanto,
Che l' ossa nostre un sol sepolcro chiuda,
E che sian scritti in un sol sasso i nomi
In modo, che baciar l' un l' altro possa,
Ed ambo uniti il peregrin gli miri.
O grata Reggia, o terra dolce tanto,
Quand' il Fato era amico, e Giove pio,

Ri-

Ricevete il mio corpo; e omai si sciolga
Dalle cure mortali,
Sue catene funeste, o Dei, quest' alma.
Ma che si tarda? E giunta l' ora estrema.
Cleopatra già fui. Prendi, o nocchiero,
Dell' orrida palude il fatal remo,
Che un' alma coronata a te sen viene,
E lascia quì del suo gran nome un' ombra.
Oh del mondo vivente, o del non nato!
Occhi pietosi, nella morte mia
Osservate, e apprendete
D' un gran Regno, che cade, ed' un, che nasce
La catastrofe strana! E tu, Fortuna,
Ricevi la tua vittima, e sotterra
La mia immagine porti
Dell' Egitto giacente il Fato estremo.

SCENA SETTIMA.

AUGUSTO, E ACOREO.

AUG. *L' Arcano è così grande,*
Che ben d' Acoreo il saggio petto merta;
E l' amor mio ver' Cleopatra chiede,
Che a lei nulla s' asconda,
Nè pur per tempo breve: e perchè spesso
I consigli sottili
Seminano sospetto in cuor geloso,

A te, che sì bel lume, alma sì dotta
Lice goder', e a cui con gran ragione
Tanta fede ella dona, arduo non fia
Il torre i dubbj, ed il dissolver l'ombre.

ACO. *Ben so, che nella parte*
Più segreta del cuore
Gli arcani de' Regnanti
Ripor si denno, e mentre uniti sono
Della Regina mia
Teco gli affetti, e gl'interessi, io spero,
Che difficil non sia, ch'ella comprenda,
Che alla grandezza tua,
Ed alla sua non men, ciò sia la base.

SCENA OTTAVA.

AUGUSTO.

N*Elle Reggie aver lingua*
Soglion' anco le mura;
Onde m'insegna la ragion, che il freno
Io ponga alle mie brame
D'esser con Cleopatra
Non come vincitor, come nemico,
Ma come amante, e sposo; e ch'io lo soffra
Fin, che spieghino il volo
Ver' l'Italia le navi.
E benchè ciò, che ho scritto

Al Romano Senato,
Toglierebbe il sospetto
E degli amori miei,
E dell' alta promessa; è però meglio,
Che non arrivi il mal, che 'l risanarlo.
Ma sì possente è amor dentro al mio seno,
Che languir mi conviene
Per sì breve dimora; e ben conosco,
Che l' amante lontano
Dall' amata è qual fiore,
A cui l' umor vital del tutto manchi,
E spinto son dall' amorosa forza
In queste stanze, ove vicin mi lice
Mirare almen quel così caro albergo,
Quell' adorato tempio,
Ov' è l' idolo mio.
Ricchi ben son' i tetti, auree le mura,
Tempestato di gemme è il pavimento,
Ove colei soggiorna,
Che può dirsi d' Egitto, anzi del Mondo,
Il vago, e chiaro Sole.
Ma assai più merta, e più aggiustato alloggio:
Pavimento più degno
Farebbero le stelle a Sol sì bello.
Oh quant' atroci doglie
Provai, tenendo chiuso in seno il fuoco,
Onde fu ignoto a chi l' accese ancora!

Non ha sì fier tormento il crudo Inferno,
Ove (se vi son pene)
V' è libertà pur di lamenti almeno.
Ma nell' Inferno mio
Il dover' occultare i miei dolori
Era il dolor più grave.
Or son cangiati alfin gli affanni in gioje;
E quand' è giunto il bene
La memoria del mal dolce si rende.
Oh con quanto diletto
Vagheggerò quella beltà superba,
Or nemica non più, ma fatta amante!
Potrò dir nel mirar gli occhi lucenti:
Sì vaga luce è mia.
Dirò, mirando la celeste bocca:
Son quelle perle mie, miei quei rubini.
Troverò pur dentro a quel caro seno
Dopo tante procelle il grato porto.
Ma sento, o sentir parmi,
Nelle stanze di lei voci di pianto.
Voglio accostarmi più, ma pur le sento.
Qual cagion può portar gemiti, e pianti
In sì felice sorte?
Ma veggio Ergonda sua, che tutta mesta
A me sen viene, ed ha due carte in mano.

SCE-

SCENA NONA.

Ergonda, e Augusto

Erg. *E Non crollan le torri,*
Non cadon le colonne
Di questa Reggia a così fiero caso?
Caso, che merta, che l'oscura notte
Col nero manto eternamente il celi.
Caso, che merta, che i confini rompa
Della natura il mare, e che perdendo
Le sponde, e i lidi, questa terra tutta
Coll' onde sue ricopra. O miei pensieri,
O miei vani consigli, e a che serviste?
Ah che chi fugge il Fato, il Fato incontra!
Opra il forte Destino,
E adopra nell' oprar le nostre lingue,
Le nostre menti, e del mal, ch' ei ci manda,
Vuol, che la colpa a noi tutta s' ascriva,
E l' infelicità sia nostro errore.
Oh sordo Cielo, oh Dei! Ma quì pur veggio
Il Romano crudele; or s' eseguisca
L' ultima legge, che la mia Regina
A me prescrive. Augusto, in questo foglio
Della tua crudeltà leggi il trofeo.
Aug. *Che parole son queste? Ma si legga.*
Cleopatra già scritta

Nel

Nel gran libro dell'ombre all'empio Augusto.
Se l'ira tua colla mia morte ha fine,
Taci quel fiero arcano,
Ch'io porto nel sepolcro,
E con cui passo alla Tartarea sponda;
Nè sull'istorie vada
L'assenso vil, che al falso invito io diedi,
Che nel tacer la viltà mia, pur'anco
Tacerai la tua frode, e la tua colpa.

ERG. *Ella di più m'impose.* AUG. *Oh Cielo, oh Fato!*
Come, e per qual cagione
E la mia Cleopatra
Sì disperata? Oh Dio! ERG. *Passata è ormai*
Al Regno de' sepolti. AUG. *O cuore, e come*
Puoi vivo star, se il petto,
Ov'era il nido tuo, già è fatto esangue?

ERG. *Così nel nostro Nilo*
Il coccodrillo uccide l'uomo, e'l piange.
Ma dico, ella m'impose,
Ch'io ti consegni questa carta ancora
Scritta dalla tua penna
Al Senato di Roma, onde tu vegga,
Che volle il Ciel, che a lei fosse palese
Il tradimento ingiusto.
Venne dal suo giardin dentro alle stanze
Con quella carta in mano, e a me la diede,
E nel darmela disse:

Que-

Quest' è l' amor d' Augusto, o Ergonda; leggi,
Del superbo Latin qual sia la mente.
Mentre io lessi, ella scrisse; e pose poi
Sopra 'l suo capo la regal corona.
Indi tutta agitata ella volgea
Torbida per la stanza i mesti lumi,
Istromento cercando
Abile a trar velocemente l' alma;
Nè trovarlo potendo
Di ciò molto si dolse.
Quando, affissando gli occhi
Sopra una coppa d' or carca di fiori
Poco pria dal giardin tolti, ella vide
Due aspidi; allor disse. Ho pur' almeno
Un Nume amico in questo punto atroce,
Che ad un presto morir m' apre la via;
E ver' me poi girando
Torbidi i lumi le sue voci estreme
In questi sensi espresse.
Dal misero mio Fato, o Ergonda, impara,
Che la fede, gran Nume
Già dell' antiche genti,
Oggi nel nome solo è nota al mondo.
Più dir non voglio, ma le voci mie
Comprenderà ben chiare,
Quando a lui le dirai, l' empio nemico.
Il caso, amica, è fier; ma sia minore

Della fortezza mia. Soffrir convienſi
Della neceſſità l'impero forte;
Impero, a cui ſoggetta
E la terra non ſolo,
Ma gli alti Cieli, e l'alte ſtelle ancora.
Sol mi reſta il dar lode al punto breve,
Che mi riman di vita
Con un forte morire. E nome vano
Virtù, ſe la coſtanza all'ultim'ora
Non la corona: e in queſto dir ſi poſe
Le velenoſe bocche al bianco ſeno.
Ben' io ſteſi, ma in van per trattenerla
Il braccio mio tremante,
Che afferrato in un punto
Avean quelle mortali, e atroci ſerpi
Le candide mammelle, e in un momento
Il veleno omicida,
Abbattendo la rocca
Del cuor, ne traſſe l'alma.
Così giace la bella,
Ma infelice Regina,
Caduta in queſto punto
Quaſi purpureo fior, che dall'aratro
Reciſo ancor conſerva
Del languente fulgor gli ultimi ſegni.
Io già ti diſſi quanto
Mi comandò quel generoſo ſpirto

Da

Da me adorato. Or vado
A quei funebri, e tanto amari ufizj,
Che chiede il nobil corpo,
Ch' io deggio porre in quell' istessa tomba,
Ov' Antonio è sepolto,
Che tali d' essa fur gli ordini estremi;
E adempiti, ch' io gli abbia,
Mentre senza di lei
Viver non so, voglio andar seco a Dite.

SCENA DECIMA.

AUGUSTO.

MI nega il cuor languente, e moribondo
Il pianto agli occhi, ed alla voce il fiato;
E se ciò mi concede,
E' così scarso il pianto,
E' si tronca la voce,
Che non son le parole,
Le lagrime non sono
Giuste misure al mio dolore immenso.
Cleopatra ove sei? Tu andasti all' ombre,
E mi lasciasti alle più atroci pene,
Che provar possa un cuor, sentire un' alma.
Tradita fosti, e 'l traditor fu Agrippa.
Ma perchè dico Agrippa?
Io l' omicida fui; io 'l traditore,
Che dalle mie tardanze

Nacque la cagion vera
Della tua cruda morte. I miei ſoſpetti,
La gelosìa del Regno,
(Tiranna gelosìa!)
Fur fabri del tuo Fato:
Dalla lentezza mia nacque l' inganno,
E 'l tradimento. A te fui traditore,
Che ti tolſi la vita;
Traditore a me ſteſſo,
Che ho teco il cuor perduto.
Fui traditore al mondo,
Che perdè teco la più bella gemma
Del ſecol noſtro. Oh Cielo,
Oh ſtelle, empie miniſtre
De' mali ſulla terra, invidi lumi,
E nemiche mortali
Delle coſe più belle!
Non ſi trovò tra voi dunque una ſola
Fra tante, e tante luci,
Che porgeſſe ſoccorſo
A un' innocente, e così gran Regina?
Non già, non già Cleopatra
Ha appreſtato agli Dei
Scelerato alimento;
Nè fece con ſue colpe
Tornar Febo torcendo
Il ſuo carro all' aurora;

E con-

E contro lei voi foste
Crudeli più, che contro
A Tantalo, ed Atreo.
Ben' a caso sì fiero,
A spettacol sì orrendo
Non sol volger dovrebbe il Sole i passi,
Ma estinguer tutti i rai,
E tor del tutto la sua luce al mondo.
Ah che Giove non regna, o regna solo
Dentro al suo Cielo, e dell' umana sorte
Del tutto è ignaro! Un così fiero eccesso
Ozioso mirar come potrebbe,
Se fulminar sapesse? Egli non vibra
Fulmini no, che sono cieche fiamme,
Che atterriscono il volgo
Con un vano romor' in vote nubi.
Ma qual senza di lei
Sarà la vita mia? Sarà un' Inferno,
E saran le mie furie i miei tormenti.
Vivrò misero esempio
Del più infelice amore,
Ch' udissero l' età vive, e sepolte.
Fuggi, Augusto, d' Egitto,
Terra troppo funesta,
Memoria tropp' infausta.
Ma che dico d' Egitto? Io fuggir deggio
Ogni città, ogni luogo,

Che d' uomini sia albergo, e andar tra selve,
O tra deserte arene,
Ove alberghin le fiere,
O per fuggir del tutto
La luce, andar sotterra,
E farmi abitator sol de' sepolcri.
Ma come in un sol punto
S'è convertito Agrippa
In una furia atroce?
Che sì fier tradimento
Opra da furia fu, non opra umana.
Oh Natura fallace,
Che sotto fronti pie
Anime inique ascondi,
E l' empietà con pietà finta copri!
Ma qual pena può aver colpa sì orrenda,
Che non sia lieve? Oh Falari, oh Busiri
Tornate al mondo ad inventar flagelli!
Ma tormento nessuno a me fia grato,
Se non da questa mano. Il cuor, fellone,
Io ti trarrò dal petto; io darò in cibo
Le scelerate membra
A i rapaci volanti, all' empie belve;
E se la colpa orrenda
Alla fuga ti spinge, o crudo mostro,
Ti seguirò fin negli ardenti fiumi,
Negl' infiammati laghi

Del

Del tenebroso, e disperato Regno.

SCENA UNDECIMA.

CORO DI DAMIGELLE, AUGUSTO,
ACOREO, E CLEOPATRA.

COR. *L'Infelice Regina i lumi chiuse,*
E da noi fu creduto,
Che chiusi ella gli avesse in sonno eterno.
Ma di nuovo gli aperse; e allora appunto,
Acoreo giunse, e a lei piangendo disse
Alcune cose; ond' ella pria, che parta
Dal moribondo cuore
L' ultimo spirto, brama
Vederti. AUG. *A così mesta,*
A così orrenda scena
Un fulmine mi tolga. COR. *Eccoti aperta*
La stanza, ov' ella giace.
ACO. *Signor, pigri non furo i passi miei,*
Ma più, che 'l piede uman, veloce è 'l Fato.
CLE. *Augusto, omai son giunta*
Alla funesta ripa, e 'l piede or pongo
Nella barca fatal, che a me s' accosta.
Moro, e più che 'l morire
Mi duol l' accusa data
All' anima tua grande
D' infedeltà, di tradimento. E fiero
L' aspetto della morte,

Ma

Ma più fiero è l' aspetto
Di sì gran colpa. Acoreo
M' ha scoperto l' errore. O invitto Eroe,
Ricevi questi estremi
Sospiri della vita,
Con cui se n' esce unita alle preghiere
L' anima supplicante.
Consola il mio passaggio
Col perdonar sì temerario ardire.
Innocente tu sei, e fu del Cielo
Decreto, che il fedele
Agrippa tuo dentro al real cortile
Perdesse quella carta,
In cui da giusto Nume
Fu scritta la mia morte. Io son la rea,
Che ad Antonio, che me più, che l' impero
Del mondo, apprezzar volle,
Rotta ho la fede. E'l fallo mio sì grave,
Che mi duol, che'l mio petto
Degno di mille morti
Sol d' una sia capace;
Nè giusto è, che ti lagni,
Che la Parca mi tolga il nobil dono,
Che tu mi festi; che dell' amor tuo
Tropp' indegna è colei,
Che per vano desìo, per folle fasto,
Tradì così grand' ombra. Asciuga il pianto

Non dovuto: non merta
Le lagrime d' Augusto un cuor' infido.
Ma già sento, che tronca
La forbice fatale il debil filo
Della vita cadente. Ombra adorata,
Se quì d' intorno sei,
Non isdegnare i preghi
D' un' anima pentita, e meco torna
Al tenebroso lido, ed assicura
Alla tua Cleopatra il passo orrendo.
Tu m' addita il sentier, tu segna l' orme;
Riparami da i morsi
Del Cerbero feroce,
Che Cerbero più fier mi fia la colpa,
Che dentro all' alma negli abissi io porto.
Ma cadon le palpebre, e già sol veggio
Ombre confuse, e intendo,
Che quest' oscuro è della morte il regno.
Augusto, la mia vita
Del freddo labbro è sulla parte estrema,
E per fuggir solo un sospiro aspetta.
Fortuna hai vinto: o patria, o amici, addio.

COR. *Estinta giace, e 'l suo morir ne insegna,*
Che sa schernire il Fato
Anco de' Re i pensieri. Impari il mondo
Da Regina sì grande,
Che l' albero del Regno amari ha i frutti.

SCENA ULTIMA.

AUGUSTO, E OMBRA D'ANTONIO.

AUG. *O Cruda, e fiera Parca,*
Se colla falce ingiusta
Troncasti ogni mio bene,
Il filo ancor della mia vita tronca.
Vibra il colpo fatale, e fa, ch' io giunga
L' adorata Regina al varco estremo.
Un' ombra atroce! oh Cielo! oh Dei! che veggio?

OMB. *Tu vedi il morto Antonio,*
Ch' è bensì spirto ignudo,
Ma tuo nemico ancora.

AUG. *Oh quant' orror m' accresce ombra sì orrenda!*

OMB. *Io dagli abissi in questa Reggia venni*
Per turbar quelle gioje,
Per troncar quegli amori,
Che tu con Cleopatra
Già pretendesti, e volli
A lei torre la luce
Per torre a te il diletto. Or sarà mia,
E starà sempre meco
Nell' ameno giardin dell' ombre amanti,
Ver' cui pio si dimostra anco l' Inferno.
Dall' arti di Megera
Tra i fior dell' aurea coppa esposti furo

Que-

Quegli aspidi, che a lei portar la morte.
Nè placato son' io
Per tal vendetta teco;
E se non posson l' ombre
Guereggiar sulla terra,
Quando sia giunta l' ora,
Che te conduca de' sepolti al mondo,
Impetrerò dal gran Tartareo Giove,
Che degli Elisj campi,
Ov' han felice, e lieta sede l' alme
Per geste grandi, e gran virtù superbe,
Che son gli orti sereni
De' Decj, de' Fabbrizj, e de' Cammilli,
E degli Scipioni, e de' Marcelli,
A te chiuda le porte, e ti destini
Orrida, e oscura stanza
Nella più fiera parte
Del tremendo Acheronte,
Ov' hanno albergo eternamente atroce
Cetego, e Mario, e Catilina, e Silla.
Io m' unirò coll' ombre
De' generosi Bruti,
Che ver' te son ripiene
D' odio feroce, e che a me dier la pace,
Quando a Dite io discesi a te nemico,
E rapirò alle Furie
Per agitarti io stesso e serpi, e faci.

IL CRESO

INTERLOCUTORI.

CRESO Re di Lidia.
SOLONE Savio della Grecia.
SANDANE primo Capitano di Creso.
CIRO Re di Persia.
CRISANTE Consigliero di Ciro.
ANAMASI Principe d'Egitto sotto nome d'Ircade.
ELEUTERIA figliuola di Creso sotto nome di Tigrane.
ARPAGO primo Capitano di Ciro.
JADE Regina di Lidia.
CAIRA figliuola di Creso.
NUTRICE di Caira.
ITASPE Sacerdote Persiano.
MITRIDATE MEDO Educatore di Ciro.
ATI figliuolo di Creso
CORO MOBILE di Nobili Lidj.
CORO MOBILE di schiere di Ciro.
CORO STABILE di Lidj.
NUNZIO.

La Scena si rappresenta in Sardi Metropoli della Lidia dentro, e fuori delle mura.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CRESO, E SOLONE.

H quanto mal s' accorda
Di Lidia il duro Fato
Coll' oracol d' Apollo! E pur mi diede
Alte speranze di felice fine
Nella guerra con Ciro!
Ma con diversa, e formidabil voce
Contro allo scettro mio, la mia corona
Gli alti oracoli suoi manda Fortuna.
Ella mi mostra chiare
Le mie ruine estreme. I prati verdi
De' Regni miei col sangue
Coloriscono i fiori,

E già purpuree in lor nascono l' erbe.
Già nel secondo suolo
Il ferro, e 'l fuoco ostil mieton le biade.
Già dentro a i Lidi fonti
Si bee l' acqua sanguigna;
E del Pattolo già le bionde arene
Si veggono vermiglie:
E mentre ei l' onde al mar porta in tributo,
Urta in monti d' estinti, e in dietro corre;
E nel mirar se stesso
Mutato in sangue, inorridisce, e geme.
Angusti sono i campi all' ossa, e poca
Per capire i cadaveri è la terra,
Che i vomeri, e gli aratri in van sospira,
E la man della Parca
Già si confessa stanca
Di tante vite nel troncar le fila.
Nell' ultima battaglia
L' atterrite mie schiere
Adoprarono invece
Della mano allapugna il piè alla fuga,
E 'l vincitor superbo omai circonda
Questa già sì temuta, e invitta Reggia.
Di lei sono bensì forti le mura;
Ma tutto è fral, quando fa guerra il Fato,
Ch' è senz' altari, e templi; e pur può tanto,
Perchè i preghi non ode,

Le vittime non cura, e i doni sprezza.

SOL. *Più volte dubitai, se co' mortali*
Abbian commercio i Numi
Col mezzo degli oracoli, e se fissi
Tengano gli occhi in noi;
Ma potenti ragioni
Pugnaron contro i dubbj, e fur vittrici.

CRE. *Avido son d' udirle,*
E alle tenebre mie daranno lume;
Ond' anco in mezzo a' più feroci mali
Aprirò forse alla speranza il petto.

SOL. *Contra la provvidenza*
Combattea la mortale
Fragilità, ch' è tanta,
Che al paragon di noi
Son forti l' aure, i fiumi, i sogni, e l' ombre.
Pareami, che avvilita
Troppo saria la maestà celeste,
Se nel fango terren l' occhio volgesse,
E nel veder' involta
L' umana sorte in nebbia densa, e oscura,
(Onde spesso si mira
L' empio felice, ed infelice il giusto)
Temei, che Re del mondo il Caso fosse.
Mi parea folle error dell' uomo vano
Il creder, che per lui
S' aggirin tanti Cieli, e tante stelle,

E che

E che per lui, stand' occupati sempre,
Stanchin se stessi gl' immortali Numi.
Ma quando m' affissai nell' alte sfere,
E con eterni, ed ordinati giri
Le vidi fabbricare e pioggia, e vento,
Calor, rugiada, e gelo,
Per far' uscir del sen della gran madre
Alimento, che basti
A conservar le cose nate in vita:
Quando vidi immortali
Le specie tutte, ed osservai, che invano
Insidia il cacciator gli augei, le belve,
Il pescatore i pesci,
Che ognor distrutti, ognor rende Natura
In modo, che puoi dir tornan gl' istessi:
Quando fermai della mia mente il guardo
In quell' alta virtù, ch' è così occulta,
Ma ch' è così potente,
A cui d' anima il mondo il nome diede,
Che con arte divina, e non intesa
E fabbrica, e conserva
Ogni cosa, che ha vita, e senso, e moto,
E che con tanta provvidenza a tutti
Gli animali comparte.
Quanto per l' esser lor, per la lor sorte
Si richiede, e in oprar non è mai stanca;
Coll' intelletto mio così parlai:

Una

Una legge immortale,
Un' eterna ragion nel mondo è inserta,
Che numera, che pesa, e che misura
Le cose tutte; e, qual calor dal fuoco,
Dalla Divinità deriva, e nasce.
Tutto ella cura, e non ha parte alcuna
In ordine sì bello il Caso cieco.
Animal sacro tra i viventi è l' uomo,
Dominator di ciò, che vive, e muore,
E solo adorator della suprema
Celeste onnipotenza.
Se dunque egli è capace
D' alta mente, e se il volto ei solo volge
Alle stelle, e se a lui diede Natura
Virtù sì eccelsa, che con lei senz' armi
I leoni incatena,
E a piede asciutto arriva
Del veloce delfin per l' onde il corso;
E sa fermar coll' arco
Le non sicure in Cielo aquile altiere;
E se la Deità di lui tien cura,
E vuol, ch' egli l' adori;
Mentre chiaro si vede,
Che da tutte le genti
Discordi a i riti, ma concordi al fine,
L' alta Divinità si teme, e cole:
Creder si de', che all' uom dia qualche segno

Della ſua provvidenza, e che diſcenda
Talvolta qualche lume
Dall' immortale alla mortal natura.
E ſe foſſe il predir del tutto vano,
Non ſarian sì famoſi anch' oggi in terra
Eleno, Anfiarao, Mopſo, e Calcante.

CRE. *Io pur così credei: di ferma fede*
Ver' le celeſti voci
Diedi coſtanti, e memorabil prove,
E ne porta il mio cuor le piaghe aperte;
Ma ſon contrarj alle ſperanze i caſi.

SOL. *Son gli oracoli oſcuri,*
Ma per difetto noſtro,
Non per colpa di lor. L'acqua, che viene
Da puro, e chiaro fonte,
Se paſſa per fangoſa, e nera terra,
Divien' anch' eſſa pur fangoſa, e nera.
Così i detti de' Numi a loro chiari,
Quand' entran nell' umana,
E tanto foſca mente,
Si fanno oſcuri. CRE. *E perchè il Ciel, ſe vuole*
Parlarci, non ci dona
Lume, o raggio baſtante,
Onde intender poſſiam le voci ſue?

SOL. *Forſe perchè ſcopriamo*
La debolezza noſtra,
E deponiamo la ſuperbia, o forſe

Per-

Perchè chiedon così gli alti misterj;
Così forma, e discioglie
I nodi suoi l' impenetrabil Fato;
Ma ben creder si deve,
Che non erran gli Dei, nè ci rincresca
Alla lor volontà chinar la fronte.
Ma disperar non dei, che i Numi sono
Facili alla pietà. Torna il sereno
Allor, che men s' aspetta; e quando i Fati
Fosser per te tutti crudeli, e senza
Regresso gli astri, incontra i colpi ardito,
Che la virtù, in chi cade, il mondo tutto
Sforza alla lode, e la viltà s' aborre,
Benchè sia fortunata. Un Re caduto,
Se non ha il cuor costante,
L' inimico destino
Da ogn' accusa difende,
E da ogni colpa la Fortuna assolve.

CRE. *Lodo i tuoi detti; ma negar non posso,*
Che 'l pensar di cader da sì gran soglio
Non mi trafigga l' alma.

SOL. *Ma se dritto si mira, un Re, che cade,*
Altro non perde, che tormenti, e doglie.

CRE. *Perde un gran don del Ciel, chi perde un regno.*

SOL. *Perde forse del Cielo un gran gastigo.*

CRE. *E pur tanto gli scettri apprezza il mondo.*

SOL. *Grand' è la turba, che discerne poco.*

CRE. *Regna pur sovra i Numi anco il gran Giove.*
SOL. *Ma la Fortuna sovra lui non regna.*
CRE. *Non è il servire alla natura amico.*
SOL. *E l' imperar sol dalla forza nacque.*
CRE. *Ma di natura è pur la forza dono.*
SOL. *La natura insegnò l' esser' uguali.*
CRE. *Anco l' ugualità perde, chi serve.*
SOL. *Non serve nobil cuor, benchè sia servo.*
CRE. *La nobiltà senza potere è un nulla.*
SOL. *Non è senza poter, chi ha l' alma grande.*
CRE. *Nè casi avversi, e rei, s' abbassa ogni alma.*
SOL. *Anzi s' è grande, più s' innalza oppressa.*
CRE. *Se piacessero a tutti*
Le cose istesse, un solo aspetto avrebbe
Nel mondo il bello: e pure ad uno è vago
Ciò, ch' è deforme a un' altro.
A te non piace, ed a me piace il regno.]
Ma perchè il Ciel ti spinse
In sì torbidi tempi in questa Reggia?
Forse perchè tu sia medico all' alme?
Mentre io deggio impiegar contro la forza
Del fortunato Ciro
Ogni pensiero, ogn' opra,
Alle stanze tu va' della Regina
Per consolar di lei,
E di Caira mia l' amare doglie
Non men del muto figlio,

Sor-

Sordo alle voci, ma non sordo al duolo.
A lor porgi, ti prego,
Con parole soccorso, a lui con cenni.

SOL. *Farò quant' è permesso*
All' età mia senile,
Che al vecchio l' armi son la lingua, e 'l senno.

SCENA SECONDA.

CRESO.

CHe stia l' onnipotenza
Nell' arche d' oro chiusa,
Onde quel Re, che di tesori abbonda,
In terra possa, quanto Giove in cielo:
Che alla Fortuna, se la tocca l' oro
Anco, dov' ella è calva, il crine nasca,
Voci sono del mondo. Io pur credei,
Che difficil non fosse
Della volubil Dea
L' alta ruota inchiodar, se 'l chiodo è d' oro.
Credei, che dentro alle caverne oscure,
Dov' Eolo tiene incatenati i venti,
Che nelle più profonde
Voragini del mare,
Dove frena Nettuno i salsi flutti,
S' udissero dell' oro
Le dominanti leggi.

Sperai, che quel metallo
Solo bastasse a fulminar le squadre,
A rovinar le torri,
E che un' aurea catena
Legar potesse il furibondo Marte.
Or m' avvedo, ch' errai. La Lidia oppressa,
E dal ferro di Persia omai coperta,
Mi fa conoscer, che gl' imperj abbatte
Più di quel Re, che ha molta copia d' oro,
Quel, che di ferro abbonda. Il ferro Greco
Potè atterrar la ricca Troja. Il Fato
Fece un metal guerriero, ed egli spesso
Divien Signor dell' oro. Anco da Giove,
Che le Danai può l' oro
Vincer, s' impara. Al debellar giganti
Ei non adopra l' or, ma ben quell' armi,
Che l' industre Vulcano
Sull' incude Lennea
Fa lavorar da Sterope, e da Bronte.
Nulla cura i tesori il duro Fato.
E l' Eritreo ricco di perle; e pure
Non con forza minore,
Che ne' poveri seni,
Percuote il vento l' ingemmate rive.
Del mondo avaro è l' oro il Sol terreno;
Ma Sol, che acceca, e notte porta all' alma.
Dove biondeggia l' oro, abbonda il lusso,

Ed è il luſſo quel tarlo,
Che rode ogn' alto ſcettro.
Egli dal cuor le virtù ſvelle, e ſparge
Sul valor militar mortal letargo.
E' il ferro, il ferro iſteſſo
Dal luſſo effeminato,
Che di laſcivi odori,
Di vani fregi ei va sì carco, e cinto,
Che raſſembra piuttoſto,
Che iſtrumento di morte,
Femminile ornamento, inutil pompa.
Quando detto mi fu, che ſono i Perſi
Poveri, e parchi, io mi ridea di loro.
Ora con mio dolor tardi conoſco,
Che la gloria guerriera, e la vittoria
Non aman l' armi d' oſtro, e d' or coperte,
E che inutili ſono l' ampie ricchezze
All' agguerrite ſchiere; onde nemici
Sono i popoli forti a i ricchi regni;
E della guerra alfin ſon preda i luſſi.
In così ſtrani, e inaſpettati caſi
E fiero il mio tormento,
E m' accreſce la pena
Il convenir diſſimularla. Il pianto
Libero è ne' privati,
Ma lagrimar nel duolo al Re non lice,
Che la ſua fronte o meſta, o lieta, il volgo

E me-

E mesto, e lieto rende; e perciò deve,
Per nascondere i mali,
Finger ben spesso nelle doglie il riso;
Onde di noi, che chiama il mondo Regi,
Regge il popol gli affetti, e a lui siam servi.

SCENA TERZA.

SANDANE, E CRESO.

SAN. *QUel nocchier, che non osa*
Pugnar co i flutti irati,
E col nemico vento,
E indegno di solcar l'onda tranquilla.
E' ver, che la vittoria
Spiegò l'ali a favor del tuo nemico;
Ma fu piuttosto fuga,
Che strage nel tuo campo,
E ricovrata resta
Gran parte di soldati in queste mura.
Ma perchè la Fortuna,
Che accecar prima suol, chi colpir vuole,
Non lasciò preveder, che il Perso audace
Questa Reggia famosa
Col ferro vincitor cinger potesse;
Al numero sì grande
D'uomini, aggiunto il popolo, ch'è immenso,
L'alimento è sì scarso,

Che

Che non può sostenerlo,
Se non per poche aurore;
Onde pugnar dovrem contro a una forza,
Che vincer non si può con dardi, o spade:
E poco val, che Ciro
Nella città non entri a' primi assalti,
S' ha da entrarvi la fame, orrido mostro,
Che non ode ragion, pietà non cura;
Nè giova, che sian fidi al Re i soggetti;
Ch' ove alberga la fame,
Non abita la fede. In così grave,
E invincibil terrore, altro riparo
Non veggio, che l' ardire.
A molti ha dato vita
La già vicina morte. Il disperato
Ha più d' un cuor, più di due braccia; e quando
Men sicura è la fuga
Che la pugna, il pugnar grato si rende;
E chi teme il periglio, ama il periglio.
Hanno le Lidie schiere,
Che mancan gli alimenti, omai compreso,
Onde ognun trema dell' orrenda fame
(Che in città chiusa è come tigre in greggia)
Al solo nome, e molti
Pongono pronti già la man sul ferro,
E chiedon la battaglia. Or la vittoria,
Che sprezzatrice è del nemico, i Persi

Rende forse men cauti, e gl' improvvisi,
E non creduti assalti,
Soglion portare i non creduti eventi.
Ad assalir dinuovo il campo ostile
Andrem, se tu nol vieti,
E chiederemo un' altro
Giudizio alla Fortuna. Ella talvolta
Della prima sentenza
Si pente, e la ritratta.
Han pure i Regi un' alma sola, e quando
Ferve la pugna, indrizza i colpi il Caso.
Ha le penne anco il ferro,
E porta le ferite il cieco vento.
Non ha già Ciro inpenetrabil corpo,
Nè si sa, che Vulcano armi fatali
Abbia mai fabbricato
Ad altri, che ad un Greco, e ad un Trojano;
Nè la porpora tien virtù, che vaglia
A torre il filo alle taglienti spade.
Quando l' arbitrio han l' armi,
Un' ora sola i regni e toglie, e rende.

CRE. *Amico, i detti tuoi*
Son pari al tuo gran cuore;
Ma ben pesar si denno. E la vittoria
Figlia della Prudenza,
Senza di cui non giova
L' ardir, che, quand' è solo,

Em-

Empito è vano, e folle. Un sol consiglio
Può dar salute, e può dar morte a un regno.
Periglioso a me pare
Questo, ch' or da te vien. Terribil troppo
Del vincitor sembra l' aspetto al vinto;
Nè sempre vince il disperato. Il rischio,
Ch' è lontan, par leggier; ma se vicina
Appar la morte, anco all' audace è orrenda.

SAN. Vengon dal Ciel gli eventi; e nostro è solo
L' arbitrio su i disegni. E ver, che al forte
E nemica talor nelle battaglie
La Fortuna; ma sempre è avversa al vile;
E dubbio non ha loco,
Se la necessità porta il consiglio.

CRE. Quest' è ragion sì forte,
Che oppugnar non si puote; e so ben' anco,
Che il prudente non deve
Misurare i consigli
Sol co' successi, come suole il volgo,
Che saggi chiama i fortunati soli.
Ma nel mio cuore o sia
Lusinga, o sia del Fato un forte impulso,
Parmi, che la speranza entri, e mi dica:
Creso, non dubitar, che agli alti Numi
E facil tutto. SAN. In essi, anco nel mezzo
De' perigli più gravi, il pio confidi,
Che a lui son sempre amici, e mandan spesso

Le grazie lor, quando men l'uom le spera;
Nè sono tarde mai. CRE. *Forse gli Dei*
Muovono in me la speme, in te la lingua:
Fidianci adunque a loro.
Io pur verrò trall'armi, e tra i perigli,
Che indegna è dello scettro
Quella man, che non sa girar la spada.

SAN. *Generoso è l'ardir; ma che tu venga,*
Ove la morte volge
Ciecamente la falce, ove non cura
La maestà de' Regi,
La prudenza il ricusa in te, che sei
L'alma della città, mente del regno.
Troppo importa la vita, e se tu cadi
(Solo il dirlo m'accora)
Chi la Reggia difende? CRE. *Anco la Reggia*
Andrà col nostro Fato. Al vincitore
Resister non potrà; che di Fortuna
Contro i furori ogni difesa è vana.

SAN. *Signore, anco cadendo*
Difenderem le mura. Il peso tolto
Di molta gente alla città dà vita
Per lunghi giorni, e intanto
Posson giunger le schiere,
Che dalla Grecia aspetti, e ritentare
Potrai la sorte. I più feroci mali,
E per cui non ritrova

Ri-

Rimedio l' uom, sa medicare il tempo.

CRE. *Ma nell' oprar ben spesso è troppo tardo.*

SAN. *E pure ogni tesoro in gran periglio,*
Se il tempo si vendesse,
Per comprarlo sarebbe
Speso con lieta fronte, e riputato
Prezzo leggiero, e dolce:
Et di chi ben l' adopra è amico fido,
Ma nemico crudel di chi l' abusa.

CRE. *Io cedo, e resto, e prego l' alto Giove,*
Che il tuo valore, e la tua fe secondi.

SAN. *Parto, e prima, che il Sole,*
Che or trae dal mar l' infaticabil carro,
All' alto punto arrivi,
Sarà Sandane o vincitore, o morto.
Ma sarà amico il Ciel, se pur' è vero,
Che madre della gloria è la virtude,
E che colla sua mano
La Fortuna all' ardir dona le palme.

SCENA QUARTA.

CIRO, E CRISANTE.

MOlto è lieto il mio cuor, perchè il guerriero,
Che con egregio ardir della mia vita
Fu il difensore in si mortal periglio,
E che da noi sparì, scoperto sia;

Ond' io dar premio possa
A valor così raro, a sì gran merto.
Ma tu dimmi, o Crisante,
Se colla fame Sardi
Espugnar noi dobbiamo,
O domarla col ferro?
E ver, che veder parmi,
Che con noi sempre amica
Guerreggia la Fortuna; e chi l' ha seco,
Ciò, che vuol, può tentare. CRI. *Al Re clemente,*
Come tu sè, più bella
E la vittoria, che non nuota in sangue:
E da più voci abbiam, che in tempo breve
E per mancare a sì gran Reggia il cibo;
Ma nel dare a Fortuna
Delle tue glorie parte
Troppo te stesso offendi; e per me tengo,
Che la Fortuna sia
Voce senza soggetto, e nome vano.
Ogn' effetto deriva
Dalla sua causa; e ciò, che ha la cagione,
Non vien dalla Fortuna.
La tua virtù, gran Ciro,
Le vittorie produce, e 'l tuo valore
Quell' opre fa, che tu a Fortuna ascrivi.
CIR. *L' uom vede molti eventi*
Cader contro a i disegni, e non sapendo

La

La ragion, non a torto esservi crede
Un' altra Dea, che l' azioni in terra
A suo voler raggiri, e che dimostri
Ad altri lieto, ad altri irato il volto.

CRI. *Come appunto dicesti,*
Dall' ignoranza umana
Nata è Fortuna, e posta su nel Cielo;
Se non è manifesta
La cagion d' un' effetto,
L' ascriviamo alla sorte.
Non crede già così, chi sa, che l' uomo
E' del bene, e del mal fabro a se stesso.
Ma parliam cogli esempli
De' Regnatori, e di quel regno appunto,
Nel cui temuto soglio oggi tu siedi.
Da Nino, e dalla grande
Semiramide poste
Furon le basi all' alto Assirio impero.
Posero il giogo all' Oriente, e 'l freno
Agli Etiopi adusti;
Ma quando in gonna femminil si vide
Cangiar Sardanapalo il regio manto,
E in vece dello scettro
Porger la mano alla conocchia, e al fuso,
Cadde con lui l' impero, e 'l forte Arbace
Lo trasportò ne' Medj. A lor lo tolse
Del fiero Astiage, imitator d' Atrèo,

La crudeltà inumana,
E la cieca imprudenza,
E l' ha piantato il tuo valor ne' Persi.
Onde dal vizio nasce
Quella, che noi chiamiam Fortuna avversa,
Da virtù la felice. Un Re, che sia,
(Permetti, ch' io con poche
Linee qui ti dipinga) un Re, che sia
Vera animata immago
Del Regnator celeste, e che in quel modo,
Che il Sol dispensa i rai,
Non pregato, o richiesto,
Egli dispensi i benefizj, e i doni;
Che i tesori, che acquista, e che possiede,
In arche tenebrose
Chiusi non tenga, ma con man feconda
Sparga torrenti d' oro:
Che gloria non minore,
Che il debellar città, vincer battaglie
Egli stimi 'l domar gli affetti ingiusti;
E che con maggior forza, e con più sdegno
Calchi nel proprio petto
E la superbia, e 'l fasto,
Che de' nemici Re le teste altiere:
Che s' avveda, che i regni
Mal può frenar, se prima se non frena;
E che allora è Monarca,

Quan-

Quando è Re di se stesso:
Che la pietà conosce
Delle virtù regina,
E che solo per lei
Ponno agguagliarsi i Regnatori a' Numi;
Che sa, che l'alta luce, in cui sta il Rege,
In tenebre non lascia i vizj suoi;
E che la fama de' Regnanti esplora
Ogn' oscura latebra, ogni recesso:
Che nel suo regno le lascivie, e i lussi,
Che han distrutto gl' imperj,
Di sradicar procura; e quando sente
Di Marte fier la bellicosa tromba,
Pronto impugna la spada, e si fa capo
Di fulminanti schiere, e rifiutando
I cuori imbelli, e la lussuria armata,
Vuol seco solo i forti, e coll' esempio
A combattere insegna, e mostra, come
La tolleranza vince il caldo, e 'l gelo,
E le tempeste, e i venti; e se si varca
Dubbia palude, ei pria vi mette il piede:
S' arduo monte s' ascende, ei suda il primo,
E col proprio sudor l' altrui rasciuga;
E se giova l' esempio, allor, che ha sete,
Sa rimirare, e non toccare il fonte.
Quel Re, che a se prescrive
Si generose leggi,

A se medesmo è fato; e di ciò porti
Tu la prova, o gran Ciro;
Onde attonito il mondo
Rimira i tuoi trionfi.
Il fulminante Giove
Te, che pur se' fulminator de' Regni,
Geloso guarda, come a lui rivale.
Non dico più, che so, che l'alme grandi
Non curan molto della lode il suono;
Anzi, s'è troppa, al moderato è peso.

CIR. I pregi, ch'hai descritti,
Bramo di fabbricarmi; e certo è vero,
Ch'io so, che i Regnatori,
Privi d'ardire, e di prudenza voti,
Sono statue animate,
Che forma la Natura,
E le mette con riso entro alle Reggie.
Il Re, che serve al senso,
Lo scettro ha in mano, e la catena al cuore;
E di regnare è indegno,
Chi sotto al grave giogo
De' più barbari affetti ha posto il collo.
E pur ben so, che nuoce allor, che pecca,
Più per l'esempio il Re, che per la colpa;
Poichè i vizj de' Regi il volgo stima
Virtù, e gli segue, e, qual sigillo in cera,
Di chi regna il costume

Nel

Nel popolo s' imprime.
E so, ch' è vero Re, non già chi porta
Regio manto, ma quegli,
Che con giustizia, e con clemenza regge,
Tardo alle pene, al premiar veloce;
Nè mi ricordo mai d' esser Monarca,
Che d' esser' uom non mi sovvenga ancora;
Onde verso i soggetti
Uso l' umanità, ch' è nota al mondo,
Virtù, che piace, e giova.]

CRI. Sentenza più che vera,
Che l' aborrire il fasto è legge umana,
E torbida è la luce
E dell' ostro, e dell' oro,
Se dell' austerità l' oscura l' ombra;
Ma la bontà de' grandi
Ha seco utile, e lode,
Ed apprezzata è più, quand' è più rara;
Che poche volte i Regi
Son facili, e cortesi,
E pur la cortesia fatica è lieve.

CIR. L' amor deve cercar, chi gloria brama,
Che la pianta è l' amor, la lode è 'l frutto.
Ma che senza Fortuna
Tutto possa virtù, non è sì certo,
Come par, che tu creda.

CRI. Se reggesse Fortuna,

Retto sarebbe da una cieca il mondo.

CIR. *Non ti pajono adunque i casi umani*
Sparsi da cieca man? CRI. *Noi siamo i ciechi,*
E non già chi dispensa i beni, e i mali.
Erra chi a lei dà forza, e non comprende,
Che toglie a Dio, quant' a Fortuna dona:
Che s'è ver, ch' ella impera,
Son nomi ignudi i Numi, o non han regno.

CIR. *Regnano i Numi, ma la Sorte in terra*
Lasciano pur regnar; bensì talora
A lei pongono 'l freno; e premj, e pene
Mandan di propria mano.
Ad Arpago pur' io
Regger lascio le schiere, e ad esse impera;
Ma la mia voce spesso
Altre leggi prescrive, e son sovrane.
E ver, che sì gran lite
Più lungo tempo chiede. Or sia tua cura
Far sapere a' miei Duci,
Che la città sia cinta
In modo, che non v' entri
Alimento, onde cada,
Se possibil sarà, senza la strage,
Che portano gli assalti. Io vado intanto
Al padiglione ad altre cure intento.

CRI. *Al tuo cenno real pronto ubbidisco.*

SCE-

SCENA QUINTA.

ANAMASI, ED ELEUTERIA.

ANA. *Tigrane, dalla fronte,*
Che mal copre le cure, o pur dagli occhi,
Che son gli specchi, in cui si mira il cuore,
Appar, ch' alto pensier t' agita l' alma.
ELE. *Non erri, amico, e la tua se ricerca,*
Che un' arcano ti sveli,
Che ho celato finora,
Fuor che al mio cuore, a ogn' altro,
E che dall' amor tuo chieda consiglio;
Che in perigliosi casi un fido amico,
Di cui non ha cosa più bella il mondo,
Giova così, come in procelle il porto.
ANA. *Dell' amor non t' inganni, e ti prometto,*
Quanto può la mia forza,
Nè del tutto è leggiera. ELE. *Attento ascolta.*
In qual luogo le luci aprissi al pianto,
Ch' è 'l tributo primier, che dall' uom vuole
Per la vita, che dona a lui, Natura,
M' è ignoto ancora; e delle molte, e grandi
Maraviglie, che deggio
Narrarti, sia la prima,
Ch' io donna son, nè so di chi sia nata.
ANA. *Gran maraviglia appunto!*

ELE. *Io fui trovata esposta*
Sovra il lido Smirneo, che poche lune
Avean girato il Ciel dopo quel giorno,
Nel qual mi diede il Fato
Alla luce terrena, e da' corsari
Rapita; indi venduta
Fui nella Media ad un pastor, da cui
Di me intesi le cose,
Che la memoria troppo molle, e lieve
Dall' infanzia non serba.
Egli era un de' pastori
Soggetti a Mitridate,
Or sì famoso nome,
E allora pastor primo
D' Astiage, a cui diè 'l Cielo
Il serbare alle glorie, e alle corone
Il gran Ciro, ch' esporre
Fece l' avo temendo
Per quel sogno sì noto,
Ch' ei gli togliesse il Regno, e glie lo tolse
Per esser stato esposto, e urtò nel Fato
Per quella stessa strada,
Per cui fuggirlo volle il Re superbo.
Con Ciro pargoletto, e allor creduto
Figlio di Mitridate, io pargoletta
Le prime voci, i primi passi, il riso
A formar' imparai. Ne' nostri petti

Dal latte ancora molli
Con miracolo strano
Amore una favilla
Pose del fuoco suo, ch' andò crescendo,
Quanto crescono appunto i cuor bambini.
Appena sepper gli occhi
Sguardi vibrar, che gli vibrar d' amore.
Le prime aure vitali,
Ch' entrar ne' nostri seni
Usciron convertite
In sospiri amorosi, e balbettando
Trattavan dolcemente
Le lingue ancor lattanti
I misterj d' amor. Baci innocenti
Dalle tenere labbra, e più dall' alme,
Usciano a tutte l' ore insin, che il lume
Venne dell' onestà, che pose il freno
Agli amplessi bensì, non agli ardori,
Ch' erano uguali, e con immensa gioja
Gareggiavano amando i cuori accesi.
Oh memoria infelice
Delle dolcezze andate!
Perchè se le perdei, te ancor non perdo?
Crescea cogli anni in Ciro
La robustezza a maraviglia forte,
E ancor giunto non era
Al terzo lustro, ed affrontava ardito

Nel-

Nelle selve, e ne' monti orsi, e cinghiali.
Io, che avea nel suo seno
La metà del mio cuor, dell' alma mia,
Sempre era seco; e Amor, che tutto vince,
Nel molle petto mio vinse il terrore,
E m' avvezzai con esso
A pugnar colle fiere,
A impugnar l' asta, a vibrar dardi, e strali.
Oh quante, e quantevolte,
Vedendo qualche belva
Correr ver' lui feroce,
Gli feci scudo del mio petto, e a gara
L' un l' altro difendendo
S' esponea primo al furibondo dente!
Ma giunse il dì fatale,
Che 'l chiamava allo scettro, e fu scoperto
Di Mandane figliuolo, e di Cambise.
Egli andò nella Reggia; indi fu fatto
Duce de' Persi contro i Medj, ed io
Restai del mio pastor schiava ne' boschi.

ANS. *Strane cose mi narri; e quell' amore*
Seminato nel latte
Creder si deve pur dal Ciel disceso,
E pensier non vulgar di forte stella.
L' opre, che trall' umane
Sembran' opre divine,
Son decreti celesti. I sommi Dei

Le

Le lor leggi così mandano in terra;
Ma ben' è ver, che per diverse vie
Scendono i casi a noi dall' alte sfere,
Da quelle, per cui van lassù i pensieri,
E i desiderj umani avidi, e ciechi;
Nè misuransi in Cielo i beni, e i mali,
Come gli misuriam quaggiù nel mondo.
Ma il tuo racconto segui. ELE. *Oh quanto strani,*
Quanto gagliardi affetti
Mi combatteano l' alma allor, che Ciro
Scoprì la sua Fortuna! Egli più volte
Detto m' avea, che, quando
Maturo fosse alle sue nozze il tempo,
Mi volea per sua donna: ed io dicendo,
Che per esser' io schiava il padre suo
Forse dissentirà, mi rispondea,
Che non è per piegarsi ad altro amore,
Se il Re del mondo fosse: onde pensando
Alla sua regia sorte, avea il mio petto
Quasi due strali al cuor timore, e speme;
Ma prevalea 'l timor, ch' io ben sapea,
Che grandezza real manda in obblio
Le promesse, e gli amori; e che lo scettro
A un tocco sol fa inaridir la fede;
E gli occhi miei, già solo al pianto aperti,
Eran fatti due fonti; e ben la pena
M' avria ridotta in tempo breve in polve.

Ma mi venne di Ciro un cauto messo
Con caratteri suoi,
Che mi dicean, che dall' albergo mio
Non mi debba partir, sempre tenendo
Segreti i nostri affetti insin, ch' ei possa
Darmi dell' amor suo segni veraci.
Qual fosse la mia gioja,
Altri capir non può, che un cuor' amante.

ANA. *Io bensì la comprendo.*

ELE. *Tosto portò la fama anco alle selve,*
Ch' Astiage era già vinto, e ch' avea posto
Ciro alla Media il giogo. Io ne godea
Con più che uman gioir. Quando una sera,
Mentre io sedea d' un' alta quercia all' ombra
Senza sospetto alcun, senz' armi, e sola,
Giunser là molti armati,
E mi fer prigioniera.
Che fossero, credei,
Ladroni Assirj, ch' altre volte sono
Dentro alla Media a depredar venuti;
Ma il veder, che di loro
Io sola era la preda,
Mi confondea la mente.
Dopo il girar di molti soli alfine
Giungemmo ad una rocca
Sulla cima d' un monte, ove fui posta.
Ivi non era priva

Di ciò, che chiede l' uso
Della vita, nè d' altro avea bisogno,
Che della libertà; nè si potea
Da me saper da chi, nè a qual' oggetto
Imprigionata fossi. Il mio dolore
Era grave bensì; ma la speranza,
Che dagli umani cuor di rado parte,
Mi tenea viva, ch' io sperai, che Ciro
M' amasse ancora, e mi trovasse alfine.
Allor provai, ch' è vero,
Che la speme trattien per lungo tempo,
Se a lei si presta fede,
E mentre a giorno a giorno il ben promette,
Fa trapassar con sue lusinghe gli anni.
Così girò più volte
Dal Capricorno al Cancro il Dio del lume.
Quand' un giorno (mentr' io
Era da febbre oppressa)
Venne al mio letto un venerabil vecchio
A consolarmi; ed io lui pur pregai
A palesarmi almeno
Qual colpa, o qual destin là mi tenesse.
Rispose non saperlo. Io le preghiere
Accompagnai col pianto,
Ond' egli intenerito alfin mi disse.
Figlia, così vuol Ciro,
Ma la cagion m' è ignota; e non volendo

 For-

Forse dirmi di più, prese congedo.
Quella voce, quel detto
Un fulmine mi parve, e come un sasso
Senza senso restai, che il duolo acuto
Toglie il moto, e gli spirti,
E alle lagrime il corso; e dopo lunga
Stupidità la pena
Sentir si fece, e aprì la strada al pianto.
Corser per la mia mente
Mille, e mille pensieri, e alfin credei,
Come pur credo, che lo scettro, e il trono
Abbian portato a Ciro
Rossor per così vile, e basso affetto:
E mentre ardua virtù nel Re la fede
Esser suole, ei sepolta
M' avesse in quella rocca; ma che viva
Per pietà mi volesse. ANA. [Il regno suole
I costumi mutare, e ciò, che prima
Parea infedeltà, chi giunge al trono,
Virtù chiama, e la fè crede follia.]

ELE. I miei gravi dolori
Taccio, che mancherebbe
Pria 'l tempo, che 'l discorso, e sol ti dico,
(E tu da ciò, quant' è discreta, impara
Colei, ch' ama davvero)
La ragione, e l' amor dentro al mio petto
Trattar la causa, ed il mio cuor l' assolse.

Trop-

Troppo, dissi, è ineguale
Una schiava ad un Re, troppo fu audace
Il mio cuor', e il tormento,
Ch' or patisce, a ragione
Giustizia dir si puote, e non oltraggio.
E l' amor mio restò bensì l' istesso,
Ma in diversa umiltà racchiuso, e involto;
Ed era amor, ma pari a quel, con cui
Adoriam noi mortali i sommi Dei.
Io languiva però, provando falso,
Che ne' mali d' amore,
Se muor la speme, torna sana l' alma.
M' aprì strada alla fuga alfin la sorte;
Onde fuggir potei
In abito virile, e armata ancora.
Non ti racconto il modo,
Ch' or ciò non giova, e lungo
Troppo sarebbe, e potrò poi narrarlo.
E posta quella rocca
Sul confin dell' Assiria. Andai volando
Su rapido destriero
Per campagne, e per boschi,
Perchè la traccia mia
Perduta fosse da chi avesse forse
D' arrivarmi tentato. Indi agitata
Fui da varj pensieri
Sul dispor di me stessa; e alfin prevalse

Un' ardente desio di veder Ciro,
Ed il morir fu la seconda brama,
Ch' io non sapea veder, come non veggio,
Altro nel viver mio, che affanni, e doglie;
E in chi vive infelice,
La vita dir si de' pena, non vita;
E perciò nel mio scudo
L' orrida insegna della morte io porto.
Pensai, che all' una, e all' altra
Delle mie brame soddisfar potesse
L' andar anch' io nel campo
De' Persi armata, ed il cammin ne presi.
Pesante era l' usbergo al petto molle,
Ed ora appena il sento, e non so dirti
Se il ferro s' ammollisca, o il sen s' induri.
Molti giorni andai sola, e raccontando
I gravi miei tormenti
Alle fiere, alle piante, a' colli, a' laghi,
Volle Fortuna alfin' unirmi teco.
In te trovai quella virtù, ch' è 'l fonte
Dell' amicizia vera.
Oh quante volte, dopo
Ch' entrammo nelle schiere
Del generoso Ciro,
Lo vagheggiai di furto, e in modo, ch' egli
Affissar non potesse in me le luci;
Ed in quel modo appunto,

Che si vagheggia il Sol da noi lontano!
Giacchè di Persia nel linguaggio pure
La parola di Ciro il Sole esprime.
Ma come porta il Sole a chi lo mira
Dopo il diletto offesa,
Così a me nel mirar l' amato oggetto
Venìa dopo 'l gioir pena feroce
Nel pensare alla mia
Misera, e bassa sorte; onde bramai
Adempier l' altro voto
Col donarmi alla morte. Io nelle pugne
Avida sempre fui
De' maggiori perigli
Per meritar dal Fato il fine estremo.
E ben credei nell' ultima battaglia,
Che fosse al mio desir secondo il Cielo;
Mentre osservato Ciro
Circondato da forte, e audace stuolo
Di guerrieri nemici,
Che qual leon feroce,
Ch' è da molt' armi cinto,
Scuote la chioma, e gira torvo il ciglio
Per aprirsi tra' dardi, e l' aste, il varco,
Tal' egli minacciante
Volgea lo sguardo, e collo sguardo il ferro.
Ivi corsi, o volai; la strada apersi
Col brando, e giunsi in tempo,

Che

Che, ucciso il suo cavallo, egli restava,
Oppresso già da molti, a piedi, e solo.
Scesi dal mio destriero, a lui lo porsi;
Vi salì con un salto, a me dicendo
Non ricuso l' ajuto, o pio guerriero.
Allor sperai, che quello fosse il punto,
In cui fossero aperte
Della morte per me le ferree porte;
Ma Ciro in un momento,
Gettando con un colpo
Un degli assalitori a terra estinto,
Dell' abbattuto a me porse il cavallo.
Io v' ascesi, e già fatta
D' amor tutta furore, e pur bramando
Con fortunata sorte
Morir per sua difesa,
E sotto agli occhi suoi, non senza speme,
Ch' ei volendo saper chi l' ha difeso,
Mi conoscesse dopo estinta, e forse
D' una lagrima sua, d' un suo sospiro
Il cadavero esangue anco onorasse,
Ricompensa bastante a mille piaghe.
Strinsi la spada, e non calai mai colpo,
Che andasse a voto. Il glorioso Ciro
Di tremendo valor diè segni orrendi.
Non così fier la minacciosa spada
Tralle vulgari stelle

Gira il fosco Orion, com' ei girava
L' irato brando tralla turba ostile;
Ma fu la pugna breve,
Poichè giunsero tanti, e tanti Persi,
Che ben tosto la fuga
Preser del tutto l' inimiche schiere.

ANA. *Oh grand' opra, e ben degna*
Di non caduca fama!

ELE. *Io di seguir fingendo i fuggitivi*
Con un rapido corso,
Volendo sconosciuta
Pur restar, m' involai; nè so ben dirti,
Se fosse in me maggior la gioja, o 'l duolo.
Mi consolò l' aver difeso Ciro,
Ma il non aver finiti
In così nobil' opra i giorni miei,
Per serbarmi alle pene,
Mi turbava il diletto.
Io tacqui, e taccio ancora, e pure alcuno
M' avrà scoperta. Un Capitan de' Persi
Dicendo di saper, ch' io sia il guerriero,
Che dalle fauci della morte ha tratto
Il suo Signor, m' ha imposto,
Ch' io vada a Ciro, e che non ponga indugio.
Or son qual' onda, o nave
Da più venti agitata,
Che non sà da qual parte il corso volga.

Al fuggir' il mio cuor non acconsente:
E se a lui vado, io temo,
Che sebben gli anni, e l' accorciate chiome,
E l' abito viril m' avran mutato
L' aspetto in parte, ei pure
Mi riconosca, e sdegno
Prenda nel veder sciolta, e nel suo campo
Colei, ch' egli volea sepolta viva
In solitaria rocca. Il tuo consiglio,
O fido amico, io chieggio.

ANA. Arduo è l' indovinar del Re la mente.
La tua beltà, il tuo merto, i casi strani,
Che mi narrasti, e ch' io creder non posso,
Che senz' opra del Ciel siano accaduti,
Dan gagliarde speranze;
Senza dubbio però non sono. I Regi
A' riguardi del Regno
Fan cedere ogn' affetto, ogni ragione.
Vanne, e di' pur, come finor dicesti,
Che in Armenia sei nato.
S' ei ti scopre, tu nega; ond' ei conosca
La tua modestia, e intenda,
Che del suo amor nulla più speri. Il tempo
Ci darà poi consiglio. Io sempre poco
Sarò da te lontano, e in ogni rischio
L' opra mia ti prometto. Io tacqui teco
Sinor le mie fortune: or' è ben giusto,

Che

Che in guiderdon della tua fe ti narri
Anco i miei casi. Ad altro tempo il serbo;
Che mentre il Re t'attende,
Dritto non è, che più ritardi. Intanto
Ti consoli il saper, ch'io figlio sono
Di Re possente, e successor nel Regno.

ELE. Di tante maraviglie
Non è senza cagione
Forse ripieno questo giorno. Ed io,
Te venerando, quanto
Chiedono così grandi
Natali, a me finora
Del tutto occulti, il tuo consiglio saggio
Costante seguirò. Seconda Giove
Del mio innocente cuor la pura fede.

ANA. E sempre amico all'innocente il Cielo;
Onde speriamo in lui. Ma dì, qual sia
Il femminil tuo nome?

ELE. Eleuteria; ed è nome
Non già nato dal caso,
Ma fu trovato impresso
In un'aurea medaglia,
Ch'io al collo avea, quando rapita fui.

CORO

SAggia, e provida fosti alma Natura,
Nel donare a' viventi

L'odio di ciò, che gli conduce a morte.
Il seminar l'orror fu nobil cura
Ver' tutto quel, che la lor vita strugge,
Perchè con man troppo veloce spenti
Non sian dal Fato. Ogni colombo fugge
Dell'inimico augel l'artiglio forte:
La cerva il leon teme; e'l can mordace
Fuggon le damme, e i lepri; anco nell'onde
Fugge il timido pesce il più vorace.
Ma perchè non ponesti ugual terrore
Della guerra nell'uom, che pur l'abbatte,
Come il fiero aquilon l'aride fronde?
Non è già men mortal l'artiglio, e'l rostro
Di sì feroce mostro
A noi, che alle colombe il predatore
Augello, e a' lepri, ed alle damme il cane:
E pur' ama la guerra, e pur combatte
Da brame spinto furibonde, e insane
L'uom contro all'uom, mentre tra loro han pace
Orsi, tigri, e cinghiali;
E noi coll'empia face
Della guerra struggbiamo
Noi stessi, e con feroci, e orrendi mali
In antri, e in selve le città cangiamo.
Che se Natura dentro a' petti umani
Piantato avesse un fermo, e bel desìo
Verso la pace, e un' implacabil sdegno

Con-

Contro la guerra, saria giusto, e pio
Ogni Regnante, e libero ogni Regno
Da rabbie atroci, e da furori insani.
Se quando il Re, mosso da fieri affetti
Innalzar fa le bellicose insegne,
Nessuno lo seguisse;
Se, quando fa sonar l' orride trombe
Di Marte, ognun fuggisse,
Angusta a formar tombe
Più non saria la terra; e i fiumi astretti
Non sarian' ad andar di spoglie indegne,
Di cadaveri, e sangue onusti al mare:
Nè a fomentar l' avare
Barbare stragi uscirian più d' Averno
Le crude Erinni; ma siccome il Sole
Sempre nel Ciel risplende,
Così la pace quasi Sole eterno
Quaggiù risplenderebbe,
E seco il mondo avrebbe
Sempre quel ben, che più s' ammira, e cole;
Quel ben, che lieti rende
Gli uomini, gli animali, i campi, e i monti,
I mari, i fiumi, e i fonti.
Che la pace colonna è la più ferma
Dell' Universo; è la delizia umana:
E madre della legge; è della bella
Giustizia amica, e alla pietà sorella:

 E for-

E forse freno alla discordia insana:
E del saper radice;
E l' argine, che a morte il corso ferma;
E' dolce genitrice
Dell' abbondanza; che la pace è quella,
Che insegna a' campi il partorir le biade,
E il produr l' uve alla feconda vite.
E ciò, ch' è più, quando la pace cade,
Degli Dei pere il culto, e su gli altari
Non fuman più gl' incensi, e con ardite,
E temerarie leggi i Templi dona
La vittoria a' destrieri,
E i soldati del pari arditi, e fieri
Spogliano i Numi, e gli calpestan poi.
O Dei, dunque se a voi
L' ira ostil non perdona,
Se vi rapisce gl' immortali onori,
E se tutto potete,
Perchè non imprimete
Ne' cuori umani un' invincibil legge,
Per cui chi serve, e così pur chi regge,
Fugga la guerra, e ognor la pace adori?

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CIRO.

DA Ciro impareranno
Ne' secoli venturi i Re possenti,
Che la clemenza è la più ferma base
Del trono, e che ad eccelse
Vittorie è certa strada,
E che per legar' alme, e vincer cuori
E del ferro, e del fuoco assai più forte.
Chi clemente non è, Re non può dirsi,
Che la virtù diede alla terra i Regni,
E col nome de' Regi il vizio a' mostri.
I Busiri non sono
Nomi di Re, ma nomi son di colpe.
La clemenza real clemente rende
La Fortuna, che i premj,
E i gastighi pronunzia
Colla voce del Re, nè i suoi furori
Potendo esercitar, quando il Monarca
Profferirli ricusa,
L' innocenza da lei sempre ha la pace.
Tralle virtù risplende
La clemenza in chi regna
Non men, che tralle stelle il puro Sole;

Nè

Nè giova solo al reo; ma giova ancora
All' innocente, a cui può forte ingiusta,
Se v' acconsente il Re, fabbricar colpe.
Vestir deve di padre
Il Monarca gli affetti,
E come dolce padre
In odio aver le pene,
E adoperarle sol, quando conosce,
Che sarebbe empietà l' usar clemenza.
Virtù che alla ragion nacque gemella,
E che dritto rimira, e ben discerne
Qual fronte ha la Fortuna, e qual la colpa,
E medica prudente apprende, e vede,
Qual membro può sanarsi, e qual si deggia
Troncar, perchè non pera il corpo tutto.
Che ben' è ver, ch' è pari error la morte
Di chi è innocente, e di chi è reo la vita,
Quando può la pietà nudrir le colpe;
Ma gastigar non de' senza consiglio
Il saggio Re. Quel fulmine, che viene
Da Giove solo, non è mai funesto;
Ma funesti son quegli,
Ch' ei vibra consigliato
Dagli altri Dei. Così 'l Monarca deve
I premj donar solo;
Ma col consiglio altrui mandar le pene.
Le percosse del Fato

Non

Non son pesanti a' debellati Regni,
Se il vincitor' è pio.
Ma quì vien' un guerriero,
E, ch' è'l mio difensor, lo scudo mostra.

SCENA SECONDA.

CIRO, E ELEUTERIA.

CIR. *OH Ciel, che miro? O forse*
A ciglia aperte io sogno?
ELE. *Gran Rege, alla cui gloria*
Picciol Teatro è'l mondo, a te s'inchina
Un tuo servo fedele, e che desia
Più d' ogn' altro per te versare il sangue.
CIR. *Di ciò ben chiaro, e memorabil segno*
Hai già dato. Ma dimmi
Il tuo nome, la patria, e la tua stirpe;
Onde sappia a chi deggio
Quell' aura, ch' io respiro.
ELE. *Il mio nome è Tigrane; il padre mio*
Fu chiamato Farnace:
L'Armenia è la mia patria, e in bassa sorte
Non per ignobiltà, ma per fortuna,
Io son nato; e la Parca
Mi tolse i genitori,
Ch' era fanciullo ancora. Io poi bramoso
Di guerreggiare, al suono

Delle tue trombe corsi
Avido.... CIR. *Ma perchè freni la lingua?*
ELE. *La tua fronte reale*
Veder parmi turbata:
Forse con qualche voce,
Con qualche gesto errai
Ver' la grandezza tua degli usi ignaro?
CIR. *Io son turbato, è vero, e la cagione*
Ben tu ne sè; ma non è tua la colpa;
Colpa è del Fato. Oh Dio!
ELE. *Enigma così oscuro*
Io non vaglio a capir; nè si conviene
Pretender di scoprir del Re i pensieri.
Sol ti dirò, Signor, se qualche pena
(Qual si sia la cagion) per me tu senti,
E che sanar la possa
La morte mia, vittima pronta io sono.
CIR. *Più non mi lice dir; ma la tua vita*
M' è cara, e molto vale; e vo', che resti
In questo padiglion, ch' esser tu dei
Tra' miei più fidi, e più pregiati amici.
ELE. *M' è legge ogni tuo cenno:*
Ma così gran fortuna
La mia bassezza troppo innalza. Inoltre
Ho un compagno fedele,
E a non lasciarlo solo
Mi stringe obbligo antico, e giuramento.

CIR. *Or*

CIR. *Or vá, dov' ei si trova,*
E a me teco ne venga,
Che amerò sempre anco gli amici tuoi.

ELI. *Pronto ubbidisco, e grazie immense rendo.*

SCENA TERZA.

CIRO.

SE fosse a chi varcò l'orrida ripa
Del profondo Acheronte
Permesso il riveder del Sol la luce;
Se vomitasse morte
Chi una volta inghiottì, potrei dar fede
A' miei sensi, e chiamarmi oggi felice.
Ma se 'l nocchier fatal sempre ripassa
In vota barca, e solo il nero fiume,
Occhi miei v' ingannaste;
Ed è ciò, che miraste
D' innamorato cuor delirio vano,
Del pensier, del desio fantasma lieve.
Ma pur vedesti, o Ciro, e non fur larve,
Desto vedesti pur le chiare luci,
Le vaghe labbra, e la serena fronte
Dell' adorata donna. Udisti pure
La soave sua voce. Alma, che credi?
L' abito non ti turbi; che si legge
Semiramide armata, uomo creduta

Dal mondo tutto; nè il valor guerriero
Ti deve sgomentar, che ben tu sai,
Quanto fosse Eleuteria ardita, e forte.
A te il gran pregio è noto
Di quell' anima invitta,
Di cui quanto più occulti
Furo i natali, tanto più si denno
Creder' eccelsi: che non nacque mai
L' aquila dal colombo,
Nè il leon dalla lepre.
Fummo educati insieme,
E a me diede Fortuna
Il nome di pastore,
E a lei di schiava, e furo
Generosi del par gli spirti nostri:
E s' io nato son grande, anch' ella è certo
D' alta stirpe discesa,
Che le regie virtù fabbrica il Cielo,
E nell' alme reali egli le infonde;
Onde splendono involte
Anco in oscuro manto,
E segni tali seco ella tenea,
Che mentre i Re sanno indagar gli arcani
Più occulti della terra,
Io ben' avrei saputo
Pria, che porle sul crin l' aurea corona,
Scoprir, dov' ella nacque.

Ma

Ma Ciro tu vaneggi. Il cuor' acceso
Finge ciò, che desia,
E con vano pensier fa di Tigrane
Eleuteria, e d' uom donna;
E quel, ch' è più follìa, viva la morte.
Ch' ella, dopo rapita
Da' barbari ladroni,
Passata sia trall' ombre,
Tel disse Mitridate,
Che t' educò qual padre,
E che t' ama qual padre; e di mentire
Non poteva in ciò aver ragion' alcuna.
Ma un' impossibil fingi.
Fingi, ch' ella sia viva;
E per quale cagione
Vuoi, ch' ella a Ciro si nasconda? A Ciro,
Ch' ella pur sa, che l' ha adorata sempre?
Che d' esserle fedele
Giurò ben mille volte,
E che in real fortuna
A lei scrisse, e promise
Di darle del suo amor veraci segni?
Or come puoi dar fede agli occhi tuoi?
Ragioni così certe
Son più certe de' sensi;
L' occhio meno di lor discerne, e vede.
E ver, che il gran pennello di Natura

Con miracol stupendo
Linee diverse in ogni volto mette;
Ma pur' è vero ancor, che questa legge
Ella talvolta rompe,
E vedute si son, benchè di rado,
Due facce uguali tanto,
E simili così, così indistinte,
Che l' occhio in lor s' inganna, ed erra il senso.
Chi sa, che non sian nati
Eleuteria, e Tigrane
Anco d' un padre istesso, anco gemelli?
Tutt' esser può, fuorchè una morta viva
Ma che serbato in vita
M' abbia chi porta d' Eleuteria il volto,
È certo gran prodigio, e gran mistero:
Opra è dell' ombra sua, che pur m' adora.
Tigrane ella quì spinse, ond' io conosca,
Che siccome fanciulla
Mi difendea tra' boschi
Dagli orsi, e da' cinghiali,
Anco morta tien cura
Di me trall' armi, e mi difende ancora:
E così mi ricorda
I nostri dolci ardori.
O Ciro ella ti manda
Il vago aspetto suo,
Perchè di quell' amor, che tu bevesti

Col

Col latte, e che ti fu sì caro, e dolce,
Non ti scordi giammai.
E se di chi s' amò grato riesce
O dipinta, o scolpita aver l' immago,
Più grata esser ti de' viva pittura,
Animata scultura
Di colei, che tu adori, anco sepolta.
La sua beltà vagheggia, ove la trovi,
E se acconsente il Sol, che si rimiri
L' immagin sua dentro a lucente specchio,
Specchio del tuo bel Sol Tigrane sia.
Ama con casto amor, con pura fede
Eleuteria in Tigrane,
E adora in altro altar l' istesso Nume.

SCENA QUARTA.

ARPAGO, E CIRO.

ARP. *SIgnor, da molte porte*
Della città nemica escono schiere,
Che mostran chiaramente
Di voler nuova pugna,
Strascinate dal Fato al fine estremo.
CIR. *Anco dopo i naufragj*
Temerario nocchier torna nell' onde.
Dell' imprudenza è l' infortunio il frutto,
E la superbia è ne' già vinti il segno

Del-

Della rovina loro:
Che quando la Fortuna
Precipizj prepara,
Anco da' saggi ogni prudenza svelle.
A por la sua ragione
Nella spada non fu mai tardo Ciro.
Andiamo a tor di mano
Alla vittoria omai l'ultima palma.
Or tua cura esser dee,
Che tosto le mie schiere impugnin l'armi.

SCENA QUINTA.

ANAMASI, ED ELEUTERIA.

ANA. *Le parole di Ciro ambigue sono;*
E l'ignoranza de' natali tuoi
Con Monarca sì grande è un duro scoglio.
Ma disperar non dei,
Che per ignote vie cammina il Fato:
E mentre noi dovremo
Star nel suo padiglione, avremo allora
Più chiari lumi. Fortunato è spesso
Tardo consiglio; ma pensier veloce
Rare volte è felice.

ELE. *Io son tutta confusa,*
Onde poco discerno, e i tuoi consigli
Sempre son per seguire; e già comprendo,

Che

Che navigar conviene,
Come spingon le vele, o portan l' onde
De' casi; e che dall' uomo
La prora della vita incontro a' flutti
Di tempestosa sorte invan si volge.
E ben' arduo conosco
Il rimedio al mio mal, che troppo sono
Nemici di ragion Fortuna, e Amore,
Ambeduo crudi, e ciechi. Or da te chieggio,
Che delle tue fortune
Come mi promettesti,
Mi palesi gli arcani. ANA. *A ciò son pronto.*
Io nacqui nell' Egitto
Figlio di quel gran Rege, e giovanetto
Uscito son del Regno,
Avido di veder non poca parte
Di quella terra, in cui,
Quando partiam, più ritornar non lice;
E meco riflettendo,
Che indegna si palesa
Dell' alta sua Fortuna
Alma real, se in ozio pigro dorme,
E che l' onor colla fatica nacque,
Posposi le lascivie,
Che albergan nelle corti
De' Re tra gemme, ed ostri,
Al desio di dar luce alla mia mente,

Osservando in diversi
Regni diverse leggi,
E diversi costumi.
Andai del tutto ignoto,
Che tale fu il consiglio, anzi 'l comando
Del padre mio, che mi credè più sciolto,
E più sic ro, quanto men scoperto.
Vidi dell' Oriente
I popoli più insigni, e ber nell' Indo
Volli non solo, ma nel Gange ancora;
E rivolgendo il piede, e raggirando
Passai su i Caspj lidi.
Indi là dove il Caucaso gelato
Mostra la bianca fronte all' onde Ircane,
E all' Eussine non meno,
Queste varcai sopra un' alato pino;
E nella Tracia giunto
E l' Ismaro, e 'l Pangeo di nevi carchi
Vidi, e di selve atte a volar per l' acque.
Indi giunsi, ove Amore
Tanto famoso rese il varco d' Elle,
Dove tiene la terra
Tra ceppi angusti imprigionato il mare;
E di là poi sulle Trojane arene
Volli adorar gl' inceneriti avanzi
D' Ilio già si superbo,
Ed ora nudo si, ma generoso,

E me-

E memorabil nome.
Mirai sulle radici
Degli alti templi suoi, de i gran teatri
Nate sterili selve, e dove prima
Sorgea Reggia sì altiera, errar gli armenti.
Bensì calcò quei sì famosi campi
Tremante il piede mio, che ognor temea
Di calpestar la gloriosa polve
O d' Ettore, o di Priamo, o d' altri Eroi.]
Alfine in Lidia venni, ove già l' oro
Pareva, ch' ogni vena
Dalla terra mandasse, ove il gran Creso
Per gl immensi tesori,
E per gli alti suoi pregi
Era celebre tanto. Alla sua corte
Mi fermai sconosciuto, e Amore al varco
Ivi m' attese. Ha Creso
Una figlia sì vaga,
Che in lei l' alma Natura,
Per mostrar quanto può, della bellezza
Il compendio racchiuse.
Trassi dal rimirarla
Di pena, e di piacer confuso senso;
E non avend' io mai del Dio bendato
Provato pria gli stravaganti dardi,
Mentre da sue bellezze
Tormentosi diletti il cuor traea,

Cc 2 Tra

Tra me stesso pensai,
Che sia una furia Amor, ma in Cielo nata.
M'era il suo vago aspetto
Dolce tormentatore, ed io seguìa
Il mio flagellatore, e i miei flagelli.
Mi vibrava tempeste un Ciel sereno;
Fulmini mi scoccava un chiaro Sole.
Mi dolea, che Natura
Tant'armi da ferir ne' lumi suoi
Avesse posto, e che al mio petto infermo
Da potersi schermire
Donato non avesse un solo scudo.
Era poco un sol seno a tante fiamme;
E allor ben chiaro intesi,
Che dell'arbitrio è la beltà tiranna.
Ella ben s'accorgea dell'alta piaga,
Che nel cuor m'avea fatta; e quando in lei
Io le luci affissava, il suo bel volto
Vermiglio divenia, quasi arrossendo
Con modestia gentil d'esser sì bello.
Un giorno alfin potei sciogliere la lingua
In certa danza, e darle un cenno solo
De' miei fieri tormenti.
Ella gli occhi pudici
Abbassando mi disse.
Dell'ardor tuo mi duole;
Ma sai, che le Regine

Son destinate a' Re; nè il padre mio
Fuorchè a nozze reali
Darebbe mai l' assenso;
Onde, se saggio sei,
L'alma tranquilla, e le tue fiamme ammorza.
Più dir non si potè senza periglio
D' esser' uditi; ma la gioja mia
Fu sovrumana, e allora
Più che prima mi parve
La Fortuna real Fortuna grande.
Dunque deliberai
Di romper con lei sola il voto mio
Di star' occulto; e le scopersi alfine
I regj miei natali. Allor si vide
Amor, che nel suo cuor stava nascosto,
E timido a volar nel volto audace,
L' ali spiegar nella sua bella fronte.
Mi confessò, che un punto solo in lei
Fu il vedermi, e l' amarmi;
Ma che mentre privata
Credea la sorte mia,
Tenea l' ardor celato, e mi dicea,
Che le rodean con fiera pena il petto,
Quasi interni avvoltoi, Onore, e Amore.
Di ritornar pensai
Nell' Egitto, e dal padre
Impetrar, che richiesta a Creso fosse

Per mia sposa; ma intesi
Da lei, che per comando
Dell' Oracol famoso, e antico tanto
Di Giove Dodoneo,
Per cui parlan le querce, e le colombe,
Dove non men che a Delfo
Chiede Creso consigli, e doni manda,
Trattar non si potea di darle sposo,
Se dal dì, ch' ella nacque,
Non avean venti volte
Dato l' albergo al Sol di Leda i figli,
Termine allor molto lontano: ond' io
Disposi di goder del mio bel Nume
I raggi insin, che alle sue nozze il tempo
Divenisse maturo,
E in Sardi mi fermai. Spesso con lei
Parlava, e spesso colla sua nutrice,
Interpetre segreta,
Segretaria fedel de' nostri amori.
Era il mio cuore allor vaso incapace
All' immenso gioire,
Che adorata bellezza,
Benchè non posseduta,
Se fondata è la speme
Di possederla, alti diletti porta;
E a chi assai spera, il vagheggiare è dolce.
Così godiam l' aurora

Sul-

Sulla ſperanza del vicino Sole,
E pur del Sol men bella è la ſua luce.
ELE. Oh mille volte, e mille
Felice chi può amar ſperando, e a cui
Dardo non inegual vibrò Cupido!
ANA. Ma perchè non è in terra ape ſenz' ago,
Nè roſa ſenza ſpine,
Sul più bel del gioir mi giunſe avviſo,
Che il Re mio padre era caduto oppreſſo
D' infermità, che lunga ſi credea,
E che non era certo,
Se finirla doveſſe o tempo, o morte.
E perciò mi convenne
Tornar dentro all' Egitto,
Promettendo a Caira
(Che tal' è il di lei nome) amore, e fede:
E che la mia partenza
Accompagnò con grave doglia, e ſparſe
Lagrime tante, ma sì vaghe, e belle,
Che men bel dell' aurora è il ricco pianto,
Quand' ella vuol di lui formar le perle.
Partito alfin, benchè contraria il piede
A quella del mio cuor facea la ſtrada,
Giunſi al padre; e trovai, che alla ſalute
Già camminava, e l' ha ottenuta alfine.
Intanto ivi la fama
Portò, ch' eſſer dovean giudice l' armi

Fra Ciro, e Creso. A me l'amor dettava
L'ajutar Creso, e volli
Palesar tutto al Re, che dopo un grave
E profondo pensier, così mi disse.
Figlio, molto è severa
La legge del regnare; e, se chi regna,
Non sa vincer gli affetti, il trono cade.
La fede, e la pietà, son virtù belle;
Ma del soglio real non son le basi.
[*Non ben comprendi ancora*
Delle Reggie gli arcani,
Se credi, che l'onesto i Regi, e'l volgo
Con uguale bilancia
Sian soliti pesar. Suoceri, e spose,
Son legami plebei, ma nomi vani
A' gelosi Monarchi, in cui l'ardore
Del dominar fa la Natura vera.
Nel primo dì, che le reali tempie
Cinge il diadema, ogni vulgar' affetto
Depor convienfi, e sotto al regio manto
L'utile si nasconde, e mai non parte.]
Ciro è così potente, e così forte,
Che anco all' Egitto è formidabil nome.
Non può donar Fortuna al nostro Regno
Più che impegnarlo in guerra,
I cui fulmini cadan sì lontani,
Che qui non s'oda il tuono,

Nè

Nè se ne vegga il lampo.
L' ajutar Creso, o Ciro
Sarebbe ugual' error. Colui, che porta
Soccorsi a gran Monarca, o seco perde,
O, s' ei vince, la legge
Dal vincitor riceve,
E fabbrica a se stesso
Col proprio ferro le catene. Abbiamo,
E ver, gagliarde forze;
Ma serbianle per noi; nè del gran Ciro
Si provochin gli sdegni. A te non giova
Chieder Caira insin, che non maturi
Il tempo dall' Oracol già prescritto;
Che se per volontà dell' alto Giove
Disporne non può Creso, il tutto è vano.
Vedrem quello, che porta
Della guerra la sorte.
Se la Lidia cadesse,
Altro che prigionia temer non puote
Verginella innocente
Da magnanimo Rege; e quando a Ciro
Vorrai chiederla in dono,
Non ti sarà negata. Se non cade
Di Creso il ricco scettro,
La chiederemo a lui: quando fia tempo.
E qui tacque. Io cedendo alle ragioni,
Ma più alla riverenza,

Mostrai di tranquillarmi;
Ma ripugnava il cuore.
Bramava esser vicino
Di Caira a' perigli, anzi presente,
E, giacchè io non potea de' Regni miei
Sparger per sua difesa il sangue tutto,
Quel delle vene mie versare almeno.
Col genitor pretesto
Mi fu il desìo d' andar vedendo ancora
Nobili Regni, ed egli
L' assenso diè; ma volle
Promessa, e giuramento alto, e solenne,
Che in Lidia il piè non metta
Per pugnar contro Ciro,
Di cui troppo il valore
Egli teme, e la sorte.
Io con sì dura legge,
Uscendo dall' Egitto, andai pensando,
Come adempier potessi
Il giuramento, e 'l mio desìre insieme.
Amor, che de' consigli
Più sottili è il maestro,
M' insegnò, ch' io venissi
Sconosciuto nel campo
Di Ciro stesso per trovarmi seco,
Se ad espugnar di Lidia
La Reggia altiera lo guidasse il Fato,

E far-

E farmi scudo allora
Della vergine amata;
E scoprendomi a Ciro, e non ignudo
Di merto, intercessore
Esser per lei. Ben mi dolea, che l' armi
Io dovessi impugnar contro'l suo Regno;
Ma pensai, che una spada
Fra tante, e tante schiere
Non può forzar la sorte a mutar voto:
E pensai, che anco'l ferro, e'l fuoco è caro,
Quando s' adopra per donar salute.
E bench' io sia nell' inimico campo,
A lei mando tributi a tutte l' ore
Di lagrime, e sospiri;
Ma sono i messi miei sol l' aure, e i venti.
E così vivo in pene
Nè provo altro respiro,
Che il rimirar l' immago
Di quel volto divin, ch' or qui ti mostro,
Nobil lavoro di pennello industre.
Mira quante bellezze accolte sono
In questo picciol giro,
Ch' è d' adamanti cinto,
Perchè simboli son di ferma fede.
Mira quell' aureo crin, che vince l' oro;
Mira quei lumi, e credi pur, che i veri
Terreni Soli sono, e così chiari,

Che se fan paragon col Sol celeste,
Io son per dir, che vincerà la terra.
Le rose delle guance,
Che sì purpuree vedi,
Sono in lei belle più, che quelle in Cielo,
Che semina l'aurora;
Nè, dove nasce il giorno,
Conca ricca le perle
Ha sì candide, e pure,
Come tralle vermiglie,
E dolci labbra sue
Le collocò Natura;
Ma l'invido pittor la bocca chiuse,
E di mirarle a me rubò il diletto.
Or credi pur, che in tutto
Cede di lunga mano al vero l'arte.
Ma perchè nel guardar cosa sì vaga
Tanto ti turbi? ELE. *Io tel dirò. Nell'ora,*
In cui sull'aureo carro
Ascende il Re del lume,
Vidi sognando una real donzella,
Che girando ver' me le belle luci
Lieta così mi disse: in questo giorno
Dell'alta sorte tua sarò stromento.
Destata non curai
Il sogno, perch' io sempre
Credei, che siano i sogni

Im-

Immagini, che a se forma la mente,
Il pennello di cui spesso è il desio.
Ma l'immago, ch'io vidi è appunto questa.
E lo stupor del cuor turbò la fronte.

ANA. *O questo sì, ch'è un sogno oscuro, e nulla*
Ne potrem mai capir. Dunque lasciamo,
Che del venturo abbiano cura i Fati:
— *Nostro è'l presente, e della sorte è'l resto.*

ELE. *Ben dici; perchè l'uom vede talora*
Cose strane, che a lui
Sembrano maraviglia, e le fa il Caso.

ANA. *Le mie fortune tutte*
Già dissi; e nome finto
E quel d'Ircade, che trà Mardi s'usa,
Che quì son molti: Anamasi è'l regale.

ELE. *Mio cuor, non ti doler, se tanto fiero*
Senti il fuoco d'Amor, mentr'egli infiamma
Anco i petti de' Re con pari face.
Or benedico il Cielo,
Che un difensor mi dà di sì gran sorte.
E se giovar potesse a te'l mio sangue,
A spargerlo son pronta.
Ma permetti, ch'io chieda,
Se a Caira sia noto,
Che del nemico Re nel campo sei.

ANA. *Fu in ciò molto agitato,*
E diviso'l mio cuore; alfin prevalse

Il tacerlo anco a lei. Pensai, che poco
Ragion d' amor ragion di Stato apprezza,
E che sembrano frali i giuramenti,
E le paterne leggi a petto amante.
Temei, che rifiutando ogni ragione
In Sardi mi volesse.
S' io l' ubbidiva, una tropp' alta offesa
Al giuramento, e al padre mio facea,
E a me toglieva insieme,
Fatto nemico a Ciro,
Negli estremi perigli il darle ajuto:
Onde miglior consiglio,
(Che fu però penoso)
Credei tacer per palesarle il tutto,
Quando a lei giovar possa.]
Ma quant' oggi la Lidia
E' diversa da quella,
Ch' io vidi già! Come mutati sono
Tanti beni di Creso in tanti mali!

ELE. *Se il Re, per cui spalanca*
Prodiga la Fortuna
Tutti gli erarj suoi,
Fosse contento sempre,
Nè sì gran doni mai perder potesse,
Che resterebbe a' Numi?
Sarebbero indistinti il Rege, e Giove.
Ma delle trombe il suono

Si

Si ſente. ANA. *Anch' io pur l' odo;*
Ed è quel ſuono appunto,
Che alla battaglia invita.
Uſciam di queſte denſe, e ombroſe piante,
Che ciò, che ſia, ne lo diranno gli occhi.

SCENA SESTA.

SOLONE.

Più facil' è 'l fermar fiero torrente,
Quando da rupe alpeſtre al piano ſcende,
Che 'l dolore in quel petto, in cui non poſe
Gli argini ſuoi ferma coſtanza. Invano
Tentai frenar della Regina il pianto,
Che in dure pene involta, il fine eſtremo
Della Reggia paventa. Al ſacro Tempio
Per mio conſiglio alfine indrizzò 'l piede
Ad implorar dalle celeſti menti
L' onnipotente ajuto. Alti ſoccorſi
Può da loro impetrar l' umana fede.
Grandezze, dignità, faſti, diademi,
Che per idoli ſuoi v' adora il mondo,
Altro non ſiete alfin, che ricchi affanni,
Pompoſi mali, e nobili ruine,
Aurei dolori, e coronate pene,
Quant' a ragion vi ſprezza, e di voi ride
Chi vi conoſce! E vi conoſce quegli,

Che

Che con chiaro saper l' alma corona.
Grande non è, chi cinto d' oro, e d' ostro
Su real soglio in regio manto siede;
Ma grand' è, chi col senno a' Re sovrasta.
Un gran cuore è un gran Regno. Io già non chieggio,
Che l' Idaspe, che 'l Tago a me in tributo
Mandin l' arene lor, nè che le perle
L' Indico pescator per me raccolga;
E se derider voglio i pavimenti
Fabbricati con gemme, e l' auree travi,
Drizzo gli occhi alle sfere, e là rimiro
Del vasto incorruttibile palagio
Della Natura i luminosi tetti,
E comprender mi fa la bella luce
Del chiaro Sol, dell' infiammate stelle,
Che vili, e oscuri son l' oro, e 'l diamante.
Non fu stolto Solon, quando in Atene
Coronar lo volea la turba insana,
Nel rifiutarlo, e nel capir, che il Regno
E un mar di scogli, e di procelle carco;
E che lido non ha, che non ha porto.
Oggi la Lidia al mondo tutto insegna,
Che del Regno il seren porta tempeste,
Che dall' altezza il precipizio nasce,
Che tutto cede al folgore del Fato,
Nè va più illeso il vincitor del vinto.
Non bastan molti Regni al cuor di Ciro;

Ma quando il filo troncherà la Parca,
Basterà breve tomba ad uom sì grande;
E gli dirà l'inesorabil morte,
La schernitrice de' disegni umani,
Che le vittorie alfin sono sue prede,
Nè de' fiati plebei potrà più ad alto
Volar' il suo nell' aure, e andar trà venti.
Della sola virtù stabil' è'l trono;
Sicuro è'l saggio sol. La Sapienza,
Raggio di Dio, di sua bellezza immago,
Medicina de' cuor, legge dell' alma,
Tra gli scogli mondani il guida in porto.
Ella, prendendo in man giusto compasso,
Misura i Regni della terra, e scopre,
Quando a' Regni dell' Etra il guardo volge,
Che hanno angusti confini anco i più vasti.
D' arene un mar la Libia pur divida,
Il Gange l' India, e'l Nilo il chiaro Egitto,
Sono, in riguardo al Ciel, parte d'un punto.
Termini pajon questi al saggio scarsi,
E colla mente per gli Eterei campi
Passeggia, e osserva di quei vaghi lumi
L' eterne leggi, e le discordie amiche
Con mortal guardo, e di scoprir procura,
Se girano le stelle a' Cieli affisse,
Come in tavola nodi, o chiodi in ruota;
O se per l' Etra van, come pur vanno

Gli augei nell' aria, e dentro al mare i pesci.
S' altra sfera vi sia sopr' a quell' alta
Tutta piena di faci, e qual' è 'l moto,
Per cui par, ch' ella tremi, e quanto tempo
Chieda il suo tardo, o poco noto giro.
Se' quasi nuovi figli, il Ciel produce
Astri novelli, o se vapori sono;
Se la strada, a cui dier gli antichi il nome
Di via di latte, sia di molte stelle
E minute una massa, o s' è più densa
Parte dell' alto Cielo, e che il bel raggio
Del Sol meglio riceve, onde s' imbianca.
Se la vampa immortal, che a noi dà il lume,
Sta, quasi cuor, nel centro, e s' ella accende
Tutte le stelle, o s' hanno in lor la luce;
Perchè i pianeti a noi talor vicini
Talor sembran lontani, ed or veloci,
Or tardi, or senza moto, e come vanno
Dall' Orto ver' l' Occaso, indi torcendo
I passi van dall' Occidente all' Orto.
Se giran tutti attorno a un centro solo,
O se diversi sono i centri loro;
Se han varj gli Orti, o s' hanno vario il moto.
Come la terra, e non di rado, mandi
L' ombra insin sulla Luna, ed ella poi,
Quasi adirata, per vendetta cerchi
Una linea nel Cielo opposta al Sole,

Per

Per cui possa mandar l' ombra alla terra.
Nè guarda il saggio in Ciel la sola parte,
Ch' è pubblica ad ognun, ma nell' interna
Reggia, e segreta di spiar procura.
Cerca ove stia dell' universo l' alma,
Quale la mente sia, che tutto gira,
E se immobil' è sempre, o s' ella ha moto,
Se la materia, o se l' idea la prima
Pianta fosse del mondo, e come tenga
Dio sotto al piede la Fortuna, e 'l Fato;
E tralle stelle, donde quì sen venne,
Tenta indagar l' origin sua primiera:
E benchè fosca sia la mente umana,
Onde per nebbia entro alle membra mira,
Corto non è l' ardir, se corto è 'l raggio;
E s' altro non acquista, almeno, fatta
Cittadina del Ciel, la terra sprezza:
E chi la terra sprezza, anco i terreni
Affetti calca, e i vizj, mostri orrendi,
Ma che son nati in feccia vil, calpesta.
E quel, ch' è più, chi dell' eterno Lume
Gl' immortali splendori ammira, intende,
Quanto son tenebrosi, e quanto brevi
Gli affetti della vita, e cura poco
Il far sì corta strada in fango, o in polve.
Così del par gli sembran fumi, e lampi
Gli avversi, e lieti casi, e sulle labbra

Sempre tien pronta l' alma, onde un sospiro
Con buona fe la renda a chi la diede:
Nè di quell' ora teme, essendo certo,
Che tornano alle stelle, in cui son nate,
L' anime grandi, e grandi son le sagge:
E le toglie il morir di mano a morte,
E quel, che par l' Occaso, è l' Oriente.]

CORO

S' E' ver, che accanto a Giove,
E nel suo trono la Giustizia siede,
E se col suo consiglio ei regge il mondo,
E se a sdegno si muove,
Quando la colpa coronata ei vede,
E posto in man lo scettro al vizio immondo,
Perchè se peccan solo i Re possenti,
Della vendetta il telo
Non cade solo in lor, ma vuole il Cielo
Abbatter le città, strugger le genti?
E pur l' ira celeste,
Se pecca il Rege, il popolo flagella,
E dà a privato error publica pena.
Tra ruine funeste
Pere ogni sesso, e sanguinosa stella
Le città svelle, e i Regni a morte mena:
Di cadaveri carchi al mar gemendo
I fiumi vanno, e reso

De-

Debil' è 'l suol di monti d' ossa al peso;
E quanto l' occhio mira, è tutt' orrendo.
Della colpa d' Oeneo
Quale la pena fu? Cinghial feroce,
Di cui non ha mostro più fier l' Inferno,
Gli occhi infetti di reo
Veleno avea; onde nel guardo atroce
Tenea l' orrida morte, albergo eterno,
Fatto ministro del divino sdegno,
Col dente, e col veleno,
Che spargea 'l fiato, e fabbricava il seno,
Deserto rese il Calidonio Regno.
Paride giunto al lido,
Ov' Elena lasciva, e vaga tanto,
Con invidia del Sol splendea superba,
Ospite ingiusto, e infido
Mostrò, che della fe sotto al bel manto
Il temerario Amor l' insidie serba;
Rapir la volle, e per l' ondose strade
La portò in Asia a volo.
Peccò il Trojano è ver, ma peccò solo;
Il Ciel s' adira, e tutta Troja cade.
Giove ha forse mutate
Del regnar, del punir le leggi antiche,
Quelle, ch' usò contro i Giganti altieri?
Quando con destre irate
Svelser monti, e agli Dei l' ire nemiche

Palesar della terra i mostri fieri:
Quand' Arturo nel mar tremante corse,
E le sembianze belle
Perdè Diana, e impallidir le stelle,
E alle selve natìe tornaron l' orse:
Allor dritte le pene
Scendean sopra le colpe, e le saette
Vibrava non errando il gran Tonante:
Or fulmina l' arene,
E l' onde; se ver' l' uom tenta vendette,
Il braccio suo senil fatt' è tremante;
E mentre nell' errar s' adira seco,
Lascia il fulmine ardente:
E se l' offende Regnator possente,
La guerra adopra, mostro orrendo, e cieco.
Deh per pietà ritorna
I fulmini ad usar; e se tu temi
Di non colpir, per te gli vibri Astrèa.
Seco mai non soggiorna
L' error', e se da lei le pene, e i premj
Avrà la terra, ella sarà men rea.
Di pugnar contra il Ciel più non si vanti
Il Monarca, e comprenda
Che non punisce il Caso; e 'l mondo intenda,
Che son gl' ingiusti Re nuovi giganti.
Ma forse è Giove irato
Col popolo, perchè gli onor de' Numi,

(Da

(Da che nasce il lor fasto) a' Regi dona:
Del par seco adorato
Vede il terren Monarca, Arabi fumi
Del par con lui dansi a mortal corona;
Ond' egli estingue 'l volgo cieco, ed empio,
Perchè teme, che insano
L' altar gli tolga, e con audace mano
Per porvi il Re lo sforzi a uscir del Tempio.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CRESO, E CORO DI NOBILI LIDJ.

CRE. *Già tral sangue, e trall' armi*
Sta la Fortuna del mio scettro, e poco
Può tardar la vittoria a dar la palma.
E se decide il Fato
A favor del nemico, al Tempio io voglio,
Che andiamo, o miei fedeli, e con divoto
Sacrifizio s' implori
Da' Numi qualche segno
Della lor volontà. Che se a lor piace,
Che cada il Regno mio, di questa Reggia
Bramo il sangue serbar, e al forte Ciro
Vittima volontaria andar' io solo,
Onde gli sdegni suoi
Sfoghi ver' me, nè gl' innocenti sveni.
Trafiggano me solo
Le nemiche saette, e della guerra
Cadan sopra me sol l' ultime piaghe;
Che tropp' è dura legge
De' Re pe' lor delirj
A' soggetti versar l' alma, e la vita.

COR. *Le preghiere agli Dei sono i più certi*
Ripari ne' perigli;

D' un

D' un cuor divoto è consigliero il Cielo.
Ma che le nostre vite
Si comprin colla tua, troppo sarebbe
Cosa deforme. A' sudditi fedeli
La vita dopo il Re rassembra morte.

CRE. Ma non convien, che il Re del sangue loro
Sparga diluvj, e misurar' ei deve,
Il suo scettro, il suo Regno; e quando vede,
Che nulla può, nulla poter confessi.

COR. Un Re abbattuto, e oppresso
Vincer già più non può Cittadi, e Regni;
Ma può vincer Fortuna, e far, che il Fato
Iniquo sembri in calpestar quel petto,
Che ad una Dea non cede, e'l vincitore
Più felice è di lui, ma non più grande.
Sol del corpo la sorte
Fa Signore il nemico;
Ma se timido affetto
Supplice ti portasse al piè di Ciro
Gli daresti lo scettro anco sull' alma.

CRE. Questo sarebbe affetto
Timido no, ma generoso, e pio;
Ch' è forte, e non già vile
Quel Re, che la sua vita
Alla salute universal consagra:
E superba pazzia sarà la pugna,
Se mostrerà la Dea, ch' è'l pugnar vano.

Ed è pur' anco vero,
Che la sola umiltà può placar l'ira
Del vincitor. Se fier torrente inonda
L'albero, che si piega, i rami serba;
Se svelto resta, i più tenaci spianta.
E per la guerra, da me mossa, or provo
Rimorsi acuti, e forse il giusto Cielo
Vuole insegnar col mio cader' a' Regi,
Che il provocar dell' empia guerra il mostro
De' Numi chiama l'implacabil' ira.
Ma l'esser troppo stata
Amica a me la sorte errar mi fece;
Che la cieca Fortuna anco fa cieco
Quei, che ridente, e lusinghiera abbraccia.

COR. *Nel decretar la guerra,*
Se fu error, tuo non fu, ma fu del Fato.

CRE. *Chi accusa, e incolpa 'l Fato, e se discolpa,*
D'aver peccato merta.
Ben dirò, che men grave
Provo 'l mio mal, mentre per lui discerno
La vostra amica fe, ch' è all' aspra sorte
Quel chiaro specchio, in cui l'amor si vede;
Nè il felice mai sa, se amato ei sia.
Ma perchè, o Dei, non fate,
Che visibil si renda
Della guerra crudel l'orrendo aspetto,
E così quel della soave pace?

Che

Che se quando i Monarchi
Danno propizio il voto
A furia così atroce,
Mirasser le sembianze e vive, e vere
E dell' una, e dell' altra,
Muteriano sentenza,
Nè resterebber tante
Città distrutte, e tanti Regni estinti.

SCENA SECONDA.

IADE, E DETTI.

IAD. *Mio Re, già per consiglio*
Di Solone, oggi al Tempio
Di Pallade ho portato
Le mie divote preci; e qui ne vengo
A scoprirti prodigj alti, e tremendi,
Per cui resta il mio cuor tutto confuso.

CRE. *Lingue del Ciel sono i prodigj. Or narra.*

IAD. *Entrai nel Tempio, e dopo*
Venerata la Dea,
E con gl' incensi, e con gli usati riti,
Io prostrata all' altare
Orai col cuor languente. Il Tempio allora
Tutto si scosse, e s' udì un fier mugito
Nelle basse caverne. Indi la Dea
Sudò sangue, e l' altar nero divenne

Duraron questi segni orridi, e gravi
Per tempo breve; e tornò tosto il Tempio,
E ritornò la Dea,
E così pur l'altar nel primo stato.
Poi nel mezzo di lui vidi una fiamma
Placida, e pura; e d'un' odor soave
Fu ripieno in un punto il Tempio tutto.
Così restò la fiamma, e resta ancora
Sovra l'altare il grato odor nel Tempio.

CRE. *Ambigui sono i segni, e molto oscuri.*
Forse dubita il Cielo,
Se ha da tormi lo scettro, o nell'eccidio
Di sì gra Regno stan sospesi i Fati?
Ma interpetre verace
Della pugna l'evento
Tosto sarà. COR. *Signor, Pallade certo*
Con lieti segni a un generoso ardire
Ne invita, e vuole il Cielo
Mostrar, che alla tempesta
Succederà la calma.
Quando giran gli Dei benigno il guardo,
Ogni calamità si cangia in bene;
E s'appagano spesso
Sol del nostro timore.
Tutto è ne' Numi eterno, fuor che l'ira.
Quest'è caduca, e breve,
E l'insegna il gran Giove,

Che

Che col fulmine irato arma la destra;
Ma tosto lo depone
O su i monti insensati, o ne' deserti
L'avventa, e noi col tuono
Di spaventar gli basta.
Nè men spesso vediamo
Minacciando ruine
Scuoter Nettuno il fier tridente, e il freno
Sciolto lasciar nel suo gran Regno a' venti;
Ma, dove pria temea mortal naufragio,
Scherza in brev' ora in dolce calma il pino.

CRE. *E ver, che nel venturo*
Noi ciechi siam: pur de' veduti segni
I sinistri più temo.

COR. *Così accade agli afflitti. In lor la mente*
Più disposta al timor, che alla speranza,
Dona più pronta fede a ciò, che teme.

CRE. *Ma quando altra cagione*
Di temer non ci fosse,
L'alta Fortuna, in cui finora io vissi,
Terror mi porta. I Re cadono anch' essi,
E la caduta loro
Più facil' è, quando son giunti al sommo.

SCENA TERZA.

Nunzio, e Detti.

Nun. *Signor, dall' alta torre*
Mirai l' aspra battaglia,
Che non è ancor del tutto
Terminata; ma vuol Fortuna iniqua,
Ch' io sia nunzio infelice. Cre. *Or tu racconta,*
Quanto veder potesti,
Che reso i casi avversi han già il mio petto
Fermo così, che con leggiero senso
Riceve anco i più duri, e fieri colpi.
E saper vo', se la viltà de' miei,
O l' avversa Fortuna
Il Perso vuole or coronar di gloria.

Nun. *Dirò, benchè m' è noto,*
Che degli avvisi mesti
Il narrator s' aborre,
Come s' aborre il vaso,
Perchè portò la medicina amara.
S' accostaron le schiere
Sì numerose, e spesse,
Che per le folte lance
Parean mobili boschi,
E in un punto sparì la poca terra,
Ch' era frall' una, e l' altra, e che fermava

Qual'

Qual' argine la morte;
E in quel tempo per l' aria andaro a volo
Tante saette, e dardi,
Ch' era da lor formata
Una nube di ferro oscura tanto,
Ch' io tengo, che le schiere,
Ch' erano sotto ad essa, avesser notte.
Volavano le morti, e'l Caso cieco
Era a lor cieca guida. Alfin la spada,
Ch' è del valor guerrier la prova certa,
Alle viscere giunse. Orrendi gridi,
E feroci nitriti
Muggir facean le valli, e i campi, e i monti,
E a tal romor, cred' io, che nell' Abisso
Siansi scesse anco l'Ombre. Era il furore
Uguale, ugual la forza, e da ogni parte
Si vedean cavalli, e cavalieri
Caduti, e infranti, e l' armi
De' Lidj, in cui folgoreggiar solea
L' argento, e l' ostro, e l' oro,
Eran coperte già di sangue, e polve;
E pur di sangue, e polve
Eran coperte le nemiche ancora.
Era dubbia la sorte, e ambiguo Marte,
Quando si vide Ciro,
Ch' io molto ben conosco, e che da un colle
Era coperto, uscir con una squadra

Di gente scelta, e con veloce corso
A urtar' andò ne' nostri.
Non così la tempesta
Tronca le biade, come quella schiera
Gl' inimici abbatteva Allor Sandane
Tuo generoso Capitan v' accorse
Con non pochi soldati
Per fermare il torrente, e prove fece
Tremende, e mostruose.
Paragonar si puote
Al fulmine, che atterra,
Quant' egli tocca; ma che in tempo breve
Passa, e sparisce. A insanguinar la spada
S' accinse in Ciro stesso; ma un guerriero,
Che la morte scolpita
Tien nello scudo, e con ragion, che all' opre
Ben parea, che la morte
La falce al braccio suo fidato avesse,
A lui s' oppose, e con un colpo orrendo
(Il dirlo, oh Dio! m' accora)
Fuor di sella lo trasse, e fuor del mondo.

CRE. *Ah troppo verso i forti invido è 'l Fato,*
E la sorte al valor tropp' è nemica!

NUN. *Al suo cader cadde l' ardir da' cuori*
Delle sue genti, e la Fortuna allora
Che forse lo temea, non più sospesa
A militar si pose

Dal-

Dalla parte di Ciro a fronte aperta.
Già si vedean le spade
In man de' Lidj esser tremanti, e fredde,
Calde nel sangue ostil quelle de' Persi.
Già una parte adoprava
Nel dar le piaghe il ferro,
Nel riceverle l' altra il petto, e 'l collo.
Pochi però de' vinti
Anteposer la fuga
Ad un forte morire; onde la strage,
Che segue ancor, mostra, che in loro sia
L' orror, la stupidezza, e non la tema:
E se v' è tema in pugna,
Son tema, e fede, ma la fede vince.
La fe però contra la forza è vana;
E già con suon fastoso
Insuperbite le nemiche trombe
Profferiscon vittoria,
E la ridice l' eco in colli, e in antri.
CRE. O sommo Giove, che col cenno i Cieli
Scuoti, e gli Abissi, e che i terreni Regni
Calchi col piede onnipotente, i preghi
Odi d' un cuor divoto.
S' è ne' Fati già scritto,
Che della Lidia il Regno
Cada del tutto a terra,
Concedi a me, che il suo cader precorra;

Nè voler, che sia'l mio l'ultimo rogo.
La morte, ch'è sì pronta
Nel girar contro i miei la falce orrenda,
Un colpo a me non neghi. O gran Tonante
Fulmina questo capo,
Onde pria della Reggia il Re ruini.
E se, perchè tu vibri il dardo acceso,
Non basta il mio peccar, gran colpa sia
L'esser'io stato Re troppo felice,
E troppo grande. COR. *All'armi, all'armi, o Sire,*
E se l'irato Ciel vuol, che si cada,
Cadiamo in queste mura; e un'ora istessa
Della patria, e di noi l'ultima sia.

CRE. *Vi seguo, o miei fedeli, e vi precorro;*
E nelle vostre destre,
E nelle vostre menti
Dell'estrema difesa
Ogni speranza io pongo:
Che sono i saggi, e i forti
Più che muri a cittadi, o rocche a' Regni.

IAD. *Ed a me resta solo*
L'implorar l'alto ajuto
De' Numi onnipotenti.

SCE-

SCENA QUARTA.

CAIRA.

Misera! Ed è pur vero,
Che Anamasi combatte
Contro la Reggia mia, contro mio padre,
Contro a me stessa? E gli occhi miei pur' oggi,
(Che basta un picciol segno all' occhio amante)
Riconosciuto l' hanno. Oggi ho veduto
L' adirata sua spada
Bevere il Lidio sangue.
Nata son dunque a pervertir Natura,
Mentre Amor per me sola
Fatt' è crudel', oh Dei! Fatt' è omicida?
Oh dell' oscura notte,
Oh del nero Acheronte atroci figlie!
Qui venite; ma prima
Accendete le faci in quella parte
Di Cocito, ov' è più vorace il fuoco,
E dal crin velenoso
Le più crude Ceraste
Scioglicte, ed agitate
Con tormento infernal quel petto iniquo.
Ma che dico? E perchè chiamo l' Erinni?
Non è dunque bastante il furor mio?
Fuggi, o tradito cuore,

Fuggi da questo seno, e teco porta
L'alma infelice: e tu mio spirto ignudo
Entra nel crudo Averno, ed esci poi
Di vipere, e di fiamme armato, e vanne,
Fatto furia novella,
A perturbare, ad agitar quell' empio.
Oh mie bellezze, un tempo
Famose, e da quel barbaro inumano
Pur gradite! Or cercate
Gli orrori d' una tomba
Per fuggir dalla luce, e uscir dal mondo.
Poco all' età viveste,
Nulla a' diletti, ed a' tormenti troppo.
Sì sì venga la morte,
Onde il fiero nemico
Sull' ossa fredde, e sovra il corpo esangue
Vagheggi le sue glorie;
Miri il trofeo della calcata fede.
O Giove, se una pietra
Dimostra a noi, se adulterato è l' oro,
Perchè non ci donaste un modo ancora
Per discoprir la falsità de' cuori?
Perfido, così dunque
Mi porti la corona
D' Egitto, che sul crin por mi giurasti?
E se forse in tal guisa
Alle nozze tu vieni, in Flegetonte

Riti infernali t' insegnò Megera.
Pensi forse condurmi
Incatenata al Nilo, e destinarmi
Tuo diletto vulgar tra vili schiave?
Sé stolto, se ciò credi;
Che la strada di Stige è sempre aperta,
E san morir, ma non servire i Regi.
Ma in che tanto v' offesi, o Numi eterni,
Che il tormento commune
Della strage del Regno
Per me poco vi parve, onde mandaste
Pena al mio cuor, che ogn' altra pena avanza?
Io non ho già rapito al Cielo il fuoco,
E pur mi destinaste a duol sì grave,
Che al paragon' è lieve
Di Prometeo la rupe.
Per pietà da te chieggio, o gran Tonante,
Che mi mandi all' Abisso;
Ma che meco ne venga
Quell' iniquo pur' anco,
Che là non avrà seco
Un mondo armato, ma sarem del pari
Ombre ignude, ed inermi,
E al Nume Acherontèo,
Che i purpurei tiranni, e il volgo vile
Con occhio ugual rimira,
Dirò le colpe sue fiere, ed orrende.

Ma s'è vero, che Giove
Contro i miseri sol sdegnar si puote,
E che i felici il folgore non tocca,
E se degl' infelici
Non arriva la voce agli alti Numi,
Disperderan le mie preghiere i venti.

SCENA QUINTA.

CIRO, CORO DI SCHIERE,
ED ELEUTERIA.

CIR. *O Mio famoso campo,*
Flagel di Lidia, e domator del mondo;
O soldati del pari
Generosi, e fedeli,
Oggi veder vi lice
All' ultimo sospiro, e moriente,
Un sì fastoso, e sì superbo Regno.
Già debellato avete i forti, e i molti,
Restano i vili, e i pochi
Nella città racchiusi,
Quasi timide belve in pigra tana.
E' la dimora al vincitor nociva,
Ch' è Marte amico a' pronti, in odio ha i tardi.
E s'è talor veduto
Ver' chi non seppe con ardir valersi
Della vittoria, mutar legge il Fato;

Che

Che presto ne' gran doni ei suol pentirsi.
V' invito ad assalire
Di Sardi l' alte mura,
Che già veggio tremar. Più fiere scosse,
Avran dal lor terrore,
Che dalle nostre macchine; e quel Sole,
Che v' ha mirato in campo
Vittoriosi, il trionfante piede
Vi vedrà por nell' abbattuta Reggia.
Oggi da Creso ogni Regnante impari,
Che a fabbricar catene
Piuttosto, che a ferire, abil' è l' oro.
Già nelle vostre fronti
Scritta rimiro la vittoria, e a lei
Sol prescrivo una legge;
Ed è: che quando è vinta
La città, l' odio, e l' ira
Non corrin senza freno, e non si sveni,
Chi più non si difende,
Che il ferro contr' al ferro adopra il forte,
Non contra inermi petti; e sian le prede
Tra noi così divise:
Vostro sia l' oro, e l' innocente sangue
A me si serbi, e doni:
E tant' è più dovuta
La pietà, mentre noi legger dovremo,
Quando Sardi sia vinta,

L' Ora-

L' Oracolo di Delfo,
Che se leggi darà, le darà pie.
E in don vi chieggio pure,
Che quel dotto Solone
Dell' erudita Grecia,
Una delle famose
Sette lucide stelle,
Dell' intelletto umano ultimi segni,
E ch' oggi si ritrova
Dentro a Sardi, da voi non resti offeso.
La virtù nome è sacro, e molta parte
Di quel divino raggio,
Che nell' uomo risplende, al saggio tocca;
Nè senza sacrilegio
Tor si potrà la luce
A chi col suo saper dà luce al mondo.
Per ospite sì grande
Nobil si rende Sardi,
Non per le masse d' oro, e per le moli
Ingemmate, che par, ch' urtin le sfere,
E voglian' usurpar gli alti confini,
In parte almen, degli stellati campi;
E splende per Solone,
Come splende la Luna
Per la luce del Sol, non per suo lume.

COR. *Comprar col nostro sangue*
Bramiamo a te le palme,

E col-

E colla gloria tua cambiar la vita;
E ogni tua legge ad ubbidir siam pronti.
Andiam, che la vittoria
A Re felice, e forte
Perdita si può dir, se tarda sia.

CIR. *Da' vostri cuori, e dalle destre vostre*
Tutto sperar mi lice. Al primo intanto,
Che salirà le mura,
Quel don, ch' ei chiederà, Ciro promette.
E a te Tigrane invitto,
Che d' eccelso valor pur' oggi hai dato
Segni immortali, e che più d' una volta
Dagli estremi perigli
Mi difendesti, e che donar poss' io,
Che all' alta tua virtù non sia ineguale?
Ben veggio, che se teco i Regni miei
Divider voglio, è picciol dono ancora.
Ti saran premio intanto
Gli alti gesti, e l' onor, di cui virtude
Aver non può premio più grande in terra.

ELE. *Gran Rege, alle tue lodi*
Non arriva il mio merto; e ricco prezzo
Avrà 'l mio sangue, se per te fia sparso
Dall' opra stessa: che il morir per Ciro
Render la morte può felice, e bella.
Ogni più fier periglio,
Se tu l' imperi, mi fia lieve, e dolce.

Andrò nel nome tuo nella profonda
Reggia, dove Nettuno
Col tridente feroce il suolo scuote.
Andrò nelle caverne, ove la terra
Tuona, e vomita irata
Per la gran bocca d' Etna orrende fiamme.
Sperero nel tuo nome,
Emulo fatto ad Ercole possente,
Di porre il piede entro a' tremendi alberghi
Del crudo, e avaro Dite,
E al superbo nocchier togliendo il remo
Di rivarcar l' onda vietata ad onta
Delle Tartaree leggi,
E di là trarne incatenati i mostri.

CIR. *Non sol coll' opre, ma co' detti ancora*
Mostri la tua grand' alma. E a me s' aspetta
Il far, che non sia vinto
Dal tuo cuor generoso il cuor di Ciro.
Ma dell' assalto il segno
Colla guerriera voce or dian le trombe.

CORO

QUando il gran Fabbro eterno
Dalla confusa, ed indistinta mole,
Trasse il distinto, ed ordinato mondo,
La terra dal superno
Loco discese, e in lei restò del Sole,

Con

Con cui mista era pria, seme fecondo;
Questi diede in un punto
I pesci all' onde, e in campi, in monti, in selve
Gli alberi pose, e nascer fe le belve.
Allora il sommo Nume
S' avvide, che mancava al mondo nostro
Un' animal dominatore, e regio,
E del divino lume
Vibrando un raggio entr' al terreno chiostro
Dal fango uscir fe l' uom, lavoro egregio.
Stupidi gli animali
Come Re l' adoraro, e tosto intero
Sovra tutte le cose ebbe l' impero.
Quella fu l' età prima,
E d' oro detta fu, perchè dell' oro
Il falso Nume a lei non era noto.
Sol quel secolo stima
Dell' onesto facea; nobil tesoro
Era la fede, ed era il vizio ignoto;
Senz' aratro le biade
Tutte nascean senza cultura, e intatte
Davano il miel le piante, e i fiumi il latte.
Ma con passo veloce
Di metallo in metallo il mondo venne
All' empia età del ferro, ingiusta, e rea:
Prese la colpa atroce
Il nome di virtude; e allor le penne

Spiegando irata volò al Cielo Astrèa.
Ivi aperse il gran vaso
Di mali pieno, e colla giusta mano
Tutti gli sparse sopra'l vizio insano.
Scesero allora in terra
I mesti morbi, e le penose cure,
La brutta povertà, la magra fame,
La sanguinosa guerra,
E la superbia, e la discordia, impure
Di lei sorelle, e del regnar le brame,
Il pallido terrore,
Il lusso ruinator, e gli altri mali,
Che laceran' ognor quaggiù i mortali.
Ma per pietà di Giove
La speranza discese a' mali unita,
Comun rimedio alle miserie umane;
Medica tutti, e dove
Più fiero è'l duol, più grave è la ferita,
Dimostra più le forze sue sovrane;
Sparge con mano uguale
Il balsamo celeste in ogni petto
Non meno in casa vil, che in regio tetto.
Chi naviga, se irato
Sorge Aquilone, e se Nettuno scuote
Col tridente feroce e scogli, e lidi,
Vede l' ultimo Fato
A se vicino, e che fuggir non puote

Dall'

Dall' assalto crudel de' flutti infidi;
Fiero scorge il periglio,
Ma insin, che 'l legno non è in tutto assorto,
La speranza dipinge e calma, e porto.
La speranza consola,
Chi di catene è cinto, e gli promette
La cara libertà con dolce inganno.
Contro i morbi ella sola
Pugna insino all' estremo, e le saette
Della morte per essa occulte vanno.
Manca il polso, e la luce,
Non già la speme, e mentre a lei si crede,
La Parca il colpo dà, ma non si vede.
A questa Reggia altiera
Di cadaveri cinta, or l' ultim' ora
Minaccia il Fato, e le ruine estreme.
Si legge nella fiera
Strage la sua caduta, e pur' ancora
Lusinga il cuor l' adulatrice speme.
Confida ognun, che Creso
L' antica sua Fortuna abbia pur seco;
Che cieca è la speranza, e l' uom fa cieco.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SOLONE.

I Presagj sì strani, e sì diversi,
Che usciron dalla Dea, son molt' oscuri,
E se avverar si denno,
(Si lusinghi, chi può) mali feroci
Verranno pria, che furo i primi segni
Atri, e funesti, e n' abbiam già le prove:
Che siccome tra' monti e lepri, e cervi
Con reti, e cani 'l cacciator circonda,
Così tra queste mura il Perso audace
Con argini di ferro i Lidj serra;
E Reggia sì famosa, or combattuta
Con barbaro furor da tante parti,
E teatro d' orror, scena di morte.
Ma le macchine ostili
Potranno l' alte torri
Abbatter pria, che di Solone il cuore.
Tanto lice a virtù. Trionfa inerme,
Chi le sue leggi adora; e un petto saggio
I più feroci mali ignudo vince.
Pompe, gemme, e grandezze
Vanti chi vuol, che di virtù sincera
Più bella assai la nudità risplende.

Un

Un cuor costante è scudo
Contra ben mille spade,
Che il non temer la morte
Basta per debellar tutti i terrori:
E non la teme mai quegli, che sempre
Si ricordò d' esser mortale, e intese,
Che sprezzarla si può, ma non fuggirla;
E ch' ella altro non è nel fragil corpo,
Che una placida notte,
E senza sogno un sonno, ed un profondo
Dormir più che mai dolce. E quante volte
Dopo un' alta quiete
Si dice: oh come fu tranquillo, e caro
Il passato riposo!
Onde stolto è, chi teme
La lunghezza di ciò, che breve piacque.
In chi vive, sta unito il corpo, e l' alma;
Lo scioglimento è morte,
Che a noi nulla appartiene,
Poichè, insin che noi siam, non vien la morte,
E, noi non siam, quando la morte è giunta.
Nè un punto solo, un sol momento insieme
Colla vita è la morte,
E l' offese di lei non prova il vivo,
E non le sente il morto.
Ma che offesa può far, s' ella non porta
Seco nè mal, nè bene?

Che

Che il bene, e'l mal nel senso han la lor sede,
E del Regno del senso
Del tutto è fuor la morte.
Ma tu, alma, di cui
La sostanza è immortale,
S'è già vicin l'inevitabil punto,
Se impossibil non è, pria di partire
Dimmi ciò, che tu se'? Aria se' forse,
E negli aerei campi
L'anima sta riposta, e ognun la beve?
Si vede, che'l respiro
Alimenta la vita, e se non entra
Più nel corpo terren l'aria animata,
Più non si vive. O forse
Acqua tu se'? Mentre vediam, che nulla
Senza l'umido nasce,
E vediam pur, che quando
L'umido manca, anco la vita fugge.
O fuoco se'? Che in quella guisa appunto,
Che per nutrir se stesso
Divora, e muta ogni materia il fuoco,
Così'l natìo calor cogli alimenti
Consumando, e mutando
Se sostiene, e la vita;
E quando più non puote
Divorare, e mutar quel fuoco, a cui
Manchi alimento, langue, e alfin s'estingue.

Ter-

Terra certo non ſei;
Poichè vediam, che quando
Del corpo eſce la vita, e v' entra morte,
Ei terra reſta; e quand' è terra, è morto.
Ma l' aria, l' acqua, il fuoco
Per eſſenza sì pura, e nobil tanto,
Qual' è l' anima umana,
Materie ſono troppo vili, e ſono
Comuni a' bruti ancora,
Che ponno trar dagli elementi l' alma:
Ma un' alma, che non regna
Sovra i ſenſi, ma ſerve, e non quell' alma,
Che col ſenſo combatte, e ſe lo vince,
Fabbrica la virtù, s' è vinta, il vizio.
Alma, che ſola cole
La Deità, con che immortal ſi moſtra;
Che la mortal Natura
L' immortal non diſcerne, e non conoſce.
Mio cuore, io ben t' intendo,
Tu, che dell' alma ſe' la ſede, e il fonte,
Mi dici, ch' ella è luce,
E ch' è luce di Sole, e non di fuoco.
Son l' immagini tutte
Impreſſe nella luce; ella le porta
Per l' occhio all' alma, in cui
Sta della luce iſteſſa
Una ſcintilla, o un raggio;

E quando lume a lume in noi s' unisce,
Formansi quei fantasmi,
Che sono del discorso,
Non so, s' io dica, o gli strumenti, o i fabbri.
E quel diletto immenso,
Che l' uom trae dalla luce,
Vien, perchè l' alma è luce; onde vagheggia;
Ed ama, non capendo in lei se stessa.
Anima mia, mio spirto,
O dunque se' luce del Sole, o sei
Della luce del Sol luce più bella.
Ma se più nobil luce
Tu se', quella del Sole
E certo la tua veste, e in essa involta
Posta da maggior Sole in noi discendi.]

SCENA SECONDA.

IADE, E SOLONE.

IAD. *SOlone, il fier nemico*
Piantate ha già le vincitrici insegne
Sulla torre più forte,
E benchè pur si pugni, il cuor mi dice,
Che ben tosto vedremo
Di così gran città l' altiere mura
Oh Dio! cadute, e infrante, e da ogni parte
Ad inondar nelle ruine loro,

Qua-

Quasi diluvio, il vincitor feroce.
De' barbari metalli
Odo l' alto romore; odo le strida
Di minacce confuse, e di singulti.
Vedrem per ogni strada
Con lutto, e con orror correr la morte,
E gli avanzi di lei,
Quasi vil gregge, in duri lacci involti.
Tosto vedrem le vergini rapite
Dal seno delle madri
Di grave ferro carche andar cattive,
E riserbate per superbo dono
Alle Persiche donne.
E se la decantata
Di Ciro alta clemenza
Non lo vieta, vedrassi in tempo breve
Questa Reggia famosa,
Già capo eccelso a sì potenti Regni,
Che fe l' Asia tremar col nome solo,
Involta tutta in sanguinose fiamme;
E non apparirà di lei tra poco
Altro vestigio, o segno,
Che la cenere in terra, in aria il fumo.
E nell' età venture, ov' ella fosse,
Si cercherà fra spine, arene, ed erbe;
Ed il mio Creso, oh Dei!
Che non so, dove sia, nè so, se viva,

Nell' incendio comun non avrà forse
Una tranquilla fiamma al mesto rogo.
Ed io co' figli miei dovremo porre
Il real collo entro servil catena,
E chieder per pietà soccorso a morte.

SOL. *Regina, così regge*
Il Regno suo Fortuna. Ella s' adira
Co' proprj doni, e con furor gli strugge.
E' Regina de' Regi,
Ed è cieca; e se dona, e se rapisce,
Opra da cieca: ma se dritto mira,
Toglie sol ciò, ch' è suo, non ciò, ch' è nostro.
I tesori son suoi, sue le corone,
E ne dispone con arbitrio sciolto.
Nostre son le virtù; queste non ruba,
Nè di vinta città van tralle spoglie,
Ma contro tutto ciò, che il mondo stima
Pena, doglia, e tormento,
Pronto rimedio, universale, e certo,
Pose virtude, ed è la sofferenza,
Con cui tutto si vince:
E se nel Ciel, che Sardi cada, è scritto,
Armati di fortezza,
E de' trofei nemici avrai trionfo.
Nè misera sarai, benchè dal capo
Ti sia tolto il diadema;
Che la felicità de' saggi è posta

Nel

Nel proprio cuor, quasi in sicura rocca:
E se un' esempio brami,
Mira me. Non ho Regni, e son contento;
E contento sarò, s' anco mi vuole
Ciro tralle catene,
Che non sono penose
Se le cinge la sorte, e non la colpa,
Fuor di cui non è male, o non è grande.
E mentre so, che la virtude all' alma
Anco della prigion sa far teatro,
Si resista al destin con petto forte;
E non può dirsi già forte quel cuore,
Che mai non sentì scosse. Allor s' ammira,
Che non si piega, ov' altri cade, e giace.
Credi, che la Fortuna,
Se a lei virtù s' oppone, il furor perde;
Ma la pietà del Re de' Persi a Creso
Promette, e a te col figlio, e colla figlia
Vita privata sì, non già mendica,
Nè penosa: e saprai nel paragone,
Che la vita real cinta è d' affanni;
E'l mal, ch' or ti rassembra
D' aspetto così fiero,
Diverrà mansueto:
Che 'l tempo ogni dolor placido rende.
Dentro a privato albergo
Sicura dormirai, benchè difeso

Non sia da guardie il sonno,
E proverai, che il letto
Fatto di lane, che non tingon gli ostri,
Soave, e non turbato offre il riposo;
Ma la porpora veglia, e duolo ha seco.
Nè perchè sia pomposa,
E superba la mensa,
Necessarj saranno
I tributi de' Regni;
E scorgerai, quant'è più grato 'l cibo,
Che non si teme infetto
Da velen, che si bee sol nelle gemme,
E nell'oro, che mai non giunge al labbro,
Che non tremi la mano;
E vivendo tranquilla
Tu riderai di ciò, che adesso piangi,
E le spine saran cangiate in rose:
E se forse aborrendo
Le cittadi, ove pria
Regnasti, eleggerai
L'abitar lieti colli, e campi ameni.
Con più diletto l'erbe
Calcherà 'l piede tuo,
Che prima non calcava
I tappeti tessuti
Coll'ostro, e l'or là nell'Assiria industre.
Tralle frondi, e tra' fiori

Tro-

Troverai quella pura, e amica sede,
Che tralle regie soglie invan cercasti;
E là t' accorgerai, che Aletto sempre
Custodisce l' ingresso
Delle Reggie superbe, e quando l' apre,
V' entra il furor, l' invidia, e'l tradimento.

IAD. Ah che il cader dal trono
E' insoffribil caduta;
E dopo l' alta sorte
La bassa è dura troppo!
La nobiltà reale
Sol nelle Reggie, e sol nell' oro splende;
E se perde i tesori, e i regj tetti,
Si fa in un punto tenebrosa, e oscura:
E la vita privata
Piacerebbe, se allor, che la Fortuna
Il Regno toglie a chi regnò, togliesse
Il cuor regio, e un' umile
Pari alla nuova sorte
Gli ponesse nel petto.
Ma la crudel' il cuore antico lascia,
Perchè nel dir, chi son? chi fui? la doglia
Più pungente il trafigga.
Ma sento nella Reggia
Strepito, e sarà forse
Già l' inimico ferro in essa entrato.
Andar' io voglio in quella stanza, dove

L' in-

L' immago è della Dea, che in questo giorno
Dopo i segni infelici
I felici scoperse,
Ma che riescon vani; e là prostrata
Attenderò le mie miserie estreme.
Ma tu vien meco a dar qualche conforto
Co' tuoi saggi precetti all' alma afflitta.

SOL. *Il piè pronto ti segue,*
Non men pronto del piè ti segue il cuore.

SCENA TERZA.

CAIRA, E ANAMASI.

CAI. [*CAdde la patria, e'l Regno. Empia Fortuna*
Hai vinto alfine: e voi nemiche schiere
Già trionfato avete. Or ben conosco,
Che lo splendor della real grandezza
E qual vapor terren nell' aria acceso,
Che rassembra una stella,
Ma che breve ha la luce, e così ratto
Si dilegua, e svanisce,
Che l' occhio per le vie dell' aria vasta
I lucidi vestigj invan ricerca.]
Ma non posso adirarmi,
O stelle, contro voi,
Poichè del petto mio tutto lo sdegno
Contro quel traditor serbar' io voglio,

E nel

E nel mio cuor più fiera pena porta,
Che della Lidia la fatal rovina,
D' Anamasi la colpa, e 'l tradimento.
Ma quì con piè veloce, oimè, sen viene
Un Perso armato! Oh Cielo! oh Dei! che miro?
E Anamasi. Or' è tempo,
Che tu fulmini, o Giove:
E non vibrar con avveduta mano
Il dardo, che un di noi, ch' egli ferisca,
Il fulmine non erra; il colpo è giusto.
Egli è reo perchè tanto
M' ha ingannata: io son rea, perchè l' amai.
Ma Giove non m' ascolta;
E non vi son più fulmini nel Cielo?

ANA. *Adorato mio Sole, il tempo chiede,*
Ch' io stringa in picciol giro un mar d' affetti.
Son quì per tua salute:
Difenderò tral sangue, e tralle morti
L' onor tuo, la tua vita: e ciò per ora
Basti per tranquillar la tua bell' alma.

CAI. *Perfido traditor, certo non nato*
Di regia stirpe, e di famoso sangue,
Ma prodotto da' mostri
Più feroci di Libia, o dalle tigri
Più crudeli d' Ircania.
Se di fiera è 'l tuo cuor, và tralle belve
Ad abitar negli orridi deserti:

Ma se una fiera sei
Sitibonda di sangue,
Soddisfa' il tuo furor; d'una innocente
Vergine moribonda,
Di cui sbranasti 'l cuor, sbrana le membra;
Che questa è la salute,
Barbaro, ch'io da te bramo, ed aspetto.
Tu de' traditi amori
Così trionferai
Dell' empietà sul carro;
Ed io trionferò de' miei tormenti
Sul carro della morte.

ANA. *Che parole son queste?*
Ma che dico parole?
Saette son, che mi trafiggon l'alma.
Innocente son' io;
E se peccai, la terra
Qui m'inghiotta, e con fiamme il Ciel mi strugga.

SCENA QUARTA.

NUTRICE, E DETTI.

IL Prence dell' Egitto (oh Ciel!) qui veggio,
Tra gli oppressori del caduto Regno?
Anamasi, e tu ancora (e come, oh Dei!)
A sbranar questa Reggia il dente hai posto?
Quest' è dunque l'amor, questa la fede

Ver-

Verso Caira, che ben mille volte
Giurasti d' adorar? Tanti sospiri
Tutti bugiardi fur. Credi tu forse,
Che non regnino più gli stessi Dei,
Nel cui nome giurasti?
O credi, che sian fatte
Nuove leggi nel Cielo,
Onde non sian più colpe
Tradire, e spergiurare? Ah ben t' intendo.
Giurò la lingua, e non giurò la mente.

ANA. *L' amore, e la costanza*
Son le mie guide appunto; e da lor nasce
Ciò, che colpa rassembra al primo aspetto.

NUT. *Padre non fu mai di fierezza Amore.*

ANA. *Ciò, che vien da pietà, non è fierezza.*

NUT. *La crudeltà dalla pietà non nasce.*
Chi vide nascer mai
L' aconito dal giglio, o la cicuta
Dalla rosa? ANA. *Talvolta il fatto in fronte*
Porta la colpa sì, ma la cagione
L' aspetto muta, e può cangiarla in merto.
Io chieggio sol d' esser' udito: e quando
Mi manchi la ragion, son reo di morte.

CAI. *Nè udirti, nè vederti*
Posso, nè voglio, o crudo mostro,
Che l' inumanità non ha ragione.

ANA. *Deh non fuggir. Nutrice,*

Seguitiamla, che s'io
Non mi discolpo, disperato moro.

SCENA QUINTA.

ARPAGO, E CIRO.

ARP. *Mio Re, domata è omai*
Del tutto la città. Già posto è 'l giogo
Al capo della Lidia; e Creso è cinto
Da forti guardie in questo regio albergo.
Io nel furor della vittoria audace,
Per ubbidir' al tuo voler, frenai,
Quanto frenar si ponno,
L'ira vittrice, e le felici spade,
Bagnate già nell' inimico sangue;
Onde i Lidj han fuggito in parte almeno
Ciò, che d' orrendo, e di feroce suole
Ardire il vincitor, patire il vinto.

CIR. *Prospero fu l' evento, e non leggiero*
E 'l tuo merto: ma sia tua prima cura
Che nè a Creso, nè al figlio,
Nè alle donne reali
Sia fatto ingiuria, o torto, e con ogn' altro
S' usi pietà; ch' io le vicende umane
Medito allor, che vinco: e la Fortuna,
Che innalzar suol del vincitor gli spirti,
In me gli abbassa; e mentre il crin mi cinge

Col-

Colla corona della Lidia altiera,
Già feconda di scettri, or di ruine,
Mi dimostra, e mi dice,
Ch' io son sul soglio stesso,
E ch' io siedo in quel trono,
Da cui caduto è Creso:
E m' insegna a temer più i Numi allora,
Che son propizj molto: e d' aver parmi
Nelle vittorie intera, e nobil palma,
Quando in me stesso ho superato il fasto.

ARP. Leggi adorate i cenni tuoi mi sono,
E ad eseguirle or vado.

CIR. Vanne, ch' io resto, poichè quì sen viene
Itaspe il Sacerdote.

SCENA SESTA.

ITASPE, E CIRO.

ITA. GRan Monarca dell' Asia, a cui ben presto
Dirò Signor di quanto scalda il Sole,
Di quanto ha in se la terra, e bagna il mare,
Tu sai, che allor, che 'l troppo audace Creso
Coprendo col pretesto
Di vendicare il debellato Medo
De' Regni tuoi la cupidigia insana,
Ti sforzò ad impugnar contro di lui
La giusta spada ultrice, a me imponesti

L' andar là, dove Apollo,
Che tutti sa gli arcani
Del corso eterno, e del venturo mondo,
Non sdegna d' abitar cieche caverne,
E che i Fati palesa, o pur gli forma,
Onde Fato divien, ciò ch' egli conta,
Perchè quel Nume a te facesse noto
Quanto in guerra sì grande il Ciel prescrisse.
E pur tu sai, come la sacra donna,
Che gli oracoli rende, a me die scritto
Ciò, che al tripode, e al raggio
Di chiaro Febo ha il cuor di lei scoperto.
E m' impose, che letto
Non fosse pria, nè dopo
Il giorno, in cui sia vinta
Questa Reggia famosa.
Ecco lo scritto; e di vederlo è tempo.

CIR. *Memore sono; ed or da te si legga.*

ITA. Nel dì, che in Sardi porrà Ciro il piede,
Condanni Creso a morte in Rogo acceso;
Stia presente, l' ascolti, a lui dia fede,
E 'l ben perduto a Ciro allor fia reso;
Che il Ciel non niega a virtù vera ajuto;
Vedrà la Lidia, e ne fia segno il muto.

CIR. *In una parte sola, e amara troppo*
All' animo di Ciro
E l' Oracolo chiaro.

Dun-

Dunque, o Dei, mi togliete
Quel ben, che a prò della vittoria nasce,
Ch' è il mitigar colla pietà la sorte
Infelice del vinto? ITA. *All' alte leggi*
Del Ciel servir non è pietà minore:
E se allor tu resisti,
Volendo usar pietà, sarai men pio.

CIR. *Ma s' io crudel sarei*
Nel dar la morte a sì gran Rege, e come
Ciò, ch' è colpa nell' uomo, il Ciel comanda?

ITA. *La provvidenza eterna è tutta luce,*
Ma densa nebbia la circonda, e vela;
Nè discerner la può guardo mortale.
Ben, dove non arriva
L' intendimento umano,
Coll' ali della fe volar si puote:
Onde ciò, che dispone
Il celeste voler, creder si deve,
Benchè inteso non sia, disposto al bene:
E ancorchè negli arcani
Degli Dei siamo ciechi,
Pur dirò, che nel sangue,
Che noi doniamo a' Numi,
E da loro gradita
La fede, e l' umiltà di chi lo dona.

CIR. *Non basta dunque l' umiltà, e la fede*
Senza la vita? E qual più grata, e pura

Vit-

Vittima si può dar d' un cuor divoto?

ITA. *Non è senza ragione*
Quel tributo di sangue,
Che alle celesti menti
Col sacrifizio porta
L' umanità. Sono da noi gli Dei
Separati, e divisi,
Quant' è diviso, e separato il Cielo
Dalla Terra, e l' eterno
Dal caduco, e mortale.
La vita sola agli animali, e a i Numi
E comune; e però gli antichi saggi
Voller col sacrifizio
Donar loro la vita,
Come cosa, di cui godono anch' essi,
E in cui s' unisce, e agguaglia
L' immortale al mortal, quanto più lice.
Inanimate son le preci sole;
Ma le preghiere al sacrifizio unite
Son parole animate, e al Ciel più care.

CIR. *E ver, che i riti sacri*
Anco senza ragione
Si denno venerar; ma il rito chiede
Degli animali il sacrifizio appunto,
Non già dell' uomo, e molto men de' Regi.

ITA. *Se vediam, che agli Dei*
Piaccia il don della vita,

Quan-

Quanto più nobil' è, più forse piace;
E in qualche parte pur del tuto mondo
Si sacrifica l' uomo.
Ma il dubbio non ha loco,
Se parla il Nume stesso. Ei Creso chiede.
In Aulide a Diana
Agamennon la figlia
Vittima fece. In Tebe
Pur di Creonte il generoso figlio
Dell' indovin Tiresia al primo cenno
Diede il sangue, e la vita in dono a Marte.
L' innocente fanciul, d' Ettore il seme,
Che invan la madre nel sepolcro ascose,
E al quale invano perdonar le fiamme,
Fu donato alla morte
Su i detti di Calcante. E Polissena,
Di Troja il più bel Sol, restò svenata:
E pur la chiese un' Ombra, e non un Dio!
E tu stai dubbio, mentr' è chiesto Creso
Da Apollo? I Numi han sovra i Re lo scettro,
E verso d' esso forse usan clemenza;
Che a Re caduto è don del Ciel la morte.

CIR. *L' umiltà ver' l' impero*
De' Numi è la Regina
Delle virtù reali. Il mio cuor cede
Alle divine leggi,
Non però senza pena. Or sia tua cura,

Giacchè Apollo ha prefisso,
Che questo giorno sia
L'ultima luce al debellato Creso,
Che all'infelice Re ciò noto resti.

SCENA SETTIMA.

CRESO.

CHi mira al piede suo serva la legge,
E superbo confida
Nelle corone, e crede,
Che la felicità stia negli scettri,
Me rimiri, e la Lidia,
E vedrà della real Fortuna
L'orride scene, e i tragici terrori:
E atterrato, e abbattuto
Un Regno sì famoso, e sì possente,
Che dubbio sta, benchè caduto sia,
Nel prestar fede al precipizio atroce,
E alle ruine sue lo crede appena.
Debellata in un punto,
Sardi, tu resti, e con te stessa perdi
Quel lume, e quel decoro,
Che una forte difesa,
Una tarda caduta
Lascia nel mondo alle città sepolte.
Or che mi giovan l'arche d'oro, e i tetti,

E i pavimenti d' ostro,
E di gemme coperti? In questa Reggia
Raccolte fur del rosso mar le perle,
Dell' India gli adamanti,
E in lei della Numidia
Fur trasportati i monti
Per innalzar palagi, e moli eccelse;
E l' odorate selve
Del Libano pur qui mandaro i cedri,
E Sion i cipressi,
Perchè sian tante, e tante
Barbare maraviglie, e tanti insieme
Miracoli dell' arte,
Che alla Natura dan rossore, e scorno
D' inimico furor preda, e trofeo.
Ah che forza non han l' oro, e le gemme
Per sospender del Fato
I furibondi colpi! Un breve punto,
E un giorno solo, un' ora sola un Regno
Impoverisce, e l' opre
Di lunghissima età strugge, e calpesta.
Fortuna, oh quanto sei
Più nel partir, che in arrivar veloce!
E quanto saggio è quegli,
Che posto in alta sorte
S' affissa nella bassa, e la caduta
Più teme allor, che più sublime siede!

La grandezza reale è qual saetta,
Che volando per l'aria andar si mira,
Ma che di se non lascia orma, nè segno.
E qual balen, che dal Ciel giunge in terra,
E immenso spazio indora, ma sparisce,
E in un sol punto si converte in nulla.
Gli scettri, e le corone
Altro non son' alfin, che nomi vani
Di splendor falso cinti, e ad ogni vento
Pronti a svanir qual fumo, o nebbia lieve.
Ma non so dir, se la mia pena sia
Stupidità, o dolore.
Non è dolor, poichè nol sento. E dunque
Stupidità; che mentre il cuor riflette
Alla cattività della Regina,
Del figlio, della figlia, e alla caduta
Del Regno tutto, istupidisce il senso,
Che più stupor, che doglia
Rovina universal porta agli oppressi.
Se 'l mondo, e 'l Ciel cadesse,
Nel comun precipizio
Il proprio fine e chi sentir potrebbe?
Per me il mondo è caduto,
E per me già precipitato è 'l Cielo;
Ma pur deggio dolermi,
E lagrime versar, che mentre tutto
Mi rapisce il nemico,

Restan sol cose mie la doglia, e'l pianto.
Oh Dei, con lieti segni,
Con oracoli grati
Mi mandaste speranze,
Perchè maggior tormento
Sì gran percossa a me portar dovesse!
Oh miei, ma non più miei, regali alberghi,
Quanto mutato avete
L'aspetto or, che mutati i Fati sono!
Oh quanto vi rimiro oggi diversi
Da quel tempo felice,
In cui con dolci amori
Ver' la consorte, e ver' la cara prole
Tra ricche mense, e tra pompose danze,
Tra giuochi, canti, e suoni,
D'immensa turba strepitose voci
Mi chiamavan beato! Or' altro in voi
Non discerno, che orrore, e mi sembrate
Stanze di furie, ed infernali alloggi.
Or' imparo, ma invano,
Che l'audacia, se toglie
La sede alla prudenza, i Regni perde.
Oh quanto amica, oh quanto
Benefica è la Parca allor, che tronca
Degli anni'l filo a' Re, mentre adorati
Sul trono son da' Regni! E così amaro,
E così duro il passo

Dal regnare al servir, che al Re, che lascia
Lo scettro, è il morir vita, e 'l viver morte.

CORO

LA, dove tralle nubi alza la fronte
Il Rodope nevoso,
Stava il Cantor famoso
Sulla culla dell' Ebro a piè del monte;
Girava il guardo, e in questa parte, e in quella
Meditando del mondo
Ogn' ordine, ogni legge, ogni costume.
Tralle candide man la cetra bella
Indi prese, e in profondo
Pensiero involto, fissò gli occhi al fiume;
Poi le corde toccò, che anco il feroce
Dite placaro, e sciolse l' aurea voce.
Mortali (disse) il ben del mondo è breve;
Tutto si muta, e passa:
L' alta sorte, e la bassa
Vanno in nulla del par, qual sogno lieve.
Ciò, ch' è quaggiù, non si può dir, che sia;
Che dell' idee celesti
Siam vani simulacri, ombre leggiere.
Dal nascer' al cader corta è la via,
E mette i piè funesti
La Parca audace anco tra Reggie altiere.
Ogni fasto terreno, ogni grandezza

Un

Un sol' urto di morte abbatte, e spezza.
E se, come Natura il mondo regge,
Di conoscer bramate,
In lui l' occhio affissate,
E vedrete, che tien sempre una legge.
La notte uccide il giorno; e le tempeste
Alla calma dan fine.
Cadono i frutti, i fior, l' erbe, e le piante;
La primavera un verde manto veste;
Ma lo struggon le brine
Del verno; onde quaggiù tutt' è incostante.
Divoran gli anni anco gli estremi segni
Delle cittadi, e son mortali i Regni.
Che più! Mortal la Reggia è pur del Cielo;
E un dì dell' Austro il Polo
Sull' arenoso suolo
Steso vedrai, e l' Artico sul gelo:
Fia tomba il mar di lacerate stelle,
E de' pesci infiammati
Con salsi flutti ammorzerà gli ardori.
Perderà il Sol le sue sembianze belle,
Ch' ei pur cedendo a i Fati
Entrar deve del Caos ne' cupi orrori.
M' odan la Terra, l' Ocean, l' Inferno,
M' odano l' alte sfere: è nulla eterno.
Allora fu, (così gran forza ha il vero)
Che si fermaron l' onde

Dell'

Dell' Ebro sulle sponde,
Scordate già del corso lor primiero:
Allora fu, che camminar le selve;
Che nell' aere a' volanti
Mancaron l' ali stupidite al canto;
Colle caverne lor venner le belve
Del cantor fatte amanti;
Delle tigri il furor dal suon fu infranto:
Ad ascoltar la cetra sua canora
Venner le Driadi, e le lor querce ancora.
Attonito il leon gli alti ruggiti
Deposti, e l' innocente
Agnel dal fiero dente
Reso sicuro andar scherzando uniti:
La placida colomba, al pria temuto
Falcone fatt' amica,
I carmi udìa, dall' ali sue coperta.
Non fuggiva il serpente il rostro acuto
Dell' aquila nemica;
Nè la lepre del can la rabbia inserta:
La fame non sentìa l' orso vorace;
E da' lupi le damme ebber la pace.
Ma Creso più, che di Calliope il figlio,
Che tutto pere, insegna
E che cade, chi regna,
Se torvo gira la Fortuna il ciglio.
Della fragilità degli alti troni

Do-

Documento maggiore
Non ha dato giammai la sorte in terra.
Un Re, che degli Dei con ricchi doni
Comprar solea l' amore,
Di cui quasi temea Giove la guerra,
E debellato, e deve (oh Fato acerbo!)
Leggi aspettar dal vincitor superbo.]

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ITASPE, E CRESO.

ITA. [*CHi pietà non sentisse*
Della tua dura sorte, o Re infelice,
O non avrebbe cuore,
O l'avrebbe di Tigre.
Il veder' abbattuto un Re sì grande,
E che dal Regno suo,
Sì ripieno di pompe, e di tesori,
Può trar solo una fiamma,
Che basti a incenerirlo,
I marmi, e i bronzi sforzerebbe al pianto.
Ma mitigar pur deve
Ogni pena il pensar, che la tua morte
Vien richiesta dal Cielo. A noi mortali
Egli dona la vita;
Ma si riserba sempre
L'arbitrio di vitorla. E dono a tempo;
Nè può chiamarsi ingiuria il fin del dono.
Ciò, che vien dagli Dei, mal non può dirsi
Senz' empietà, sebben' al fragil senso,
Languido tanto, affanni, e doglie porta.
Torna l'acqua nel mare,
Il fuoco al Ciel, torna la terra in terra.

Pren-

Prendi dalla caduta
Del Regno della Lidia alta ragione
Per consolarti, che non deve l'uomo,
Nato per breve età, lagnarsi molto,
Perchè andar gli convenga in poca polve:
Mentre girando il guardo
Ne' secoli passati, e nel presente,
Del mondo in ogni parte osserva, e vede
Cadaveri di Regni a terra sparsi.
Acconsenti al destino, e alla Fortuna:
Che quei, che sa ben tollerare il Fato,
A lui non serve più, più non soggiace.
Ugualmente ognun muor; ma nel dar l'alma
Distingue il mondo solo
Il vile, e il generoso:
Quei forzato la dà, questi la dona.
Credi, che il mondo tutto
E vivente, e venturo,
In sì famoso rogo
Fisserà gli occhi per veder, se Creso
Seppe soffrir del duro Fato l'ira;
E se il timor temea più, che la morte.
Ma che altro è'l nostro fin, che pace eterna?
E la vita mortale una catena
Di tormentosi affanni,
Di cui l'ultimo anello a morte è unito:
E s'è il corpo terren carcer dell'alma,

E' una lunga prigion la lunga vita:
E benchè sia prigion, paghiam l' albergo;
Son l' usure i perigli, i morbi, i lutti;
Ma in tutto non moriam. La miglior parte
Di noi non teme della Parca il dente:
Onde coll' ali d' un sospiro breve
Volando al Ciel nato sarai, non morto.]

CRE. *Nelle ruine mie, nella mia morte*
Negar non posso i suoi tributi al senso.
Così vuol, così chiede
L' umanità. E Natura,
Perchè si viva, pose
In noi l' orror del nostro fine estremo.
Non ho il petto di ferro,
Non ho il cuor di diamante;
Priva non è però l' anima mia
Di ragion, di costanza: e se de' Numi
Non può placarsi l' ira,
S' io vittima non sono, il ciglio abbasso.
Ma tu prega il gran Ciro,
Che gli atti di pietà, che il Cielo irato
Vuol, che a me sian negati, alla Regina,
E alla prole innocente, egli conceda.

ITA. *Di ciò nulla temer; che a Ciro è pena*
Il non usar clemenza: e t' assicuro,
Che della regia sorte
E la Regina, e i figli avran perduto

I pe-

I perigli, e gli affanni,
Non le delizie, e gli agi.

CRE. *Ma s' è così prefisso;*
Non s' allunghi il mio fine. Andiamo al rogo,
Perchè il morire a ogni dolor m' involi.
La presta morte al moribondo è dono.

ITA. *Ciro aspettar conviensi, poichè deve*
(Così Apollo comanda) esser presente.

SCENA SECONDA.

ANAMASI, E CAIRA.

ANA. *Mia Dea, le mie ragioni*
Udisti, e pur' ancora
Da quei lumi celesti,
Che mi vibraron già raggi d' amore,
Escono fiamme d' ira,
Fiamme, per cui cresce l' incendio mio?

CAI. *M' offendesti coll' opre,*
Nè m' offendesti meno
Colle difese tue, favole strane,
Abili ad ingannar fanciulli, e stolti.
Fur pieni i detti tuoi d' ornate frodi,
Che l' ajuto dell' arte
Cercano le bugie; semplice è 'l vero.
Dunque me stimi tu sì poco esperta,
Ch' io creda, che 'l timore

Della sferza del Padre, e'l tropp' amarmi
Abbia spinto il tuo brando
Della Lidia nel cuor, che vuol dir pure
Nelle viscere mie?
S' opra così l' amor, l' odio com' opra?
E qual' è l' empietà, se pietà è questa?
Come lordo liquor macchia, e non lava,
Così offende l' inganno, e non discolpa.
Se con sì fiero, e iniquo,
Barbaro tradimento
Avermi credi imprigionata, e presa,
E per ludibrio tuo condurmi al Nilo,
Erri, che troncherò gl' indegni lacci;
E pria, ch' esser di te, sarò di Pluto.
Nè ciò vietar potrai,
Nè pur colle catene,
Che per andar' a Dite
A chi non manca cuor, non manca ingegno:
E la man dalla morte,
Ad onta del destino,
Sa liberare i servi.

ANA. *Dunque a me nulla credi?*

CAI. *A chi fede non ha dar non vo' fede:*
E se possibil fosse,
Ch' io ciò volessi mai,
Supplico il Ciel, ch' ogni voler mi levi.

ANA. *E ferma sei?* CAI. *Prima, che cangiar voglia,*

Ve-

Vedrò 'l Sole portar la notte al mondo,
Vedrò l' orse infiammate
Ammorzar ne' vietati
Flutti del mare il fuoco.

ANA. *Oh mia luce, anco cara*
E nell' ira, e nell' onte,
Se d' udirmi ricusi, almen rimira
Qual' amante tu perdi.
Se alle mie voci neghi
La fede, e se la neghi
Alle lagrime mie,
Da' fede alla mia morte.

CAI. *Pront' è al morir l' ingannatrice lingua*
De' falsi amanti. ANA. *Se la lingua mente,*
Tel dica questo ferro, e questo colpo.

CAI. *Fermati, ohimè! che fai?* ANA. *Se tu mi fermi,*
Perchè quest' opra alla tua man più piaccia,
Ecco l' arme, ecco il seno, e questo dono,
Dono liberator de' miei tormenti,
Non al mio amor, ma all' odio tuo concedi.
Che se morir potrò, fissando i lumi
Nel tuo divino aspetto,
Se perdo te, porterò a Lete impressa
Dentro all' anima mia la bella immago.

CAI. *Anamasi, mi rendo; e 'l mio pensiero*
Temerario condanno. Io son la rea,
Io l' incredula fui,

E dell'

E dell' idolo mio merto lo sdegno.
Ch' io ti ferisca? oh Dio! Dunque non sai,
Che se la man profana
Contro il bel seno tuo spingesse il ferro,
M' uscirebbe dal petto
L' anima per fermarlo?
Tua prigioniera son, che le catene
Puoi ben trarmi dal piè, non già dal cuore.

ANA. *O miei spirti partiti*
Dal fonte della vita al cuor tornate.
Fuggi dall' alma mia
D' amari affanni, o tenebrosa notte,
Che i suoi rai mi ridona il mio bel Sole.
Ma se tanto è 'l gioir, che dalla pena
Nasce d' amor, se vien sì gran mercede
Dal tormento amoroso,
Del dolor mai non vi dolete, amanti.
Mia vita, tu sarai
Regina de' miei Regni,
Come già del mio cuor Regina sei.
Me n' andrò senz' indugio
A scoprirmi al gran Ciro:
E mentre va cadendo
Sull' assalita Reggia
L' inevitabil colpo
Dell' invincibil Fato,
Avido, che tu, prima

Di

Di vederti cattiva,
Vedessi me, tuo difensor fedele,
Spinto da Amor, che tutto può, fui 'l primo
A salir sulle mura:
E al primo salitor promise Ciro
Quel don, che chiederà. Chiederò dunque
Te per mia sposa, al merto mio guerriero,
E al sangue mio real dovuto dono.
Ma la Nutrice tua vien qui veloce.

SCENA TERZA.

NUTRICE, E DETTI.

NUT. *OH Numi troppo crudi! oh duro Fato!*
Oh miserabil Creso! oh fiero giorno!

CAI. *Orridi detti! Ha forse,*
Oltre il comun' eccidio,
L'irato dardo suo contro la vita
Del Re mio padre ancor vibrato Giove?

NUT. *Non l'ha vibrato ancor, ma teso ha l'arco.*
Dopo il seren, che apparve
Tralle tempeste, allor che Arpago disse,
Che Ciro impone, che si tratti Creso
Non come prigionier, ma come Rege,
Altro nembo è risorto;
Ed è, che Ciro stesso
Comanda, che s' appresti un' alto rogo,

Perchè sia dalle fiamme
Pria, che s' attuffi il Sol nel mar d' Atlante
(Mi scoppia il cuore a dirlo)
Il Re infelice divorato, e morto.
E sì fiera sentenza
Ci dimostra, che i Regi ardiscon tutto,
Mentre veggon, che in loro il cieco mondo
Chiama virtù le fortunate colpe,
E ad esse le colonne, e gli archi innalza.

CAI. *Oh Dei, come in un punto*
Ciro è fatto crudel! Così possente
E' l' iniquo destin del Padre mio,
Che in altrui può mutar mente, e Natura?

NUT. *Corre un certo susurro*
D' un' Oracol; ma i Numi
Non aman l' empietà, nè sono mostri
Di fierezza. Ed è nota arte de' Regi
Il far, che il volgo creda
Che sia legge del Cielo
Quella, ch' è dello scettro;
E come all' empio trono o giova, o nuoce
Il far parlare, o far tacer gli Dei.

ANA. *Ah che il vapor del regio sangue è quello,*
Che in man di Ciro il fulmin' oggi forma!
Due Soli il Ciel, due Re non cape il Regno.

CAI. *Anamasi, or' è tempo,*
Che ne' tormenti miei provi 'l tuo amore,

Co-

Come si prova l' or dentro alle fiamme.
Deh chiedi a Ciro in dono
Dell' adorato genitor la vita,
E libera in un tempo
Creso, e me dalla morte.
Che s' ei pere nel fuoco,
Io perirò nel duol nel punto stesso.

ANA. *Caira, il mio valore, e la mia vita*
Son cose tue, non mie,
Che le stelle, che Amor ti pose in fronte,
Son le catene del mio Fato, e in esse
Alta necessità dal Ciel fu posta,
Perchè da lor l' arbitrio mio dipenda.
T' ubbidirò mio cuor, benchè impetrando
Al padre tuo la vita
Impetrerò per me forse la morte.

CAI. *La morte? e come, o misera Caira?*

ANA. *Te lo dirò, mia luce,*
Non già per deviarmi un passo, o un punto
Da quel sovran poter, che in me tu tieni;
Ma perchè nulla tace il cuor, che adora.
Io sovra un solo dono
Ragion tengo con Ciro,
E se mi dona Creso,
Chieder te non mi lice: o se mi lice,
A lui lice il negare. E quando i lumi
Affiserà nel tuo celeste volto,

S'egli non tiene un petto senza cuore,
Se non ha cuor senz' alma,
Un' alma senza senso,
Adorerà la tua beltà divina.
Da nodo marital non è legato:
E in quell' etade, in cui
D' amor' il fuoco in un balen s' accende,
Te vorrà per sua sposa:
Ed io, lasciando il mondo, andrò trall'ombre,
Trall' ombre disperate;
Ma t' avrò dato almeno un fermo segno
Della mia fe costante. E in ricompensa
Chiedo, che a quella tomba,
In cui sarò sepolto,
Giri le luci pie,
Che la mia polve consolar potranno,
E talvolta nel porti
Sul capo la corona
Della Persia, il tuo cuor dica, fu il fabbro,
In parte almen, di lei
Il mio fedel, ma sfortunato amante.

CAL. *In un sol tempo e m' obblighi, e m' offendi.*
Che altra corona mai, che quella sola,
Che l' amor tuo può darmi, e la tua fede,
A me cinga le tempie,
Esser può, che tu creda? O sarò tua
Colla mia vita, o sarò certo tua

Col-

Colla mia morte. E se viverà quest' alma
Spirto errante, ombra ignuda,
Sarà sempre a te unita: e non potendo
Altro baciar, bacerà almen quell' aria,
Che ti circonderà. Ma s' altro affetto
Il paterno vincesse, ond' io restassi
Di far tutto quel più, ch' è in poter mio,
Per trar fuor delle fiamme il caro padre,
Degna sarei dell' odio
E de' Numi celesti, e del tuo ancora,
Terren mio Nume. E che direbbe il mondo,
S' io sull' ardente rogo, e sulla polve
Del genitor le nozze
Volessi stabilire? E se a quel fuoco,
Che le paterne membra
Incenerite avesse, io d' Imenèo
Accendessi la face?
Chi uccide, e chi potendo
Non difende, son rei di colpa uguale.
Io sarei parricida,
E diverrebbe Sardi
In empietà sì enorme emula ad Argo.
Distinguerebbe da Caira Oreste
Nelle memorie dell' età venture
Nell' ucciso, e in chi uccise, il solo sesso.
Ben ti prego, che s' io,
Per serbarti la fede, e fuggir Ciro,

Nel seno andrò dell' invincibil Parca,
Tu viva: che se vivi,
Viverà la metà della mia vita:
Com' io morendo pur so ben, che meco
Porterò la metà della tua morte.
Ma così almen saremo
Ad onta del destino
Ambeduo semivivi.
E t' assicuro, che d' Amore il fuoco
E' tanto nel mio sen, che ad ammorzarlo
Non basterà l' onda di Lete: ond' io
Negli abissi sarò nuovo portento,
Se portento è l' amor dentro l' Inferno.

ANA. *Sì magnanimi affetti,*
Sì nobili pensieri
Ben conoscer mi fanno,
Ch' è in te men bella parte
La visibil bellezza
Di quella, che non vede occhio mortale.
Ed io tanto gli apprezzo,
Che s' accresce 'l mio ardore, e 'l mio desìo
Di pormi ad ogni rischio; e sì degn' opra,
Mi piacerà, s' anco sarò infelice.
Ma tardar più non voglio, e ti prometto
Tutto ciò, che potrà lo spirto mio,
Che mostrar deggio all' anima tua grande,
Che la mia non è vil, ch' è di te degna.

NUT. *Oh*

NUT. *Oh pietà generosa! oh petti eccelsi!*
Oh di virtù, e d' amor nobili mostri,
E che non mertan già nemico il Fato!
Questo è verace amor, non quel profano,
Della lascivia parte,
Di cuor languido, e basso, affetto impuro.

CAL. *Vanne, e secondi il Cielo*
Le nostre pure menti.
Con questo raggio di speranza intanto
Io vado a consolar della Regina
Mia genitrice il lacerato cuore.

SCENA QUARTA.

ITASPE, CRESO, E CIRO.

ITA. *SIgnor, quì pronto è, come vedi, il rogo,*
E non men pronto Creso
Con fortezza reale
Riceve il colpo, che dal Ciel discende,
E al trono di ragion fa servo il senso.
Ei qual ferma colonna,
Che furibondo vento
Spezza sì, ma non piega
Dell' avverso destino agli urti fieri,
Cade sì, ma non cede: e vuol, che l'alma
Prima, che la virtù, gli esca dal petto.
E se lo rese la Fortuna vinto,

E per

E per mostrarlo vincitor la morte.
E a noi farà imparar, che meno teme
Quegli 'l morir, che più la vita merta.

CRE. *Oh Solone, Solon, ben mi dicesti,*
Quando in ricchezze, e in fasti altiero, e gonfio
Io mi credea beato,
Che arrogarsi non deve alcuno in terra
Il titol di felice,
Finchè non va colle funebri faci
All' eterno riposo! CIR. *Aurei ben sono*
Questi detti; e nel cuore ogni Regnante
Deve tenergli impressi.
Ma credi, o Creso, che dolor ben grave
La tua sorte mi porta.

ITA. *E chi son quei, che con veloce piede*
Dalle stanze reali
Scendon qui nel cortile, e colla mano
Par, che chiedano a noi d' esser' attesi?

CIR. *L' uno è il forte Tigrane,*
Il mio liberatore,
L' altr' è 'l compagno suo, guerrier sì grande,
Che fu il primo, che pose
Il piede vincitor sull' alte mura:
Nè v' è licenza alcuna,
O libertà, che a lor non sia dovuta.

SCE-

SCENA QUINTA.

ANAMASI, ELEUTERIA, E DETTI.

ANA. *ALto Re, la cui fama,*
(Poichè scarso confine è a lei la terra)
Già confina col Cielo,
E per cui la Fortuna
Spezza la ruota per formarne scettri,
Io quegli son, che primo
Della vinta Città salii le mura:
E al primo salitor tu promettesti
Quel don, ch' ei chiederà. Dunque l' effetto
Della real parola or quì dimando.
E perchè non ti sembri
Forse il don troppo grande, a te mi scopro.
Anamasi son' io, l'unico figlio
Del gran Re dell' Egitto. Alma reale
Può chieder don degno di Re. La vita
Chiedo di Creso. Nè tacer' io posso,
Che l' acerba sentenza,
Che contro lui tu fulminasti, offende
Quella clemenza tua,
Di cui porta le lodi
Coll' aurea tromba sua per l' Oriente
L' alata fama. La Fortuna, o Ciro,
Toglie ben le corone;

Ma verso chi dal trono è già caduto,
Benchè nemica, la pietà non toglie.
O gran Monarca, pensa,
Che ora tu non combatti
Contro Popoli, o Regni;
Ma che quest' è un far guerra
Contro l' umanità. Che può giovarti
Il tor l' ultimo spirto
A un rovinato Regno?
Il mandar' all' Occaso
Dell' oscurata Lidia il raggio estremo?
Nell' abbattuto scettro
Dell' opra una gran parte
Pretenderà la sorte,
E con ragion; ma non avrà già parte
Negli atti di pietà, che tant' è bella,
E tanto può, che la vittoria vince.
Specchiati di Fortuna
In quest' orrido esempio: e se conosci,
Che ha lo stesso potere
Sovr' ogni Re, rifletti,
Che, perdonando a Creso, a te perdoni.
Resti vivo trofeo della tua gloria;
Sia tuo trionfo, e viva a te soggetto;
Che a sì gran Re servendo,
Anco la servitù fia sorte illustre.
Il magnanimo allor, ch' è più felice

Più

Più gli afflitti solleva, e alla virtude
Donato è ciò, che al misero si dona.
Generoso è il leon, perchè gli basta
L' atterrire, e atterrar. Le ignobil fiere
Pugnan contro i prostrati. Allor, che giace
L' inimico, aver de' la guerra il fine.
Ma della tua pietà già scorgo i segni;
E, ch' ella vuol, già veggio
Pria, che dalla tua lingua
Esca colle parole,
Colle lagrime uscir dagli occhi tuoi.
Non l' asciugare, o Ciro,
Che il tuo volto reale
Con più bel, con più nobil' ornamento
Non puoi vestire, e decorar giammai.

CIR. *Invitto Prence, il di cui nome io tenni,*
E terrò fin, ch' io viva, in alto pregio,
Onorasti 'l mio campo
Colla tua spada; e molto più che prima
Apprezzo la vittoria,
Che fabbricata fu da Eroe sì grande.
Or passo alla richiesta.
La promessa confesso; e non ascondo,
Non dissimulo il pianto,
E al par di Creso i suoi dolori io sento.
Troppo fiero sarei, troppo inumano,
Se sì tragica scena

Non portasse al mio cuor pietoso errore.
Quella, che mi protesti,
Forza della Fortuna io pur conosco,
E so, ch' è tale, e tanta,
Che può far, che abbia invidia in tempo breve
Alla Lidia la Persia, e Ciro a Creso.
Ma che puote, o che vale
L' umanità contro 'l voler de' Numi?
Di quel misero Re la dura morte
E' decreto d' Apollo,
E arrogar non si deve arbitrio alcuno
Contro a scettro del Ciel terreno scettro.
E perchè tutto a te sia noto, or letto
L' Oracolo sarà. Si legga, Itaspe.

ITA. Nel dì, che in Sardi porrà Ciro il piede,
Condanni Creso a morte in Rogo acceso;
Stia presente, l' ascolti, a lui dia fede,
E 'l ben perduto a Ciro allor sia reso;
Che il Ciel non niega a virtù vera ajuto;
Vedrà la Lidia, e ne sia segno il muto.

CIR. *Or tutto, o Prence, udisti;*
E so, che tu, per dimostrarti pio
Verso un Re della terra,
Non vorrai, ch' io mi renda
Contumace ver' chi regna nel Cielo.

ANA. *So, che gli eterni Numi*
Da' Re mortali venerar si denno,

E le

E le lor voci adoro.
Ma se quì non si muove aura, nè fronda
Senza lor volontà; se quel divino
Raggio, per cui da noi s' intende, e parla,
Della lor luce è parte,
Son di lor l'opre nostre, e ponno dirsi
Oracoli pur' anco, e più se sono
Maravigliose, e grandi: e ciò, che al Caso
Il cieco volgo ascrisse,
Vien di lassù, come da pianta ramo.
Quanto si vede è Giove. Il mar, la terra,
Il Cielo, e la Virtù può dirsi Nume;
Nè parla sol nelle caverne cieche.
Oracol dunque può chiamarsi, o Ciro,
La tua real promessa
Al primo espugnator dell' alte mura.
Opra è del Ciel, ch' io primo fossi, e 'l Cielo
Muove la lingua mia nel chieder Creso:
Nè creder già, che i Numi
S' adirino co' Regi,
Perchè siano clementi,
Che non sariano Numi. E in lor natura
La pietade; nè può staccarsi mai
Dall' essenza divina,
Come appunto dall' uomo
Non si può separar mai la ragione.
Ha comandato Apollo,

Che tu condanni il vinto Creso al rogo.
Ubbidisti, e mostrata
Dall'uno, e l'altro Rege
Fu la pura umiltà. Questa gradisce;
Più non pretende, e colla voce mia
Or dice a te, che la pietà gli piace.

CIR. *Non saprebbe il mio cuor volger la lingua*
Contro ciò, ch'ei desìa. Che dici, Itaspe?

ITA. *Quando parlano i Numi*
Con voci oscure, come spesso accade,
E come sono in parte
Le voci dell'Oracolo già letto,
Interpetrar ne lice:
Ma quando parlan chiaro,
Ubbidienza cieca allor si deve.
Vuol condannato a morte in rogo acceso
Apollo Creso; e tu ti fingi, o Prence,
Che basti alzar d'aride legne un monte?
Vada Creso sul rogo,
S'accenda, e allor potrai dir con ragione,
Ch'è fatto quanto basta.
Non parlano da scherzo i sommi Dei;
Nè vale il dir, che la pietà lor piace,
Ch'io ciò non niego: ma lor piace ancora
La giustizia, e ne' cuor veggon le colpe,
Che sono ignote a noi. Prende il gran Giove
Con quella mano stessa

Il

Il nettare, con cui fulmini vibra;
E l' alto Apollo ancora
Sa trattar l' arco, e maneggiar la cetra.
Nè con titoli umani
S' hanno da misurar leggi divine:
Che se il comando nasce
Da quegli eccelsi Numi,
A cui lice cangiar l' onda nel fuoco,
Che sono grandi tanto,
Che appresso a lor piccoli sono i Regi,
Ciò, ch' era ingiusto pria, giusto diviene;
E pia la crudeltà, sacro è 'l profano.

ANA. *Voi Sacerdoti, che gli arcani eterni*
Pretendete scoprire, e che chiamate
Bassi, e vulgari quegli,
A cui trattar non lice
I Riti sacri, troppo
L' altrui saper sprezzate: e pur talora
Puro, e semplice cuor più chiaro vede;
E i superbi intelletti,
Che vantan dimorar nel seno a Giove,
Sol più degli altri san velar le colpe.
Non intendo gli Dei; ma ben' intendo,
Che la pietà, che uccide,
E d' empietà ministra.

ITA. *La tua real Fortuna*
Dà forza alle tue voci;

Poi-

Poichè un' istesso detto in bassa lingua
O non s'ode, o non vale, e in Grande è forte.
Ma l' ubbidire al Nume
(Mi difenda, s' io dico)
Chiede l' eterno Apollo estinto Creso.

ANA. *Se lo richiede Apollo, e Ciro il nieghi:*
Che la virtù nel Cielo ha posto i Numi
Uomini pria, e gli ha cangiati in stelle:
E un' atto di pietade
Sì nobile, e sì grande
Basta per porre un Re tra gli altri Dei,
E per muovere il mondo
A formar Templi, ad innalzare altari.
E s' egli pio dona la vita a Creso
Resterà dubbio a' secoli venturi,
Se fosse maggior Nume Apollo, o Ciro.

CRE. *Prence, non più: troppo dicesti, troppo*
La pietà ti trasporta. Io deggio, e voglio
Placar l' ira del Cielo,
E ad Apollo ubbidir. Ma sommi Dei,
Perchè tante promesse,
Tanti Oracoli vostri a me fur vani?

ELE. *Gran pietà, grand' orror m' agitan l' alma*
Per quel Re venerabile; nè veggio
Come poterlo, oh Dio! rapire a morte.

CIR. *Ma quali fur gli Oracoli, che vani*
Tu dici, o Creso? Il tutto

Nar-

Narrar tu dei; poichè l' udirti è pure
Dell' Oracolo parte.

CRE. *Dirò per ubbidir del Cielo a' Numi,*
E a te pur' alto Ciro,
Che il tuo valor, la tua pietà ti rende
Gran Nume della terra. Apollo disse,
Che se avrò guerra teco,
Il fine sarà dolce; ed è sì amaro.
Il gran Giove in Dodona,
Disse, che non si tratti
Di dar sposo a Caira,
Se prima venti volte
Per l' obliquo suo cerchio
Non avrà fatto il suo cammino il Sole.
Tempo, che in questo giorno
Termina appunto; e che dalle sue nozze
Ne trarrò gioja grande. E pur' io moro
Senza vederle, ed ella resta schiava!
Inoltre al primo parto
Della Regina mia
All' Oracol di Delfo io pur mandai
Gran preghiere, e gran doni,
Per saper la Fortuna
Di chi nascer dovea. Quel Nume disse,
Ch' esporre io deggia in riva al mar di Smirna
La figlia nata, quando
Avesse undici volte

La sorella del Sol fatto il suo giro,
Che alte Fortune a lei prepara il Fato:
Che sarà d'un gran Re liberatrice:
E che vedrò nel dì, che a me sia resa,
Dopo nembi funesti un Ciel sereno.
L'esposi; e fu rapita
Da' corsari, e di lei nulla più intesi;
Onde l'esposi invano.

ANA. *Permetti, o Re, ch'io chieda*
Quanto tempo sia corso
Dopo che l'esponesti.

CRE. *Ha già ventidue volte*
Reso la Libra ugual la notte al giorno.

ANA. *Quella bambina seco*
Alcun segno tenea?

CRE. *Un' indelebil segno in lei Natura*
Impresso avea; e fu nel braccio manco
Una purpurea carne
Rilevata di forma, e di figura,
Che una stella di fuoco
Pareva appunto: e inoltre una medaglia
Le appesi al collo, ed era in essa impresso
Il nome d'Eleuteria; e con speranza,
Che il possessor di lei,
Mosso da ciò, così pur la chiamasse;
Nome di libertà, che ben s'accorda
Con ciò, che disse Apollo in greca lingua.

CIR. *Oh*

CIR. *Oh Dei! che ascolto? O Creso,*
Col nome d' Eleuteria,
E co' segni spiegati
Apristi nel mio cuore
Piaga antica, e mortale.
Eleuteria conobbi, e l' adorai;
Ma crudo, e fiero Fato
L' ha già trall' ombre spinta.
Non chieder, ch' io più dica;
Non voler, ch' io rinnovi
Memoria sì funesta, e duol sì amaro.

CRE. *Col dir, ch' è già sepolta,*
Troppo, o Ciro, dicesti, e troppo intesi.

ANA. *Conosciuta fu pure*
Eleuteria da me. Molte Fortune
Di lei note mi sono.
Ma se tanto l' amasti,
Perchè dentro a una rocca
Per tempo così lungo
Sepolta, e prigioniera
La volesti, o gran Ciro? CIR. *Erri del tutto.*
E pria, che offender mai
Eleuteria, sofferte
Avrei tutte le pene,
Che racchiude nel sen l' Erebo atroce.

ANA. *Tutto creder si deve a Re sì grande.*
Ma come certo sei, ch' ella è sepolta?

CIR. *Mel disse, chi mentir meco non puote.*
ANA. *Spesso alberga l' inganno, e la bugia,*
Dove si crede più certa la fede.
CIR. *Quando certo è l' amor, certa è la fede.*
ANA. *L' amor sta dentro al cuor, nè il cuor si vede.*
CIR. *Si vede il cuor, quando si veggon l' opre.*
Ma chi mel disse, or qui sen viene appunto.
Udiamlo. Tu dirai
Quel, che t' è noto: ed io pregherò il Cielo,
Che ciò, che credo ver, falso divenga.

SCENA SESTA.

MITRIDATE, E DETTI.

CIR. *Mitridate, or vien posta*
In dubbio la tua fede.
Già sai, che a me dicesti,
Ch' Elemeria varcò l' onda funesta:
Or di', se m' ingannasti? MIT. *Oh Dei! che miro?*
Mio Re, scoprir ti deggio
L' inganno mio, se può chiamarsi inganno
Un' effetto d' amor. Tranquillo ascolta,
E, se reo mi conosci,
Fulmina sopra me terreno Giove.
Quando de' Persi, e Medj
La Fortuna ti pose in man lo scettro,
Fu la mia gioja immensa; e non minore

Fu

Fu la mia gelosia,
L' incostanza temendo
Delle stelle, e del Fato in sì gran dono.
Pensai, che il nuovo soglio
Non ha ferma la base; e mentre noto
M' era il tuo ardente amore
Verso Eleuteria, e argomentai da molti
Non falsi segni la tua brama ancora
D' averla per tua sposa, io dubitai,
Che, se fosse un de' primi
Tuoi gesti il voler por sì gran corona
Sul capo d' una schiava,
Nol potesser soffrir Persi, nè Medj.
E qual pio feritor, che il membro tronca,
Che può portar la morte al corpo tutto,
Di troncar tal periglio
Deliberai. La feci
Rapire, e por dentro una rocca, dove,
Fuorchè la libertà, nulla bramasse.
Al custode di lei,
Perchè fosse più cauto in ben guardarla,
Ch' era comando tuo, dissi, e gl' imposi,
Che ciò tenesse occulto. A te narrai,
Che da' ladroni Assirj
Ella rapita fu; che in mano loro
Era poi morta. Ed era mio pensiero,
Quando l' alta tua piaga

Risanata vedessi, e le tue nozze
Con real donna stabilite, il dirti
L'inganno mio pietoso,
Perchè potessi allora
Porla senza tuo rischio in ricca sorte.
Intesi alfin, ch'ella è fuggita: il resto
Delle fortune sue m'è ignoto. Or questa
Fu la mia fraude, o Ciro;
Ma fraude non credei
Affetto così pio. Ben'or m'avveggio,
Ch'errai nel mentir teco: e ben conosco,
Ch'io t'ho ferito in parte,
Ch'è troppo delicata.
So, che co' Regi è colpa
L'oprar da se, benchè lor giovi l'opra;
Ma so pur'anco, che con Re clemente
Il pentimento è dell'errore il porto.

ELE. *Oh provvidenza eterna!*
Oh mio padre! oh mio Re! (mi ferma il pianto
Nelle fauci la voce) In questo braccio,
Ch'ora ti mostro ignudo,
Rimira, e riconosci
Quella infiammata stella; e prendi insieme
La medaglia, che seco
La bambina tenea. Quella son'io,
E tu, Ciro, quì vedi
L'adoratrice tua, quella, che un tempo

Ama-

Amasti pure, e che le dolci voci
Pur da te uscite, al cuor di lei sì care,
Speme le dan, che serbi
Del fuoco antico ancor viva la fiamma.

CIR. *Lo stupor nel mio cuore*
All' allegrezza è unito
In modo, che gioisco,
E il mio gioir non sento.
Tant' è l' alma confusa,
Che la letizia loro
Non san mostrare i sensi.
O mia liberatrice,
Che, come a ognuno è noto,
Mi togliesti alla morte. O mio bel Sole,
Che all' eterno Occidente
Andata io ti credei, pur ti riveggio.
Acconsenti, o mio Creso,
Che senza indugio abbracci
Eleuteria per sposa, e te per padre,
E regnatore insieme
Sulla Lidia non sol, ma su' miei Regni.

CRE. *Oh miracolo grande! O sommi Dei*
Colle ginocchia a terra
Le vostre grazie adoro.
Del più misero Re come in un punto
Mi fate il più felice;
E dal più basso, e più funesto segno,

Che tenga la Fortuna
Nella volubil ruota, or m' innalzate
Al più alto, e al più lieto. Oggi rinasco.
Ma di regnare, o Ciro,
Io più non bramo; sarà Regno mio
Il viver teco: e allor, che il mondo tutto
Vedrò sotto il tuo piè, sarò Monarca.

CIR. *Le corone, e le palme avrem comuni.*
E tu, mio Mitridate,
Che strumento felice
Ti fece il Ciel degli alti suoi decreti,
Vivi tranquillo, e lieto,
Che più, che prima, il Ciro tuo t' ha caro.

ELE. *Oh bugia dolce! oh fortunato inganno!*

ANA. *Permetti, o Creso, intanto*
A così inaspettata
Gioja, ch' io pur gioisca. A me concedi
Caira. E la mia fede
Verso di lei sì forte,
Ch' è ben dritto, che amor seco m' unisca.
E da lei tu saprai, che il dono è giusto.

CRE. *Oh fortunato Creso! oh figli! oh figlia!*
Oh con che lieta, e dolce
Tenerezza v' abbraccio! ITA. *Invitti Regi,*
Quanto, oh quanto mi pesa
Tra sì grate dolcezze il porre il fiele!
E sa il Ciel, sa il gran Giove,

Che

Che vorrebbe il mio cuor frenar la lingua;
Ma sì forte è l' impulso,
Che la spinge, ch' io credo,
Che sia impulso celeste, e a dir mi sforza,
Che, benchè sian le gioje vostre doni
De' Numi onnipotenti,
Io dispensa non veggio
Nella morte di Creso. In questo giorno
Apollo la comanda, e il Sol tramonta.

CIR. *Oimè che fiera voce! E dunque vuoi,*
Che or tanti beni invano il Ciel dispensi?

ITA. *Non è mai vano il ben, che manda il Cielo;*
Ma col mal non di rado egli lo mesce.
Per salvar Creso nulla abbiamo. A Ciro
Il ben perduto s' è già reso. E' vero
Che l' Oracolo dice
Un non so che d' ajuto;
Ma non dice però di darlo a Creso;
E non si vede il segno,
Ch' egli pur ne promette.
Io dissi, e dissi a forza:
Or l' imperare è vostro;
E se v' ho col mio dire
Aspramente trafitti,
Ho fatto ciò, che fa medica mano
Acerbamente pia. CRE. *L' alto contento*
M' avea tolto a me stesso,

Che la grand' allegrezza
Non men, che il gran dolor, della ragione
Il chiaro lume offusca. In me ritorno.
Son' avverati omai de' Numi i detti.
Io per le regie nozze
Di Caira pur provo
Diletto immenso. Ad Eleuteria il Fato
Concede alte fortune, e fu di Ciro
(Com' egli ha detto or qui) liberatrice:
E nel dì, ch' io la trovo
Tra nembi oscuri di funesto duolo,
Mi s' apre un bel seren per sì gran sorte
Dell' una, e l' altra figlia; e mentre lascio
L' amata moglie, e l' innocente figlio
Sotto l' ombra, e l' amor di sì gran Regi,
E così veggio lieto
Pur della guerra il fine.
Che più nobili esequie,
Qual più bel funerale
Potea farmi Fortuna? O amati figli,
Se mi donaste il nome
Di padre, concedete
Che di padre il potere usare io possa
Nel comandarvi sol, che non si tenti
L' impedir, che s' adempia
La volontà d' Apollo. O Regi eccelsi,
Non irritate i Numi,

Che dar ponno in un punto, e torre i beni.
E l' età mia ſul tramontar del giorno
Della vita omai giunta,
E ſaria l' allungarla un lieve acquiſto;
Ma, ſe Apollo s' offende,
E' la perdita immenſa.
Io me n' andrò per un tranquillo varco
A più ſerena vita,
Che il mio pronto morir pur mi promette
Negli Eliſj giardini un lieto albergo.
Per doni così grandi
Offerire agli Dei
Vittima non poſſiam d' un Re minore,
E con giuſta ragion la chiede Apollo.
Alti Numi del Cielo,
La fiamma, che in brev' ora in poca polve
Renderà queſte membra,
Propizj ricevete.
Plachi la morte mia l' ire celeſti.
Donate a queſti Regi, e a' loro Regni
Per lei felici Fati.
Ma pria, ch' io torni, o figli,
Degli elementi eterni
Nell' ampio ſen, ſtringetemi la deſtra.
Permettete, ch' io baci
Le voſtre fronti, e guance a guance uniſca;
Che ciò mi lice in queſto punto ſolo,

Dopo il qual non ſarò nè Re, nè Creſo.
Ma più non ſi ritardi.
Accendo il rogo. Addio miei cari, addio.
Amata patria, ultima luce, addio.

ELE. *Fermati, oimè! In un punto*
Dunque, padre adorato,
E ti trovo, e ti perdo? Oh Cieli! oh ſtelle!
In che tanto v' offeſi,
Che a ſpettacol sì fiero
Deſtinar mi voleſte?
Con pompa sì funeſta
Le nozze mie sì fortunate, e grandi
Si denno celebrare? CIR. *Oh Sorte atroce!*
Queſt' è un perire, un naufragar nel porto.

ANA. *Il Fato oggi produce*
Un troppo orrendo moſtro.

CRE. *Figli, non perturbate*
Quel placido paſſaggio, a cui ſto pronto,
Che non ſento il mio duol, ma ſento il voſtro.
Or l' alma pellegrina in patria torna:
Or da un mar procelloſo
Vado a ſicuro lido.
Andrò in loco, ove il ſuono
Non udirò delle nemiche trombe,
Dove ſta'l dì, che non ſi cangia in notte.
Ciò vi conſoli; e ſe non hanno in terra
Altra vita i ſepolti

Fuor-

Fuorchè quella, che sta nella memoria
Dè vivi, in voi la vita mia serbate.
Ben vi prometto, che se il fier latrato
Potrò fermar di Cerbero, e se i fischj
Potrò sedar dell' Idre, e da Caronte
Impetrar, che una volta ei mi riporti
Di quà dal cieco fiume, a rivedervi
Verrà di Creso l' ombra.
Ma già il Sol cade; e perchè ognun conosca,
Che costante ad urtar vado nel Fato,
E che alle fiamme stesse
La virtù l' orror toglie,
La face io stesso prendo,
E nel bitume posto
Sotto al rogo la getto, e in esso il piede
(Imparate o mortali) ardito pongo.

ITA. *Oh con quanta fortezza egli v' ascende!*
Va con quel volto al rogo,
Con cui nel soglio ei diede leggi a' Regni,
Con quel volto, con cui vassi al trionfo.
Questi son gli atti eccelsi,
Che placano gli Dei: quest' è quell' alta
Virtù, ch' è Nume in terra, e ha scettro in Cielo.
Più non si pianga, o Regi;
Che a chi pronto dà l' alma
Per salute comun, premio è la morte.
Vi consoli il veder, che or tralle fiamme

Alla gloria sen vola,
E del caduto Regno
Tralle ruine or fabbrica a se stesso
Nome sì memorabile, e sì grande
Che ugual non lo diè mai
Con felici trofei Fortuna amica.
Ma chi è quel giovanetto,
Che verso il rogo corre
Sì disperato? CRE. *Egli è il muto mio figlio,*
Cui forza di dolor certo quì spinge,
E mi trova al confin del punto estremo:
E posso dir già morto,
Che il vicino al morir, morto può dirsi;
Mentre nel basso mondo
Nome più proprio al morto è quel del nulla.

SCENA SETTIMA.

ATI, E DETTI.

ATI. *OH misero mio padre! e tralle fiamme*
Dunque ti trovo? Oh crudo Fato! oh Numi!
Teco arder voglio entro a quel rogo anch' io.
ITA. *Oh stupendo prodigio! Ei nacque muto,*
E così chiaro parla?
E questo pure il segno
Dell' ajuto celeste
Dall' Oracol promesso.

CIR. *Oh*

CIR. *Oh miracolo grande! Estinto dunque*
L' incendio sia. Perchè si tarda, o Itaspe?

ITA. *Ma possibil non è, che già del tutto,*
Come vedi, o Signor, è cinto il rogo
Dal mortal fuoco, e in breve
E' per giunger la fiamma
Della pira alla cima, ove sta Creso.

CIR. *Ma come, o Apollo eterno,*
L' Oracolo è adempiuto, e Creso muore?

ELE. *Anco del Ciel dunque l' ajuto è vano?*
Oh sfortunato padre,
A cui giovar non ponno
Le promesse de' Numi,
Nè i miracoli stessi!
Oh spettacolo atroce!
Oh caso fier! ANA. *Che miro?*
Come sì densa nube
In un momento copre
Il rogo tutto? (oh Dei!) Dalle sue vene
Ecco, che sgorga un fiume
Di pioggia; ecco in un punto
Vinto dall' onda, ed ammorzato il fuoco.

ITA. *Oh clemenza celeste,*
Quanto maravigliose, e quanto grandi
Son l' opre tue! Per dimostrarsi più,
Che più potean, che più gli eterni Dei,
Se non scendean visibilmente in terra?

Ec-

Ecco tutto ſvelato, ecco il più lieto
Di tutti i giorni. Oh Lidia fortunata,
Che vanterai dopo mill' anni, e mille
Una grazia del Ciel, che non ha uguale!
Incoronati, o Sol, con rai di gioja;
E con luce più bella
Dell' uſata nell' Etra
Or, che ſcendi nel mar, veſti le ſtelle.
E voi campi dell' aria aprite il ſeno,
E ſu queſta de' Numi amica terra
Piovete i fior dalla celeſte mano.
Diſciolgano i torrenti onde di latte;
Sudino mel le querce, e i pini, e i cerri.
Gioiſca il mondo tutto,
E arrivi anco il diletto
Negli orrori d' Averno.
Di Tizio il cuor più l' avvoltor non roda;
Il giro fermi d' Iſſion la ruota;
E di Tantalo il labbro arrivi all' onda.
E voi furie crudeli
Deponete le faci,
Nè più ſpargan velen gli aſpidi voſtri.
Ma voi, Regi, apprendete,
Che i Numi non han petto
D' ira lunga capace;
E che, quand' è aſſalito
Da un' umiltà divota, il Cielo è vinto.

CIR. *Oh*

CIR. *Oh dolce, oh bell' Occaso*
Di così mesto, e così atroce giorno!
Oh vittoria felice!
Or sì, ch' io posso dir, che trionfante
Mi fai Fortuna. E tu Eleuteria taci?

ELE. *Tra tante, e tanto grandi*
Allegrezze è 'l mio cuor così diviso,
Che non sa da qual parte
Muover gli spirti suoi per formar voci.
Tante le gioje sono,
E del par tutte all' alma mia presenti,
Ch' ella non sa, dove si volga; e s' una
A se la chiama, la richiama l' altra.
Io ritrovo in un punto un Re per padre,
Un Re per sposo, e trovo pur me stessa.
Ma mentre parla Ciro,
Eleuteria non tace:
Che se l' anima mia sta nel tuo seno,
Allor, che parli tu, parlo ancor' io.
Ma dalla pira Creso
Disceso io veggio; ad abbracciarlo andiamo.

ATI. *Oh quanto siam tenuti,*
Caro padre, agli Dei,
Che a te donar la vita, e a me la voce!

CRE. *Oh mente umana! oh come —*
Se' tenebrosa, e cieca!
Oh quanto è la caligine profonda,

Sotto di cui celati
Stan dell' eterne menti i gran segreti!
Dal rogo, ov' io credea trovar la morte,
Mi vien tanto felice, e nobil vita:
Felice, perchè seco ha tanti beni,
Che in un' ora mi manda il Ciel pietoso:
Nobile, perch' è don dell' alta mano
De' Numi onnipotenti. O menti eterne,
Vi dono ciò, che solo
Può donar, chi è mortale in ricompensa
Della vostra pietà, ch' è 'l cuor divoto,
La pura fede, e l' umiltà dell' alma.
Or sì, che ben s' intende
Ogn' Oracolo: or sì, che sono chiari
I segni, ch' oggi a noi mostrò la Dea.
Ma tutti andiamo ad onorarla al Tempio,
Dove prima, che parta
Il vermiglio color dell' Occidente,
Bramo vedervi, o Regi eccelsi, uniti
In nodo marital colle mie figlie;
Onde a sì tempestoso, e sì funesto
Giorno succeda la più bella notte,
Che abbian veduto mai gli occhi del Cielo.
Ma vada alcuno intanto
A condur la Regina,
E con essa Caira,
Che di gioja in un mar saranno involte,

Al

Al Tempio, ov' andiam noi.

ANA. *Questa sarà mia cura. E ad altro giorno,*
O Eleuteria, riserbo
Un lungo ragionar con gran diletto
Delle nostre fortune, e del tuo sogno,
Messaggiero verace
Di quel ben, che oggi acquisti, e ch' è ben giusta
Mercè della tua fede, a cui parea
Nemico il Fato, il Ciel, la Terra. Or vado.

ATI. *Anch' io pur teco vengo;*

ELE. *Ma pria, fratello amato,*
Permetti, ch' io t' abbracci, e alla Regina
Porta l' ossequio mio,
E 'l mio amore a Caira,
Sinchè tra poco io stessa,
Seguendo il Padre, e Ciro,
Possa adempier le leggi,
Che nel mio sangue ha la Natura scritte.

ATI. *Io ben pronto t' abbraccio;*
Ma di ciò nulla intendo.

ANA. *Io tutto spiegherò. Ma non tardiamo*
L'andare, ov' è il mio Sole. ITA. *Anch' io vi seguo.*

CRE. *Ma quì sen vien Solone.*

CIR. *Solone il saggio? Oh quanto*
Gioisco nel vederlo!
Che ben so, che non han gl' Indici monti
Così fini diamanti,

Non han l' Idaspe, o il Tago oro sì bello,
Che dell' alta sua mente,
Del suo chiaro intelletto,
Non stano al paragon pallidi, e oscuri.

SCENA ULTIMA.

CIRO, SOLONE, CRESO, E ELEUTERIA.

CIR. *TRalle fortune mie*
Non è lieve, o Solone,
Quella del poter trar dal nobil lume,
Con cui nel secol nostro
Tanto risplendi, qualche chiaro raggio.
SOL. *Troppo, Signor, tu onori*
Un forestier, che ignudo
Di merto, e di poter povero vive.
CIR. *Forestiero a virtù non è alcun clima,*
Nè povero può dirsi
Chi sa regnar coll' alma. Or di', se sono
A te noti i contenti
E di Creso, e di Ciro?
SOL. *Il tutto intesi; e accresca,*
O Regi il gioir vostro, anco pur quello
Della Regina, e di Caira. Or quasi
Per l' allegrezza senza senso a volo
Nelle stanze reali

Giun-

Giunse la fama di sì lieti casi
E passar da un' abisso di dolori
Ad un' abisso di contento. In tutti
E già la gioja uguale;
Già tutta la città corre confusa,
E tutti son per l' allegrezza insani.

CRE. *Oh memorabil giorno! Andiamo, andiamo*
Al sacro Tempio. ELE. *O quant' è dolce, o Ciro,*
Dopo tante procelle all' alma mia
Così grato seren, sì grato porto.

SOL. *O Reggia fortunata, a cui felici*
Son le ruine, e la caduta giova:
Ama le piaghe tue, le stragi adora.
Ben' oggi han dato al mondo i sommi Dei
Della pietà celeste un' alto segno.
Ben' oggi abbiam della bontà divina
Esempio senza esempio. O donna eccelsa,
Bella gloria, che sempre
Ne' più ardui sentieri imprimi 'l piede,
E con balsamo eterno
Immortali puoi far l' opre mortali,
L' aurea tua tromba alla mia voce dona;
Perchè di sì sublimi,
E generosi Eroi
Gli amori, e l' arme io canti
In suon sì grande, che all' obblio gl' involi.
E se forse in bramar son tropp' audace,

Almen vaglia il mio canto
Per invitare ad alto, e nobil volo
Chiare, e famose penne;
Onde con ferrei carmi
Tronchino l' ali al tempo, e accrescan piume
Alla terrena Fama,
Perchè arrivi fin, dove il Polo ignoto
Nell' ignoto Ocean guida le navi;
Portin gesti sì grandi, e sì gran nome
A' fatali del mondo ultimi giorni.
Gli odano i Re possenti
Ne' secoli venturi,
E apprendan, che il Monarca
Non erra mai, quando ubbidisce a' Numi.
Intenda ogni Regnante
Che la clemenza, e la pietà son l' ali,
Che portano del Re le preci al Cielo,
E a' Re portan del Ciel le grazie in terra.

LU-

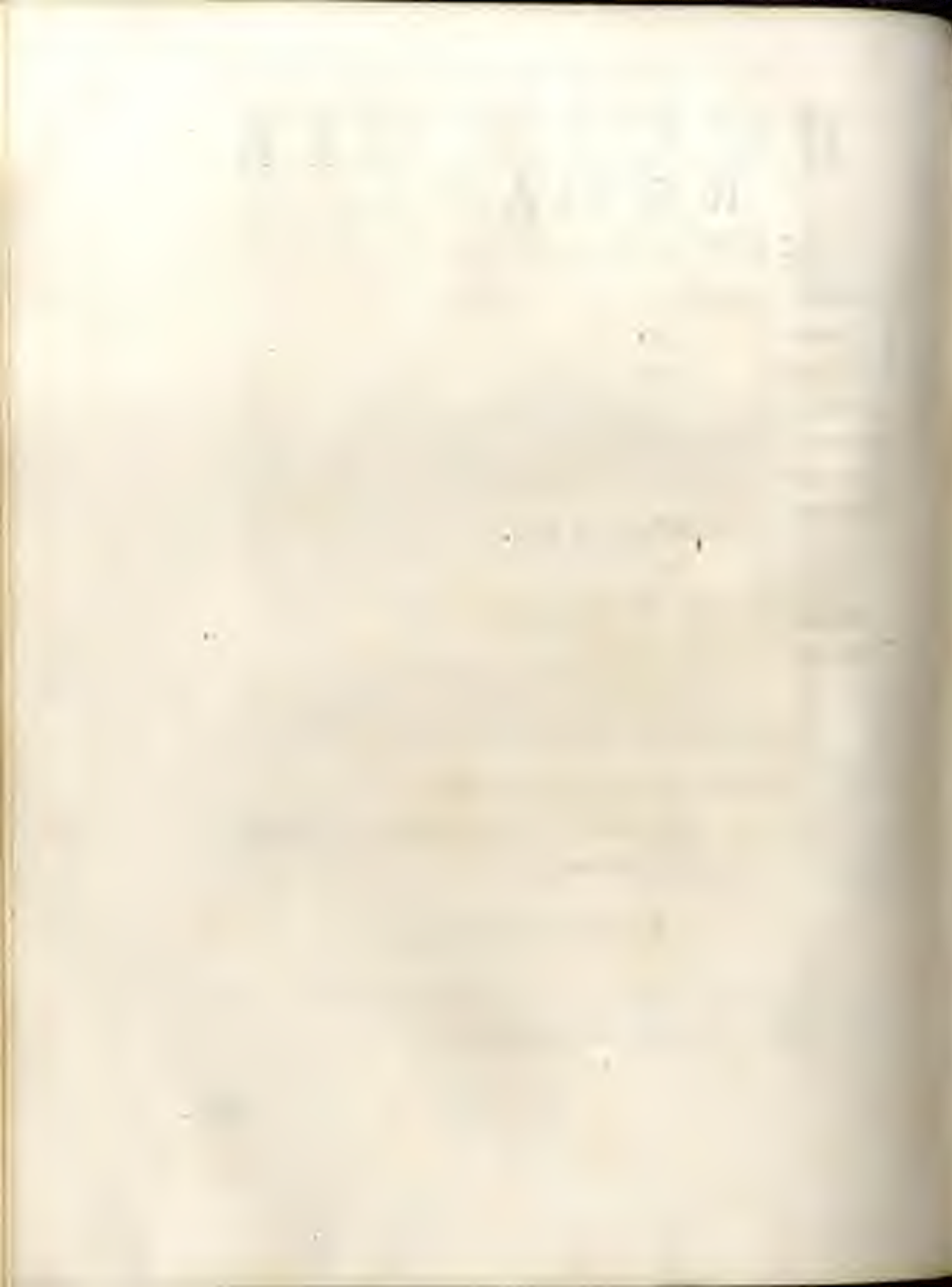
LUCREZIA ROMANA.

INTERLOCUTORI.

OMBRA D'ENEA.
LUCREZIA.
NUTRICE.
SESTO Figlio di Tarquinio Re.
FULVIO Segretario di Sesto.
TARQUINIO RE.
CURZIO) Consiglieri del Re..
MARZIO)
SOLDATO.
LUCREZIO Padre di Lucrezia.
TARQUINIO COLLATINO.
BRUTO.
SERVO.
MESSO.
CORO MOBILE di Cortigiani del Re.
CORO MOBILE di nobili Romani Parenti di Lucrezia.
CORO STABILE di Romani.

La Scena è in Roma.

Le cose dell' Istoria sono in parte tratte da Tito Livio, ed in parte da Dionisio Alicarnassense.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

OMBRA D'ENEA.

A i chiari Elisj campi,
Delle grand' ombre fortunata sede,
La città, che di me dir posso nata,
A mirar vengo. Io la portai per l' onde,
Della Reggia dell' Asia eccelso avanzo;
Ma non merti, o famosa, e nobil terra,
Che te più a lungo tenga
Fiero tiranno incatenata, e oppressa:
E dell' assenso dato
A farti serva, è già pentito il Fato.
Al nascer' è vicina

Da un' alma casta, e pura,
Da un' innocente sangue
La libertà Regina,
Che l' aquile Romane
Farà volar sull' Istro, e sull' Ibèro,
E sul Nilo, e sul Gange, e l' alto scettro
Girerà trionfante
Quanto giran le stelle, e corre il Sole.
Vedrassi l' Oceano
Tributario del Tebro,
E ogni barbaro soglio
Leggi riceverà dal Campidoglio.
Che han decretato i Numi
Nell' immutabil lor consiglio eterno,
E l' istessa Giunone il voto ha dato,
Che la superba Troja
Più risorger non debba,
E che di Priamo altier sopra la polve,
Di Paride sull' ossa
Vadano aratri, e marre;
E, dov' Ilio nutria popolo immenso,
Pascano armenti, e gregge:
Ma che i Trojani, ora Romani invitti,
Portino le vittorie
Sino agli ultimi lidi,
E giungano coll' armi
E dove forma il Sole un mar d' arene,

E do-

E dove fa la notte un mar di gelo.
Nè dalle forze lor fia più sicuro
Il Trace, che l' Ibèro,
Nè l' Egizio, che 'l Medo;
E già 'l Fato profondo
Ne' ferrei libri ha scritto,
Che la libera Roma imperi al mondo.
Tu, Roma, sarai quella
Città superba, e grande,
Di cui gli occhi del Cielo
Non vedranno quaggiù cosa più bella.
A te per erger moli
Emule delle stelle,
E al par col Sol lucenti,
Sovra l' ali de' venti
Manderanno in tributo
E la Numidia i marmi, e l' India l'oro.
Saran dell' Oriente
I docili elefanti
Colle torri sul tergo
Strana, e barbara pompa a' giuochi tuoi.
Manderanno gli Eoi
Da i ricchi monti lor chiari diamanti;
E nell' onde vermiglie
Colle rugiade sue la vaga aurora
Nascer farà per te perle in conchiglie.
Tu sarai la gran madre

Dell' armi, e delle leggi;
Nè per la penna men, che per la spada
T' innalzerai tra tutte l' altre genti,
Qual tra piante vulgari altiera quercia,
E qual tra bassi colli eccelso monte.
Produrrà il suol Latino
Maraviglie sì grandi,
Che toglier lor la luce
Non potran mai le tenebre del tempo,
Nè potran dell' obblio gli oscuri abissi.
E mentre fuor del corruttibil corpo
Talor concede il sommo Giove all' alme
Non basse, e non impure,
Dentro al venturo l' affissar lo sguardo,
Io già veggio distinti i nomi, e l' opre
Della gente togata. Io già rimiro
Gli eccelsi Eroi dell' invincibil Roma.
Scorgo lontani sì, ma in chiara luce
Fabj, Paoli, e Marcelli
Sulle Latine sponde erger trofei,
E strascinar sul Tebro i vinti Regi.
Miro un Curio, e un Fabbrizio assai più grandi
Nella lor povertà, ch' altri nell' oro,
Domar superbi Regni,
E con povero piè calcar gli scettri.
Miro due Decj a' Numi di Cocito
Sacrificar se stessi, ed alla terra,

E al-

E alle tenebre andar del cieco Letè
Per donare alla patria e vita, e luce:
Un Regolo sprezzar con petto forte
E Cartago, e la morte. Io veggio pure
Un Cammillo, che doma
L'invidia, e i Galli; e i ceppi scioglie a Roma.
Un Curzio per placare il Cielo irato
Gettarsi entro uno speco,
E a Stige andar per non calcate strade
Con gran stupor del tenebroso mondo
Nel veder uom sovr' un cavallo, e armato
Calar' a Dite, e non venir dall' urna.
Veggio un Papirio tor dalle cervici
Romane il giogo indegno,
E porlo indi sul collo
De' Sanniti feroci. Al popol Greco,
Tolto a barbaro Re con fiera guerra,
La libertà, e le leggi
Rende un Flaminio, e al mondo tutto insegna,
Che non vuol Roma ingiusti scettri in terra.
Veggio un Duilio debellar del mare
L'alte Puniche selve a ogn' altro primo,
E appresso lui quel grande,
E fiero domatore
Delle schiere Affricane,
Che vince dell' Italia il vincitore.
Molti Metelli van di spoglie carchi

Di Macedoni fieri,
Di Marſi, e di Numidj,
Di Cretenſi, e d' Ibèri. Un' arſa mano
Vedraſſi vincer Regi;
Vedraſſi un' uomo ſol contro un gran Regno,
E dagli aratri ſorgeran trofei:
E tanto ſarai cara agli alti Dei,
Che gli animali privi
Della ragion per te ſaran loquaci.
A sì grand' opra anch' io porgo la mano,
Che qui non venni invano
Dal dì, che non tramonta, e che ha sì chiaro
Il Sol, che a paragon quel, che dà luce
Al mortal mondo, è tenebroſa face.
Tragico, ben' è ver, fia queſto giorno,
Più funeſta la notte.
La vittima innocente
Trarrà da' ſaſſi il pianto;
E benchè per quel ſangue
Di Roma la Fortuna,
Or miſera, e ſervile,
Cangiar vedraſſi in fortunata ſorte,
Fia d' orror cinta, e di pietà la morte.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lucrezia, e Nutrice.

Luc. F*Olle del tutto è Sesto, s' egli spera*
Toglierni 'l più bel pregio,
Anzi quel solo fregio,
Che può illustrar la donna. Al nostro sesso,
Che tanto è fral, si victa,
O sia colpa del Fato, o sia dell' uso,
Rocche espugnar, domar Provincie, e Regni;
Nè alla donna è concesso,
(Tranne poche ver' cui Giove sovrano
Girò benigno il guardo)
Il trar con penna industre il proprio nome
Dagli abissi del tempo. A noi sol resta
La bella gloria di portar nell' urna
Casta la polve, e non temer trall' ombre
D' accuse impure; e di lasciar nel mondo
Con fama grata, e amica,
Il pregio di costante, e di pudica.

Nut. *La pudicizia è certo*
La più bella corona
Della bellezza, e senza lei non splende
Don di Natura in donna, o di Fortuna.
Ma il mondo è così pien di stolti errori,
Che dir s' ode da molti,

Che

Che l' onestà, e l' onor son nomi vani;
E in quel modo, che rende
Un cristallo gli oggetti
Vicini, e grandi, e un' altro
E minuti, e lontani,
Così mirano il senso,
E la ragion l' onor con vario sguardo;
E con falsi bensì, ma forti detti,
Tentando d' oscurar la luce al vero,
Le parti sue difende il vizio altiero.

LUC. *E con quai detti puossi*
Mostrar, che la virtù bella non sia?

NUT. *A te, che negli assalti*
Del senso se' più forte,
Che il Caucaso al soffiar d' aure leggiere,
Dirò, se nol ricusi, come parla,
Quando orator divien l' insano amore:
Nè nuocer può il saper, quai siano l' armi,
Con cui batta il nemico,
La femminil fortezza,
Per poterlo espugnar con più franchezza.

LUC. *Ascolterò, che l' imparar m' è caro:*
Ma, ch' io vincer saprò, forse vedrai,
Di quel vano oratore
Gli argomenti fallaci.

NUT. *Or dirò le ragioni,*
Che in suo favore adduce,

Chi

Chi ciecamente ſegue un cieco Duce.
E udirò con diletto
La tua faconda lingua
In difeſa del vero; e, ſe fia d' uopo,
Pronta verrò poi teco unita in pugna
Per debellar del tutto il vizio ingiuſto.
Ma fingiamo una ſcena. Io ſono il Senſo
In abito di donna, e così dico:
E dell' ingegno uman figlio l' onore.
E che può uſcir di puro
Da sì torbido fonte? E' l' intereſſe
Il peſtifero ſeme,
Che a lui diede la forma; e che dal vero
Ei ſi diſcoſti, lo dimoſtran chiaro
Le due facce, che porta. Son gli ſteſſi
Umani noſtri affetti
Per lui talor virtù, talor difetti.
Son gli omicidj, i furti
Colpe odiate, e indegne,
E van ſotto le ſcuri, e dentro a' lacci:
Ma il depredare, il deſolare i Regni,
L' alzar ſul ſuol d' oſſa innocenti i monti,
E 'l far correr ne' fiumi il ſangue umano
Trionfi merta, e leggi ſon d' onore
Non men queſte, che quelle. E qual più fiero
Vizio è della ſuperbia? E l' uomo altiero
Fondò ſopra di lei d' onor decreti,

E in essi pose il vendicar col ferro,
Il cancellar col sangue
Una voce, un' sol' atto
Di ragione, o di senso,
A cui nome d' ingiuria egli dar volle;
E nacquer così crude, e ingiuste leggi,
Perchè i grandi, e i possenti,
Che han più facil la forza, e la vendetta,
Sdegnando, che al lor fasto alcun s' appressi,
Vollero porre a chi ha men forza il giogo.
Ma del tutto inumano
Fu l' uom contro di noi. Gli parve poco
Il dominar le cose
Sacre, e profane, e pubbliche, e private,
E 'l por la donna in servitù crudele;
Onde legato volle
Non solo il muliebre, e debil sesso,
Ma la Natura ancora,
Che colle leggi sue reclama irata.
Ella scrisse ne' petti: amar' è gioja;
L' uom scrive sulle carte: amar' è colpa.
Ella dice: si goda; ei: si languisca.
Ella ne diè i diletti; ei ce gli toglie.
E perchè s' ubbidisca
Più le leggi di lui, che di Natura,
Pose in pena la morte:
Pena al cui nome la Natura stessa

In-

Inorridisce, e trema,
E vinta il giogo porta,
E l' uom la vuole incatenata, o morta.
E se giusta non è, quand' è ineguale,
Alcuna legge, or vedi
Quant' inegual' è questa. Ha la gran madre
Nell' un sesso, e nell' altro
Posto pari desìo, nè con più mite,
O meno ardente fiamma
I femminili cuori Amor infiamma;
E i desiderj nostri
Sono fra pene, e fra timori involti,
E i diletti dell' uom liberi, e sciolti.
Non è virtù il seguir l' uso non giusto;
Nè si può dir giammai giusta misura
Ciò, che approvar non vuol l' alta Natura.
Così discorre il Senso.

LUC. *Ed io per l' onestà così rispondo:*
Il dispregiar le leggi,
Che ha ricevuto, e che ubbidisce il mondo,
Pensier tropp' è superbo;
Nè forse ben, chi crede,
Che parli la Natura,
Come dicesti, la Natura intende.
Ella pose ne' petti
Quell' amorosa, e sì feconda face,
Per cui di morte si ripara il danno;

Ma di noi sulla cima, e quasi in rocca,
Ha posto una Regina,
Ch' è nel corpo terren parte divina;
Che lo scettro ha de' sensi,
E degli affetti il freno; e la sua luce
Non teme nubi; ed ella
Insegna a moderar le brame ingiuste,
A seguitar l' onesto. Ella ci dice,
Che si fugga il piacer, quando non lice.
Ma il vizio, ch' esser suol sempre compagno
A chi troppo è felice, e tropp' è grande,
E che in ricchi palagi,
E dentro a Reggie alberga,
Per velarsi l' aspetto il nome diede
Ad un cieco furor d' eccelso Nume,
Facend' autor delle sue colpe un Dio.
Così vediam, che quei possenti, e altieri,
Il cui ventre ricusa
Facili cibi, e che trovar non sanno
Il sonno, se non ha le gemme il letto,
Se non han l' oro, e gli ostri il suolo, e 'l tetto,
Credon, che sian d' Amor le gioje ascose
Nell' illecite cose,
E mentre son troppo di raro amiche
La buona mente, e la Fortuna buona,
Calpestano ogni legge,
E seguendo chi fugge,

E 'l

E 'l vietato cercando,
Voglion sol ciò, che l' onestà contrasta;
Ma dentro alle capanne,
Dove Natura impera, e il lusso è ignoto,
Amor Nume non è, Venere è casta.

NUT. *Un' altro colpo ancora*
Pria, che vinto si renda, al Senso resta;
Ed è quella ragione,
Con cui danno i Poeti
Più lascivi, e più vani
In mano al cieco Dio l' arco, e gli strali.
A volo il tempo fugge,
E le bellezze a giorno a giorno ei strugge,
Corrono a' nostri danni
Troppo rapidi gli anni,
E, qual fiume, l' età passa, e non torna.
Se un' altr' esempio vuoi, mira la rosa,
Degli orti alta Regina,
Che tosto cade, e resta sol la spina.
Spina della bellezza
E' la mesta vecchiezza,
Che nelle guance dolci, ed amorose
Resta al cader delle vermiglie rose.
Nella tua fronte è bipartito il Sole,
Ma i più bei lumi ecclissa
Legge, che in Ciel contro di noi sta fissa.
Il purpureo colore

Impallidisce, e muore:
E quel crin, ch' era d' oro, in tempo breve
Perde la luce, e si converte in neve.

LUC. *Se la bellezza è breve,*
Se cade come fiore,
La perdita è minore,
Che nel perir di ciò, che poco dura,
Poco, o nulla si perde;
Ma le bellezze sue tien l' alma ancora
Stabili, e non caduche. Oh se vi fosse
Un pittor, che sapesse,
E potesse ritrarre un' alma bella,
E visibile farla!
Ogni più vago corpo
Al paragon di lei saria deforme,
E ne vedresti innamorato il mondo.
Terra divien questa terrena salma,
Ma saggia, e nobil' alma
Sciolta dal frale, e tenebroso velo,
Ritorna alla sua stella, e ha sede in Cielo.

NUT. *Oh come ben s' accorda*
Col tuo bel cuor la lingua! Oh quanto giusta
Fu la palma, che avesti
Sulle donne reali!
Ch' è ben più, che Regina,
Chi sa regnar dell' alme
Sovra 'l crudel Tiranno.

LUC. De-

LUC. *Deponga Sesto pure*
Ogni pensier di me, che pria vedrassi
Andar' il Sole a tramontar nel Gange,
E dall' Occaso comparir l' aurora;
Vedrassi pria col lupo
La damma, e coll' agnello
La tigre fatta amica,
Che Lucrezia impudica.

SCENA TERZA.

SESTO, E FULVIO.

SES. *NOn vibrò mai più crudo,*
Nè più pungente strale il fiero Amore
Di quel, per cui languisco. E così pieno
Del suo fuoco il mio cuor, che tante fiamme
Non racchiude il grand' Etna entro al suo seno.
Pace non trovo in alcun tempo mai;
Nella notte odio l' ombre,
Nel giorno odio la luce. Io son sì oppresso
Da insoffribil' ardor, ch' odio me stesso.
Un solo è 'l mio pensiero; ha la mia mente
Un' immagine sola; e se da lei
Di Lucrezia potesse il caro nome
Uscirne, io non avrei
Più nè pensier, nè voce. Ogni mio senso
Si raggira in lei sola,

E di

E di lei sola io sempre parlo, e penso.

FUL. E con qual dardo Amore
Fece piaga sì grande? Egli aprir suole
Le vie per gli occhi al cuore;
Ma se vera è la fama,
Sì modesta è Lucrezia, e sta sì chiusa,
Che a gran pena del Sol l'occhio v' arriva.

SES. Ti narrerò in qual modo
Sotto il giogo amoroso il collo ho posto:
E scorgerai, che Amore
Da piccola favilla
Sa far' uscir gran fuoco. E' a te pur noto,
Ch' io già nel campo nostro,
Che cinta tiene l' ostinata Ardèa,
Per temprare i sudori
Di Marte co' liquori
Del dolce, e grato Bacco,
Invitai meco ad una lieta mensa
I miei fratelli Arunte, e Tito, e insieme
Il Collatin Tarquinio,
Che dal Tarquinio Prisco
Trae l' origine sua
Non men, che noi regnanti.
Ne' calici fecondi
Reso ciascun facondo
Lodava la sua donna. Ognun dicea,
Che in pudicizia vince

Pe-

Penelope, e Diana.
Nessun ceder volea. Tarquinio disse,
Giudice il senso sia, decidan gli occhi.
Andiam tutti improvvisi
Alle consorti nostre,
E da ciò, che si vede,
Si giudichi, qual sia
Più modesta, o lasciva,
Che interpetri veraci
Del cuor, che in parte interna
Ascoso sta, sono gli esterni segni.
Ciò piacque a tutti, e ci portaro in Roma
Corridori veloci,
Che non era di molto
Dall' Oceano uscito
Il gran carro stellato,
E cinto d' ombre dall' oscura notte.
Fur trovate da noi le regie donne
Lascivamente ornate
Tra conviti, tra lussi in danze, e in giuochi.
Poi ci condusse, o'l Collatino, o Amore,
In Collazia; e trovata
Fu la bella Lucrezia
Fralle serve sedendo a tesser tele,
Ornata sol quanto bastar potea
Per non esser' immonda,
E nel resto negletta:

Ma in bellezza sì rara
La negligenza è bella. In altra mai
Non s'è veduta sì felice l'arte.
Quando ci vide, il suo bel volto tinse
Del color, che han le nubi opposte al Sole,
O l'aurora, quand'esce
Tutta rose dal Gange.
Ha celeste ogni parte. E' tale in Cielo
Della beltà l'idèa.
Cede ogni luce alla serena fronte.
Nelle candide guance
Veggonsi nati infra le nevi i fiori.
Cade la chioma d'oro in parte errante,
E innamorata forse
Anch'ella in quel bel volto
Stende le fila, quasi aurate braccia,
E con esse lo abbraccia.
Di sua beltà dice la Fama molto;
Ma in paragon del ver quasi è maligna.
Se tralle selve Idèe
Nel giudizio fatal del pomo d'oro
Fosse stata costei colle tre Dee,
A Ciprigna rendea dubbia la palma.
Credi pur, che le stelle, e gli elementi
Poser tutta la cura
Per raccoglier' in lei
Le bellezze, che sparse,

E divise nell' altre ha la Natura.
Vinse Tarquinio, e nel trionfo suo,
O piuttosto d' Amor, io fui la preda.
Prigioniero restai;
E furon le catene
Di due begli occhi, e di due Soli i rai.

FUL. *Strano è 'l successo; ma più strano parmi,*
Che t' alletti ad amare un cuor pudico.
Castità conosciuta è quello scoglio,
In cui spezzar si suole ogni desio.

SES. *E la difficoltà d' intoppo al vile,*
Ma gli spiriti altieri invita, e sprona;
E 'l risoluto ogni durezza espugna.
La mutabilità, che diè Natura
A' cuori femminili,
Fa cader nella donna ogni costanza.
Quel sesso è ambizioso,
Onde amator possente
Può sperar fortunato ogni desio.
Ora Lucrezia è in Roma. Io dalle schiere
Col Re mio padre quà venuto sono
Per vincer con assedio, o con assalto
Quella a me tanto cara,
E molto più, che Ardèa, bramata rocca.
Alla di lei Nutrice
Ho parlato, e ottenuto
Colla forte ministra

Di promesse, e minacce,
Che palesi a Lucrezia
Renderà le mie pene, e l'amor mio,
E del suo cuor penetrerà l'interno.
Ma perchè'l parlar meco
Può fabbricar sospetti, ella mi disse,
Che in questo giorno, ed in quest'ora appunto
Io mandi te nel Tempio
Di Giunon, ch'ivi anch'essa
Verrà a portar la buona, o rea sentenza.

FUL. *Disposto ad ubbidirti è'l voler mio;*
Ma infin ch'è dubbia la sentenza, intanto
Non voler tu, che lo sperar s'avanzi;
Che repulsa severa
Men trafigge quel cuor, che meno spera.

SES. *Nacquer gemelli la Speranza, e Amore,*
E la repulsa vuol colpo maggiore.

SCENA QUARTA.

FULVIO.

M*Isurano i Regnanti*
Le brame col poter, non colla legge;
E forza non ha in loro
Della ragione il freno:
Dell'esser'uom, chi è fatto Re, si scorda.

Il nobil ſangue, e la pudica mente
Di Lucrezia ſon l' eſca
Degli ardori di Seſto. Ogni desìo
E più, ſe ne' potenti
Il vietato s' accende.
Ma che giova il regnar, ſe l' alma ſerve
A tirannìa d' affetti? In letto d' oro
Non è il morbo più mite,
Che ſulla paglia vile. Abbia pur Regni
Immenſi avida brama,
Tanto le mancherà, quanto desìa;
Ma dir può, tutto è mio, chi nulla brama.
E' la ragione un ſeme
Di ſoſtanza celeſte
Seminato da Dio ne' petti umani,
E quand' è diligente
L' agricoltor, produce frutti uguali
All' origine ſua; ma s' è negletto,
O muor quel ſeme nell' arene ſparſo,
O ſpine partoriſce;
Che i vizj ſon della ragion le ſpine.
Acquiſtò colla forza
Lo ſcettro il Re ſuo padre,
Colla forza il ſoſtiene,
E gli eſempli paterni il figlio imita;
Che ſe la pianta è ria, rio naſce il frutto.
Tra' ſuoi ſervi mi tiene, e ad eſſer primo

Non la mia volontà, ma il mio destino;
Che non vale il cercar l' ingresso al porto,
Se vuol Fortuna, che si stia nel mare.
Ei mi scorge fedel, poichè la fede
Anco a ingiusto Signor deve, chi serve:
E m' adopra in segreto a me penoso;
Che non può moderato, e giusto cuore
Provar pena maggiore,
Che contro al suo voler far' opre ingiuste;
Ma non ha volontà, chi serve i Regi.
Riverenza, e rispetto
Mi sforza ad esser parte
Di cosa, che abborrisco.
Tento ciò, che condanno:
Così mia sorte vuol, non già mia mente.
Rea la lingua sarà, l' alma innocente.
Ora in me stesso imparo,
Che Fortuna talor colpa rassembra;
E comprendo, che sempre
L' opra non è del cuor sicuro segno.
Ma verrà la risposta,
Qual richiede l' onore, e la costanza
Della casta Lucrezia:
E con ragion maggiore
Potrò allor col consiglio
Pugnar del mio Signor contro 'l furore.
Ben conosco il periglio,

A cui

A cui soggiace appresso i grandi il vero:
Ma il Cielo è il difensor dell' uom sincero.

SCENA QUINTA.

TARQUINIO RE, E CURZIO.

TAR. *LA Metropoli è il capo, e il Re la mente:*
Ond' a ragion lasciai
All' assedio d' Ardèa
Tito, e Arunte miei figli, e mi portai
Alla Reggia. Non resta
Senza rischio, chi regna
Lungo tempo distante
Dalla città regnante;
E più quand' egli vede,
Come veggonsi in Roma,
Piante, che chiaman falce. In adoprarla
Non sia mai pigro il Re; che quanto sono
I soggetti più bassi,
Tant' apparisce più grande il Monarca:
E quel Dominator sarà sicuro,
Che recider saprà le teste altiere.
Impari il Re da Giove,
Che quando tralle nubi arma la mano,
Il più delle saette
Adopra in fulminar l' eccelse torri,

E le

E le ſuperbe cime
Degli alti monti. Il ferro è quel, che ferma
Il ſoglio, e ſenza ſangue
Non ha vigor lo ſcettro.
Ma dimmi, o Curzio, tu così l' intendi?

CUR. *Mi ſia il tacer permeſſo.*
Molti d' aver parlato
Pentiti ſon, pochi d' aver taciuto.

TAR. *Apri ciò, che il cuor chiude.* CUR. *E del ſilenzio*
Qual libertà minor può aver' un ſervo?

TAR. *Scioglie, o ſprezza l' impero in modo uguale*
E tacendo, e parlando,
Chi contra 'l voler regio o parla, o tace.

CUR. *S' è voler tuo, ch' io parli,*
Il forzato parlar tranquillo aſcolta;
Nè ſembri a te la libertà diſprezzo.

TAR. *Sia ſicuro ogni detto.*

CUR. *Quel Dio, ch' è delle vite il primo fonte,*
Ed il cenno di cui ſeguono i Fati,
Avrebbe da ſe ſolo,
Come regge le ſtelle in Ciel, potuto
Regger gli uomini in terra. Avria ſaputo
Senza Regi, o Monarchi,
Piantar città, dar leggi.
Seguirebbero i ſenſi 'l ſuo volere,
Come il ſeguon' ognor le nubi, e i venti;
E non ſi muoverebbe affetto in alma,

Sic-

Siccome non si muove,
Se non mossa da lui, l'aura, nè l'onda:
Ma ci donò su i sensi
L'arbitrio, e su gli affetti;
E come diè l'intelligenza a' Cieli
Per reggere i lor moti,
Così ha dato i Monarchi,
Quasi terrene intelligenze, a' Regni
Per reggere i mortali. Il Re può dirsi
Luogotenente in terra
Del Regnator sovrano.
Da sì grand' esemplare
Non discordi l'esempio:
Da Monarca sì giusto
S'apprendano le leggi. Egli è del pari
Onnipotente, e buono;
Ma la bontà precede. Il primo seme
Delle cose create
L'hanno chiamata i saggi;
E non a caso, ma per suo volere
Ottimo pria, che Massimo, egli è detto.
E giacchè tu portasti
De' fulmini gli esempli,
Da quegli appunto impari ogni Regnante,
Quant' è mite il Tonante.
Fulmina monti, torri, onde, ed arene,
E non mai, o di rado, ei l'uomo fere,

 Ben-

Benchè di colpe carco;
Perchè scorga, chi regna,
Quanto del sangue umano egli sia parco.
Ma se affissar vogliamo in terra il guardo,
Mira nel Re dell' api
Un' esemplar de' Regi. Ei quasi in Reggia
In ampio loco siede, e l' api tutte
Lo riconoscon per Signor sovrano;
Gli portan l' alimento,
Gli serbano la fede
Sempre, finch' egli vive; e quand' è morto,
Vanno vagando sciolte.
Ei non tien' armi, e senz' aculeo è solo,
Con che la comun, grande, e saggia madre
Dimostrar ci ha voluto,
Che l' amor de' soggetti è al Re difesa;
Che la fierezza non è regio affetto,
E che d' ogni Monarca
La più forte custodia è l' innocenza,
Argine fermo, inespugnabil rocca.
Ci dan precetti uguali anco i gran fiumi.
Senza rumor tranquillo corre il Nilo;
Rapido, ma tacendo,
Le ripe tocca l' Istro; e al mar va 'l Gange
Colla stessa clemenza:
Ma fremono i torrenti,
E con onde latranti

Mi-

Minaccian campi, e ſelve,
E paſtori, ed armenti;
Onde per ogni parte
Inſegna la Natura,
Che placide ella vuol le coſe grandi.
E ſe in Roma tu ſe', qual mente in capo,
Come pur già diceſti,
Se co' ſudditi tuoi, che ſon tue membra,
Adopri la pietade, a te ſe' pio.
A real fronte è la bontà corona.
Superato da' Numi il Re mortale
E per l'eternità, per la potenza,
E ſol colla clemenza
Ei può moſtrarſi al ſommo Giove uguale.

TAR. *Documento più chiaro*
Diè Giove appunto a' Regi,
Quando 'l padre ſcacciò da' Regni eterni,
E quando fulminò gli alti giganti:
Così imitarlo intendo. Il terror ſia
Ferma baſe al mio ſoglio,
Che non ſolo è ubbidito,
Ma è lodato il Signor da chi lo teme.

CUR. *Ma quel timor, che il loda, è quel, che l'odia.*

TAR. *Il privato altra lode*
Non ſuol' aver, che vera.
Ha il Re la falſa ancora; e allora gode,
Quando a forza dall' odio ei trae la lode.

CUR. *Ma la lode è più bella,*
Se dall' onesto nasce.
TAR. *L'onesto ha poter lieve.* CUR. *Egli è sicuro.*
TAR. *E' sicuro il Monarca;* CUR. *Allor ch'è pio.*
TAR. *La pietà sprezzo apporta.* CUR. *E l'odio opprime.*
TAR. *Difende il ferro;* CUR. *Molto più la fede.*
TAR. *Chi 'l ferro può sprezzar?* CUR. *Chi 'l viver sprezza.*
TAR. *Ma chi n'è sprezzatore?* CUR. *Il disperato.*
TAR. *Lega tutti il timor;* CUR. *Ma più l'amore.*
TAR. *L'amor del volgo è fral;* CUR. *Virtù il sostiene.*
TAR. *Spesso è virtù infelice;* CUR. *Il vizio è sempre.*
TAR. *Anzi è felice spesso;* CUR. *In apparenza.*
TAR. *L'apparenza diletta;* CUR. *E' un' ombra falsa.*
TAR. *Ma che ci fa gioir;* CUR. *Non già nel cuore.*
TAR. *Ha il cuor lieto, chi impera;* CUR. *Allor ch'è giusto.*
TAR. *E chi vede s'è giusto?* CUR. *Il veggon molti.*
TAR. *Possono spesso errar;* CUR. *Più spesso un solo.*
TAR. *L'errar nuoce a chi serve;* CUR. *Anco a chi regna.*
TAR. *Che può temer' il Re?* CUR. *Ciò, che non teme.*
TAR. *Chi il soglio può crollar?* CUR. *Popolo acceso.*
TAR. *Ferme ha le basi.* CUR. *Egli è volubil peso.*
TAR. *Chi vorrà tor di man lo scettro al Rege,*
Che d'armi vada cinto,
Torrà prima di man la briglia eterna
Al gran Rettor del luminoso carro.
Egli è la legge armata,
E ad arbitrio di lui

Il

Il giusto, e la pietà mutano il nome.
E giusto ciò, che giova;
E ingiusto ciò, che nuoce;
Ed è virtù il regnare,
Nè van distinti i mezzi,
Che l' opra loda il fine.
Vada lo stral per questa, o quella parte,
Che nulla importa, purchè tocchi il segno:
Ma del soglio la forza è la radice,
Senza di cui s' inaridisce, e cade.
Chi crudele non è, dal trono scenda,
E chi segue l' onesto, esca di corte.
Ma chi è quegli, che vien così veloce,
E par, che porti in fronte avvisi strani?
CUR. *Della guardia real' egli è un soldato.*

SCENA SESTA.

SOLDATO, E DETTI.

SOL. *DI prodigio tremendo*
Apportator' io sono. E la mia mente
Spaventata così, che a gran fatica
Potrà spiegar la lingua
Ciò, che han veduto gli occhi. TAR. *E che fia questo?*
SOL. *Un orrendo serpente,*
Alla cui vista ogni cuor forte trema,

Con sibili, e stridori
Nel palagio reale
Ferocemente entrato
A' primi, che ha incontrato,
Con velenoso morso
Portò morte improvvisa. Uscì dagli altri
Inorridito un grido
Mesto, e grande così, come lo manda
O città aperta da nemico ferro,
O da scoglio mortal squarciata nave.
Tre lingue ei vibra, e triplicato ha 'l dente;
Funesti raggi l' occhio atroce spira;
E la superba testa or' innalzando,
Ed or con torti giri
Sulla terra serpendo,
Piegando in arco la forcuta coda,
Per la sala maggior corse veloce,
E a piè del soglio tuo s' è poi fermato;
E mentre a tutti in corte
L' orror la fuga insegna,
Nella già vota Reggia ei solo regna.

TAR. *Non si creda all' udito.*
Andiam dentro alla sala. In ciò, ch' ei narra,
Il senso più fedel discerna il certo.

CUR. *Signor, ti seguo, e forse*
Sarà cosa men grande.
Il timor persuade

Gran

Gran cose al volgo, in cui, come leggiero,
Imprime il falso, e non dimostra il vero:
E s' ode dir, chi teme,
Che trema il suol, che corrono le selve,
Che cadono le stelle,
Che son nel Ciel moltiplicati i Soli,
Tutto, tutto egli crede,
E il fa giurar l' orror, che così vede.

CORO

OH *Sapienza eterna,*
Per cui tutto nel mondo e nasce, e vive!
Che i confini prescrive
Al Sole, a' venti, onde quaggiù s' alterna
Col dì la notte, e col calore il gelo:
Nel formar l' uman velo
All' alma, che dal Cielo,
Quasi immortal favilla, in noi discende,
Nel giro così breve
Della faccia formasti
Linee diverse tanto,
Che il divino pennello ognun comprende,
Nè l' un per l' altro mai l' occhio riceve;
Con che quaggiù insegnasti,
Che vario doni ad ogni spirto il manto.
Ma perchè non ponesti
Ne' volti umani un ben distinto segno,

Per'

Per cui ci fosser noti
I nati a dominar, gli abili al Regno?
Tropp' occulti rendesti
Gli affetti, e troppo ignoti;
Così van spesso i Regni
Ad anime feroci, a cuori indegni,
Che, qual falce le spighe, i giusti, e i forti
Mietono, e spargon sol rovine, e morti.
Mentre nulla traspar di ciò, che asconde
Nella parte più cupa, e interna il petto,
Nè la fronte palesa
I segreti dell' alma, si confonde
L' uno coll' altro affetto,
Ed è per giusta presa
Ingorda brama, e crudeltà vien detta
Prudenza regia, e fraude par bell' arte.
Così mal si comparte
La potestà real: si fa soggetta
La gente ignara a chi è più fier, più crudo
Dell' orso, e del leon, mentre lo crede
Quasi agnello innocente, e d' armi ignudo.
Che se veder potesse
Il popolo nel cuore
La fierezza, e 'l furore,
Come belva si fiede
Con ferro acuto, così all' empio impresse
Sarebbero da lui piaghe mortali,

Di tirannide rea troncando i mali.
Ma i vizj occulti stanno,
Quando infelicità lor fiamme ammorza;
E se prospero Fato a lor dà forza,
Furibondi si fanno.
Così nel gelo anco mortal serpente
Pacifico rassembra,
Non già perchè non abbia entro alle membra,
E nascosto nel seno
Letifero veleno;
Ma perchè pigro torpe all' aria algente.
E quando il volgo cieco
Lo scettro in mano a Signor crudo ha posto,
Frangerlo non è sempre a lui permesso:
Che il Re la forza ha seco,
E chi la fronte troppo innalza, è tosto
Dal tiranno poter calcato, e oppresso;
E benchè sia il Regnante e fiero, e atroce,
Ardua è di libertà la prima voce.
Ma se per gli alti, e oscuri arcani vostri,
Sommi Dei, non voleste,
Che conoscer possiam gli umani mostri,
Ben' almen dovereste
Gli astri sempre ruotar con guardi acerbi
Sovra gli empj, e i superbi;
E a quei, che ingiusti sono,
Influsso non mandar, che doni il trono:

E chi ha l'alma servile, e'l cuor protervo,
Destinarlo quaggiù non Re, ma servo.
Che se da' beni circondato il pio
Sempre vedrassi, e'l rio da' mali invaso,
Il mondo non dirà, che regna il Caso.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CURZIO, E MARZIO.

CUR. *CHe andiamo e l' uno, e l' altro*
Al sommo Sacerdote, il Re comanda,
Perchè con sacrifizio uguale al caso,
Co' riti a lui ben noti,
Scopra ciò, che dimostri il gran portento:
Onde placar si possa
L' ira de' Numi, se adirati sono.
Ei vuol, che ambo presenti
Stiamo, perchè più d' uno
Il tutto osservi, e il tutto a lui ridica.

MA. *E' del Re il cenno legge,*
Nè all' arbitrio di lui ragion si chiede.
Ma, se parlar mi lice,
Ogn' animal' è parto
Della madre comune. Anco i serpenti
Escon dal suo gran ventre.
L' umido col calor temprati insieme
Forman tutte le cose:
E che da se la terra
Animali produca,
Lo mostran quei non sol di picciol corpo,
Che da putrido umor nascono ognora;

Ma in più grandi l' accerta il vasto Nilo,
Che quando lascia gl' inondati campi,
E che l' umide terre il Sol' accende,
Veggonsi prender forma, e moto, e vita
Molti animali, e alcuni
Non ancora perfetti
Ne trova l' arator mutili, e tronchi;
Ond' una parte vive, e l' altra è terra.
Così abbiamo, che quando
Copriro il mondo i flutti,
E la tigre, e 'l leon portavan l' onde,
Poichè tutt' era mare, e senza lidi,
Dopo partita l' acqua
Ha prodotto la terra
Quell' orrendo Pitone,
Terror della Tessaglia. Io non comprendo,
Perchè non può la stessa madre ancora
Partorir nuove cose, e nuovi mostri!
E ciò, che da lei nasce,
Non si può dir portento. CUR. *Se vogliamo*
Lasciare il vero nome
All' opre di Natura,
Son tutte opre divine,
E il dir Natura è solo
Un mutar nome a Dio. Natura è 'l raggio,
Che tutto illustra, è quella
Alta virtù, che sta nel mondo inserta,

E da

E da cui tutto nasce,
Per cui tutto si muta, e si risolve:
E come non è frutto senza ramo,
Nè ramo senza pianta,
Così pur senza Dio non è Natura.
Ma tutto ciò, che vien dalla gran figlia
Di Giove onnipotente
Contro l' uso comun, portento è detto.
Se nasce un' uom, che abbia due capi, o in altro
Abbia le membra mostruose, è parto
Di Natura, e portento. Assai del mostro
Maggior prodigio è il loco,
Da cui si sa, che venne.
Uscì da una colonna,
Che della Castità nel Tempio è posta.
Quando s' è udito mai, che le colonne
Partoriscan serpenti? Il sacro suolo,
Che il produsse dimostra,
Che v' han parte gli Dei.

MA. *Questa m' è cosa nuova, e cosa grande:*
Ed or più volentieri
Io vengo al Sacerdote,
Che forse tal prodigio
Deciderà nel petto mio gran lite.

CUR. *Qual lite?* MAR. *S' abbian cura*
Di noi mortali i Numi.

CUR. *Come puoi dubbia aver cosa sì certa?*

MA. *Ambigua è la mia mente*
Nel veder tante cose
Guidate da Fortuna,
E non da giusta legge. A tutte l'ore
Si veggono le nubi
Per l'aria andar con cecità girando,
Ond' arida talor miriam la terra;
Talor diluvio d' acque
Prati, e campagne inonda.
La grandine percuote
Questi campi, e non quegli,
E spesso i più innocenti.
E sommergono i venti
Le navi, e pur sovr' uno stesso legno
Vi son' alme clementi, ed alme fiere.
Ma sopra tutto è duro
Il veder lieto il reo,
Ed infelice il giusto; e che la Sorte
Matrigna a' buoni, ed agl' iniqui è madre.
Siedon gli empj ne' troni, e'l pio tra spine
Di penoso dolore
Vilspeso, e calcato o langue, o muore.
CUR. *E il girar delle nubi,*
E la grandine, e i venti
Sono cose disposte
Per conservare il mondo;
E ciò che pochi offende,

Or-

Ordina il gran Rettor con mira al tutto:
Ma il render le ragioni
Degli eventi mondani in questo, e in quello,
Nel carcere mortal non è permesso.
La mente umana in folta nebbia è involta;
Nebbia, che porta il corruttibil senso,
Che aggrava, e opprime l' alma.
Ma l' ignoranza nostra
Nulla mai toglie al vero;
Nè di ciò, che ignoriamo,
Manca mai la cagione.
Non è colpa del Sole,
Che l' occhio nol discerna, e non lo soffra;
Ma in tenebre sì dense
E luce tal, che mostra esservi un Dio,
Che sovra tutti regna. E nella terra,
Nelle nubi, e nel mare,
Nel Ciel profondo, e nelle chiare stelle;
E tranno da lui sol la tenue vita
Pesci, volanti, e belve,
E l' uom col senso, e l' intelletto insieme.
Egli è lo spirto, che le vaste membra
Muove di sì gran mole,
E da lui tutto vien, tutto a lui torna.
Mira l' ordine certo,
Con cui corrono gli astri,
Con cui dall' Orto il Sol passa all' Occaso;

Mi-

Mira degli elementi
La bellicosa pace;
Mira de' mari la prefissa legge,
Che tutto ti dirà, che Giove regge.
Ma tralle nebbie nostre
Veder' anco si può qualche ragione,
Per cui non sempre sia felice il pio.
S' egli non discoprisse
Nelle fortune avverse
La debolezza sua, saria superbo;
Nè si potria dir merto
La pietà, quando avesse
Per sicura mercede
Sempre in sua man della Fortuna il crine.
Nor crederebbe l' uomo,
Se ricompense in terra
Desser gli Dei conforme all' opre nostre,
Che vi fosse altro loco,
Ove si diano eterni o premj, o pene.
E posti dentro al mondo ha molti mali
Il gran seminator dell' alte stelle,
Perchè servan d' agone a noi mortali.
Nè spettacol più bello ha 'l sommo Giove,
Che nel veder lottar Virtù, e Fortuna:
E con diletto allor quaggiù s' affissa,
Ch' egli mira un cuor saggio, un cuor costante
Non mutar mai tenor per casi avversi,

Co-

Come ſapor non muta
Per tanti, e tanti fiumi,
Ch' entran' in eſſo, il mare.

MA. *Son dubbio, non caduto; e ſcorgo anch' io*
Le grandi, e ferme leggi,
Che ſon ſopra alla luna;
Ma dubitai, che i Numi
Stiano laſsù tranquilli,
E che cura di noi non gli moleſti.
Mi parea, che gli Dei
Meritaſſer pietà, ſe a tutte l' ore
Aveſſer' ad udir le tante, e vane
Avide preci umane;
E bramai, come bramo,
Di veder qualche ſegno,
Che tolga dal mio cuor sì gran tumulto.

CUR. *Forſe toſto il vedrai.*
Ma fugge il tempo; al Sacerdote andiamo.

SCENA SECONDA.

SESTO, E FULVIO.

SES. *PEnſi al moſtro, chi può: ſerpe maggiore*
Non ſo trovar di quel, che ho dentro al cuore.
Or di', che riportaſti? FUL. *Il petto prima,*
Signor, prepara a non gradite coſe.

SES. *Oh perfida Fortuna!* FUL. *Io mi portai*

Al concertato loco;
La Nutrice trovai, che ardita disse,
Che non son così fermi
Contr' all' onde gli scogli,
E che non è sì forte
Contr' al soffio de' venti il Mauro Atlante,
Come contro gli assalti
D' amor' è di Lucrezia il cuor costante.

SES. *E la risposta fiera;*
Ma il valor del nocchiero
Mostrano le procelle;
E non cadon le querce a un colpo solo.
Sono le negative
Inviti delle donne alla costanza,
Con cui tutto si vince: e Troja stessa
Pugnò diec' anni, e alfin fu vinta, e presa.
E se Ulisse tardava
Più a lungo il suo ritorno,
Penelope cadea. FUL. *Ben' io toccai*
Intorno al ritentar; ma da colei
La risposta mi venne
Con un no disperato.

SES. *Ne' mali pria si prova*
Il rimedio più mite; e se non giova
S' adopra il violento. FUL. *O Prence invitto,*
Ben conosco, che il vero
S' odia, quando s' oppone

A' de-

A' desiderj nostri,
E che non s' ama la ragion dal senso.
Ma so pur, che non ha tigre l' Ircania,
E che non han l' arene
Deserte della Libia angue sì fiero,
Che più fier, più nocivo al suo Signore
Non sia l' adulatore.
Nel parlar dolce suo chiuso è 'l veleno,
E col dir ciò, che piace,
Tacendo ciò, che giova,
Lusinga i sensi, ma dà morte all' alma.
Cercherò il vero; e se alla lingua mia
La tua mente non crede,
Mancherà la Fortuna, e non la fede.
Non è giusto il desìo,
Lontana è la speranza,
Son contrarie le leggi,
Non sarà amico il Cielo,
E più del Ciel, più della legge avrai
L' onestà di Lucrezia a te nemica.
D' ammorzar tenta il fuoco:
Nè creder già, ch' egli sia tanto acceso,
Ch' estinguer non si possa. Ancor fanciullo
E' nel tuo seno Amore,
E insin, ch' è tal, non è feroce tanto,
Che, chi s' oppone a' primi colpi suoi,
Non resti vincitore. Allor, che nasce,

Non è fiero il leone.
Ogni quercia era prima
Una tenera verga;
Ogni fiume era pria picciol ruscello.
Non lo nutrir con mal fondata speme,
Che morto lo vedrai. Non porta il giogo,
Chi la forte cervice
Scuotendo il tien lontano:
Tardi il ricusa, chi v' ha posto il collo.
Sanabili son sempre
Nel primo nascer loro
Gli affetti; ma se troppo
Si lascian' invecchiar, l' arbitrio è servo;
E 'l domar vizio adulto è impresa dura.
Non disperar salute,
Che in risanar gran parte ha la speranza;
E tutto vince alfin ferma costanza.

SES. *Contro a forze vulgari, e forze umane*
Val' umana virtude. Amor' è un Dio,
E un Dio sì grande, e forte,
Che le saette sue,
Del fuoco suo l' ardore
Teme non sol de' fulmini il gran fabbro,
Ma il gran fulminatore. Ei m' ha legato;
Della mia libertà le forze ha infrante,
Onde che far poss' io,
Se Amor, possente Dio, mi vuol' amante?

FUL. *E co-*

FUL. *E' costume dell' uomo*
Il trasferir gli errori suoi nel Cielo,
Ma se ad amar l'ardente età ti sforza,
Segui men' arduo, e men' ingiusto Amore.

SES. *Insegnami a cambiar pria l'alma, e'l cuore.*

FUL. *La volontà nell' uom tien molta forza.*

SES. *Fral' è la volontà, se il senso regna.*

FUL. *E' sovra 'l senso la ragion Regina.*

SES. *Ma sovra la ragione Amor' è Rege.*

FUL. *Se non sana ragion, risana tempo.*

SES. *Chi dà tempo a gran fiamma, incenerisce.*

FUL. *Salute trova, chi rimedio cerca.*

SES. *E' il rimedio talor del mal più amaro.*

FUL. *Da forte petto ogni dolor' è vinto.*

SES. *Dolor feroce ogni gran cuor consuma.*

FUL. *L'alma prudente suol voler' il meglio.*

SES. *Ma spesso il peggio a seguitar siam tratti.*

FUL. *Fuggir ciò, che non lice, è gran virtude.*

SES. *Conseguir ciò, che piace, è gran diletto.*

FUL. *Doma le pene sofferendo il saggio.*

SES. *Più saggio è chi godendo il duol distrugge.*

FUL. *Si prenda nel bramar misura giusta.*

SES. *Chi molto può, può bramar molto ancora.*

FUL. *In chi è grande, ogni error grand' apparisce.*

SES. *Il manto regio ogni difetto asconde.*

FUL. *Celar convien le disoneste brame.*

SES. *Invan celar si tenta il mal, ch' è grande.*

FUL. *Gran vanità è l' amar senza speranza.*
SES. *Nulla dispera, chi ha regal possanza.*
FUL. *Signor, troppo confidi*
Nella regia potenza,
Che quando è violenta, è men sicura,
Che nel Cielo il seren, nel mar la calma.
Quel favor di Fortuna,
Che ti muove a sperare,
Anco a temer t' insegni.
E incostante la Sorte, e senza fede,
Odia spesso chi amò, toglie a chi diede.
Non pensi sol, chi regna,
Quanto può far, chi impera;
Ma pensi quanto può soffrir, chi serve,
E Tarquinio tuo padre
Su quella stessa cima,
Dalla quale altri Re caduti sono.
Il popolo soggetto
E il braccio del Monarca;
S' ei da lui si divide,
Il Re rimane un' impotente tronco.
Se a tuo padre, se a te là tra gli Eoi
Donato avesse la Fortuna il Regno,
La stirpe basterebbe
Per sostener le violenze, e i lussi:
Ma del Romano scettro
E diversa la sorte, e lo difende

Più

Più la regia virtù, che'l regio sangue.
E da lei separato,
Qual nave senza vela,
Qual lira senza suono,
Qual' arco senza corda;
Che la gente Latina,
Ch' è nutrita frall' armi,
Non ha genio simile
Alla turba d' Assiria,
Che i Regnatori idolatrando adora,
E cui femmina vil regge talora.

SES. *Convien chi serve, amar chi regna a forza.*

FUL. *L' amor non si comanda,*
E non v' è affetto alcuno
Più libero da' ceppi. Egli va sciolto,
Nè acquistarlo può il Re, se non amando.
L' odio trova talora
In quei, ch' egli non odia;
Ma non è amato mai, s' egli non ama.

SES. *Troppo cauto tu sei:*
E il cauto poco, o nulla tema mai.
Vattene, ch' io quì solo
Chieder voglio consiglio a' pensier miei.

SCE-

SCENA TERZA.

Sesto.

E Chi creduto avria, che stesse unita
Con celeste bellezza
Inumana fierezza? E chi potria
Giudicar, che tenesse un cuor di fiera
Un sembiante di Dea?
Così sta verme in pomo,
Veleno in coppa d'oro, aspe tra' gigli.
Oh quanto, oh quanto meglio
Starebbe, o Dei, senza la donna il mondo!
Poteva pur l' alta potenza vostra
Far' uscir dalla terra un nobil seme,
Che portato agli altari
Ricevesse da voi, da cui pur fatte
Son le cose mortali,
Umana forma, e vita.
Così vivrebbe l' uomo
Libero dal tormento, e dal dolore,
Ch' è il velen della donna, e detto è amore.
E se allor, che il gran Dio, che voi compose,
E vi fece immortali,
Il fabbricar v' impose
I terrestri animali,
Poichè dalla sua man nulla potea

Uscir,

Uscir, che mortal fosse,
Per vostri occulti arcani
Poco vi parve aver formato in terra
Tigri, leoni, e serpi,
Onde la donna ancor formar voleste
E più cruda, e più fiera,
Che le serpi, le tigri, ed i leoni?
Perchè non la poneste
Del pari colle belve
Ad abitar nelle deserte selve?
O perchè almeno a noi
Non donate fortezza,
Che difender ne possa
Dalla superba femminil fierezza?
Ma, Sesto, tu vaneggi.
Hai da star colle leggi,
Con cui si gira il mondo. Ma pur legge
Del mondo è, che il sublime al basso imperi:
E legge, che al Regnante
Nulla si nieghi, e ragion sia'l volere.
Assalir mi bisogna
Colle lusinghe, e con soave forza
Lucrezia all' improvviso. Audace rocca,
Che all' assedio non cede,
E che non teme manifesto assalto,
Da una sorpresa è vinta.
Ma, che Lucrezia nell' interno sprezzi

Un regio amante, a gran fatica il credo,
Che nel dissimular la donna è cupa;
E colei, che ha già preso
Per idolo l' onor, benchè non l' ami,
Sempre fa gran difesa, ed esser vuole
Espugnata, e non resa; e sempre nega
Con alterigia a chi modesto prega.
Tal pensiero mi piace,
E lo spero felice:
Che Venere, e la Sorte aman l' audace.

SCENA QUARTA.

LUCREZIO.

QUand' è giusto, chi regna,
E 'l più soave freno
Quel della Monarchia; nè mai le genti
Han libertà più bella,
Che sotto Re clemente;
Nè più bel don mandano in terra i Numi,
Che col darci un Monarca,
Che s' assomigli a loro,
Quanto lice a un mortale. A' sommi Dei
Quel Re più s' assomiglia,
Che più riflette d' esser uomo, e insieme
Che d' uomini è Signore.
Ma se fiero è 'l Regnante, è troppo duro.

E insoffribile il giogo. Il valor teme,
E temendo l' aborre:
Onde sotto al Tiranno
E di minor periglio
La mala fama, che la fama grande.
Egli paga col ferro ogn' alto merto,
Che il debito leggier fa il Rege amico,
Ma il grande il fa nemico.
E perchè la virtù lume ha sì chiaro,
Che a forza la discerne
Anco chi l' odia, e sta da lei lontano,
Ben conosce il Tiranno,
Ch' ella è possente Nume,
Ma Nume a lui nocivo. Al suo splendore
S' abbaglia, e inorridisce;
Onde con rabbia, e con furor la mira,
E spiantar la vorrebbe.
Così ognun trema del Tiranno all' ira;
Ed è appunto qual folgore celeste,
Che offende, ove percuote,
E, dov' anco non tocca, il terror porta.
Sotto al suo impero è la bontà difetto;
E' la pietà delitto,
E' l' innocenza colpa.
La giustizia divien pubblica merce,
E le bilance sue pesano i doni;
Onde il povero ha sempre

Nella ſentenza avara il voto avverſo.
E perchè l' ignoranza
Del popolo ſoggetto
A i troni ingiuſti è baſe,
Si diſtrugge il ſaper, come nocivo.
Perduto han l' uſo loro
E la lingua, e l' udito,
Che ci ſono gl' iniqui eſploratori,
Che chiamar ſuole il Re con falſo nome
Delle leggi cuſtodi,
Che fabbrican' ognora a' più loquaci,
E più ſe ſon potenti,
Rovine, e ſtragi, e morti. Ognor ſi teme
Da ogni parte l' accuſa,
Che dove baſta, alcun non è innocente;
Nè ſol ſoſpetti ſono i proprj ſervi,
Ma infin le coſe mute, infin le mura.
Così il parlar, che diede
Per interpetre al cuor l' alma Natura,
Sotto a crudel Monarca è fiera colpa.
E omai non avrei più memoria alcuna,
Se nell' arbitrio mio
Foſſe, com' è il tacer, così l' obblio.
Il pianto, il pianto ſteſſo
Dal gelido timore
E legato nel cuore,
Ond' agli occhi non giunge:

Che

Che chi piange il fratello, o'l padre ucciso,
L'uccisor par, che danni, e si fa reo.
Onde Natura indarno
Fece il cuor molle all' uomo,
E le lagrime diede,
Come tenera parte al senso umano.
Così va, se ne' Regi
Il vizio toglie alla ragion lo scettro.
E Re l' animo nostro;
Son di lui servi i sensi;
Finch' egli è sano, e forte,
Trattan senza discordia i loro uffizj;
Ma, quand' egli s' inferma,
Vacillano con lui tutti gli affetti.
Ma non è già felice il Rege ingiusto.
Tolgasi il regio manto,
Sciolgansi l' auree bende,
Vedransi sotto a lor pene feroci.
Non ha signori esterni,
Ma ben tiranni interni;
E il Monarca, che amico
Di crudeltà, e superbia ognor si mostri,
Regna qual Re d' Averno in mezzo a' mostri.
E la virtù quel Sole,
Che le grandezze, e le corone illustra,
E il vizio tutto oscura. Or qui sen viene
Tarquinio il Collatino

Di Lucrezia mia figlia amato sposo.
Ha mesto il volto, e gli occhi fissi al suolo,
Ch' è segno di pensier torbido, e grande.

SCENA QUINTA.

TARQUINIO COLLATINO,
E LUCREZIO.

COL. *O Dei, perchè mostrate*
Con fantasmi, e con sogni
Quasi in ombra il venturo?
Se pur' è legge vostra,
Che nulla veggia, oltre al presente l' uomo,
E che i celesti arcani ei nulla intenda.
Ma qui è Lucrezio. Or, ora
Io ver' l' albergo tuo drizzava i passi.
LUC. *Ed io pur verso il tuo.*
Così talor s' accorda
Il desiderio umano,
E più nell' alme amanti.
Ma parmi di scoprir nella tua fronte,
Che torbida è la mente. COL. *È tale appunto.*
LUC. *E qual' è la cagione?*
COL. *La narrerò: che teco*
Divider son tenuto ogni pensiero.
Poco prima, che uscisse
Dall' Indica marina

Per

Per dar la luce a questo giorno il Sole,
Era il mio cuor nel dolce obblio, che porta
A noi mortali il sonno,
Degli umani dolori
Tregua grata, ma breve.
E nella mente mia
Entrò sogno sì strano,
E in lei tanto s' impresse,
Che inorridisco ancora. A me parea
Di rimirare il letto maritale
Tutto sparso di sangue. A lui vicino
Era un sepolcro aperto
Circondato di fiori.
Sovra d' esso era scritto:
Quì sta la nobil polve a te sì cara.
Cadean dagli occhi miei fiumi di pianto;
E allor mi vidi appresso il pazzo Bruto;
E in quel momento stesso
Apparve una grand' ombra,
Che avea due scettri in mano,
E disse: io sono Enea.
Poi girò verso il sanguinoso letto
Con tal fierezza il volto,
Che averlo non potea più crudo, e atroce,
Quand' irato col ferro
Sacrificò all' estinto,
E sì amato Pallante il fiero Turno.

Poi

Poi placido ver' noi
Diede uno scettro a me, l' altro diè a Bruto:
E col dito mostrando e l' urna, e 'l letto,
Espresse queste voci:
Quel sangue, e quella polve or vendicate,
E da Romani oprate; *ei poi disparve.*
E noi fiso mirando
Gli scettri in lor trovammo,
Roma libera, *scritto. Io mi destai*
D' orror tutto ripieno;
E dagli occhi ancor molli,
Dagl' insoliti moti
Lucrezia mia comprese,
Ch' era il mio cuore oppresso.
La cagion me ne chiese;
Ed io, che ho seco l' alma mia divisa,
Divisi anco l' affanno,
Che mi portava il sogno. Ella rimase
Tutta confusa, e sospettò, che fosse
La morte a lei vicina
Con qualche occulto, e stravagante dardo.
Sveller tentai pensier così funesto,
E silenzio le imposi;
Poichè nè pur sicuri,
Se geloso è 'l Monarca, i sogni sono.
Ed ella, a cui rincrebbe il mio dolore,
Rasserenò il bel volto.

Ma

Ma vi restar dell' ombre: ond' io conobbi,
Che non avea del tutto in pace il cuore.
Or questa è la cagione,
Che tien la mente mia torbida, e mesta.

LUC. *Non è lieve cagion; che sono i sogni*
Le lingue, con cui parla
A noi mortali il Cielo:
E se vengono i detti
Da un' ombra, che sia eccelsa, o che sia santa,
Oracolo si chiama:
E di rado succede
Fortuna grande, o sia sinistra, o buona,
Che non precorra il sogno
Quasi di lei furiero.
Ben' è ver, che parlar sogliono l' ombre
In modo tal, che quando desti siamo,
Comprender non si può preciso, e certo
Il venturo. Da ciò nacquero i studj
D' interpetri di sogni,
Ma studj tropp' oscuri, e troppo incerti:
Che 'l Cielo ci ammonisce,
Quando a lui piace, ma ne benda i lumi,
Perch' ei non vuol, che l' uom tenti, nè possa
Impedir ciò, che han decretato i Numi.

COL. *L' oscurità de' sogni è quella sola,*
Che nel duol mi consola,
Che i mesti sogni han talor lieti fini.

Ma l' orror fu sì grave,
Che può ben l' incertezza
Mitigar la mia pena,
Ma non già ritornar l' alma serena.

LUC. *Figlio amato, il tuo sogno è una mistura,*
Che contien cose strane, e cose grandi.
Urna, pianto, vendette, e sangue, e scettri.
Dicono, che gli Eroi veduti in sogno,
Se lieti son, promettion lieti eventi,
E se mesti, infelici. Enea, dicesti,
Si mostrò pria sdegnato, e poi benigno,
Onde l' oscurità si fa maggiore.
Un' aperto sepolcro indica morte,
E per ingiusta forza,
Quand' è di fiori ornato.
Ma dell' indovinar' è l' arte incerta:
E sopra quegli scettri
Di libertà col nome
Nulla capir saprei: che troppo siamo
Da libertà lontani.
Nè la briglia lasciare alla speranza
Debbe l' uomo prudente,
Se la ragion delle speranze sue
Prima non vede. Onde gli eterni Dei,
Perchè l' evento di tal sogno a noi
Infelice non sia, pregar dobbiamo.

Co-

CORO

NEl cieco, e basso mondo
Pochi i mortali son, che veder sanno
Senza nebbia d' errore i veri beni.
Velò Fato profondo
La mente all' uomo, che per pena, e danno
Spinto fu ad abitar chiostri terreni.
Ed è sì oscuro il velo,
Che se Giove dal Cielo
Non manda in noi la sua divina luce,
Raggio di verità mai non traluce.
Da ciò nascono i voti
Ignoti a nessun Tempio, a nessun Nume,
Che cresca dentro a' tetti nostri l' oro;
Nè i perigli son noti,
Ch' ei seco porta: onde al suo falso lume
S' abbaglia la ragion, cede il decoro.
Ne' bramati tesori
Stan racchiusi i dolori;
E chi è più ricco, è più d' insidie pieno,
E in auree tazze spesso entra il veleno.
L' uomo crede l' impero
Felicità celeste, e che il Re sia
Dal gran Giove discosto o nulla, o poco;
Nè sa, quanto sia fiero
Irato braccio di Fortuna ria,
E che i troni son paglia al suo gran fuoco.

Di chi più ad alto sale
E il cader più letale:
Sveller fier vento suol querce, non erbe;
E gran rovine san torri superbe.
Angusto l' Oceano,
Picciolo il mondo a molti Regi parve.
Poco era a lor, quanto bastò a Natura:
Per saziar l' insano
Desio de' Regni (vani sogni, e larve,)
La vasta terra fu scarsa misura;
Ma in un punto caduti,
E scherzo divenuti
Di cieca sorte, e dalla Parca spenti,
Fur d' un sasso per tomba alfin contenti.
Dentro a povero tetto
La Fortuna non va, che angusta porta
Capir non può la gran volubil ruota:
Ma ben v' entra il diletto.
Ivi la sicurezza il sonno porta,
Ivi la fraude, ivi l' insidia è ignota.
Là d' Indiche maremme
Non vengono le gemme.
Vili capanne l' or toccar non suole,
Ma dell' oro più bel le tocca il Sole.
Il mondo nostro è un mare,
Ognun solcar lo de'; ma chi dal lido
Meno si scosta, il suo furor men teme.

Suol

Suol le navi squarciare
Nel suo più alto sen Nettuno infido.
Là stan le Sirti, e l' Aquilon là freme.
Di rado entro de' porti
Veggonsi i pini assorti.
E porto povertà, scoglio è ricchezza;
I beni salva l' un, l' altro gli spezza.

Chi sull' eccelse cime
Del Regno di Fortuna il piede ha posto,
Abbassi l' occhio, e 'l precipizio guardi.
Un' orma non s' imprime
Lassù, che sia sicura, e men discosto
E Giove nel vibrar gli alati dardi:
Nè cade, chi nel basso
Muove tranquillo il passo,
Nè gli astri teme; che per teste ignote
Non giran mai le lor funeste ruote.

Tiene seco la vita
De' Grandi splendor sì, ma porre in ombra
Puote ogni corpo ogni splendor più chiaro;
Ma se non è imperita,
La bassa porta luce, e non s' inombra
Per vano affetto ambizioso, o avaro:
Che offuscan l' ombre i rai
Del Sol, ma il Sol non mai.
L' umil dunque si elegga; e non si scende
Da questo stato a quello, anzi s' ascende.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TARQUINIO RE, E CORO DI CORTIGIANI.

TAR. *Lo ſtar quel ſerpe così fiſſo al ſoglio,*
Di cuſtodia celeſte al Roman trono
Eſſer potrebbe ſegno. I ſacrifizj
Doneran forſe lume.
Da voi ſi veggia intanto,
Se alcuno ſia, ch' eſſer' udito brami.

COR. *Il timor del ſerpente*
Rende vota la Reggia. Or nella ſtanza
De' ſupplicanti altri non v' è, che Bruto.
Egli fu poco prima
Nella ſala reale,
E intrepido mirò l' orrido moſtro.

TAR. *Che il pazzo dal timor va ſempre ſciolto,*
È coſa nota. Or s' introduca Bruto,
Che colle ſue follie
Ci porterà diletto. Ha il Re biſogno
Di temprare il rigore
De' penſieri reali
Con coſe lievi, e liete;
E dopo l' ozio con più ferma forza

Si

Si ritorna alle cure;
Che del riposo uman figlio è 'l vigore.

SCENA SECONDA.

BRUTO, E DETTI.

BRU. *A Veder m' invitate*
Forse qualch' altro mostro? TA. *E che ti parve*
Di quel, che già mirasti? BRU. *Ei mi rassembra*
Quel drago, che degli orti
Esperidi è custode. Or se la terra
Nuovi mostri produce,
E forza, che il gran Giove
Per atterrargli un' Ercole ci mandi:
E mi par di veder, che sia vicino,
Anzi forse è presente,
Chi ucciderà gli Antei, l' Idre, e i Busiri.
Gravido è 'l Ciel di qualche strano caso.
Ma guardiamo lassù, che leggeremo
Ne' volumi celesti
Le fortune venture. Oh quanto fiero
Il superbo leone
Scuote l' alta cervice, e arruota il dente
Per divorar la libra, e già la spezza!
Ma s' arman gli astri a manifesta guerra
Per cacciarlo dall' etra;
E formando di stelle un bel senato

La

La gran luce del Sol voglion diviſa.
TAR. Se falſo è l' intelletto,
Falſe le coſe ſon, ch' egli produce;
Son delitti evidenti
Di mente inſana, ma di mente grande.
COR. Anco impazzito ſpirto,
Se fino ei ſia, la ſua finezza moſtra.
E 'l vel della follia non è sì oſcuro,
Che tralucer non laſci i rai dell' alma.
BRU. Ritentano i giganti
Di muover guerra alle città ſtellate.
Già Tifeo rigettando
Dal vaſto dorſo il monte
Rinnova l' ire antiche,
E tenta di rapir di mano a Giove
Il fulmine, e lo ſcettro: e tor dal fianco
Encelado pretende
La ſpada ultrice a Marte. Impallidite
Le ſtelle tutte io ſcorgo,
E ſul bel carro tremar veggio il Sole;
E per timor Boote
A tuffarſi ſen va nell' onde ignote.
Ma Mercurio de' Numi
Il gran conſiglio uniſce. Eccogli uniti.
Or degli Dei parla il gran padre: udite,
Udite i gravi detti; ei così dice:
Delle ſchiere immortali

A' Fa-

A' Fati non soggette, o Duci eterni,
Son risorti i giganti: e l' empia terra,
La battaglia di Flegra in obblìo posta,
Contro il mondo celeste ancor congiura.
S' impugnino da voi l' armi fatali,
E con giuste vendette
Si sforzi la lor madre
A chiudergli in sepolcri.
A me Sterope, e Bronte
Dall' incude Lennëa portin saette.

COR. *Curzio, e Marzio, Signor, chiedon l'ingresso.*

TAR. *Entrino; ed esca ogn' altro.*

SCENA TERZA.

MARZIO, CURZIO, E TARQUINIO RE.

MA. *GRand' arcani portiamo;*
Ma in densa nebbia involti

TAR. *Narrate; e al caso sia*
Nel riferir la diligenza uguale.

MA. *Spieghera Curzio meglio; ch' io confesso*
D' aver la mente ancor d' orror sì cinta,
Che imperfetta sarebbe ogni mia voce.

CUR. *Il sommo Sacerdote*
Inorridì, quando del mostro intese
La forma, e più del loco, ond' egli è uscito.

Disse, che tal portento
Richiede sacrifizio al Re dell' ombre.
Impose a' Sacerdoti
Di lui minori, che apprestasser, quanto
Si conveniva all' opra. Indi ne andammo
Fralle vicine piante
Di funesti cipressi,
Ov' è il Tempio di Pluto,
E là si scese entro ad oscura grotta:
Poich' egli disse, che a' celesti Numi
Si porge il sacrifizio
Sopra i sublimi altari,
A' terrestri sul suolo,
E agl' infernali in sotterraneo speco:
Che il crudo Regnator del nero mondo
In ogni parte, dove
Giunger non può del Sol la vaga luce,
Stende il confine de' Tartarei Regni.
Poi sparsero i ministri
Molto fuoco rapito
(Che così impone il rito) a' mesti roghi:
E il sommo Sacerdote
Tutto si ricoprì d' un nero manto,
E con tasso letal cinse la fronte.
Indi d' atro color agnelle, e bovi
Sacrificò, donando
Gl' interi corpi loro

Al-

Alle funeste fiamme. I più volgari
Numi del pigro Lete
Egl' invocò in quel tempo; e molto sangue
Misto con vino, e latte
Sul fuoco, e nello speco ei sparse. Poi
Ei prostrato sul suol chiese al Monarca
Del formidabil Regno,
Che del prodigioso, e fiero serpe,
Gli arcani scopra, e mostri
Tutto ciò, che d'occulto in se contiene.
In quel punto s'udì muggito orrendo;
O che fu di Pluton fremito irato,
O del trifauce can' alto latrato:
E allor tutta si scosse
La terra, e in un momento
Voragine, o caverna immensa apparve,
E in essa, oh maraviglia!
Potero gli occhi nostri
Veder quei fieri, e sì deformi mostri,
Che albergano dell' Orco
Nel duro ingresso, e nelle fauci prime.
V' eran le Cure ultrici,
Il disperato Lutto,
L' Infermità languente,
La Vecchiezza cadente, e a lei vicina
La terribile Morte,
Il pallido Timore,

L' imperiosa Fame,
Lo stolido Furore,
La mortifera Guerra, e accanto avea
E la Discordia, e la Superbia insana,
Che son di lei sorelle. Ivi era pure
La mesta Colpa, e l' Empietà profana,
L' Avarizia, e 'l Livor con volti fieri,
E il Lusso distruttor degli alti imperi.
Restammo noi privi di moto, e quasi
Privi di senso ancora. Il Sacerdote
D' un' orrendo stupor restò ripieno:
E mentre si mirava
E da noi, e da lui la vera notte,
Uscì della caverna
Un' ombra coronata,
Che disse: io Tullio sono,
Che da Tarquinio ucciso fu sul trono,
E del Tartareo Re qui porto i detti:
L' Erebo placherà sangue innocente
Di casta donna, e dalla Regia prole
Verrà tal morte: e quanto guarda il Sole,
Per lei dominerà Roma possente.
Ciò detto all' onda oscura
L' ombra tornò, si riunì la terra,
E il Sacerdote colla mente fissa
E sospeso rimase, e poi ne disse.
Che Pluto non forzato,

O da

O da magici carmi,
O da quel grande, e sì tremendo nome,
Che Dite fa tremar, ma da se stesso
Ad un' ombra regale,
Imporre abbia voluto,
Che rivarchi quel fiume,
Che rimirar sol' una volta lice;
Che Cerbero, che suole
Guardar torvo anco l' ombre,
Che vanno a popolar le Stigie arene,
E che implacabil vieta
Per tornar' alla luce a tutte il varco,
Libero abbia lasciato il fiero passo,
Nelle leggi d' Averno
E così mostruoso,
Come sarebbe sulla terra appunto
Il dare il volo all' uomo, a cui le penne
Ha negato Natura. Alte venture
Partorirà il destino;
Che non parlano invano i vasti Abissi:
Nè fallaci mai furo
Gli oracoli dell' ombre, e della morte.
Il veder con chiarezza a me si toglie,
Ma gli enigmi del Fato il Fato scioglie.
Tutto sia noto a' Regnatori soli:
E poi senza ritardo,
Nè pur d' un sol momento,

Ciascun di voi sen vada al proprio albergo,
E insino al nuovo Sole,
Ivi dovrete star digiuni, e chiusi.

TAR. *S' adempiano del tutto i sacri riti.*

SCENA QUARTA.

TARQUINIO RE.

NOn è men prodigioso
L' oracolo del mostro;
Ma il fin promette fortunato, e grande.
Una vittima umana e pura, e casta
Flegetonte richiede: in cambio ei dice,
Che arriverà il mio scettro
Sin, dove col suo volo il Sole arriva.
E vil prezzo una donna a tanto dono.
Ma chi fia quella casta,
A cui l' Erebo vuole,
Che morte dia la nostra regia prole?
Il velo è oscuro: qui la nebbia è folta.
O Numi dell' abisso, a me donate
Qualche raggio di luce,
Onde trovar io possa
Colei, che placar de' l' ira d' Averno:
E se una sola umana
Vittima a voi non basta,
Ne darò cento, e mille. Io ben conosco,

Che

Che povero sia sempre
Ogni gran sacrifizio,
Mentre con lui comprar si debbe un mondo.
Incredibile par l' alta promessa,
Ma facil' ogn' impresa è a' sommi Dei.
Sovra i pensieri, e i desiderj umani
Giungono l' opre lor. Ma che sì lieto
Annunzio abbia portato
Un' ombra a me nemica,
Alto stupor mi rende. Antica forse
Colpa di Tullio, e grave
Merta, che Pluto per maggior sua pena
L' abbia spinto a portar voci sì grate
Al suo nemico. E se anco ciò non fosse,
Mentre placar si vuol' il Re d' Averno,
Tutte l' ombre soggette han da placarsi;
Che pur nel cieco Abisso,
Ch' è il Re invincibil legge, ogn' ombra vede.
In Roma de' miei figli è Sesto solo.
Alle stanze di lui condur mi voglio
Per palesargli così grand' arcano.

SCENA QUINTA.

LUCREZIA, E TARQUINIO COLLATINO.

LUC. *PErchè i consigli tuoi*
Sono a me leggi riverite, e sante,
Tentai di liberar la mente mia
Dal terrore, che in lei
Il tuo gran sogno impresse.
Ma nuovi segni han posto
Nuove tenebre in essa, e nuovi orrori.

COL. *E che segni son questi?*

LUC. *Già un' ora, o poco meno*
Entrando nella loggia,
Che riguarda il giardino,
Sdrucciolando cadei:
E appena fui risorta,
Che vidi un' atro corvo
Porsi a me dirimpetto
Sopr' un cipresso, arbor, che segue il rogo,
E stridendo col rostro
Percosse il proprio petto. A me ciò pare
Presagio manifesto,
Che sovra il capo mio
Colla falce fatal la Parca sia.
Il crudo Fato vuole,

Ch'

Ch' io da te mi divida,
(Colpo amaro!) e ch' io vada
Nella selva de' mesti ombra novella.
O Dei, se l' ire vostre
Sovra la vita mia sfogar si denno,
Volontario olocausto or mi consagro,
Purchè la morte mia
Felici Fati al mio Tarquinio doni.
Per lui sacrificata
Misera non morrò, morrò beata.

COL. *Che gl' immortali Dei*
Col volo degli augelli,
Con viscere di bovi, e di bidenti,
Con fulmini, con sogni,
Mandin qualche presagio a noi mortali,
A crederlo ci sforza
Il consenso del mondo,
Ch' è lingua di Natura: e non v' è gente
Barbara, o cieca tanto,
Che nieghi, che vi sia
D' indovinar qualc' arte.
Ma che ogni volo, ogni stridor di corvo
Di noi s' intenda, o sia vicin l' effetto,
Creder non può, chi è saggio.
E si sono veduti,
E si veggon de' corvi
Voli, e s' odono stridi,

Che mostra il tempo esser' invan temuti:
E fra tutti i presagi
E forse il men sicuro
Quel, che vien da' volanti; e molte genti
Lo ricusan del tutto. Luc. *E' forse solo*
Leggiero sì; ma unito alla caduta,
E appresso al sogno tuo sì fiero, e grande,
Esser non può fallace.

Col. *Anco la mente mia*
Restò scossa, e turbata, e già tel dissi,
Nell' improvviso, e così strano sogno.
Ma chi può penetrar de' sogni ciechi
Le involte, e fosche ambagi?
Indican l' ombre spesso
Il contrario di ciò, che in lor si vede.
Se non sappiam, quand' esser deggia il Sole
Lucido, o nuvoloso,
Come vorrem saper qual dì per noi
Verrà del tutto eternamente oscuro?
Onde s' ogni accidente è dubbio, e incerto,
Perchè vogliam, che sia certo l' affanno?
Ciò, che non si temea, talor succede,
Ma spesso anco non vien ciò, che si teme.
Perchè vuoi dar nell' incertezza il cuore
Tutto al solo timore,
E toglier la sua parte alla speranza?
Il dolor va col male,

Co-

Come l' ombra col corpo:
Non lo stacchiam da lui, seco lo tenga,
E non vogliam, che il duolo il mal prevenga.

LUC. *Tenterò di far forza a' sensi miei;*
Ma il mio funesto cuore,
Che non può consolarsi,
E un' augurio maggiore.

SCENA SESTA.

SESTO.

LA morte ad una casta,
E che sia l' uccisor del Rege un figlio,
E di quel sangue in prezzo
La Monarchia d' un mondo!
Gran segreti, gran Fati! E chi la casta
Sarà? chi l' omicida?
Ma scuote in questo punto
Un' orrido pensier la mente mia:
Pensiero atroce tanto,
Che non ardisce il cuor dirlo a se stesso.
Per l' orror trema il petto,
E si congela entro le vene il sangue;
Ma sta fisso il pensiero. Ei nasce forse
Dall' alta forza degli stessi Dei
Del tremendo Acheronte,
Che di sangue, e di morte han sempre sete.

Già la mia volontà più non ardisce
Di ricusarlo, e tutta dubbia resta.
Ma si discorra; e siano gli oratori
Pietà d'amor sorella, e crudeltade
Del trono indivisibile compagna.
In famosa contesa
D'una casta modestia,
Lucrezia il pregio ottenne.
Nel rifiutar l'amore
D'alma grande, e regal' ella dimostra
Castità più che umana. Or di costei
Parlano forse di Cocito i Numi?
O cuor, lascia, che venga il pensier crudo
Sulla mia lingua, onde pesarlo io possa
Colla bilancia degli affetti miei.
Già viene; ma la voce
Trema nel profferirlo. Pur si dica.
S'assalisca Lucrezia: e s'ella cede,
Sarà trofeo d'amore;
Nè la casta esser può, che chiedon l'ombre.
Se non cede, s'uccida,
E sia trofeo di Pluto.
Si sacrifichi all'uno, o all'altro Nume.
Se lieto non sarò per essa amando,
Almen sarò per lei lieto regnando.
Ma che dico, o mio cuore?
Col sovran principato,

Che

Che Natura ti diè sovra le membra,
Puoi ben dettar nel sen fieri decreti
E mandargli alle labbra;
Ma così duro impero
Non avrà esecutore:
Rubella a te sarà la destra mia,
Che con ferro mortale
Trafigger non vorrà quel sen celeste.
O Numi atroci dell' orrendo Abisso,
Se decretato avete opra sì cruda,
Mandate ad eseguirla i mostri vostri,
Che opra questa non è da mano umana.
S' assalisca Lucrezia,
Ma con lusinghe, e preghi,
Con lagrime, con doni
Si tenti d' espugnar quel duro cuore:
Così pietà comanda, e insegna Amore.
Ma se non cede? O Sesto,
Tu resterai deluso,
Odiato, e schernito,
E per salvar la vita a chi t' aborre,
Sprezzato avrai l' impero
D' onnipotenti Dei,
E'l dominio del mondo. Il petto mio
E' qual nube da' venti
Rapidi, e violenti,
E contrarj fra lor, scossa, e agitata,

 Che

Che non sa da qual parte
Il volo ha da spiegar, volgere il corso.
Ma contro quella cruda
Risorge l'ira, e'l sangue,
Che il cuor circonda, e in cui
Dello sdegno è la sede,
S'infiamma, e l'ardor toglie
A quel sangue, che sta dentro del cuore,
Dove Amore ha'l suo trono.
E folle la pietà, che troppo nuoce.
Se giova esser crudel, pecca chi è pio.
Quando alle Greche navi
Eolo dar non volea gli amici venti,
Agamennon sofferse
D'immolar l'adorata
Ifigenia sua figlia:
E di quel sangue il prezzo
Altro non era in fine,
Che lo staccar dagli arenosi lidi
Dell'ancore tenaci i curvi denti.
E con premio di quel tanto maggiore
Sarà men forte un Roman cuor d'un Greco?
Sesto, sai pur, che quando
S'acquisti Regno, ogni sublime spirto
Andrà nelle più cupe
Voragini del mare,
Nelle fiere caverne

De'

De' furibondi venti,
Nè temerà d'opporre il petto audace
Al fulmine di Giove. O ceda, o mora
La superba Lucrezia.
E mentre già coll'oro in questo giorno
Un suo vil servo ho vinto, e mi promette
Di condurmi trall'ombre alla sua stanza,
Vo', che ciò sia nella vicina notte.
O Dei vi seguo, e chieggio il vostro ajuto.
Or tra voi decidete
S'abbia da trionfare Amore, o Pluto.

CORO.

QUant'era vago il mondo,
Quando fanciullo ancora
Stupefatto mirava il Sol, le stelle,
Frutti davan da se le piante belle,
E correa latte ognora
Non men di basso rio fiume profondo.
Donar senz'aratore
Spighe sapea la terra a tutte l'ore:
Nè influenza di Cielo
Vibrava mai quaggiù grandine, o gelo.
Era sempre sincera
Non di vapori piena,
Ma placida, e serena
L'aria, nè avea mai fin la primavera.

Gl' innocenti animali
Scherzavano coll' uomo inerme, e ignudo;
Nè per dar peso a' ventri umani, e frali
Contro lor s' adoprava il ferro crudo.
Davano il cibo l' erbe
Facile, grato, e sano,
Onde ignoto era il morbo, e il lusso insano,
E ignote pur le medicine acerbe.
Era contento ognun del suol natìo;
Nè di ber l' Etiopo, o 'l Perso al Tebro,
Nè l' Egizio nell' Ebro,
Nè il Trace nell' Eufrate avea desio.
Era libero il mare
Dalle percosse delle navi avare;
Nè per turbar lontane, o occulte genti
Si fidavan le vite all' aure lievi;
Nè torcevan le vele i passi a' venti;
E non rendea più brevi
I giorni all' uomo o lancia, o dardo, o spada:
Del pari era sicuro il vile, e il forte,
Mentr' una sola strada avea la morte.
Ma la gioja più bella
Del mondo ancor bambin fu l' innocenza.
Ognun seguia da se l' onesto, e senza
Legge al giusto era sempre ogn' alma ancella.
Non v' eran fraudi, o inganni
Di cuor falsi, ed impuri,

Che

Che fabbricasser danni;
Ma tutti a Cielo aperto eran sicuri.
Solo una legge di sua mano avea
Scritto Natura, ch' è d' ogni altra Idèa:
Con ciò, che piace a te, si pesi il giusto,
Che ciò, che spiace a noi, con gli altri è ingiusto.
Tal' era il fren della primiera gente,
Quando non era alcuno
Da Regnator possente,
O da giudice reo calcato, e oppresso;
E vivea sciolto ognuno
Prence del suo voler, Re di se stesso.
Ma sen volò nel Ciel sì dolce vita,
Di cui rimase in terra
Un' immagine sola,
Ed è la libertà cara, e gradita,
Che l' ingiustizie atterra
E che col nome sol l' alme consola.
E a lei compagna fida
L' ugualità, che anco nel Ciel si stima,
Ove la notte, e 'l dì l' ore dell' anno
Dividon sempre con bilancia uguale;
Ove con pari passo al Cancero sale
Il Sol dell' alto Olimpo in sulla cima,
E al Capricorno poi se stesso fida,
Onde ugual lo splendor gli astri ne tranno.
Così sciolta città giusta comparte

Il comando, e la legge,
E a vicenda si regge
Da tutti, o s'ubbidisce a parte a parte.
Del povero, e del ricco è la ragione
Misurata da lei con modo pari,
E non odia il valor, nè l'opre buone;
Ma i più apprezzati là sono i più chiari.
Ivi colpa non va da pena sciolta,
Nè l'innocenza tra' perigli involta.
Ogni lingua spiegar può ciò, che giova,
E non come col Re sol ciò, che piace;
E la guerra, e la pace,
Il consenso comune o fugge, o approva:
Nè son soggette ad empie regie voglie
Con barbaro costume o figlia, o moglie.
Il bel secol dell'or del tutto è spento,
Ma dov'è libertà, sta quel d'argento.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LUCREZIA.

OVunque io volgo il passo, o giro il guardo,
Trovo segni mortali; e s' io mirava
Il già caduto Sole,
All' occhio egli venìa
Coll' immagine sua tutto sanguigno:
Ed or, se miro le notturne faci,
Non mi pajono stelle,
Che m' invitino al sonno di Natura,
Ma mi sembran comete,
Che mi chiamino al sonno della morte.
Ma donde, o da qual parte
E per cadere il colpo fiero, o Dei?
Della tragedia mia
Non veggio alcun principio, alcuna scena.
Ma ciò non mi lusinga. Io ben conosco
Quant' è debile, e frale
Ogni corpo mortale.
Una puntura, un sasso,
D' animale un sol dente,
Solo una goccia di corrotto umore,
Che cada sovra il cuore,

Può levarci dal mondo in un momento:
Nè in ciò, che ha decretato,
Manca mai strada al Fato. Or dal mio seno
Ogn' affetto terreno esilio prenda,
Che alla costanza sola io dono il petto.
E siccome le tigri,
E i leoni addolcisce,
E con sicura man tratta il maestro;
Così tutti i terrori,
Quasi fiere ne' cuori,
Si rendon mansueti alla costanza.
Oh bellezze non mai per altro care,
Che per essere amate
Dall' adorato sposo,
Tosto cangiar dovrete
I vermigli colori
In funebri pallori!
Queste chiome, che pare,
Che abbian dell' or la luce,
In mesto rogo avran luce di fuoco,
E dello specchio invece andranno all' urna.
Ma, Lucrezia, se vuoi
Usar costanza, lascia
Questi teneri sensi. Or si conviene,
Che mediti il tuo fin, ma con franchezza:
Che il meditar la morte
E' meditar la libertade; e quegli,

Che

Che ſa morir, la ſervitù non teme.
Oh di Fortuna inſidioſi doni,
Migliori a chi vi ſpera,
Che a chi v' ha conſeguito,
Da me partite, e perturbate altr' alme.
E tu ſoffri, o mio cuore, ogn' aſpra ſorte,
Reſiſti a ogn' empio caſo, e il Fato ſegui.
E perchè in te s' ammorzi
Del mondo ogni desio,
Rifletti a ciò, ch' è vita, a ciò, ch' è morte.
Altro non è la vita,
Che un laberinto cieco,
Che una ſelva di mali,
Che un mar di ſcogli pieno.
Teatro è il baſſo mondo,
E di tragici eventi è tutto carco;
E nelle ſcene ſue crudeli, e orrende,
Gli uomini ſon gli attori.
Principiano talora
Da diletti, e da gioje,
E a terminar van ſempre
In cadaveri, e in tombe.
Ma che coſa è la morte?
Siccome han detto i ſaggi,
Lo ſpirto ſta nel corpo,
Come in carcere cieco;
Se queſte membra, in cui

 Vi-

Vivendo stiamo involti,
Catene sono, e tenebre dell' alma,
Da loco angusto, e oscuro
Uscir ci fa la Parca;
Altra pena non v' è, fuor che il timore,
Difetto di chi muore,
Non colpa della morte,
Ch' è il fin de' mali, e non i mali porta.
E se l' alme non empie,
Han la lor sede negli Elisj campi,
Dove il Sol non s' offusca,
Dove non ha più scettro
Nè Parca, nè Fortuna;
Onde dal giorno, che chiamiam di morte,
Ha il dì eterno il natale,
E all' immortalità morendo andiamo;
Perchè il varco fatal temer vogliamo?
E se affetto terreno
Al passaggio repugna,
Si pensi, che si tratta
Non di fuggir, ma d' allungare il giorno.
E per pochi momenti noi mortali
Siam quasi foglie frali,
Verdi la state, ma cadute il verno:
E, se il nuovo calore altre ne forma,
Cadono pur' anch' esse al nuovo gelo.
Nè i mesi, e gli anni soli,

Ma

Ma i secoli son punti
In paragon del tempo; e al paragone
D' eternità infinita il tempo è nulla.
Ha la vita mortale
Per farsi incontro a morte
Velocissimo corso, e strada breve:
O prima, o dopo, tutti
Aviam' a entrar nella funesta barca.
Trionfarono i Greci
De' Trojani svenati,
Convertito in sepolcri il Frigio suolo;
Anzi, può dirsi, era un sepolcro solo.
Ma dove andaro i trionfanti alfine?
In cenere sepolta, e in tempo breve;
Nè di più peso fu de' vincitori
La polve, che de' vinti:
E gli uomini non solo,
Ma le Cittadi, e i Regni
Ritrovano le tombe,
Nè vestigio ne resta, onde si possa
Dir' almeno: quì fu. Non più sicura
La memoria di loro
E dal tempo profondo;
Ch' egli alfine trionfa i nomi, e'l mondo.
Mi dicono gli auguri,
Che le fortune mie sono infelici;
Ma dove andrò, verranno anco i felici.

Tar-

Parca, se vuoi ferirmi,
A tuo piacer ferisci,
Che alle saette tue
Già preparat' ho il petto:
E non pure ubbidisco
Al voler del destino,
Ma pronta v' acconsento.] Il mio Tarquinio,
Che per forza d' amore
Solo può far, che mi rassembri orrendo
L' aspetto della morte,
Mentre da lui restar deggio divisa,
Non torna dalla Reggia,
Dove disse, che andava,
E pur cade la notte;
Poco tardar potrà. Ma mentre corto
Dimostrano i presagj il viver mio,
Ogni raggio, ch' io perdo
Della sua luce, porta
All' amante mio cuore
Dello stesso morir pena maggiore.
Ma se ne viene a me la mia Nutrice
Con passi lenti, e mesta. E ch' esser puote?

SCE-

SCENA SECONDA.

NUTRICE, E LUCREZIA.

NUT. *AVer' io non vorrei nè piè, nè lingua*
Per non portar sì ingrato, e fiero avviso
All' amata Lucrezia. LUC. *Ho già compreso,*
Che a' tuoi passi dà moto infausto caso.
NUT. *Al mio petto il dolor nega la voce.*
LUC. *Narra, sia, che si voglia,*
Che ho già fermato il cuore
Anco agli eventi estremi,
Onde d' ogni gran colpo ei fia maggiore.
NUT. *Ah che troppo gran piaga*
E quella, che tu brami,
Ch' io ti discopra, o figlia.
LUC. *Vano rimedio è l' ignorare i mali.*
NUT. *Tarquinio, il tuo consorte*
D' ordine de' Regnanti è imprigionato;
E questa carta ei manda. LUC. *Oh troppo crudo,*
Oh troppo fiero Ciel, tu hai penetrato,
Che v' è del mio morir un mal più grande!
E mentre io non credea,
Che nel mio seno ad altra piaga loco
Ci fosse, l' hai trovato.
Questi pur certo sono
Del misero Tarquinio
Caratteri infelici. Or de' miei spirti

S' unisca ogni vigore,
Perchè sian letti al moribondo cuore:
Lucrezia, ecco del sogno
Già scoperti gli arcani. Io son prigione
De' Regnanti crudeli:
E mentre sulla soglia
Del carcer de' Tiranni
Tien la morte la falce, io morto sono.
Sarà la polve mia quella, che l' ombre
Mi mostraro nell' urna:
Sarà 'l mio sangue quello,
Che sopra il nostro letto io sparso vidi.
E morrò consolato;
Poichè col mio morir te assolve il Fato.
Solo m' intenerisce, e mi perturba
Il dover dare al sonno eterno i lumi,
E questa carne, e l' ossa a infausto rogo
Senza poter vederti, o mio bel Sole,
Di cui un solo raggio
Mi farebbe sicuro
Varcare il fiume oscuro;
E morirei contento,
Se all' ultimo sospiro udir potessi
La mia Lucrezia, e dirmi:
Spirto amato va' in pace.
E ti giuro, mia vita,
Se possibil mi fosse

Il

Il ſoſtener nelle mie mani il cuore
Per qualche ſpazio breve,
Ch' io, prevenendo la ſentenza ingiuſta,
Me lo trarrei dal petto;
E tal ſorte di Fatò eleggerei,
Che mirar ſpererei nel mio morire
Scolpita in eſſo l' adorata immago.
Ma giacchè ciò non puoſſi,
Credi, cuor mio, che parto
Memore del tuo amor, della tua fede,
E che ne' ciechi Abiſſi,
Se tanto poſſon l' ombre,
Invocherò il tuo nome,
Quaſi mio ſacro Nume.
Ma tu vivi, ſe m' ami, e vivi lieta:
E mentre ancora ſei
Sotto le leggi mie,
Queſt' è l' ultima legge,
Ch' io ti preſcrivo. E ſappi
Che la ſola ſperanza,
Che ſia da te eſeguita,
Mi farà por tranquillamente il collo
Sotto al barbaro ferro;
E farà, ch' io non vada
Nei neri Regni a' lochi deſtinati,
Agli ſpirti infelici, e diſperati.

NUT. *Con quanto fiero affanno*

Ha letto l' infelice! E ben son sensi,
Che trar potrian sin dalle tigri il pianto.

LUC. O Giove, e quando vuoi
I fulmini adoprar, se or non gli adopri?
Terra, che pur talvolta
Inghiotti le città, perchè non t' apri?
Come puoi sostener sì rei Tiranni?
O Astrea, come permetti,
Che l' innocenza oppressa, e vinta cada?
Ma tutto è crudeltà. Crudel' è fatto
Anco il Tarquinio mio: già mi ricusa
E non mi vuol compagna,
Come in vita, anco in morte. Ei mi comanda,
(E tanto può?) ch' io resti
Di quà da quel grand' argine, che parte
I vivi da' sepolti. Egli non vuole,
Ch' io vada seco al varco,
Che rivarcar non lice.
Misera, non potrai
Nè viver, nè morire.
Fiera legge! e che, s' io
L' eseguisco, sarò la più infelice
Anima de' viventi;
E se la rompo, temo
Di trovar là su i tenebrosi lidi
Verso di me adirata
L' ombra cara, e adorata,

E che

E che da se mi scacci,
Come violatrice
Delle sue leggi, di cui fui fin' ora
Ubbidiente ancella.
Ma, se il dolor m' uccide,
A te verrò, cuor mio, pur' innocente.
Dunque, o dolore, è solo in te riposta
Ogni speranza mia.
Oh quanto sarai pio,
Se mi togli dal mondo! Il piè mi trema,
E le palpebre ho gravi:
Gran caligine oscura
La mente mia: forse esaudita sono.

NUT. *Oimè che di pallore*
Di morte ha tinto il volto! oimè, che cade!
Appoggiati, o mia figlia. Ella è svenuta.

SCENA TERZA.

LUCREZIO.

CHi vive sotto fiero,
Sotto crudo Tiranno, altra difesa
Non ha, che la costanza. Ella dimostra
All' uom nel mar del mondo,
Quasi a nocchiero in procellosi flutti,
Che scoprono il valore
Gli amici no, ma gl' inimici venti.

In tempi, in tempi siamo,
In cui si debbe preparare il petto
Ad ogni atroce caso,
E aspettare a ogni punto il fatal colpo.
Tarquinio è carcerato. E breve il passo
Dal carcere alla tomba
Sotto 'l crudel Monarca
Sitibondo di sangue
Più, che l' Ircane tigri. E come appunto
La tigre, se s' avvezza
A lacerar col dente
Animali innocenti,
Non può soffrir, che le sue fauci orrende
Restino senza sangue:
Così il Re, che ha bevuto
Per nutrir la fierezza il sangue umano,
N' ha sempre maggior sete. E fiera guerra
La crudeltà del Rege,
Ma guerra, in cui non puossi impugnar l'arme,
E nel morir tener' in man la spada.
Il superbo Tarquinio, il Re feroce
Non si sazia di stragi,
E non distingue nè l' età, nè 'l sesso.
Van del pari alla scure
Il tenero garzone, e 'l vecchio infermo;
Che l' empio ha per bastante
Cagion di morte, che morir si possa.

In

In chi è ben nato, è l'invecchiar sì raro,
Che par prodigio in nobiltà vecchiezza.
E l'età mia senile
E' mostruosa, come
Bianchezza in corvo, o pur negrezza in cigno.
Ei difende le colpe colle colpe,
Lava il sangue col sangue,
Che in lui la crudeltà fatt'è diletto.
Sempre, sempre la Parca
Nel Regno suo sta colla falce in mano,
E sempre van vermiglie
Del Tebro l'onde al mare. Al paragone
Si può dir pio di Polifemo l'antro,
Di Licaon la Reggia era clemente.
Non è pietra più in Roma,
Che macchiata non sia di civil sangue;
E a tutte l'ore egli calpesta l'ossa.
Che più si temerebbe,
Se regnassero gli orsi,
I leoni, i serpenti? Or quando tolti
Avrà da' vivi gl'innocenti tutti,
Per soddisfar le brame sue crudeli,
Uccider converrà gl'iniqui ancora:
E regnerà qual crudo,
E mortal drago in orridi deserti.
Ma come, o sommi Dei,
Lasciate, che Fortuna

Rivolga a suo piacer le cose umane
Con braccio ingiusto tanto? Noi siam pure
Le reliquie Trojane,
Che tra fiere tempeste
Fur condotte da voi sul suol Latino!
Celeste messaggier su scorta a Enea,
E Romulo pur nacque
Dal seme del gran Marte, e alberga in Cielo.
Dunque fu pensier vostro,
Che così eccelsi Fati
Solo aprisser la strada
Ad un Tiranno fra' Tiranni un mostro?
Se temerete, o Numi,
Di dar gastigo alle felici colpe,
Più non avrete altari,
E uscirete de' templi, e non a torto.
Ma quant'è acerbo, oh Dio! quant'è infelice
Del mio Tarquinio il caso,
Ch'altra colpa non ha, che d'esser grande!
Ch'è legge de' Tiranni
L'odiare i chiari, e trucidare i forti.
Quanto tragicamente, e quanto presto
S'è avverato quel sogno
Si strano, e sì funesto! Il grave colpo
Oh quanto amaramente
E per sentir Lucrezia,
A cui per consolarla

An-

Andrei coll' ali al piede!
Ma sì afflitto è 'l mio cuore,
Che d' accrescer' io temo il suo dolore.
Inoltre unir' io voglio in questa notte,
E in quest' albergo mio tutti i più cari
Congiunti, e meco, e seco in sangue, e in fede,
Per consigliar con essi,
Se si può, se si debbe
Chieder pietà al Tiranno.
Ma ogni cosa fia vana,
Che de' miseri al pianto
Sordo egli è più, che non è l' aspe al canto.
L' unirsi è rischio pure,
Ma ne' gravi perigli, e per chi s' ama,
Riguardo non ha loco, e l' uomo debbe
Tutto tentar, benchè ne speri poco.

SCENA QUARTA.

SERVO, E SESTO.

SER. *Questa è la stanza di Lucrezia; e dove*
Quella cortina vedi, è il gabinetto,
In cui post' è il suo letto.
Pianse, e svenne all' avviso,
Che sia prigion Tarquinio;
E rinvenuta volle
Sola restare, ed ivi

Tra lagrime, e sospiri or si ritrova.

SES. *Tanto saper mi basta.* SER. *Io mi ritiro.*

SES. *Han diviso il mio petto Amore, e Regno,*
Ambo possenti; ma s'è posto Amore
In quella parte, ove più piega il cuore.

SCENA QUINTA.

LUCREZIA, E SESTO.

LUC. *Strepito sento! E viril voce. Oh Dei,*
Che veggio? Un'uom col ferro in mano? E Sesto.
Misera, son tradita. SES. *Ascolta, e taci.*
Quell'Amor, che nel Cielo
È nato al par col Sole, e colle stelle,
E dal cui vivo, e sempiterno fonte
Vengono l'alme tutte,
Che rendon vago tanto, e ornato il mondo;
Quell'amor, la cui face
Mette le fiamme in seno a' Numi stessi,
Quì m'ha condotto, perch'io dir ti possa,
Che in quella notte, in cui le tue bellezze
A mirar mi guidò Fato possente,
Tanti dardi scoccasti
Dentro al mio cuor co' tuoi splendenti sguardi,
Che da quell'ora mai
Trovar non ho potuto
Rimedio alle mie piaghe;

Pia-

Piaghe, che mi daranno alfin la morte,
Se non mi sani tu, che mi piagasti.
A te dunque ricorro
Supplice, e moribondo,
E del mio error la scusa
Porti la tua bellezza:
Bellezza, di cui mai non vide uguale
Argo, Cipro, nè Delo:
Bellezza, che ti rende in terra un Sole
Emulo del celeste.
Non voler, che con nuovo
Costume, e mostruoso
Dal bel sereno tuo vengan tempeste.
Ricordati, che suole
Raggi vibrare, e non saette il Sole.

LUC. *Io dunque, o Dei, non era*
Abbastanza infelice?
Santa onestà, che sai
Quanto le leggi tue sempre adorai,
Come permetti, ch' io
Tra tante, e tante in Roma,
Sia giudicata sola
Facil materia a fiamme impure, e infami?
Della mia castità, del mio rigore
Questo dunque è l' acquisto? O eccelsa Dea,
Nume dell' alme belle
In terra, come in Cielo,

Lume più bel dell' alte eterne stelle,
E che nemica sei
Degli amori profani,
Rispondi tu, e difendi,
Chi sempre t' adorò con pura mente.

SES. *Non son sì fieri gl' immortali Dei*
Che s' adirin con noi
Per colpe sì leggiere.
Delle fraudi amorose,
E degli sforzi degli amanti arditi
Prendono giuoco i Numi, e ride Giove.
Abitò già la pudicizia in terra,
Quand' eran nuovi gli elementi, e 'l Cielo,
Quando fredde spelonche eran le case,
E quand' uomini, e gregge
Copriva un solo albergo, un' ombra sola:
E allor, che Astrea se ne fuggì dal mondo,
Se n' andò seco anch' ella,
Qual compagna, o sorella.
E se ciò non t' appaga, e temer vuoi
Quelle mondane leggi,
Di cui principio, e fin son l' apparenze,
Credi, che van del pari
La casta, e la segreta,
E che pudica è quella,
Di cui l' impudicizie
(Se tal nome può darsi

Al-

Alle grazie amorose) occulte sono:
Che nel titol d' onestà,
Quando vi sia il parere, è l' esser nulla.
Se non vien lode da bel fatto ignoto,
Così biasmo non vien da error nascosto.
Io non son per mai dirlo,
E se il dico, che il Ciel s' armi a' miei danni;
E in lui non sia per me clemente stella;
E te, mia luce, renda
Verso me più feroce,
E se possibil fosse,
Perchè più mi tormenti, anco più bella.

LUC *Io non so con qual nome*
Chiamarti, che il real togli a te stesso
Con pensiero il più ingiusto,
Che possa mai capir' in mente umana.
Sono falsi i tuoi detti:
Cuor pudico non cerca
L' occulto, ma l' onesto.
Ma che occulto esser puote?
Diasi, che al mondo sia. Lassù nell' etra
Veggon tutto gli Dei; nè in Ciel si stima
Cosa, che iniqua sia, colpa leggiera.
Ma se fossero ciechi, e sordi i Numi,
E celar si potesse agli occhi lor
Così nefando eccesso,
Come potrei celarlo all' alma mia;

Nasconderlo a me stessa? Anco tacendo
La coscienza accusa:
E qual giudice muto,
Che anco senza parlar giusto condanna.
Misero chi lo sprezza, e chi misura
Colle false apparenze i gesti suoi.
Il supplizio più grave,
Che accompagni il peccare, è aver peccato.
I peccati difenda pur Fortuna;
Co' suoi doni gli adorni,
Non abbia contro lor forza la legge;
Del delitto la pena è nel delitto.
Nè latra così mai Cerbero, o Scilla,
Come nell' alme ree latran le colpe;
Nè al par di loro hanno feroce il morso
Dell' arenosa Libia o tigri, o serpi.
E se il flagel, con cui la colpa sferza,
Prima, ch' ei pecchi, il peccator vedesse,
Fuggirebbe il peccar più che la morte.
Ma parti, o fier, ch' io temo
Col parlarti, che impura
Si renda la mia lingua, e la mia voce.

SES. Fugge il colombo l' aquila, e la cerva
Fugge il leone, e fugge
La lepre il can mordace,
Ch' esser nemici lor disse Natura;
Ma Natura non disse,

Che

Che si fugga l' amante.
Pensa meglio, o Lucrezia,
Ch' è il secondo pensier miglior del primo;
Nè lentezza vi vuole
Nell' afferrar Fortuna,
Che ha'l crin sol da una parte, e molto è corto.
Mira, come alla destra a te s' è posta
Col renderti adorata
Da sovrano Regnante:
Che se regnar vorrai,
Saprà trovar le vie
Per farti divenir sua regia sposa:
Onde quelle matrone,
Ch' ora uguali ti son, ti saran serve,
E fra lor ti vedrai, come la luna
Fralle minori stelle:
E, quando calcherai Romane strade,
Adorata sarai dal popol tutto.
Del Regno sulla terra
Giove fatta non ha cosa più grande,
E chi lo sprezza, o non ha cuore, o è stolto.

LUC. *Se allo scettro Romano*
Unir potessi tu l' Italia tutta,
E l' Italia non sol, ma dell' Assiria
La ricca, e gran tiara,
Eleggerei una capanna vile
Col mio sposo, s' ei vive,

E se

E se non vive (oh Dio, che il cuor mi s' apre!)
L' andar seco trall' ombre. SES. *Or, se ami tanto*
Il tuo sposo Tarquinio,
Sappi, che la sua vita, e la sua morte
Dal cenno mio dipende:
Se mi consoli, tel rimando vivo;
Se mi disprezzi, tel rimando estinto.

LUC. *O mostro di fierezza, tu mi porgi*
Con una stessa man cibo, e veleno.
Vuoi, che prenda il letale,
E che lasci il vitale.
Oh mio Tarquinio, a quanto fiero passo
Or mi conduce inesorabil Fato!
Ha da uscir dunque dalla voce mia
O sentenza di morte all' onor tuo,
O sentenza di morte alla tua vita?
Nell' un modo, o nell' altro io ti trafiggo.
Ma so, che l' alma tua nobile, e grande
Stima di minor peso,
E di prezzo più vil vita, che onore:
E so, che, se qui fossi,
Scriveresti col sangue
Questa fatal sentenza.
Ma tremo a profferirla;
La lingua l' abborrisce,
La mente inorridisce:
Ma d' onestà il gran Nume, oh Dio! mi sforza.

Sve-

Svena, barbaro, sbrana: io son costante.

SES. *Dura impresa! Si provi*
Con un colpo maggior la sua costanza:
Che l' amor proprio ogn' altro affetto vince.
Perchè altiera non vanti,
Che la tua rigidezza
D' un Regnator trionfi,
Se non assenti, voglio,
Che la mia spada nel tuo sen s' immerga,
E colla crudeltà trarne anco l' alma.
E in questa notte stessa
T' ucciderò Tarquinio. Or che rispondi?

LUC. *Empio, non ben m' intendi.*
Fu la prima sentenza a me crudele,
E la seconda è pia.
Ha da morir Tarquinio, e vuoi, ch' io tema,
Che a me minacci morte?
Ben temerei, se minacciassi vita.
Se il collo vuoi, l' abbasso;
E se ricerchi il petto,
Che agli amplessi ho negato, al ferro il dono.
Mio sposo, io ti precorro,
E non disubbidisco
Le leggi tue coll' andar prima a Dite
Per grata sì, non volontaria morte.
E pregherò, cuor mio,
Il terribil nocchier dell' onda nera,

Che insin, che tu non giunga, ei me non passi.

SES. *Così sè ferma?* LUC. *Più che scoglio, o monte.*

SES. *Piega i ginocchi, e invoca*
I Numi dell' Abisso.

LUC. *Ecco mi piego sì; ma invocar voglio*
E colla voce, e colla mente Giove,
A cui s' aspetta il fulminar Tiranni.
E invocar voglio pure
Il mio Tarquinio; e in quel sì caro nome
Dar l' ultimo sospiro.
Nè ciò mi vieterà la tua fierezza,
Che puoi trarmi la lingua,
Ma non può il tuo furore
Pria della vita tor l' arbitrio al cuore.

SES. *E che più resta? E questa*
Certo colei, che ha dimandato Averno.
O Dei tremendi dell' oscuro Lete,
Ecco, che a voi consagro
La casta, che chiedete.
E quanto comprendete esser maggiore
Il duro sforzo d' un' amante cuore
Nel trafigger l' amata,
Sia la vittima a voi tanto più grata.
E cada sotto Roma,
Che promiser così le voci vostre,
Per questo colpo soggiogato il mondo.

LUC. *O sommo Giove, o mio Tarquinio, or moro.*

SES. *Ma*

SES. *Ma il braccio non si piega, il cuor repugna.*
Sorge nella mia mente
Nuovo pensier d' esperimento nuovo.

LUC. *Ma perchè non ferisci? Ah ben t' intendo!*
Morte è fin d' ogni pena,
E tu la pena cerchi, e non il fine.
E mentre sai, ch' è grave
Il pensar' al morir più, che la morte,
Tu temi d' esser vile,
E inesperto Tiranno a uccider presto.
E perchè ti par forse
D' esser poco crudele,
Chiami in ajuto d' Acheronte i Numi.
Ma tarda quanto vuoi,
Che ho già dato alla terra
I miei terreni sensi. E chi ha deposto
Gli affetti della vita, più non vive.

SES. *Sospendo il colpo per narrarti, come*
Ha da portar la fama
In Roma, e in ogni parte
Di Lucrezia superba impuro il nome.
Ho meco un servo vile,
E voglio porlo ucciso,
E ignudo con te ignuda entro al tuo letto,
Perchè ognuno ti creda
O da tuo padre, o da Tarquinio prima,
Ch' egli andasse prigione,

Con adultero tal trafitta, e morta.
Farò, che il caro sposo
Sappia prima, ch' ei muoja,
Della tua castità le glorie eccelse;
Onde sen vada consolato a Pluto,
E colà l' ombra tua lieto rimiri.
Così per morir casta
Scritta sarai nelle memorie altrui
Impudica, ed infame.
Or comprendi, s' è ver ciò, ch' io ti dissi,
Che dell' onor nel Regno
Sol l' apparenza regge.
Ed eleggi, se vuoi restare in vita,
Impudica nel cuor, nel nome casta;
O s' esser vuoi svenata,
A te sola innocente, al mondo rea.

LUC. In qual terra, in qual mare, in quale Inferno
Fu profferita mai legge sì atroce?
Che il mio Tarquinio mora,
Ch' ei creda me impudica,
Ch' io morir deggia giudicata infame
E da Roma, e dal mondo?
Deh Sesto, in questo corpo
Termini il tuo furore.
Tronca, lacera, e inventa
Ogni martirio, ogni più fier dolore;
Ma non incrudelir nell' onor mio,

Che

Che per grazia tel chieggio: e ti prometto
Di depor teco l' odio, e di chiamarti
Nell' ultime mie voci amico, e pio.]

SES. *Lo ſperar, ch' io mi muti,*
E un ſeminar l' arena.
O cedi, o in queſto punto
Io qui t' uccido, e teco inſieme il ſervo.

LUC. *O Giove, vibra un fulmine, che tolga*
Me dal mondo, e queſt' empio,
Onde macchiato il nome mio non reſti.
O terra, vera madre
Di tutti, e inſieme Dea,
Apri te ſteſſa, e prendi nel tuo ſeno
Un' innocente. O Numi eterni, ajuto.

SES. *La fuga tenti invano,*
Che ti ſeguiterò ſin negli Abiſſi.

CORO.

O Sommo, eterno Nume,
La cui divina eſſenza
Voce eſprimer non può, nè mente intende,
Da cui riceve il lume
Il moto, e la potenza
Ogni ſtella, che in Ciel sfavilla, e ſplende,
E che dall' etra ſtende,
L' alta virtù ſin d' Acheronte al lito,
E cui con vario rito

Con discordia concorde il mondo cole;
Onde convien chiamarti il Sol del Sole:
Perchè sì tardo sdegno,
Perchè sì lenta mano
Adopri contro gli empj a te nemici?
E come al vizio indegno,
Come al furore insano
Piovono di lassù casi felici?
Noi siam larve infelici,
Sogni, o di sogni ombre fallaci, e vane,
E di colpe inumane
Ripieno sprezzerà con forze inferme
Stellati Regni l' uom putrido verme?
Con sua luce vitale
Sparge Febo le vite
Per tuo voler nel mondo a tutte l' ore,
E superbo mortale
Ne distrugge infinite,
Feroce fabbro di letale orrore.
Non più si vive, o muore
Ad arbitrio di Giove, se i Tiranni
Troncan le fila agli anni,
E se d' Averno i lidi d' ombre carca
Più la falce del Re, che della Parca.
Se tarde son le pene,
Giove ignaro si crede,
E la Fortuna, o il Caso sol s' incolpa:

In-

Indi il penſar ne viene,
Che l'opre il Ciel non vede,
O non cura, o del par van merto, e colpa:
Nè ſi purga, o ſi ſcolpa
De' ſuoi delitti il reo, che nulla teme;
E invan ſoſpira, e geme
Da Regnante crudel popolo oppreſſo:
Che impunito Tiranno è Dio a ſe ſteſſo.

Segua con piè veloce
I peccati la pena,
Ti tema irato chi ti ſprezza pio;
E cadendo il feroce
Sull' erba, o ſull' arena,
Conoſca al fulminar, che ſe' ſuo Dio.
Spezza ogni ſcettro rio,
Nè s' adoprin da te contro a' Re fieri
Quei fulmini leggieri,
Da cui ſon querce, e vili tetti franti,
Ma i fatti ſol per ſaettar giganti.

Che di candido toro
Del duro giogo ignaro
Un Sacerdote vil ti doni il ſangue,
Non s' agguaglia al decoro
D' un Dio; nè può eſſer caro,
Che innocente animal ſi renda eſangue;
Ma d' un popol, che langue,
Crudel Monarca è ſacrifizio pari

Del

Del Tonante agli altari.
Sia fulmine il coltel, letale il danno:
Vittima opima a Giove è fier Tiranno.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sesto.

HO vinto; e la vittoria
E degna di trofeo.
Atride vinse Troja,
Ma non la vinse solo:
Che il capo delle schiere,
Benchè la gloria usurpi,
Pugna sol con due braccia, ed una spada;
Ma nel trionfo mio
Altri parte non ha. Ben' or comprendo,
Che troppo facilmente
Erra il giudizio umano
Negli arcani de' Numi. Io la credea
La casta ricercata
Dal Regnator della tartarea notte:
E pur non era quella:
Che ferma castità non cede a fama;
Nè per credenza altrui torce i suoi passi;
E già è macchiata, e non è più pudica.
Per l' alto sacrifizio
Si rivolga il pensiero ad altra donna.
S' è ubbidito ad Amore,
Or s' ubbidisca a Pluto.

S' è acquistato il piacer, s' acquisti il Regno.
Ma dove rintracciar costei potrassi?
Forse ne daran lume i Numi stessi.
Io promisi a Lucrezia
Di sciogliere il suo sposo,
Che imprigionato volli
Per ritrovarla in questa notte sola:
E a farle don sì grato io pronto sono.
E' ver, che molto l' ama, onde dovrei
Esser di lui geloso;
Ma mentre è già espugnata,
Con favori, e con doni
Più, che con crudeltà, farolla amante.
Ella non gli dirà, che violata
Sia l' onestà di lei,
Che ciò la moglie sempre o nega, o tace;
Ma se sola fra tutte
I suoi rossori palesar volesse;
Chi contro me potrà? Che può il soggetto
Contro chi è suo Signor? Ognuno assente
A' diletti del Rege; e i disonori,
Quando vengon da lui, chiamansi onori.
E se la grazia è presta, è assai più bella
Di quella, che s' acquista
Con lungo tempo, o con preghiere molte,
E che suol riuscir grazia non grata.
Sia liberato or' ora.

SCENA SECONDA.

Lucrezio, e Coro di Nobili Romani.

Luc. *Non palesa gli amici*
La Sorte, quando ride,
Ma quando irata freme:
Che allor la turba adulatrice fugge;
E dimostra, che amava, e che seguia
La felice Fortuna. Alle tempeste
L' amico non si turba, e non si scuote:
E come il fuoco l' oro,
Così l' avversità l' amore affina.
Voi, che per tante prove ho conosciuto,
Che apprezzate la fe più, che la vita,
Frall' ombre della notte
Qui chiamai per consiglio, e per ajuto
Nell' infelice caso
Del prigionier Tarquinio,
Se consiglio, e se ajuto aver può loco
Nel barbaro voler di reo Tiranno.
Spiegate i sensi vostri,
E sian liberi in tutto.
Vada in obblio per ora
Quel geloso riguardo,

Con cui del Re si parla:
Che, quando il male è grande,
Timida esser non de' medica lingua.

COR. *Grav' è il caso, e non meno*
Difficil' è il consiglio;
Che nulla può ragion contro furore.
E sappiamo, che quando
Pascer si vuol di sangue il fiero mostro,
Sì sordo è alle preghiere,
Come il mar tempestoso è sordo a' voti.
E sappiam, che chi prega,
Più facilmente impetra a se la morte,
Che la vita ad altrui.
Ma il tacer' è pur duro;
Poichè lascia cader quell' innocente
Senza soccorso alcun sotto la scure.
Quanto si può, si tenti,
Nè si deve mirar solo al successo:
Che quel nocchiero ha soddisfatto all' arte,
Che reggendo la nave
Con saper generoso
Dalle tempeste è vinto. Un solo raggio
Abbiamo di speranza,
Ed è volgersi a Curzio,
Il consiglier più vecchio,
Che per esso interceda. Ei però poco
Al Regnator' è grato,

Poi-

Poichè lo ſcopre uomo clemente, e pio:
Anzi la ſama ſparge,
Ch' egli ſia per deporlo,
Mentre non ſi conforma al genio rio.

LUC. *E' prudente il conſiglio.*
Ma come ſe la nave
Feriſcon le procelle,
Ad un' ancora ſola
Non ſi fida il nocchiero;
Così ne' mali gravi
Debbe adoprar più d' un rimedio il ſaggio.
E perchè non è meno il fier Monarca
Avaro, che crudele,
Eſprimer penſo a Curzio,
Ch' egli eſibiſca al Re le mie ricchezze
In prezzo di ſua vita,
Ch' io tutte le darò reſtando ignudo:
Che medicina, benchè molto amara,
Quando riſana, ogn' amarezza perde.
E mentre non ſi può ſperar, che muova
Virtù, o ragion l' inferocito cuore,
Tentar ſi de', che un vizio l' altro vinca,
Come un velen talor l' altro diſcaccia:
E veder, ſe poteſſe
Di crudeltà avarizia aver trionfo.

COR. *Magnanimo penſiero, e che dimoſtra,*
Che l' oro ſia di te, non tu dell' oro:

Ma chi è costui, che viene
Dentr' alla stanza, ed è così anelante?

SCENA TERZA.

Messo e Detti.

Mes. *Qui mi manda Lucrezia, la tua figlia,*
Che tutta furibonda
Questa carta mi diede; e a te volando,
Che la porti, m' impose.
E benchè siano pochi
I passi, il corso mio fu sì veloce,
Che a gran pena respiro. Luc. *Ajuto chiede*
Al misero Tarquinio. Ma si legga.
Padre, il più atroce caso è a me accaduto,
Che udisse mai Roma non sol, ma il mondo.
Del carcere non pure,
Ma della morte stessa
Dell' adorato sposo egli è più orrendo.
Vieni a me; siano teco i più fedeli
Parenti, e amici tuoi,
Che narrerò la mia crudel Fortuna;
E indugio non ritardi. Cor. *E ch' esser puote?*
Luc. *Oh Dio! Ne sai tu nulla?*
Mes. *Quant' io sapea, t' esposi.*
Luc. *Andiamo, amici, andiamo,*
Che indican le parole

Ter-

Terribile accidente.

COR. *Esser fiero convien. Noi teco siamo.*

SCENA QUARTA.

TARQUINIO COLLATINO.

IL male, e 'l ben, che in così breve tempo
M' han portato i Regnanti,
M' insegnano, che sia
La man del Re, la man della Fortuna.
Ma questo caso mio fu così strano,
Che quasi dubbio sono,
S' io sogno, o s' io son desto.
L' esser posto prigion senza cagione
Non era maraviglia;
Che delitto bastante
Per carcere, e per morte
Sotto agli empj Tiranni è l' innocenza:
Ma l' esser' in un punto e avvinto, e sciolto,
E senza ajuto alcuno,
Confonde il mio intelletto. E non si puote
Già dir, che per errore
Io carcerato fossi;
Che il custode or m' ha detto
Nell' aprir la prigion queste parole:
Sesto ti dona e libertade, e vita.
Enigma così oscuro

Mai

Mai non propose la Tebana Sfinge.
Le cose nostre gira
A suo piacer Fortuna:
Tiene tutti in catena;
In altri è larga, e d'oro,
In altri è ferrea, e stretta;
Ma sciolti non van più quegli, che questi:
E l'arbitrio di lei
Il nodo allenta, e stringe.
Allargato io ben son, ma non già sciolto
Dal suo laccio tenace:
Che insin, che navighiam nel mar del mondo,
Temer dobbiam tempeste.
Ma si riceva il bene,
Quando, e com'egli viene; e mentre sempre
Nella gelosa Roma è il parlar colpa,
Nè investigar si può senza gran rischio
Il pensier di chi regna,
Ch'è una fiamma, che abbrucia,
Chi di toccarla ardisce;
Senza cercar più innanzi io goder voglio
Quel diletto, che gode
Il cuor'uman, quand'esce
Da periglio mortale.
Ben vo' sperar, che col passato l'orrore,
E col pianto, che avrà Lucrezia sparso,
Svanito sia del sogno,

E del

E del corvo ogn' augurio, ogni periglio.
Affrettar voglio il piede
Per esser presto nell' albergo mio,
Ch' è però sì vicino,
Che, se non fosser l' ombre, io qui 'l vedrei,
Per consolar la mia diletta sposa,
Di cui l' afflitto cuore
Sentirà gioja pari al gran dolore.

SCENA QUINTA.

NUTRICE.

IN chi può tutto, e che sol segue il senso,
Non han freno le brame inique, e impure:
E il toglier ad altrui l' onor, la fama,
Par cosa lieve, e nulla. Oh quanto è fiero
L' eccesso, che Lucrezia
Or m' ha narrato! Oh quanto sono vani
I pensier de' mortali! Oh quanto spesso
Per fuggire il periglio
Il periglio s' incontra! Oh cieca mente,
Quanto son frali i tuoi disegni, e quanto
Spesso da ciò, che a te medesma fingi,
Son diversi gli eventi! Io mi credei,
Che risoluta, e forte
Negativa, togliendo ogni speranza,
Desse fine agl' impulsi, e alle minacce,

Che il barbaro usò meco:
Ma non vede ragion, chi è in gran Fortuna;
E le porpore, e i troni
Ad ogni violenza apron le vie.
Il negargli fu invito, e fu lo ſprone
A sì cruda fierezza;
Che, ſe miran gli Dei con giuſto guardo
Le coſe de' mortali,
Non ſarà invendicata. Or lumi veggio
Dentro alla ſala, e veggio il vecchio padre
D' Lucrezia, che aſcende
Già le ſcale con altri.
A lui va incontro meſta. Ma che miro?
Gli ſegue anco Tarquinio il ſuo conſorte.
Gli avrà dato l' iniquo
La libertade or, che l' onor gli ha tolto,
Se con ingiuſta forza onor ſi toglie.
Ella già parla; e ben comprendo a' moti,
Che l' infelice iſtoria or loro narra.
Oh con quanto dolor ſtanno ad udirla!
Oh quanto, oh quant' orrore
A queſt' ombre notturne
L' orrido caſo accreſce!
Ma ſe a donna sì caſta
Macchiarſi è convenuto,
Se coſtanza sì ferma ha infin ceduto,
Chi dir potrà, che il Fato

An-

Anco ſopra virtù non abbia impero?
Parlando ella gli guida
A queſta sì da lei diletta ſtanza;
Poichè in eſſa pur ſon gli Dei Penati,
Ver' cui quell' alma pia tant' è divota.

SCENA SESTA.

LUCREZIA, TARQUINIO COLLATINO, LUCREZIO, CORO DI NOBILI ROMANI, E NUTRICE.

LUC. *IL fatto atroce avete*
Già udito; e reſtan ſolo
Della tragedia mia l' ultime parti:
L' una ſcena è di me, l' altra è di voi.
La mia ſarà ſpiegata,
E tra pochi momenti;
Che ſo ben, che la Parca è in ogni loco:
E ſo, che a petto forte
Tor la vita ſi può, ma non la morte.
La voſtra io vi proteſto, e i miei proteſti
Aſcoltin queſti Dei, gli oda il gran Giove,
Eſeguitela in modo, che s' agguagli
Al fiero, all' empio, all' infernal' eceſſo;
Vendicate il mio onore, e il ſangue mio.

COL. *O cieca mente umana,*
Nulla, nulla tu vedi. Io già credea

Terminato il mio mal, sciolti gli augurj;
E dal carcere uscito
Mi riceve un' Inferno. O ria Fortuna,
Com' or innalzi le speranze al Cielo,
Ed or le immergi nel profondo Abisso!
O Lucrezia, il gran duol mitiga, e frena,
Che il tuo Tarquinio vede,
Che nel furor di Sesto
Peccò il destino in te, ma non la fede.
Ben so, che quando è chiusa
La porta del volere,
Non entra mai nell' alme nostre colpa:
Macchiato è 'l corpo sì, l' anima è pura.

LUC. *Se pura è l' alma, e se macchiato è 'l corpo,*
Dalla parte sincera
Si separi l' infetta,
Che star candido spirto
Non può, nè de' dentro a nefando albergo.
Se insegnar non potei
Al sesso femminil ferma costanza,
Insegnar deggio almeno,
Che chi ha perduto onor, vita non merta.
Tu mi doni il perdono; io me lo niego;
Ma non mel niego in tutto.
Dalla colpa m' assolvo;
Ma non già dalla pena.
Giunto è 'l punto fatal del viver mio,

Ad-

Addio padre, addio ſpoſo, e mondo addio.

LUC. *Voi conſigliate intanto, ch' io la ſeguo,*
Ed uſerò, ſe d' uopo fia, la forza,
Perchè non adempiſca
Brame così funeſte.

COR. *Ma Bruto è quì. Come venuto è dentro?*

NUT. *Quì viene molte volte, e venne pure*
Sul cader della notte; ed io gli diedi,
Conforme all' uſo, in una ſtanza alloggio:
E mentre vi avrà uditi, ei ſarà uſcito.
Ma ſeguir voglio anch' io la mia Lucrezia.

SCENA SETTIMA.

CORO DI NOBILI ROMANI, TARQUINIO COLLATINO, E BRUTO.

COR. L*Eggerezze, e follìe non chiede il tempo.*
E perchè ognuno poſſa
Spiegar libero i ſenſi,
Non ſi convien, che ſtia preſente Bruto.

COL. *Torna, mio Bruto, alla tua ſtanza, torna.*

BRU. *Ma pria le mie follìe placidi udite.*

COL. *Che ſi può far? Dì ciò, che vuoi, ma preſto.*

BRU. *La prudenza dell' uomo è come l' occhio,*
Che diſcerne le coſe,
Che diſtingue i colori,
E quant' è acuto più, lontan più vede.

E da' muti animali
Siamo tanto diversi,
Perchè da lor si guarda solo il senso,
E sol ciò, ch' è presente;
Noi la ragione, e prevediam con essa:
E quando si prevede
Infausto avvenimento, e che si spera,
Che il tempo muti all' empie stelle i giri,
Tutto si de' tentar, perchè si spunti
Della Fortuna il dardo. Io, che pur sono
Per la mia madre un ramo
Della Tarquinia pianta,
Vedendo trucidato
Con tant' altri innocenti
Il padre, indi il fratello,
Compresi, che vicino
Fosse a me ancora il fatal colpo. Io scorsi,
Ch' era il sangue reale,
Che pose il Fato nelle vene mie,
Non vital, ma letale. Allor pensai,
Qual fosse il modo per serbar la vita
Al bene della patria, e a miglior sorte.
Vidi, ch' io non potea
Fuggir l' odio, e l' invidia
De' superbi Regnanti,
Se non correndo del disprezzo in seno,
Che, qual leone altiero,

Cal-

Calca il ſuperbo, chi diſprezza, e paſſa.
Io credei, che gettando
Le mie ricchezze entro le fauci ingorde
Dell' avaro Tiranno, .
Di me più non curaſſe,
Come di coſa vile. Io pur credei,
Che i giuſti fini miei guidaſſe in porto
Il ſimular follia;
E con ſaggio penſier pazzo mi finſi.
Fu toſto, quant' io avea, degli empj preda;
Ed io reſtai di lor ludibrio, e riſo:
Ma così viſſi, e così vivo ancora.
Delle perdite mie fu la mercede
Nulla temer, che non avea più loco
In me la Sorte avverſa a' colpi ſuoi:
E chiaro vidi allor, che la Fortuna
Non ha lunga la man, come ſi crede;
E chi da lei ſi ſcoſta, ella non tocca:
E chi pugna con eſſa,
Se un giorno la debella, ha ſempre pace.
Ma ben fiſſo oſſervai,
Se apriſſe il Fato mai
Alcuna ſtrada, onde l' ingiuſto giogo
Roma ſcuoter poteſſe, e con qual ſeme
Il grato, il dolce, il giuſto
Arbor di libertà piantar ſi poſſa.
Fu grande la ſperanza,

Che

Che in me risorse nel caduto giorno,
Quando il prodigio del serpente apparve.
E poichè alcun di voi
Si ritrovò presente,
Mentre di lui parlai
Con Tarquinio superbo,
Se aveste attentamente
Nelle parole mie
Della mente affissato il chiaro guardo,
Ben' avreste osservato
Nelle finte follie non pazzi i sensi.
Or per l' atroce fatto,
Che ben già tutt' ho udito,
Di Sesto, in me s' accresce
La speme, che omai sia maturo il tempo
Della gloria Romana;
E volge la mia mente alti pensieri.

COR. *Di quanto strane cose, e quanto grandi*
Ripiena è questa notte!
Oh mirabil prodigio! Oh eccelso Bruto!
Oh nobile follia!
Quando aperta prudenza
Sarà mai così bella,
Che in paragon di te porre si possa?

COL. *Maraviglia, e dolore*
M' hanno levato e le parole, e i sensi.
Ma quì vien la Nutrice

Asciu-

Asciugandosi gli occhi,
Ed ha un coltello in mano. Ohimè! Che porta?

SCENA OTTAVA.

Nutrice, e Detti.

Nut. *Oh di quanto funesto,*
Di quanto infausto avviso
Apportatrice, e quanto afflitta io sono!
Col. *Ah che si sarà uccisa.* Cor. *Il tutto narra.*
Nut. *Giunta alla stanza, e al marital suo letto*
Si pose a seder sopra, e non piangea;
Nè più pianger potea, ch' era già asciutto
Delle lagrime il fonte. Da quell' ora,
In cui l' avviso venne,
Ch' era prigion Tarquinio,
Insino a questo punto
Ella n' ha sparte tante,
Ch' arido il petto suo
Già rimasto sarebbe,
Se avesse in se racchiuso il Tebro in pianto.
Io quì (poi disse) io quì macchiata fui,
E quì le macchie laverò col sangue.
E mentre a me Lucrezio
Dicea, che asconder debba
Ogni sorte di ferro,
Che nella stanza fosse,

Trattosi ella dal seno
Un coltello, che in esso ascoso avea,
Ed è questo, che ho in mano,
Se lo piantò nel petto;
E all' alma, che sdegnava,
Nè più volea nelle macchiate membra
Restare, aprì l' uscita.

COL. O cuore, e come al colpo
D' annunzio così fier restar puoi vivo?
Dunque a morir non basta
L' udir, che morta sia la vita tua?
Ma non vivrai. NUT. Dell' infelice istoria
Lascia, ch' io venga al fine,
Che intenderai, che viver dei, se l' ami.
Cadde sul letto moribonda, e poi
Verso l' amato padre
Rivolgendo il bel volto,
Che con luce splendea così soave,
Com' è il lume del Sol, quando tramonta,
Profferì queste voci. Amato padre,
Anzi adorato, e ch' io sempre stimai
Nume, e Nume secondo al sommo Giove,
Non ti lagnar, perchè la figlia tua
Infelice bensì, ma generosa,
Lascia costante per l' onor la vita;
Che non v' era altro inchiostro,
Che questo sangue mio,

Al-

Altra penna non v' era,
Che quest' acuto ferro,
Con cui scriver potessi al mondo vivo,
E al mondo ancor non nato,
Ch' io non cedei la castità vilmente.
Amare il corpo lice;
Ma se l' onesto il chiede, alma ben nata
Deve pronta gettarlo entro alle fiamme.
Al mio sposo dirai, ch' egli non creda,
Che col darmi la morte
Disubbidito io l' abbia;
Poichè corpo di donna,
Quand' è macchiato, e impuro,
Non può più con ragion chiamarsi vivo,
Ma è cadavero putrido, e fetente.
E digli, ch' egli viva, e con costanza,
Per le vendette mie,
E per serbar nel cuore
Quanto di me gli resta,
Ch' è l' immagine, e'l nome. Allor crucciata
Dalla mortal sua piaga
Stette un poco tacendo; indi gli disse.
Già l' alma, che si scioglie
Dal carcere terreno,
(O sia grazia del Cielo, o sia Natura,
Dello spirto immortale allor, ch' ei lascia
Il moribondo peso) entra col raggio

D'origine celeste
Nella gran luce del venturo, in cui
S' abbaglia il mortal senso. Io già rimiro
Vicina, anzi presente
La libertà Romana,
Le cui vittorie porterà Fortuna
Sin dove stende il suo confin Natura:
E gli scettri di lei già veggio in mano
Di Tarquinio il mio sposo, e del gran Bruto
Liberator di Roma, e il sogno intendo.
Esule veggio il fier Tiranno, e i figli
Tito, ed Arunte, e tutti mesti alfine
In Acheronte entrare ombre private:
E Sesto il mio nemico
Con giusto ferro, e con ferite pie
Con santa atrocità da' Gabj è ucciso.
Oh spettacolo grato!
Or con tal vista consolata parto,
E innanzi al ferreo soglio
Al giudice tremendo,
Che non men, che i plebei, punisce i Regi,
Narrando il fiero eccesso
Chiederò, che in vendetta
Egli consumi in lui tutte le pene
Dell' Erebo crudele,
E stanchi in lui tutti i Tartarei mostri.
Ma quì veggio la fama,

Che

Che vuol portarmi a volo
Dalla fredd' Orsa al non veduto Polo.
Veggio, che più bel lume avrà il mio nome
D' ogn' altra donna in terra
Per lunga serie d' anni,
E insin, che ad oscurarla
Sorga un' altra Lucrezia
Là negli Euganei colli
Dalla città, che pur di Troja nacque,
Che contro ferro atroce,
Contro barbaro cuor, barbara mano,
Di forte castità con armi invitte
Pugnerà gloriosa, e trionfante;
E non per una piaga
Dopo macchiato il corpo,
Ma da cento, e da mille
Verserà intatta l' innocente sangue;
E porterà nella famosa tomba
Il cadavero casto
Non come l' ossa mie, che rese impure
Riceveran con repugnanza il fuoco.
Passeggerà trall' ombre
Ella, che vinse colla fronte altiera;
Ed io, che vinta fui,
Quand' ella giunga a Lete,
A sì gran paragone
Dritto sarà, ch' io tenga basso il ciglio.

Nè mi ſia picciol dono,
Ch' ella mi voglia ſeco
Ombra ſeconda sì, ma a lei compagna.
Ben da lunge, ma chiare,
L' alte ſue glorie vedo;
E aggiunſe, e poi ſpirò: grand' alma, io cedo.
Il miſero Lucrezio
Or bagna l' alta piaga
Colle lagrime ſue, ma con coſtanza,
Che moſtra inſieme e la virtù, e l' amore.

COL. *Oh Tarquinio infelice*
Sovra tutti i viventi!
Così dunque hai perduto
Colei, per cui faſtoſo
Era tanto il tuo cuor, che ti parea
Nel poſſederla di toccar l' Olimpo,
E nella gioja d' agguagliarti a' Numi?
Oh quanto infauſto fu, quanto funeſto
Nell' alta pudicizia
Dell' adorata ſpoſa il vanto mio
Di quella a me sì grata,
E sì nobil vittoria! Oh quanto amaro
Or ne raccolgo il frutto!
Ah che falſi, e mortali
Son de' mortali i beni;
Nè avanti l' ultim' ora
Il titol di felice alcun può darſi!

Ma

Ma troppo ingrata, e troppo ria mercede
Dieron Fortuna, e'l Cielo a tanta fede.

COR. *Oh grand' atto! Oh vittoria*
Degna d'alta memoria!
Un cuor di donna ha vinto
Con gloria, che non può coprir la tomba,
Il terror della morte,
Che vincer suol de' Regni i vincitori.
Ma in noi resta la doglia
Del miserabil caso
Atto ad intenerir cuori di belve,
E che pianto ben merta, e senza fine.

BRU. *Lieve è'l dolor, se ha per rimedio il pianto:*
E le lagrime sono
Inutili all' estinta.
E il pianger senso vil nell' ira giusta;
Nè col pianto giammai si fa vendetta;
Nè mai si vince, o si ritratta morte.
Prendo questo coltello,
E su quel sangue pio,
Di cui è ancor fumante,
Giuro (e voi sommi Dei
Ricevete il mio voto, e lo riceva
L' alta virtù, che rende
Al generoso la Fortuna amica,
Ch' è sempre infesta al negligente, e al vile,
E col timido irata)

Giu-

Giuro d' usar la forza, e 'l ferro, e 'l fuoco
Contro agli empj Tiranni,
Nè permetter più mai, che Roma invitta
Sotto al giogo reale il collo abbassi.
Ne' perigli maggiori
Il consiglio più forte è il più sicuro,
E la temerità divien virtude.
Una parte di voi
Sen corra senza indugio
A' parenti, agli amici, ad ogni grande
Per ammonirgli con sì fiero esempio
Di ciò, che lor sovrasta,
E per destargli dal letargo vile;
Onde ognuno conosca,
Che a se stesso è crudel, chi è pio al Tiranno.
Verranno meco gli altri, e irati, e mesti
Ecciteranno tutti
A libertà, e vendetta. Ad ogni etade
Romperanno le voci
Il sonno, e ad ogni sesso;
E il popolo Romano,
Ch' è curioso, e audace,
Lascerà i letti, e impugnerà le spade.
Sarà con noi con molte faci intorno
Il cadavero esangue, e sanguinoso
Dell' innocente casta,
E accenderà, nè dubbio v' è, la plebe,

Che

Che qual' onda si volge, e sempre segue
La Fortuna, ed aborre
Quei, che da lei vede calcati, e oppressi;
E, quando è accesa, ogni periglio sprezza:
E più sicura è nave
Tra scogli acuti, e tra procelle irate,
Che Re tra plebe, e nobiltà sdegnate.
La forza radicata
Nel corso di tant' anni
A' perfidi Tarquinj
Non lascia dubitar, che si rivolga
Del popolo la mente;
Nè che giri Fortuna:
E in sicurezza tal son men sicuri:
Che ciò, che non si teme,
E impossibil si tiene,
Perchè non si credea, facil diviene.
Lucrezio, il vecchio padre,
Padre d' unica figlia, e non più padre,
Ch' è Prefetto di Roma,
Destando in tutti di pietà l' affetto,
Moverà molta gente, e in breve punto.
Accresceran l' orrore
Le tenebre notturne, in cui gli assalti,
Quanto improvvisi più, son più sicuri.
Al palazzo reale andrem di lancio;
Che quando è tolto il capo,

Non han più moto i membri. Opra in momenti
L' insuperabil Fato;
E se han già decretato il Cielo, e i Numi,
Che nasca in questo punto,
Come pur presagì la bella estinta,
La libertà di Roma;
Del popolo Romano
Dentro a' petti è già scritto
Con quella forte penna,
Che caratteri forma,
Che l' umano poter mai non cancella,
Libertade, e vendetta.
Sempre la crudeltà trova nemici,
Onde ad accender l' odio
Contro Re crudo una favilla basta;
E circondato invano
E dal terror, chi va dall' odio cinto.
Da tirannide alfin libertà nasce.
Ognun di voi con pari voto giuri.
COL. *Così giuro agli Dei,*
E giuro alla tua polve, amata sposa,
E se alla morte tua
Da questo afflitto corpo
L'anima mia non esce,
Credi, che il solo sdegno
Al cuor la tiene unita. E se trall' ombre
Può giunger la mia fede,

Pren-

Prendila in pegno delle tue vendette.

COR. *Giuriamo tutti di voler costanti,*
O che la morte il viver nostro espugni,
O d'espugnar l'ingiurioso Regno.
Pera il Tiranno, e seco il seme iniquo.
Ogni Regnante a tal' esempio impari,
Che giustizia, e pietà le basi sono,
Che sostengon gli scettri,
E che cade in un punto ingiusto trono.
Sarà con noi del giusto Ciel l'ajuto;
E a Roma avrà donato
Bruto la libertà, Lucrezia Bruto.

SCENA NONA.

OMBRA D'ENEA, E TARQUINIO RE.

OMB. *ATterrir voglio il Re superbo, e fiero,*
Perchè fuggendo resti
Libera Roma, e senza sparger sangue:
Che al solo sangue di Lucrezia è dato
Il porre in libertà la patria oppressa:
E perchè il reo vivendo
Provi continua morte:
Che caduto Tiranno è morto in vita.
Tarquinio è giunta l'ora
In cui punisce il Ciel la tua fierezza.
Roma non è più tua; fuggi la morte.

 TAR. *Qual*

TAR. *Qual voce sento? E chi mi desta, o Dei?*
Che miro, ahimè? OMB. *Tu miri*
Un ministro di Giove,
Regnator de' Regnanti,
Ch' è venuto a punirti. Io sono Enea,
Che pio nel mondo fu, ch' or' è più pio
Nel cacciarti dal Regno:
Ch' è gran pietade il debellar Tiranni.
TAR. *Che prodigj, che mostri!*
Fu certo un' ombra orrenda,
Non fu fantasma di fallace sogno.
Roma non è più mia? Chi me la toglie?
Osservo molti lumi in quella parte
Del palazzo real, dove sta Sesto.
Che fia? Veder conviensi.

SCENA DECIMA.

SESTO, E FULVIO.

SES. *DUnque è morta Lucrezia? E chi tel disse?*
FUL. *Me lo disse quel servo,*
Che ti condusse nelle stanze sue,
E che quì venne per timor di quella
Pena, che il reo sempre a sue colpe aspetta.
Disse, che molti amici
Di Lucrezio suo padre, e del marito
Ivi sono ridotti, e che già sparsa

Per

Per le vicine case
La di lei morte, e molta gente irata
Correva là coll' armi;
E che grand' è il tumulto.

SES. *Ah che certo è l' avviso! Or sia tua cura*
Penetrar ciò, che nasce
Da così fiero caso.

FUL. *Ubbidirò, Signor; ma assai mi duole,*
Che abbiano le mie voci
Avuta la Fortuna
Di quelle di Cassandra.
Nè più dico; che so, che Fato avverso
E' riprensor, che s' ode, e che convince.

SCENA UNDECIMA.

SESTO.

MOrta è Lucrezia, e nella morte sua
Della mia colpa il grav' error discerno.
Col tuo sangue scrivesti,
O tradita innocente,
La mia fierezza; e con sentenza eterna,
Ma giusta, e ne' viventi,
E ne' venturi, hai reso il nome mio
Un mostro d' empietà. Conosco tardi
L' eccesso infame, oh Dei! tardi comprendo,
Che scelerato cuore

Ha un' interno avvoltore,
Ch' è deſtinato a lacerarlo. O petto,
Che foſti aſilo immondo
Di brame inique, e d' impudichi ardori,
Ricevi ora in lor vece
Quelle furie d' Averno,
Che vengono in vendetta ad agitarti.
Ben già le ſento entrate
Nel barbaro mio ſeno, e in lui pur ſento
E le ruote, e le fiamme;
Sento l' idre fiſchiar, ſento i ſerpenti.
Tutti in me ſon raccolti
Del crudo Inferno i moſtri.
La mia colpa è ſi grande,
Che anguſto ſpazio a lei
Sarà la Terra, il Mare, e il vaſto Abiſſo.
Colpa, che per lavarla,
Se lavar ſi poteſſe enorme macchia
D' anima ſcelerata,
Sarebber poche l' onde
Dell' Eufrate, e del Nilo,
Del Caſpio mar, dell' Oceano immenſo.
Colpa, che ſola baſta
Ad oſcurar le ſtelle,
A torre il lume, a torre il corſo al Sole.
Ombre nocenti omai
Deponete le doglie,

Che

Che debbonsi a me sol tutte le pene,
Che chiuse stan dentro all' orrendo Averno.
A me l' onde fugaci
Han da accrescer la sete.
Nel perfido mio cuor l' augel vorace
Troverà cibo eterno.
Lascia Sisifo il sasso,
E tu Ission la ruota;
E s' inventino ancora
Non più uditi flagelli;
Che il più feroce mostro,
Che Dite abbia veduto, a voi sen viene.
Apriti, o terra, e una caverna forma,
Che m' inghiotta, e mi porti
Nella più orrenda parte
Del tremendo Acheronte:
E fa', che vegga il mondo,
Che indegno son' anco d' andar sul lido
Del tenebroso Regno
Per quella barca, e per quel fiume, in cui
Varcano l' ombre umane;
Che l' inumano eccesso
D' uomo il nome mi toglie,
E mi converte in una furia atroce.
Ma il non aprirsi il suol non è pietade;
Che vuole il giusto Giove
Prima, ch' io vada nell' eterno pianto,

Che mi rimiri il mondo,
Come funesto esempio
De' Regnatori iniqui:
E vuol, che il Lazio ancor vegga un' Oreste.

SCENA ULTIMA.

TARQUINIO RE, SESTO, E CORO DI CORTIGIANI.

TAR. *SEsto, morta è Lucrezia,*
La sposa di Tarquinio il Collatino,
Nè ben si sa del modo:
Ma il popolo per Roma
Il cadavero porta,
E armata è la città contro di noi.
SES. *Lucrezia è morta, e l' uccisore io fui.*
TAR. *E perchè l' uccidesti?*
SES. *Perchè tengo nel petto un cuor di fiera.*
TAR. *Che strano eccesso! La cagion racconta*
Senz' indugio, e sincera.
COR. *Non ammette discorsi il fier periglio;*
Che già cinto è 'l palazzo
D' armati, ed infiniti
Di libertà, e vendetta i gridi sono.
Se non si fugge tosto
Per la segreta porta,
Per uscir poi trall' ombre anco di Roma,

Cer-

Certa è la morte. TAR. *L'arte*
Del regnar non mi diede
Sì bassi documenti.
Alma real non abbandona il Regno.
Non si scende dal soglio
Per volontà; si cade,
Si precipita a forza. La caduta
E colpo di Fortuna;
Ma d'avvilito cuor' è il ceder colpa.
Potrà tormi il destino
Con quel braccio possente,
Con cui gl' imperj abbatte,
Roma sì, non l'ardire.
Difender voglio il posseduto trono,
O morir col tener lo scettro in mano.
Ma qual' orror' insolito mi scuote?
Qual forza occulta ogni poter mi toglie,
E alla fuga mi spinge? Ah ben comprendo,
Che mi fa guerra il Cielo;
E l'oracolo intendo.
Promise vasto impero
Per morte d'una casta
A Roma, non a noi. Ma il Fato volle,
Che fossimo noi stessi
Fieri strumenti alla rovina nostra.
Non m' atterriscon l'armi,
M' atterrisce il vedere i Numi avversi,

L'aver Giove nemico.
O Dei, fuggo da voi. Ses. *Padre, ti seguo*
Per serbarmi alle pene
Dovute alle mie colpe.
Sarei poco infelice
Con un presto morir. Ma fuggir posso
E da Roma, e dal Regno,
Ma non potrò fuggir mai da me stesso.

Coro.

Chi sul trono reale
Calpesta la ragion, sprezza la legge,
E con superbo piè calca innocenti;
E che d'esser mortale
O non pensa, o non crede allor, ch'ei regge,
Tenendo serve, e tributarie genti;
E con prosperi venti
Confida di solcar il mar del Regno
Del furor colle vele;
E con mano crudele
Volge lo scettro, e ha la pietade a sdegno;
Or legga quì nelle fortune atroci
De' Tarquinj feroci;
Che contro a Re di gravi colpe carco
Teso nel Ciel della vendetta è l'arco.

Nell'

Nell' Atto Quinto, Scena Ottava, dove dice – *E insin, che ad oscurarla &c.* -- con altri versi, che seguitano, parla l'Autore di Lucrezia Obizzi, com'egli medesimo si dichiara nel Dialogo, che si dà nel principio. Peró qui sotto si è posto il seguente Epigramma di Lucrezia Romana, ch'è il soggetto di questa Tragedia insieme col seguente Epitaffio di detta Lucrezia Obizzi.

LUCRETIA CULPATA

Juxta sententiam Divi Augustini lib. primo de Civitate Dei. Capit. XIX.

Si adultera, cur laudata? Si pudica, cur occisa?

EPIGRAMMA.

Si tibi forte fuit, Lucretia, gratus adulter,
 Immeritò ex merita præmia cæde geris.
Sin potius casto vis est illata pudori;
 Stultum est alterius crimine velle mori.
Frustra igitur laudem speras, Lucretia; namque,
 Vel furiosa ruis, vel scelerata cadis.

LUCRETIÆ OBICIÆ

Pro pudicitia ita propugnantis, ut mortem excipiat,

EPITAPHIUM.

Æneæ, quæ nupta pio, Matrona ſub urna
Hac jacet; heu facinus! Quod benè vixit, obit.
Pulchrior hinc facies, animus pulcherrimus illinc,
Immeritò meritam ſic peperere necem.
Non cadit, ut vindex Romani priſca pudoris,
Non fodit enſe ſibi, fodit ut illa, latus.
Sanguine polluti pœnas dedit illa pudoris,
Sanguine ſervati hæc dona pudoris habet.
Exclamare libet: ſola hæc Lucretia caſta.
O Romana, ex hac diſce pudicitiam.

IL MEDORO

INTERLOCUTORI.

AMORE.
MEDORO riconosciuto per Tiridate figliuolo d'Arbace Re della China.
CLORIDANO amico di Medoro.
ANGELICA Regina del Catai.
ZERBINO figliuolo del Re di Scozia.
CORO di cavalieri Scozzesi.
ERMENE creduto padre di Medoro.
UGGIERO) Paladini.
OTTONE)
NICANDRO pastore.
NERINA moglie di Nicandro.
CORO di Sacerdoti.
CORO di Soldati.
CORO di Pastori.
CORO di Pastorelle.

La Scena è nella campagna intorno alla Città di Parigi.

PROLOGO.

AMORE.

QUanto l'Occaso, e quanto l'Orto vede,
Quant' arde il Cancro, e quanto l'Orsa
aggbiaccia,
Il mio gran Regno abbraccia;
E al mio scettro di fuoco il Ciel pur cede.
Che non può la mia forza,
Se ad abitar la terra i Numi sforza?
Al rettor della luce, al biondo Dio
Si chieda, se per me seguì gli armenti,
E se più fere il di lui strale, o'l mio.
Delle belliche schiere
Il domator possente io pur' ho vinto,
E lo feci cadere
Con riso degli Dei tra reti avvinto.
De' fulmini il gran fabbro,
Tocco da questa face,
Sopra'l fulmineo fuoco
Scoprì tenere il mio non dubbia palma,
Mentr' egli solo incenerir può l'alma.
La Dea del fosco mondo,
Occhio del primo Ciel, Sole secondo,
Del carro suo stellato
Diè le briglie ad Apollo

A più

A più gran giro, a maggior corso avvezzo,
Per gire in seno a Endimione amato.
L' alato messaggiero,
Il nipote d' Atlante,
Di nunzio fatto amante,
Obbliando di Giove il sommo impero,
Un' aureo crin, due guance vaghe, e belle
Apprezzò più che 'l Sole, e l' auree stelle.
La bella madre mia, la Dea più vaga,
Nel bianco sen sovente
Della mia face ardente
Sentì la fiamma, e del mio stral la piaga:
Il suo sereno Cielo ad antri opachi
Quante volte pospose,
E i dolci furti in verdi selve ascose?
Ma quanto spesso, e quanto cruda guerra
Al gran Tonante ho fatto?
Dalla Reggia del Ciel scese alla terra
Spinto dal fuoco mio,
E ponendo in obblìo fama, e decoro,
Aquila, cigno, e toro
Ei formò di se stesso:
E perchè chi d' Amor la piaga ha in seno
Ogn' altra cosa lascia, e nulla cura,
Talor del mondo abbandonò la cura.
Sin là ne' ciechi Regni,
Ove deposti i fregi

Mi-

Misti a povera turba
Vanno i purpurei Regi,
Mostrai colla mia face al Re d' Averno,
Che fuoco pari al mio non ha l' Inferno.
Che di valor guerriero a me non cale,
Lo dimostra per tutti il grand' Alcide,
Che fiere, serpi, e mostri,
E perfidi Tiranni
Dall' Aurora all' Occaso estinse, e svelse;
Di cui le forze eccelse,
Di cui le forti prove,
Mentre fulmine fu la destra sua,
L' ozio donaro, e dier la pace a Giove.
Io domato lo volli,
E tra fiacche donzelle
Del minace leon l' ispida pelle
In gonna femminile,
In manto indegno, e vile
Cangiar gli feci; e 'l crin pria sparso, e incolto
Vidi con legge in rete d' oro involto;
E col braccio guerriero
Al pugnare, al ferire, al vincer' uso,
Torcea le fila, e maneggiava il fuso.
Poco Giunon comprese,
Euristeo poco intese,
Che se 'l volean domato, e senza onore:
Ercole, dovean dir, debella Amore.

Ma

Ma non è minor vanto
Render' i vili audaci,
Che domar' i protervi:
Forti si fanno amando i più fugaci,
E pugnan per Amor timidi cervi.
Ciò, che in terra si muove e vive, e spira;
Ciò, che nell' aria vola, e in mar s' aggira,
A quest' altiera face
Tutto cede, e soggiace.
Là nell' Ircane selve,
Là negl' Indici boschi
I leoni, le tigri, e gli elefanti
Tocchi dal fuoco mio si fanno amanti.
Arde agl' incendj miei
Nell' Ocean profondo il muto pesce,
Ch' io nato son da chi dall' onde nacque;
Onde le fiamme mie non temon l' acque.
Aman gli augei canori,
Aman l' aquile altiere, aman le piante,
E non erro, s' io dico,
La gran mole del mondo è tutt' amante.
Quei, che i Fati prefisse,
E che legò se stesso
Alla prescritta legge,
Volle, che sempre il fuoco mio fecondo
Col suo bel lume rinnovasse il mondo.
Faccia la Parca pur con mille forme

Rovine, e stragi, io rendo ciò, che toglie,
E riunir poss' io ciò, ch' ella scioglie.
Se in ogn' ora si muore,
Si nasce a tutte l' ore;
E quel vigor, che la vecchiezza perde,
Quasi a erede trapassa all' età verde.
Squallida senza me saria la terra,
Deserta l' aria, e desolata l' onda,
E senza questo telo
Si vedrebbon mancare in tempo breve
Pesci al mar, fere al bosco, augelli al Cielo.
Alfin, se, quant' è nato, a morte vola,
L' universo sarebbe un' età sola.
Ma veder si potrà nel gielo il fuoco,
E nel pianto dell' ombre il riso, e 'l giuoco,
Se si vede (e pur v' è!) vaga donzella
D' Amor nemica, e di pietà rubella.
Angelica è costei,
Che chiude in sen di latte un cuor di pietra,
E per ferirla io sceso son dall' etra:
Nè tralle basse palme
Sarà l' averla vinta;
Che se 'l domar gran mostri è gloria vera,
Gran mostro è la beltà superba, e fera.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MEDORO, E CLORIDANO.

MED. *On ama, e non ha fede,*
O Cloridan, quel cuore,
Che, se morto è l' amico,
obblia l' amore.
Segua della mia vita,
Ciò, ch' è nel Ciel prefisso;
Ad ogni caso il capo mio soccomba,
Pur che in terra nemica
L' ombra di Dardinel non cerchi tomba.

CLO. *Forman rara mistura*
Gran fortezza, o Medoro, e gran beltade;
E nato se' sotto felice stella,
Mentre a goder t' è dato

In corpo sì leggiadro alma sì bella.
Ma pensa a qual periglio
Te stesso metti, e pensa
Qual frutto alfin ne speri.
L'esporsi a' casi fieri
Per gran causa è virtute,
Ed è gloria del forte,
Quando giova il morir, darsi alla morte.
Ma senza premio, o speme
Contro se provocare il Cielo, e 'l Fato,
Non usa il forte no, ma il disperato.

MED. *Dunque sia prezzo basso,*
Che membra sì onorate
Da' venti, e dalle belve
Copra, e difenda almen pallido sasso?

CLO. *Consumino le fiere,*
Struggan le fiamme, e portin l'aure, e i venti,
Lacerino le pietre, e rodan gli anni,
Per ogni via si torna agli elementi;
Nè, chi morte toccò, più teme affanni.

MED. *Il donar pace all'ossa,*
Uso vetusto, e venerabil tanto,
Cloridan, tu disprezzi?
Non sai, che chi perturba
Ne' sepolcri le polvi,
E mostro di fierezza?
E non sai, che non ha sì cruda gente

O la

O la torrida Zona, o l'Orsa algente,
Che per pia legge, o per costume antico
Non conceda la tomba anco al nemico?

CLO. *L'antichità difende i riti, e gli usi;*
E ciò, che vien da' secoli primieri,
Par, che disceso sia quaggiù dal Cielo.
Ma se brami saper l'origin vera
De' sepolcri da te pregiati tanto
La narrerò. Giacer solean sul suolo
I cadaveri nostri in quella forma,
Che giace nelle selve
L'orso, e 'l leon dalla vecchiezza estinto.
L'immagine di morte orror portava,
E aborriano i viventi
Il rimirar quel fin temuto tanto.
Le putrefatte membra
Per l'odioso odore eran moleste,
E all'aura, ch'ognun beve, eran nocive:
Così la prisca età per sua difesa
L'ossa de' morti entro le tombe pose,
E la noja, e 'l terror tra' sassi ascose.

MED. *Ragion, benchè sottil, di mente acuta*
Sveller non può l'opinion dal cuore,
Quando nel sen materno ell'è bevuta.
Me n'andrò questa notte,
Ove monti d'estinti
La passata battaglia alzò sul piano;

 E, se

E, se'l Fato nol vieta,
Porterò 'l caro peso,
Dove poi seppellito almeno io possa
L'urna sempre baciare, e adorar l'ossa.

CLO. *Se delle cose nostre*
Hanno cura i sepolti,
Con pena ci rimira
Chi vivendo ci amò fra rischi involti.
Credi, che Dardinello
Più felice, e più bello,
Che in fragil spoglia, or nell' olimpo siede,
E, s' udire il potessi, egli ti dice,
Che non ti lagni, e ch' ei tomba non chiede.

MED. *Se ci rimira, io bramo,*
Che conosca, s' io l' amo.

CLO. *Sulle carte del cuore*
Dal Ciel si legge il nostro interno amore.

MED. *E' debole l' amor, che sta racchiuso.*
Quel fuoco ha poca forza,
Che ascoso langue, e alfin cade, e s'ammorza.

CLO. *Il precipizio è troppo grande, e certo.*

MED. *Spiana virtù le perigliose strade.*

CLO. *Strada non è ne' disperati casi.*

MED. *Tutto sperare al disperato lice.*

CLO. *Tanto furore almen frena, e sospendi.*

MED. *Sospender non si può, s' egli è furore.*

CLO. *Si consigli il tuo cuor colla ragione.*

MED. *Lie-*

MED. *Lieve è 'l dolor, quando consiglio ammette.*
CLO. *Il Caso è duce a chi non vuol consiglio.*
MED. *Amico è 'l Caso a chi di lui si fida.*
CLO. *A cader va, chi segue cieca guida.*
MED. *Non teme il dubbio mal, chi prova il certo.*
CLO. *De' Numi la pietà talor par pena;*
Onde ciò, che 'l Ciel dà, per grazia prendi,
Ch' esser può ben quel, che per mal comprendi.
MED. *Se svellerla non posso,*
O buona, o rea, che sia,
Dal Ciel discende pur la brama mia.
CLO. *Domi l' animo fier, s' altro non vale*
Il pio canuto padre,
A cui farebbe il tuo morir la strada
Alla ripa fatale.
Sinch' ei vive, a te resta ancor gran pegno
In man della Fortuna, e ancora sei
Tenuto a mandar voti a' sommi Dei.
MED. *Al padre già pensai,*
Salva al mio Re la fede,
Quand' io vidi sconfitto il nostro campo,
L' Anchise mio sovra le spalle io presi;
E del vicino monte
Portato l' ho dentro ad un' antro, e presto
Di tornar gli promisi, e tacqui il resto.
Se la ruota del Fato
Per me in quest' ora all' atro dente arriva,

Ti

Ti prego, o Cloridano,
Che di lui prenda cura,
Che ben lo merta uomo sì ſaggio, e pio,
E le lagrime ſue ferma, e procura
Di condurlo, o mandarlo al ſuol natìo.

CLO. *Cangia, cangia 'l penſier, muta la mente;*
Quand' apporta ſalute,
L' incoſtanza è virtute;
E ſaggio è chi degli error ſuoi ſi pente.
Ama colla memoria,
E ſerba la tua vita
A miglior ſorte, a più felice gloria.

MED. *E' di timor, non di virtù conſiglio*
Quel, che inſegna fuggir degno periglio.

CLO. *E così breve il paſſo, anguſto il varco*
Dal vizio alla virtute,
Che l' un per l' altra è tolto, e non di raro
Par temerario il forte, il parco avaro,
Il caſto inſano, il prodigo gentile,
Timido il cauto, e 'l ſaggio detto è vile.
Le voci, che tentaro
Frenar' in te sì perglioſa ardenza,
Non le ſpinſe timor, ma provvidenza.
Ho petto anch' io, che apprezza
La gloria, e i caſi ſprezza;
E giacchè fermo ſe', v' andremo uniti.
Ma per condurſi, dove

Cru-

Cruda falce di morte
Con strage ugual recise
E uomini, e cavalli,
E Principi, e vassalli,
Per le schiere nemiche uscir conviene.
Io sarò teco, e pria,
Che ostil ferro ti punga,
Troncherà questo capo;
E se tanto è permesso,
Spirto ignudo, ombra errante
Nella difesa tua sarò costante.

MED. *Rimanti, amico, pure; e s' io non torno,*
Narrar potrai qual sia
Verso l' amato Re la fede mia.
Se fia reso infelice
Dal Cielo il mio desire, avrò ben cuore,
Avrò petto sì forte,
Che soffrir potrà solo
Il dardo del destin, l' arco di morte.

CLO. *Tolga Giove tal caso, o in me discenda.*
Ma semini l' arena, e mieti il vento,
Se credi, che vi sia
Forza, o ragion, per cui da te mi scosti.
Te seguirei trall' onde
Della gelida tana,
Fra i deserti di Libia, e i Caspj monti,
Fra gli antri cupi dell' orrendo Abisso:

Ha così 'l Fato, e 'l mio voler prefiſſo.

MED. Invidiar non deggio,
Amico mio fedel, la gloria tua.
Andiam, che la Fortuna
S' accompagna col forte; e il bel ſereno
Dal Cielo vien, quando ſi ſpera meno.

SCENA SECONDA.

ANGELICA.

ALle tenebre, all' ombre ha già ceduto
L' etereo campo, il vago Re del lume,
E giace in erbe, o in piume
Ogni vivo animal placido, e muto.
Con ſilenzio profondo
Ripoſan l' aure, e addormentato è 'l mondo;
Ed io, che della patria al dolce nido
Bramo tornar, rubo alla notte l' ore,
E ſottratta al furore
Di tanti amanti in mia virtù mi fido:
Virtù, che ha cuſtodita
La gemma del mio onor più, che la vita.
Poſſiedo, è ver, queſt' incantato anello,
Che inviſibil mi fa, ſe in bocca il chiudo,
E mi fa lancia, e ſcudo
Contro aſſalti d' amor cieco, e rubello;
Ma la coſtanza mia

Mi

Mi fu, quando non l' ebbi, ugual magia.
Già le cadenti stelle
Persuadono il sonno, e la capanna,
Che colà scorgo, a riposar m' invita;
Nè alla stanchezza mia fia men gradita
(E Regina pur son) la canna, e l' erba,
Che di tetto regal pompa superba.
Or sì scorgo esser vero,
Che ad alma oppressa è ogn' altro ben tormento,
E che tutto è diletto a cuor contento.

SCENA TERZA.

ZERBINO, E CORO DI CAVALIERI.

ZER. *MIlitato co' Franchi ha la Fortuna,*
E sovra i gigli d' oro
L' ali posò la gloria.
Alta fu la vittoria,
Con cui da noi s' è debellato il Moro;
Ma non sia pigro il forte,
Quand' ella ride ad abbracciar la sorte.
Se tardo è il vincitore a corre i frutti
D' un giorno fortunato,
Invan poi se ne duole,
Che durar poco suole
Felice corso, e i suoi regressi ha il Fato.

Il Sol ci dà la luce;
Ma nel cader la toglie, e l' ombre induce.
Non meno, che dal ferro,
Sconfitto è dal terror l' empio nemico;
Onde pugna non più, ma strage resta
A' Mori fuggitivi.
La gloria, e non la morte abbiam fuggito,
E al fatal guado estremo
Con ugual passo il vil vada, e l' ardito.

COR. *Signor, te seguiremo,*
E fra i rischi, e frall' ombre,
Nè il piè, nè il cuor si stancherà giammai
Nell' innalzar trofei,
Nell' erger palme all' immortal Zerbino.
Se della Scozia il Re, gran padre tuo,
Tra i più fidi ci elesse a venir teco
In soccorso de' Franchi, in danno a' Mori,
Dobbiam mostrar con incorrotta fede,
Ch' ei non errò, se tanto onor ci diede.
Crescano pur col sangue ostile i fiumi,
E si stanchi la terra
Nel sostener barbari corpi estinti.
Andiam, che al generoso
Il periglio è gioir, pena il riposo:
E la bellica sorte
Calca sempre il codardo, e teme il forte.

SCE-

SCENA QUARTA.

Cloridano, e Medoro.

Clo. *SPrezzante del nemico è la vittoria,*
E la prospera sorte
Tutto confida, e non prevede i casi.
L' insegna questo campo
Nel sonno immerso, e nell' obblio sepolto,
Come se i nostri brandi, e i nostri dardi,
Di dardi, e brandi abbian perduto l' uso,
E adopriamo in lor vece o l' ago, o 'l fuso.
Ma quand' egli più crede,
Che lunge sia, vicina è più la Parca;
Che dal sonno al morir tosto si varca.
A ragion' ora aspetta
Il nostro Re vendetta;
E forse la Fortuna,
Perchè svenar possiamo
Gli empj uccisori suoi,
Di tutto il campo ostil fa dono a noi.
Tu cauto ascolta, e mira
Per ammonirmi, e intanto
Beverà Franco sangue
L' adirata mia spada,
E farò, che gran turba
Addormentata all' onda stigia or vada.

Med. *Se col ſangue nemico*
Poſſon placarſi l' ombre,
Sovra il desio ſi moſtra il Fato amico:
Anch' io, qual tigre Ircana,
Che sbranar tenta il rapitor de' figli,
Chi sbranò il mio Signor, bramo ſvenato.
Ma ſe la plebe vile
Del metallo non è dell' alme eccelſe,
Se della baſſa turba
Poche ſtelle hanno cura, e l' altre tutte
Ruotan per dar fortune agli alti Eroi,
Strage di ſerva gente, e ignobil palma
Poco vale a placar così grand' alma.
Se 'l mio ferro macchiar nel ſangue reo
Di chi 'l mio Re trafiſſe or non mi lice,
Io voglio certo almen, ch' egli recida
Le vili no, ma le ſuperbe teſte.

Clo. *Famelico leone,*
Se giunge entro a un' ovile,
Degli animali inermi egli fa ſtrage,
E ſazia colla fame il ſuo furore;
Ma di sbranar non laſcia,
Se tanto gli è permeſſo, anco il paſtore.

SCENA QUINTA.

ERMENE.

DI quest' antro l' uscita
La tenebrosa notte or m' assicura.
Ma dove andar poss' io?
Quì mi portò Medoro
Prima, che il Sol bagnando
Nell' onde il carro andasse
Sovr' altre terre a seminar la luce.
Disse di tornar tosto, e non lo veggio;
E mentre tutto è sangue, e tutto è morte,
Con gran ragion di lui temer dovrei;
Ma con ragion maggior di lui non temo.
Se perisse Medoro,
A cui voci celesti
Han promesso quaggiù fortune eccelse,
Più non avrebbe albergo
La verità nel Cielo.
Non mentono gli Dei;
E a lor non è distante
Dal presente il venturo,
Che lassù non è già tra nebbie involto.
Se può paragonarsi
Il saper de' mortali
All' intender de' Numi,

V' è

V' è quella differenza,
Ch' è dall' occhio all' udito.
L' udito sol riceve
Ad una ad una le parole; e l' occhio
Fin, dov' egli s' estende,
Tutto in un tempo mira.
Ma paragon migliore
E quel dell' occhio al Sole.
L' occhio poco lontan discerne, e arriva;
Il Sol tutto in un punto illustra, e vede.
Così la mente umana
Giunge sol da vicin col corto raggio:
Ma la divina mente
Tutto il tempo misura, e l' ha presente.
Sì fondata speranza
E scudo al petto mio contro al timore,
Che seguace esser suol sempre d' Amore.
Starò dentro a quell' antro
Fin, che venga la luce
A dar la morte all' ombre,
Che vietan forse al piè del mio Medoro
Il trovar' il sentier, che quà conduce.

CORO DI SACERDOTI.

O Sommo Dio, sotto al cui piede giace
E la Fortuna, e 'l Fato,
Delle sfere motor, fabbro del mondo,

A te

A te, che ugual non hai, non hai secondo,
Sanguigno, e lacerato
Questo Regno fedel chiede la pace.
D' Aletto l' empia face
Torni all' Abisso, e dalla Franca terra
Scacci Sol di pietà nembi di guerra.
Chiedon marre, ed aratri i campi invano,
E bevono gli armenti
Non più ne' fonti, o fiumi acqua, ma sangue,
Appresso il figlio estinto il padre langue:
Pargoletti innocenti
Svena alle madri in sen ferro inumano.
Tolga furor sì insano
Benigna stella, e dalla Franca terra
Scacci Sol di pietà nembi di guerra.
Teme l' agricoltore il ferro ostile,
E la capanna cede;
Lascia l' albergo alle selvagge fere.
I templi spesso il saracin destriere
Fa risonar col piede,
E su gli altari ei pasce il cibo vile.
Plachi preghiera umile
L' ira de' Numi, e dalla Franca terra
Scacci Sol di pietà nembi di guerra.
Permetti, o Cielo, alla vittoria il corso,
E la Spagna Pirene,
L' Affrica il mar con fier terror ripassi,

La pace, che nel mondo agli alti, e a' bassi
Dispensa eterno bene,
Rendi, e alla morte omai rallenta il morso.
Non sia vano il ricorso
Di chi in te fida, e dalla Franca terra
Scacci Sol di pietà nembi di guerra.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cloridano, e Medoro.

Clo. *Vedi lì della morte*
Trionfo orrendo, e pompa atra, e funesta;
E dell' umana sorte
Miserabil teatro, e scena mesta.
Ha voluto il destino,
Che'l fier nemico il suo furore appaghi,
E che superbo convertirsi ei veda
Le nostre membra in monti, il sangue in laghi.
Voteransi di belve
Tutte l' Ercinie selve;
Fin dagli Sciti boschi
I rapaci volanti
Verranno a saziarsi in tanta strage.
O spettacol, che il pianto
Potrebbe trar fin dall' Alpine pietre!
Ma in così fosca luce
Ben caterve d' estinti
Potremo rimirar, non già fra loro
Scegliere il nostro Rege, o mio Medoro.

Med. *Osservo anch' io con mio dolore atroce*
Il Fato, che percosse
Con mano ingiusta, e fera, Affrica, e Spagna;

E con gran pena ſcorgo
Occultarſi dall' ombre il mio Signore.
Ma ſe la fede, e'l zelo
Non ſi ſprezzano in Cielo,
Forſe le preci mie
Da Diana pietoſa
Trarran pietade; onde la fiamma ſua
Più non terrà dentr' alle nubi aſcoſa.
Sublime Dea, che con femminea luce,
E con pallido fuoco
Fecondi i campi, e rendi illuſtre il mondo;
Che in Cielo, e in Terra, e nell' Abiſſo immondo
Hai grande, e regio loco,
E'l tuo vigor quaggiù tanto produce;
Il cui poter c' induce
Ad adorarti ſotto varie forme,
Onde da noi chiamata ſe' triforme;
Se mai pietà delle mortali cure
O Regina, ti moſſe;
Se ſcende di laſsù la ſorte noſtra;
Se benefico il Ciel mai ſi dimoſtra
Verſo chi 'l ſenſo ſcoſſe,
E vinſe del timor le forze dure;
Se brame giuſte, e pure
Secondi, o Dea, di due fedeli cuori,
Saetta l' ombre, e ſciogli i cupi orrori.
Ecco, che in un momento

Co-

Coronata di stelle,
E vestita di Sole,
La riverita Dea riluce, e splende.
Neghi l'empio, se sa, la cura eterna
Sovra l'umane cose.
Lice a divoto affetto,
Quanto creò Natura, aver soggetto;
E chi le Deità con fede cole,
Dà legge al Ciel con semplici parole.

CLO. *E lecito sperar felice fine*
Alle terrene imprese,
Se hanno in soccorso lor grazie divine.

MED. *Col candido splendor la Dea dell'ombre*
Scorge il nostro desio, la nostra fede.
Ma veggio (o che la mente
Cupida finge, e lusinghiera inganna)
Veggio più puro, e più sereno il raggio
Della celeste luce
Alla parte sinistra,
E in mezzo al chiaro lume
Riconoscer mi pare
Il quartier bianco, e rosso,
Del misero mio Re funesta insegna.

CLO. *Quanto più fermo i lumi,*
Tanto più mi par vero,
Che giaccia, ove m'accenni,
L'infelice quartiero,

là troverem certo il nostro Rege
le piaghe nel petto, e il brando in mano;
l'armi dell'uom forte
tornano vittrici,
non si scostan mai dalla sua sorte.
dilo appunto, ei pare,
vendetta minacci anco giacente.
rand' alma, o grand' ombra,
quì intorno t' aggiri,
ccogli i miei sospiri.
orpo glorioso,
uo servo fedele a te sen viene
ando la sua morte, o 'l tuo riposo.
rò d' abbracciarti
freddo, anco esangue,
n usizio pio
erà le tue piaghe il pianto mio.

CENA SECONDA.

ANGELICA.

soave il pensier, dolce il desìo
Di riveder' il caro suol natìo,
di cui Natura in ogni petto
esse un grande, e non inteso affetto.
provo sì forte,
a nunzia del giorno appena appare,

Spun-

Spunta appena l' Aurora,
Che rompo il sonno, e seco ogni dimora,
E seguo il mio cammin contenta, e lieta.
Lieta, dico, e contenta,
Perchè non mi tormenta
Quella cieca follìa,
Quella vana pazzìa,
Quel dannabil' errore,
Che chiama il mondo Amore.
Io prendo giuoco, e rido
Del suo duol, del suo pianto,
Delle saette sue, delle sue fiamme.
L' ozio lo fece Nume,
E gli diede lascivia albergo in Cielo.
Fabbro fu del suo telo
Il lusso de' potenti,
Che Amor, che sempre cede,
E dà loco alle cure,
Che contro i saggi non accende face,
Tralle delizie, e tralle gemme, e gli ostri,
Tolsero, incauti, e stolti
Gli dier l' arco, e gli strali;
Onde ne nacquer poi tanti lor mali.
Ami chi può, chi vuole;
Io non posso volendo,
E non voglio potendo.
Sia ragion, sia natura, o sia furore,

Abor-

Aborrisco gli amanti, ed odio Amore.
Di molte cose umane
Si veggiono gli esempj in Ciel descritti.
Or se n' esce l' Aurora,
E par vaga, e par bella,
Ma, quando al paragon sen giunga 'l Sole,
Avrà pallido il lume, e foschi i raggi.
L' amoroso diletto
Par dolce, e par sereno;
Ma se a paragonarsi
Il Sol di libertà seco sen viene,
Pregio nessuno ei merta;
Debol' è 'l suo splendor, la luce incerta.
Corre non sol per l' Oriente il grido
Delle bellezze mie,
Ma tutto l' Occidente omai le narra:
Ne fan fede quei tanti,
E sì famosi amanti,
Che le lor vite, e le fortune loro
In paragon di me nulla curaro.
Ma non ne riportaro
I lor sospiri altro giammai, che sprezzo;
Nè le lagrime lor altro, che riso.
Nel Gange tramontar vedrassi 'l Sole;
D' Arturo il carro caderà nell' onde;
Rapidi andranno verso i fonti i fiumi;
Saran le sirti a' naviganti amiche;

Sen-

Senza splendor fia'l fuoco, e senz' ardore
Prima, che nel mio cuor s' annidi Amore.

SCENA TERZA.

ERMENE.

AL mondo i suoi colori
Ha ridonato il Sol co' raggi d' oro,
E non rende ad Ermene il suo Medoro.
Ma qual fantasma io vidi?
Il torbido pensier desto mi tenne
Insin, quando Boote avea girato
Il carro suo stellato,
E allora un breve sonno
Portò, non so, s' io dica,
Tenebre, o lume alla mia mente. L' ombra
Di Dardinel m' apparve
Tutta cinta di luce, e così disse:
Cerca altrove Medoro, e'l troverai
Dentro ad un bosco, ove il destin t' aspetta;
Credi all' ombra, che l'ama, e i passi affretta,
Che la forza del Fato oggi vedrai.
Ignoto mi fu sempre,
Se i sogni sien del tutto
Ombre fallaci, e vane;
O se talor con manto tal si veste
Oracolo divin, mente celeste.

Altri han detto, che i sogni
Forma solo a se stessa
La mente, quand'oppressa
Dal sonno muove ottenebrata, e oscura
L'immagini, che impresse
In lei la luce pura;
Così chi è avvezzo al fulminar di Marte,
Ved' anco in grembo al sonno
Cittadi in fiamme involte,
Campi sparsi di sangue, ossa insepolte.
Appare all'orator la legge, e'l foro,
E dal giudice aspetta
Propizio il voto, e dal cliente l'oro.
Teme l'agricoltore i finti tuoni,
E gli par di veder, che irata cada
La grandine funesta
Sulla matura, e sospirata biada.
Il cacciator di seguitar le belve
Già stanco cede al sonno;
Ma la mente tornar cerca alle selve:
Così tutt'i pensier, che muove il senso
Nella luce diurna,
Rinascer fa nel cuor l'ombra notturna.
Altri han detto, che l'alma,
Ch'è sostanza immortale
D'origine divina,
Dal corpo, in cui sta involta,

E che

E che qual nube il suo bel raggio offusca,
Riman talor nel sonno in parte sciolta;
Allor quasi sbendata
Nel futuro s'affissa,
E'l ver, come di furto,
Tenta veder, ma rare volte arriva;
E se arriva, non è perfetto il guardo,
Se non quando l'ajuta,
Qual lume al lume aggiunto,
Influenza celeste,
Che scende dalle sfere,
E con arte mirabile, ma ignota,
O forma, o muove nell'umana mente
Di ciò, che mostrar vuol, la propria immago:
E s'è la vision molto efficace
In alma sobria, e pura,
E resta il cuor di maraviglia pieno,
Esser suole del Ciel lingua verace.
Ma in sì contrarj sensi
Io non discerno il vero,
Che dubitar, non giudicar sa l'uomo.
Deliberar pur deggio.
Si creda al sogno; che se'l Fato regge,
Quello, ch'arbitrio par, del Cielo è legge.

SCENA QUARTA.

ZERBINO, E CORO DI CAVALIERI.

ZER. E' Già venuto il giorno
A tor le stelle al Ciel, l'ombre alla terra,
E di strage, e di guerra
Già siamo sazj, e stanchi,
E tempo è ormai di ritornare al campo,
Dov' alle forze nostre
Darem lieto ristoro,
Che dolce è quel riposo, al qual s' arriva
Dopo grave periglio,
Quando il periglio alla virtù s' ascriva.

COR. Sopra alle nostre vite
A te l' arbitrio è dato, e d' ubbidirti
Diede la gloria a noi cortese il Fato.
Signor, sono vicini
A quel bosco, che denso
Rendon virgulti, e piante,
Due, che portano un peso;
E, se l' occhio non erra, è un corpo estinto.
La rapida lor fuga
Gli palesa nemici;
Che il fuggir di timor' è certo segno,
Nè si temon gli amici.

ZER. Sa-

ZER. *Saran del campo ostile*
Barbari fuggitivi: or stan fermati;
Se pugnan, morti; e se non pugnan, vivi.

SCENA QUINTA.

UGGIERO, E OTTONE PALADINI.

UGG. SE *fu spada del campo,*
Che tant' osò, che tanta strage fece;
Se dalle nostre mani
Questo n' avvien; che vale
L' aver sconfitti i Mori?
Che giovano i trionfi,
Se i roghi a lor sono così d' appresso?
Ah che la morte è sempre
Ugualmente vicina, e del nemico
Gli sdegni, e gli odj tiene il finto amico!
Ma come t' avvedesti
Di sì tragici casi, e sì funesti?

OTT. *Amor, che spesso rompe*
Quella tregua, che il sonno
Par, che doni agli affanni,
Mi destò con un sogno;
E svegliato mi parve
D' udire, e udiva il ver, vicino pianto.
Esco del padiglione,
E con passi veloci

Giunto alle meste voci
Il Duca di Labretto io vidi, e seco
L' adorata sua donna,
Dalle recise teste,
E da' busti versar di sangue un fiume;
E colle braccia eran legati in modo
Così amoroso, e in così dolce nodo,
Che volesser, parea, quei muti tronchi
Profferir' a vicenda, ancor ci amiamo.
Si vedea, che un sol colpo
Di due morti era reo; ma ciò fu caro
A quell' anime amanti,
A cui benigna sorte almen concede
L' andarsene abbracciate alla lor sede.
Poi da una face accesa,
Mentr' era ancor lunge da noi l' Aurora,
Condotto fu della mia vista il raggio
A mirar poco lunge
Di sangue tinto il suolo;
E l' occhio ivi fissando
Due petti aperti io vidi
A sgorgarne torrenti.
Accostatomi scorsi
Ardalico, e il fratello,
Che agguagliaro le prove,
Fanciulli ancor, d' ogni più forte Eroe,
Svenati in sen della nascente fama.

Stu-

Stupido trapassai,
E teste, e membra tronche
Scopersi in ogni parte,
E della strage invan l' autor cercai.
Le colpe il reo sempre nasconde, e cela;
Ma ogn' occulto delitto alfin si svela.

CORO DI SOLDATI.

STolto è ben, chi in te confida,
Sorte iniqua, Sorte infida.
Tu dell' uom sempre nemica
Per tradir ti mostri amica;
L' oro dispensi, e le vittorie doni,
Ma insidie sono, e tu gli chiami doni.
Stolto è ben, chi in te confida,
Sorte iniqua, Sorte infida.
Il tuo finto, e falso viso,
L' odio copre, e mostra il riso;
L' aria tua, che par serena,
Le tempeste, e i nembi mena:
Quando ti mostri a noi più pia, più cara,
Acerba pena ordisci, e doglia amara.
Stolto è ben, chi in te confida,
Sorte iniqua, Sorte infida.
Di chi più s' innalza, e sale,
La caduta è più mortale:
Morti son tanti, che jeri

Trion-

Trionfaro lieti, e altieri:
Così del pianto uman l' empia si pasce,
E al nostro ben dà morte allor, che nasce.
Stolto è ben, chi in te confida,
Sorte iniqua, Sorte infida.

Spuma in mare, e lampo in Cielo,
Neve al Sole, e fuoco al gielo,
Son men lievi, son men frali,
Che le gioje de' mortali:
In tormento quaggiù si cangia il bene,
E la felicità termina in pene.
Stolto è ben, chi in te confida,
Sorte iniqua, Sorte infida.

Quando andar ben fermo ei crede,
Cade, o inciampa incauto 'l piede.
Mentre sta sicuro in porto,
Resta spesso il pino assorto.
Non è sicura mai del Sol la luce,
E quand' ha più calor, procella induce.
Stolto è ben, chi in te confida,
Sorte iniqua, Sorte infida.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICANDRO.

ANco fin quà bellica tromba forse
Giunger pretende; e n'ho già'l suono udito;
Ma se non ha nemici
Chi non ha spoglie, una capanna vile
Più, che rocca superba, o Reggia altiera,
Può sprezzar' il furor di gente ostile.
Per sonar non si svena, e se cadesse
L' avarizia da' cuori,
La crudeltà sarebbe ignoto affetto.
Or, che nulla possiedo, io nulla temo,
E benedico il giorno
Per me felice, e venerabil sempre,
Nel qual strinsi le vele,
E lasciai della corte il mar crudele:
Mare, in cui più perigli, e più naufragj
Porta il prospero vento,
Che l' avversa Fortuna:
Mare, in cui non v'è un seno, e non v'è un'onda,
Che non abbia le sirti, e le Cariddi.
E qual porto di quiete
Elessi ameno bosco,
Dove invidia non è di ferro, o tosco;

Dove canore voci
D' augellini innocenti
Par, che dicano ognora:
Pace pace quì quì regna, e dimora.
Puri, e limpidi fonti
Mi dan prodighi sempre acque salubri,
E ad onta de' superbi,
Che bevon nelle gemme umido foco,
O con povero vaso, o colla mano
Scaccio la sete mia contento, e sano.
Facili, e grati cibi,
Che mi dona la terra, e dan le piante,
Col latte, che mi dà povero gregge,
Felicemente godo.
Il sonno non mi rompe
Nè l' invidia mordace,
Nè dell' aura del volgo infido sempre
La perigliosa brama.
Fomenta i miei riposi
Il mormorar dell' acque.
I cocenti calori
Tempro coll' ombre, e talor poi ne vengo
Dal bosco in questo prato
Per mirar l' aurea luce,
E vagheggiare il Sole a Cielo aperto.
Oh stolti voi Potenti,
Che fra scolpiti sassi,

E den-

E dentro ad aurei tetti
Credete alberghi il ben, la gioja alloggi!
Quei, che pajono a voi ricchi diletti,
Sono pompose pene,
Affanni maestosi,
Che turbano i riposi.
Gioja dell' alma è l' alma. Ella a se stessa
Può formar scettri, e stabilir corone.
Son le porpore, e gli ostri,
Falsi segni d' impero; e quei, che vanno
D' alti titoli ornati, e d' alti fregi,
Servi son pur, sebben si chiaman Regi.
E' Re, chi nulla teme, e nulla spera;
E' Re, chi al senso impera;
E' Re, chi regna sovra gli empj affetti;
E alfin' è Re quei, che costante, e forte
Segue il suo Fato, e non paventa morte.
M' ascondan pur quest' ombre
Povere, ma tranquille; e sia mio voto
L' esser noto a me stesso, a ogn' altro ignoto.

SCENA SECONDA.

ERMENE, E MEDORO.

ERM. *CRedulo è l' infelice.*
Nel veder questo bosco
Resa vera mi parve

Una parte del sogno;
Ma non vi trovo altro che sterpi, e piante.
Troppo debile è il filo
Delle speranze, che il mio petto ingombra,
Se formato egli è sol di sogno, e d'ombra.

MED. *Fuggi pur, sangue, fuggi,*
Nè già mi duol, che teco porti l'alma,
Ma bensì, che coll'alma tu mi togli,
(O Fortuna crudele!)
Il dar sepolcro al mio Signore, e insieme
All'amico fedele.

ERM. *Ma che veggio? Che odo?*
Due morti, ed un ferito.
Voglio accostarmi. Oh Fato! Oh mio Medoro!
Così ti trovo? Oh terra!
E non tremi, e non t'apri?
Oh Sole! E come puoi
Vedere il più innocente,
Il più pio fra' mortali oppresso, e morto,
E non tornar, torcendo il corso, all'Orto?
Per non mirar la scena
Dell'empio, e ingiusto Atrèo, volgendo il carro
A tramontar nell'Oriente andasti,
E nel confuso Cielo
L'Aurora inorridì, tremò l'Occaso.
Ma voi sapete, o Dei,
Che fiero è più di questo giorno il caso.

MED. Pa-

MED. *Padre, non ti lagnar, perchè sia giunto*
A chi è nato mortale
Il termine fatale,
L'inevitabil punto.
Che non deve la morte
Pena portar' all' uomo saggio, e forte.
Se, come credon gli empj,
Non ha più duro Fato
Il morto, che il non nato,
Onde la morte ha parità col nulla,
E' fine il morir nostro, e non tormento.
Ma se creder si deve
Ciò, che han creduto gl' intelletti eccelsi,
E che negar non può, chi non è stolto,
Quando dal corpo parte
L'alma, che altro non è, che luce pura,
Esce, chi muor, da una caverna oscura.
E come un petto pio
Creder mai potrà male
Legge, che ha scritto di sua mano Iddio
Non per pochi, ma legge universale?

ERM. *Ah ch' è molto più grande*
Il colpo del destino
Di quel, che tu comprendi!
Ma già dagli occhi miei fugge la luce,
E dalle membra l' alma: io cado, io moro.

MED. *Tutti i dardi vibrato hai pur Fortuna;*

Ogni tua forza hai consumato alfine.
Scorgesti, che mancava,
Perchè il mio cuor languente
Sia da tutte le pene oppresso, e avvinto,
Che pria del mio morir veder dovessi
L'amico, e'l Re non sol, ma il padre estinto.

SCENA TERZA.

ANGELICA, E MEDORO.

ANG. *ENtrai per goder l'ombre in questa selva;*
Ma quanto più la cerco,
Men so trovar l'uscita; e ben conosco,
Che laberinto di Natura è il bosco.
MED. *Se contro la pietà, contro la fede*
S'arman le stelle a manifesta guerra,
Chi sarà pio, chi sarà fido in terra?
ANG. *Una voce dolente, e semiviva*
Mi ferisce l'udito, e al cuor m'arriva.
MED. *Che il Ciel'oda l'iniquo, e com'è vero,*
S'ei nemico si mostra all'uom sincero?
ANG. *Da quel garzon giacente uscì la voce.*
Ma piagato egli langue,
E versan gli occhi'l pianto, e'l petto il sangue.
Alta pietà nel seno mi si desta,
E di pietà le leggi
A quell'alma ben son del tutto ignote,

Che miseria improvvisa almen non scuote.

MED. *Morte a che tardi? Gl' infelici forse*
Anco tu fuggi? O perchè non sia spento
Sì tosto il mio dolore, il passo hai lento?

ANG. *Oh che vago sembiante! Oh che bel volto!*
Dimmi, gentil garzone,
Chi sei? Chi ti piagò? La piaga mostra.

MED. *Ninfa, o piuttosto Dea, che tanta luce*
Non ha cosa mortale,
Ti dirò, chi già fui, che ormai frall' ombre
Mi scrive questa piaga,
E più, che questa piaga, il duol dell' alma.
Il nome fu Medoro, e Tolomitta
La patria, e fu mio Rege
Dardinello (ahi dolor!) figlio d' Almonte,
Che passò il mar con Agramante, a cui
Toccò lasciar la vita
Nell' ultima infelice, e gran battaglia:
Ed è quei, che là giace.
L' altro estinto, che pur colà rimiri,
Si chiamò Cloridano
Di Tolomitta anch' esso;
Nè il più fedel, nè il più costante amico
Mai dall' Orto all' Occaso il Ciel conobbe;
E questi a me vicino è il padre mio.
Non voler, che più dica,
Che acerbo mi sarebbe

Più

Più il narrar l' empietà della mia ſorte,
Che la vicina inevitabil morte.
Da tomba, ti ſcongiuro
Per quel, che adori, a quei due corpi, o pia,
E laſcia poi, che delle sfere io ſia.

ANG. *Avran tomba gli eſtinti, io tel prometto;*
Ma giuſto è pria, che abbia ſalute il vivo.
Chiudi con queſto velo il varco al ſangue,
Che dalla tua ferita
Sen fugge, e fa fuggir ſeco la vita,
Ch' io men vado colà, dove pur' ora
Un' erba ho riveduta,
A cui l' alma Natura,
Che rimedj produſſe,
Ma molto all' uomo ignoti,
Contro quanto ci offende,
Diede forza sì pia, che in un momento
Leva 'l duol, ferma 'l ſangue, e i ſenſi rende.
Sarò qui toſto. Oh come
Il Fato ogni mortal conduce, e guida!
Forſe mi traſſe in queſta ſelva amena
Dell' occulto deſtin l' alta catena.

SCENA QUARTA.

MEDORO.

QUalche segno di vita
Nel padre mio pur veggio.
Avrà 'l dolor, com' egli suole, avvinti,
E oppressi i sensi in lui; ma non estinti.
Qual caligine fosca
L' umane cose involve!
Il Ciel cura non ha del mondo nostro;
Dico a forza, se penso,
Che Dardinel, che Cloridan sì forti,
E sì pietosi in verde età sian morti.
Ma quando penso poi,
Che Diana scoperse
Alle preghiere mie la luce bella;
Quando penso, ch' essendo
Io già per porre il piè nel guado estremo,
Cosa, ch' ha del celeste,
In mio soccorso arriva,
Muto sentenza, e l' alma mia risolve
Creder, che 'l Ciel ci regga,
E d' ogni accusa, o colpa i Numi assolve.
Ma che dico? Non è pietà del Cielo
Quella, che allunga agl' infelici i giorni.

SCENA QUINTA.

NICANDRO, ANGELICA, E MEDORO.

NIC. *Certo è ver, che nell' erbe*
L' alma Natura pose e vita, e morte.
ANG. *Per quel, che quì sen giace,*
Chiesi l' ajuto tuo, pastor cortese.
NIC. *Il mio piccolo albergo*
È quì vicino, e in esso,
Quanto può povertà, ti fia concesso.
ANG. *Ecco, che il viver tuo, la tua salute,*
Garzon leggiadro, in questa mano io porto.
Dall' erba, che quì vedi,
Ne trarrò sugo tale,
Che tosto proverai virtù sì certa,
Che fia dubbio a te stesso,
Se il tuo seno abbia mai piaga sofferta.
MED. *Immensa è la pietà, che quì ti mena;*
Ma piamente è crudo
Chi'l morir toglie a chi la vita è pena.
ANG. *Vivi, che il tempo ogni dolor distrugge.*
MED. *Ma prima del dolor la vita fugge.*
ANG. *Quand' acuta è la doglia, è sempre breve.*
MED. *Sì, mentre di rimedio ell' è capace.*
ANG. *Non è senza rimedio altro che morte.*

MED. *Ma*

MED. *Ma sola può sanar mia dura sorte.*
ANG. *Degno di vita è più, chi più la sprezza;*
Ma lo sprezzar la vita,
E l'odiarla son cose diverse.
Non l'odia, chi costante
Sa sostener della Fortuna i colpi;
E quello contro il Fato è assai potente,
Che alla vita, e alla morte è indifferente.
Ma se vile non è preghiera ignota,
Prego, che tu permetta,
Ch' io ti tolga alla Parca,
E sia la tua salute
Del mio non finto cuor sincero dono.
MED. *Se avessi alma di tigre, o cuor di sasso,*
Nulla negar potrei
A voce non terrena,
A beltà non umana;
Se per servir, per ubbidir si muore,
Per servir te, per ubbidirti, o bella,
La vita incontrerò con petto forte.
ANG. *Un braccio porgi a me, l'altro al pastore,*
Ond' ergerti possiamo, e cangia voglia.
Ha le sue ruote ancor la rea Fortuna,
Nè con lagrime mai si cura doglia.
MED. *T' ubbidirò; ma prima*
Soccorso dona al misero mio padre
Non già del tutto morto,

Come il mio cuor temea,
Ma sovra 'l suol caduto
Nel fier dolor svenuto;
E fa, che quei due corpi,
(Che, s' è ver, che virtute
Alberga con gli Dei, mertan gl' incensi)
Se più non lice, il tenebroso seno
Della madre comune asconda almeno

NIC. *Non sì tosto, e tel giuro,*
Giunti saremo, e pochi sono i passi,
Alla capanna mia,
Ch' io tornerò del padre tuo in ajuto:
Nè il soccorso fia tardo,
Poichè corre a chi sviene
Il sangue con gli spirti in guardia al cuore,
E in sua custodia ei prende
La rocca della vita, e la difende.
Il sepolcro prometto anco agli estinti;
E se in urna superba, in ricco Tempio
Chiuder non puossi il lor corporeo velo,
Urna sarà la Terra, e Tempio il Cielo.

MED. *Per me, che nulla posso, o pastor pio,*
Ti renda il guiderdon la fama, e Dio.

SCE-

SCENA SESTA.

ERMENE.

E Ancor vivo, ancor ſpiro;
E l' odiata luce ancor' io veggio?
Al mio dolore immenſo,
Perchè non abbia fin, tornato è 'l ſenſo.
Ma quì non giace più nè moribondo,
Nè morto il mio Medoro.
Di qualche belva nel vorace ventre
Trovato avrà ſepolcro. Oh crudo Fato!
Pur, s' ei fuſſe sbranato,
Se ne vedrebbe ſegno
O di ſangue, o di veſte;
Ma ponno i lupi, e gli orſi
Averlo tratto in qualche oſcura cava,
E là poi divorato.
Così dunque s' avvera
L' oracolo di Giove? Egli pur diſſe:
Regnerà giovinetto, e invan la morte
Scoccherà contro lui ſaetta irata:
Trar dal ſangue ſapran vita beata,
E dargli due corone Amore, e Sorte.
Il garzon generoſo, il pio guerriero,
E già dal mondo uſcito;
E donar due corone Amore, e Sorte,

(Detto, con cui s' accorda
Quello d' un' altro Nume)
Come ponno a chi è morto, se in chi muore
Ha perduto il poter Fortuna, e Amore?
O del Cielo il parlar mai non s' intende,
O che, com' alcun crede,
Con noi non ha commercio;
E mentre nulla sanno
Dell' alte sfere i miseri mortali,
Con gl' intelletti frali
Dentro a favole stolte errando vanno;
E la lingua, che parla
Negli oracoli, è forse
De' Re, non degli Dei;
E gli arcani, che noi crediamo usciti
O da Giove, o da Febo, o da Diana,
Son' arcani reali, e non celesti;
E quando il volgo cieco
Gl' Idoli vani cole, e il Tempio onora,
Bench' ei ciò non intenda, il Rege adora.
O Tonante, che regni,
Fulmina questo petto;
E se in me non ritrovi
Alle saette tue peccato uguale,
Sia peccato, ch' io viva,
Che al misero quaggiù la vita è colpa.
Ma perchè chiedo a Giove

La libertà, che posso
Ricever da me solo?
Per uscir dalla vita
Esser' ognuno può Giove a se stesso;
E a chi brama morir, non manca morte.
Benigna la Natura, e non ignara
Degl' infiniti, e tanto atroci mali,
Che circondan la vita
De' miseri mortali,
Ha molte strade aperte,
Onde possiam trovar quell' alta pace,
Quella calma sicura,
Che Tiranni non cura,
Che non teme procelle,
Nè rai d' orrende stelle;
E dove ogni mortale
Si scioglie dalle pene, e dal timore,
Ond' è de' Re maggiore, e a' Numi uguale.
Trall'ombre, o Ermene, va'. Morte è quell'urna,
Che gl' infelici toglie alla Fortuna.

SCENA SETTIMA.

NICANDRO, ED ERMENE.

NIC. *CHi confida nel Regno, or quì rimiri,*
Come ruotano ognor le cose umane;
Come calca la Sorte

I tro-

I troni, e le corone,
E quanto lievi, e frali son gli scettri.
Ecco il fine, e la meta
Della regal grandezza.
Sta vicino all' altezza
Il precipizio sempre; e i bassi ponno
Trovar tranquillo entro a' tugurj il sonno.
Chi è dal Ciel men discosto,
E a' fulmini più esposto.
Tetto plebeo non teme fieri sdegni
D' empia Fortuna, e tuona sol su' Regni.
Ma del garzone il padre è già risorto,
E in lui vivo è tornato
Il senso semimorto.

ERM. *Veggio un' uom: forse il Cielo*
Manda a sturbarmi anco l' entrar nel porto
Delle miserie umane.

NIC. *Te cerco, e per condurti*
Al tuo figlio quì venni.

ERM. *E certo un Franco, e viene a darmi morte.*
Io solo, e senz' ajuto,
Già me n' andava al gelido Acheronte;
E se mi fu vietato
Dall' inimico Fato
Solcare il fiume oscuro
Coll' ombra a me sì cara,
Mi sia permesso almeno

Sa-

Salir vicino a lei la ripa avara.

NIC. *Che Acheronte? Che ripa? E nel mio albergo;*
E, che tu'l veda risanato, io spero.

ERM. *Se in Cocito è il tuo albergo, esser può vero.*

NIC. *Io albergo in queste selve, e tra i viventi.*

ERM. *Non van cercando inganni i miei tormenti.*

NIC. *Fa' pochi passi meco,*
E tosto sarai seco.

ERM. *Purch' io sia seco, anco all' Inferno vengo.*
Senza timor ti seguo,
Che va sicuro, chi la morte brama.
E ver, che la speranza è Dea possente;
Ma così certo io credo,
Che sia Medoro oppresso
Dal ferreo eterno sonno,
Che se vivo il vedessi,
Non so, se darei fede agli occhi stessi.

CORO DI PASTORI.

O Miseri mortali,
Qual furia, o qual furore
Vi spinge a far ciò, che non fan le fiere?
Son forse pochi i mali,
Per cui si langue, e muore,
O la Parca da se forse non fere?
Han le tigri, e i leoni
Sete di sangue, è vero;

Ma il leone il leon non svena, o atterra;
Nè dalla tigre mai la tigre ha guerra.
L' esser simili rende
Le belve pur sicure,
E l' esser' uom nell' uom provoca l' ira.
Chi non s' odia, s' offende
Da quelle destre impure,
Da cui sol crudeltà, sol rabbia spira.
E da' monti, e da' mari
Sono i Regni divisi;
Ma che val, se si porta (oh dura Sorte!)
E per l' alpi, e per l' onde in man la morte?
In un giorno, in un' ora
Tante schiere han trovato
Della luce vital l' ultimo Occaso.
Servi, e Regi divora
Veloce, e pari Fato,
Che il braccio della guerra è il cieco Caso:
E la Natura vede
Tant' opre sue distrutte;
Onde sospeso il sen di lei fecondo
Non sa, se debba dar più genti al mondo.
Superbi Regnatori,
Che nel sangue credete,
Nasca la gloria, e che la fama nuoti,
Deponete i furori,
Ammorzate la sete,

Che

Che a lacerar vi guida i Regni ignoti.
Fregio non è, ma pena
La memoria degli empj,
E ſe vane non ſon le ſagge lingue,
La pietà da' Tiranni i Re diſtingue.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Nerina, e Nicandro.

Ner. *E' La gloria fallace; e l' uomo guida*
Con lusinghiera tromba
Sul più bel fior degli anni entro alla tomba.
Corron dietro alla fama
L' alme guerriere, e mai nessuna pensa,
Che basta un picciol ferro,
Che basta un lieve colpo a tor la luce
Ad ogni gran soldato, a ogni gran duce.
Ma Nicandro ritorna; e avrà già fatto
Coprir quei corpi estinti,
La cui caduta insegna,
Che nulla può il valor, se il Fato regna.

Nic. *A quanti casi, e quanto strani è l' uomo*
Sempre soggetto! E quando
Più felice, o infelice egli si crede,
Il bene, e 'l mal tosto cangiato ei vede.
Catastrofe di sorte insigne, e strana,
Quel garzone, quel vecchio, e quegli estinti
Dimostran' oggi al mondo.
E quì Nerina? Or dimmi,
Come, e con qual fortuna
Quella medica pia

Trat-

Trattò la mortal piaga?

NER. *Or' odi, e 'l ciglio inarca.*
Quei, che del forte sesso
L' abito mostra sì, ma non il volto,
Languido, e semivivo
Versava, come sai, di sangue un rivo;
Quando dal picciol fascio
Dell' erbe, che tenea la bella Ninfa,
Colla candida mano,
In paragon del cui candor può dirsi
L' avorio fosco, ed è la neve oscura,
Ne cavò succo, e la sanguigna piaga
Bagnò, bagnando insieme il petto, e 'l fianco;
Raggirando ver' lui le luci belle
Sì vaghe, e sì serene,
Che fin nell' empio Abisso avrian potuto
I tormenti levar, sanar le pene:
Ei l' adorava muto, e ricevea,
Non so, se da' suoi raggi, o dal liquore,
La salute, e la vita;
E in un momento sano, (oh maraviglia!)
E con vigor lo scorsi;
Nè so, se risanasse
Quella ferita acerba
O 'l succo, o 'l guardo, o la beltade, o l' erba.
Qual poi fosse la gioja
Del vecchio padre, che con pena atroce

Già lo tenea per morto,
Nel vederlo risorto,
O dirlo non potrei,
O men del ver direi,
S' io avessi mille lingue, e ferrea voce.
Egli nel gran contento
Perdeva i sensi in modo,
Ch' io ben compresi allor, che a gran diletto
E vaso angusto ogni terreno petto.
Io poi partita sono,
Poichè se Amor colla bellezza alberga,
Oggi il suo Cielo è la capanna mia;
E dov' egli s' annida
E grave, io ben lo so, la compagnia.
Ma dall' albergo usciti
Vengono quì parlando.
Tu va', Nicandro, intanto
A coglier frutti, ed erbe, e a spremer latte,
Ch' io dentro a questa siepe
Voglio celarmi, e con diletto udirgli.

SCENA SECONDA.

ANGELICA, MEDORO, ED ERMENE.

ANG. *GRan fortezza, gran fe nascose certo*
Nel seno tuo la tenebrosa notte;
E grande fu la sorte,

Per

Per cui potesse entro l' ostili schiere
Al sonno de' nemici unir la morte
Con silenzio sì muto,
Che i Franchi avran creduto,
Che amica spada il campo abbia trafitto.
Ma narra il fine, e di' per qual fortuna
Quì ti trovai di colpo fier ferito.

MED. *Portando il caro, e venerabil corpo,*
Scoperto fu da noi nemico stuolo;
E disse Cloridano:
Il rischio, in cui si spera, è glorioso;
Ma come cosa vile, e cosa vana,
Gettar la propria vita è gloria insana.
E ciò detto, cader lasciò l' estinto;
E credendomi seco,
Ei, che spesi cacciando aveva gli anni,
Onde leggier correa
Così, che avrebbe appena
Tinte nel mar le piante,
O piegate col piè l' aride spighe,
Se ne volò nel bosco.
Io quell' amato peso,
Che molto più che la mia vita amava,
E che se l' empia Sorte
Mi negò lo star seco
In questo mondo cieco,
Che m' unisse, bramava, a lui la morte,

La-

Lasciar nol volli mai;
Onde con lenti passi
In questa selva entrai.
Giunsero i Franchi intanto,
E racchiuso ogni varco al fuggir mio,
In un breve momento
M' assalir più di cento.
Il cadaver sull' erba
Posai, e innanzi ad esso
Girando intorno a queste querce ombrose,
Quasi feroce fiera,
Che nella tana i figli
Con furor generoso
Dal predator difende,
Difendeva l' estinto,
Come se ancora egli morir potesse.
Mi cingevano i Franchi, e davan segno
Di volermi prigione, e incatenato
Piuttosto, che svenato.
Quand' avvistosi il forte,
E fido Cloridan del mio periglio,
Coll' ali al piede, e al cuore,
Tutto rabbia, e furore
Corse alla pugna, e alla fatal sua sorte.
Dietro a macchia s' ascose, o dietro a pianta,
E di silvestre capra il curvo corno
Al petto strinse, e mise

Ala-

Alata morte entro alla turba ostile.
Caddero due trafitti;
E perchè non vedea chi gli trafisse
Quei, che agli atti, al sembiante era lor duce:
Tu, tu quel sangue hai da pagar, mi disse.
Io disperato intanto
Coll' una, e l' altra mano il brando afferro;
Ma si stemprò la spada
Nel ben temprato usbergo,
E se piaga vi fu, fu nel mio ferro.
Audace ei s' accostò, nel crin mi prese;
Ma quando s' affissò nel volto mio,
Non so per qual fortuna ei si placasse,
E in pietà l' ira sua tosto cangiasse.

ANG. *Che non può la bellezza,*
Se ostil furore a un raggio suo si spezza?

MED. *Signor, diss' io, lasciami vivo tanto,*
Che il mio Re seppellisca, e poi trafiggi.
In questo dire un cavalier villano
Il petto mi piagò con tal percossa,
Ch' io languente cadei.
Spiacque a quel duce pio l' atto inumano;
E disse: non fia vero,
Ch' io ti lasci alla luce, o mostro fiero.
Irato l' insegui, me già credendo
Alla ripa fatale;
E Cloridan, quando mi vide a terra,

 A ma-

A manifesta guerra uscì feroce.
Tuonava colla voce,
Fulminava col ferro; ma in un punto
L' alma versò da cento piaghe, e oppresso
Dall' ultimo dolor mi giacque appresso.

ERM. *O gravi, e orrendi casi,*
O geste degne sì, che per dar loro
La meritata luce
Si fosser l' ombre in raggi d' or cangiate,
Le stelle in tanti Soli
Si fossero mutate!
Ma istoria sì infelice
Mostra, che la Fortuna
Troppo di rado a gran virtù perdona.

MED. *Grand' alme, ricevete*
L' amaro pianto mio,
Delle pene dell' alma
Interpetre verace.
Già sapete, che il pianto
Negli affanni, e ne' mali,
Ch' opprimono la vita
De' miseri mortali,
E dell' umano senso ottima parte:
Pegno ei vi sia del grave mio dolore,
Tributo del mio cuore.

ANG. *Le lagrime, o Medoro, omai raffrena;*
Che lagrime non cerca

Chi

Chi glorioso al Ciel s' innalza, e sale.
Si piangono i plebei;
Ma i roghi degli eroi sono trofei.
E ben ti sarà grato un giorno ancora
Il ricordarti ciò, che adesso piangi;
Che al giusto sempre, e al forte
E dolce la memoria
De' duri casi, e dell' avversa sorte.
Ne' mali gravi, e nelle doglie acute
La fortezza s' affina,
E senz' avversità dorme virtute.

MED. *Non è facile impresa*
Il vincer' il dolor, s' è grande, e giusto.
Io me n' andrò là, dove
Avrà sepolti il pio pastor quei corpi,
E bacerò la terra,
Che gli circonda, e copre,
Venerando gli Dei;
Che il tributo primiero
Ver la potenza eterna è il confessarla
Con umiltà di cuore;
E benchè nulla sia
Ogni cosa terrena agli alti Numi,
La fe ristretta in questo fragil velo
Non può mandar lassù dono maggiore.
A te poi, bella Ninfa,
Dirò, che quanto spiro, e quanto veggio

Dirò, che quanto posso, e quanto sono,
La somma tua pietà mi diede in dono.

ANG. *Chi giova alla virtù, giova a se stesso;*
E'l benefizio torna
In chi'l donò, quando si dona al merto.
Intanto va' felice,
E mitiga'l dolor grave, e profondo,
Che non se' solo a lagrimar nel mondo.

SCENA TERZA.

ANGELICA.

Qual forza, o qual furore
Mi punge l' alma, e mi trafigge il cuore?
Qual insolita fiamma
Le vene mie tacita, e chiusa infiamma?
La ragion pria nemica
D' ogni brama proterva
Non regna no, non regna più, ma è serva.
Pietà d' Amor compagna, e messaggiera,
M' entrò per gli occhi in seno,
E in un breve baleno
Domò la mente mia tumida, e fiera.
Che non vince beltà? Da quel garzone
Uscia sì chiaro lume,
Che non lo vibra tal lucida stella;

Onde

Onde in me stessa io dissi:
L' idea della beltà certo è men bella.
Son le perle, e i coralli,
I ligustri, e le rose,
Cose vaghe, e pompose:
Risplende con decoro
E l' adamante, e l' oro;
Ma se a paragonarsi
Alle guance, alla bocca, agli occhi, al crine
Di Medoro sen vanno,
Ogni fregio di lor si scopre inganno.
Direi, che di Ciprigna è il vago figlio;
Ma quegli si dipinge
Coll' arco al fianco, e questi 'l tien nel ciglio.
Trassi dal rimirarlo
E di pena, e di gioja un misto affetto:
Mi parve, che un suo sguardo
Con forza imperiosa
Scrivesse nel mio cuor, io voglio, ch' ami;
E che 'l mio cuor da forti nodi avvinto
Rispondesse anelando: Amore, hai vinto.
O Deità possente,
Che con giusta vendetta
Scoccasti nel mio sen mortal saetta!
Va' pur, va' trionfante,
Che il più protervo petto,
Che formasse Natura, hai fatto amante.

Ben sè Nume del Cielo,
Se ti lice cangiare in foco il gielo.
Oh Dio, come facondo
Mi narrava i suoi casi; anzi mi narra!
Che se a' miei sensi io credo,
Benchè lontano sia, pur l'odo, e'l vedo.
Ma che farò? D'un peregrino ignoto,
D'un povero, d'un servo
Supplice sarò dunque? Il grado mio
Me lo vieta, e l'onore.
Lo fuggirò: non v'acconsente Amore.
Due consiglier possenti
Con diversi consigli or mi fan guerra:
L'un dice; all'onestade
Cedan l'impure voglie,
I lascivi diletti a' pensier casti.
L'altro risponde poi:
Il fior della beltade
Cade, se non si coglie,
E il lasciarlo cadere è fallo immenso:
Ceda onore ad Amor, ragione al senso.
Come se l'Euro, e'l Noto
Pugnano insieme, l'onda
Si volge or quà, or là, nè sa qual segua.
L'Amor così, e l'onore,
La dubbia mente mia
Fan fluttuar tra lor la cruda pugna.

Vin-

Vinca l' alto tuo lume,
Santa onestà, che sei
Delle grand' alme il riverito Nume.

SCENA QUARTA.

NERINA, E ANGELICA.

NER. *NOn ha, non ha l' Inferno*
Tra tante pene amare
Quella pena, che porta
L' esser' amante, e 'l ricusar d' amare.
Voglio scoprirmi a questa Ninfa, e voglio
Sanar, se potrò tanto, il suo cordoglio.
Che fai quì sola, o bella?
O pur dirò, che pensi?
Che palesa il tuo volto alto pensiero.
ANG. *Dunque, o donna gentil, nel cuor tu vedi?*
NER. *Il cuor non veggio no, veggio l' aspetto;*
Ma i segreti del cuor egli rivela;
Nè le gran cure mai la fronte cela.
ANG. *Questo è segno fallace;*
Che in parte troppo cupa il pensier giace.
NER. *Pensier, che non molesta,*
Nel profondo del cuor spesso s' arresta;
Ma quel, che punge, e fere,
Quanto più il copri, ei più si fa vedere.
Ha le sue piaghe l' alma; e quando langue,
Nel

Nel volto, e nelle luci,
Mostra le cicatrici, e stilla il sangue.

ANG. *Dimmi, se tanto sai,*
Quai sien le pene mie, quali i miei guai.

NER. *Spesso si chiede ciò, che men si brama.*

ANG. *Il bramo, il bramo certo:*
Dillo pur, se l' intendi.

NER. *Quel, che t' offende, o dolce Ninfa, è fuoco.*

ANG. *Fuoco? E dov' è?* NER. *Nel cuore.*

ANG. *E chi vel pose?* NER. *Onnipotente Amore.*

ANG. *E con qual face, o fiamma?*

NER. *Con quella, che del vago, e bel Medoro*
Arde ne' lumi, e splende nel crin d' oro.

ANG. *Son convinta, il confesso. Ah ben' è certo,*
Che l' incendio d' Amor non sta coperto.
Or' odi, o cara madre,
Che a dirti madre a gran ragion mi sprona
La prudenza, l' età, non meno il Fato,
Ch' or certo in te mosse la lingua, e 'l passo.
Sotto sì basse spoglie
S' asconde una Regina,
E in questo petto (oh Cielo!)
S' ascose pur fin' oggi un cuor di gielo.
Io d' eccelsi guerrieri,
Di Regnatori altieri
Sprezzatrice superba
Agli alti pianti, agli alti lor lamenti,

Fui

Fui, come immobil rupe all' onde, a' venti.
D' un Paladin Franzese
Un' incantata fonte un dì m' accese;
Ma fu magìa, che mi sconvolse il cuore,
Fuoco d' incanto fu, non fu d' Amore.
Or l' incendio, che m' arde, è incendio tale,
Che morte sola ad ammorzarlo vale.
S' io piango, fiamme son l' umide stille,
E le lagrime mie si fan faville.
Se tentan di legarmi
La ragione, e l' onore,
I lor legami spezza empio furore.
Così con pena grave, e forse giusta,
Il mio cuor, verso i Regi aspro, e protervo,
Oggi adora un soldato, adora un servo.

NER. *Non dirò Ninfa più, dirò Regina,*
Se permetti, che sia
Interpetre la lingua
Del mio sincero cuor, sappi, che Amore
Vuol, che ogn' alma una volta il provi, e'l senta;
E più fiero tormenta,
Chi vilipese il suo celeste ardore.
Ferocissimo è poi,
Con chi piagato ancor pugna, e contende,
E, chi vinto si chiama, ei meno offende.
Differenti natali egli non cura;
Ma come Nume, a cui di nulla caglia,

I Regi a' servi, e i bassi agli alti agguaglia.

ANG. *Di superarlo spero,*
Se in me pur sarà vero,
Che ha poca forza Amor, quand' egli nasce,
E che non cresce, se il desio nol pasce.

NER. *In cuor gentil' Amor (lo sa 'l tuo petto)*
In un balen s' accende, e forze tante
Riceve, che in un punto egli è gigante.

ANG. *Virtù, si dice, alfin vince ogni male.*

NER. *Ma dove regna Amor, virtù non vale.*

ANG. *Esser dunque dovrò serva d'un servo,*
E dargli l' alma, e 'l Regno?
E ver, ch' ei la beltà contende al Sole;
E ver, ch' ei di virtude ha 'l cuor fecondo;
Ma se dono me stessa, e i Regni miei,
Vili saran queste ragioni al mondo.

NER. *Son del mondo le leggi*
Antiche men possenti
Di quelle, che prescrive Amor ne' petti,
E che impresse son là nell' auree stelle;
E sovra i Re non solo,
Ma sovra i Numi ancora impera Amore.
Io non nacqui tra selve,
Sebben tra selve, e con diletto, albergo:
Di saper, benchè donna, ebbi vaghezza,
E da gran mente appresi,
Che quando l' uomo vede

Ciò,

Ciò, che dopo veduto appena ei crede,
Lo chiami opra del Cielo, e non si lagni;
Poichè con mezzi ignoti, e spesso amari,
Mandan gli Dei fra noi mortali i beni.
Così credi ancor tu, se ti par grande,
E non credibil ciò, che oggi t' accade:
Nè molesta ti sia la bassa sorte
Dell' amato Medoro;
Che un' origine stessa abbiamo tutti,
Che il servo dal Re nasce, e il Re dal servo.
Se avverrà, ch' egli acquisti
L' amore, e'l Regno tuo, sarà fra molti,
Che dentro a istorie note
Si leggono passati
Da capanne servili a Reggie altiere.

ANG. *La ragione, e l' onesto,*
Seguon l' alme ben nate, e non gli esempli.
Col fulmine trall' ombre
Mandami, o Giove, prima,
Che dell' onor le sacre leggi io franga,
Pria che con brame impure
Renda vile il mio nome
Alla presente etade, e alle venture.
Ma se il Ciel, come dici,
Non suol' oprare invano,
Tal nodo scioglierà l' alta sua mano;
E, se al soffrir non avrò il petto forte,

Scioglierlo ben saprò colla mia morte.

CORO DI PASTORI.

D*I nembi armato, e di tempeste il Cielo*
Empia guerra protesta
Col fiero suon delle tonanti trombe.
Giunge il terror fin nelle sorde tombe,
E con fiamma funesta
Arde, ed abbatte il furibondo telo;
Par, che dalle sue sedi
Sia per cadere il mondo;
Ma in un punto del dì la bella face
I turbini distrugge, e dà la pace.
Placido tace il mare, e par sua cura
Il farsi specchio al Sole,
Ond' egli vagheggiar possa se stesso.
Ad ogni picciol legno è allor permesso
Il varcarlo, e l' uom suole
Per diletto nuotar nell' onda pura;
Ma s' Eolo disprigiona
O l' Aquilone, o 'l Noto,
Tentano i flutti suoi, le sue procelle
Coprir la terra, ed inondar le stelle.
Anco i primi elementi han le vicende
In questo mondo incerto,
Ove discordia, ov' incostanza regna.
L' acqua, la terra, l' aria, e 'l fuoco insegna,

Che

Che nulla v' è di certo,
Che tutto gira, e nuove forme prende.
Il mutarsi è la legge
Di ciò, che il Ciel circonda,
E il termine fatal di quant' è nato
Altro non è, che 'l cangiar vita, e stato.
Gira così l' umana Sorte ancora,
E in un balen trapassa
La gioja nel dolor, nel riso il pianto.
Stassi 'l bene fugace al male accanto,
E l' un nell' altro passa,
E sì breve confin si varca ognora.
Mostran l' alba, e la sera
L' ombre miste alla luce,
E se il fulgor del dì l' ombre debella,
La notte poi vince la luce anch' ella.
Speri tra' casi rei, tra' lieti tema,
Chi del Destino alato
Cerca i vanni tarpar, spuntar lo strale.
Se una ruota è la Sorte, in cima sale,
E trova dolce stato
Chi nel fondo giacea con doglia estrema.
Un giorno, un' ora rende
L' infelice contento,
Che il mondo nostro vacillante, e infermo
Non ha stabil Fortuna, o stato fermo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Medoro, ed Ermene.

Med. *DI volanti, e di fiere*
Ad ugne, a denti, a rostri,
D' aver tolto quei corpi or mi consolo;
E rimedio al mio duolo
Sia 'l voler degli Dei rettori nostri.

Erm. *Medoro, siam' tirati*
Da immutabili Fati,
Nè posson doglie, o cure
Cangiar nostre venture.
Forman cause connesse una catena
Di fortune, e di casi,
E mobile non è l' ordine loro;
Così dritta è la via, sì fermi i passi,
Con cui cammina il Fato o buoni, o rei,
Che alcuno dubitò, se abbian potere
Di torcergli 'l sentier gli stessi Dei.
Scrivon le Parche sulla nostra aurora
Il nostro Occaso ancora;
E quando fuor dell' urna è uscito il nome,
Più non vi fa ritorno,
Nè ritardar ci lice il fatal giorno.
Credi dunque, che venga

Dal

Dal grand' arbor del Fato,
Quanto a te accade, e quanto accade a tutti.
Son le fortune nostre
Di quella pianta eterna i veri frutti:
Dov' egli trae, si segua,
Che di ciò, che ci sforza,
Solo il non repugnar scema la forza;
E quegli al mondo nostro
Più libero è d' ogn' altro,
Che sa ubbidir più volentieri al Fato;
E chi riman dal suo gran braccio offeso,
Se con tranquillo cuor riceve i colpi,
Toglie alle avversità la pena, e'l peso.
Ma che scopro? Ho perduto
Cosa a me molto cara,
Cercarla mi conviene,
E sarà forse, dov' io son caduto.

MED. *Il molto sangue sparso, e più il dolore*
Han scemato non poco il mio vigore;
Onde, se mel permetti,
Riposerò in quest' erba infin, che torni.

ERM. *Resta, ch' io tosto torno.*
Donate qualche luce a' pensier miei,
Che sono ancora ciechi, o sommi Dei.

SCE-

SCENA SECONDA.

MEDORO, E ANGELICA.

MED. *O Misera mia vita!*
Appena nel mio cuore
Si mitiga un dolore,
Che ne risorge un' altro.
I rai di quella donna,
Se pur donna può dirsi,
Che non ha tanta luce umana salma,
Con insolito ardor m' abbaglian l' alma:
E mentre ben conosco
La mia bassa fortuna,
E della stella mia gli avversi aspetti,
Nulla sperar mi lice,
Che non fa grazie il Cielo all' infelice.
Inoltre io son di lei tanto minore,
Quant' è minor, chi 'l benefizio deve,
Del suo benefattore.
Dunque (mentre sarei
Temerario dicendo
A chi è cagion del mio morir, ch' io moro)
Io morirò tacendo,
E sarà 'l mio dolor più fiero molto,
Ch' è più feroce Amor chiuso, che sciolto.
Ma verso questa parte
Ella sen viene; io voglio

Fin-

Fingermi addormentato
Per osservar, dov' ella va, che dice.

ANG. *Sull' erba io veggio il bel Medoro stesso,*
Che ha posto le sue membra in braccio al sonno:
A quel sonno, che doma
Le cure, e manda in obblìo dolce i mali
Degli afflitti mortali;
Onde a ragion si chiama
La tregua degli affanni,
La miglior parte della vita umana;
Ed è il maestro, che ugualmente sforza
Il servo, il Rege, il timoroso, il forte
Ad imparar da lui ciò, ch' è la morte.
Ma dal piacer condotto
Troppo, o mio cuor, t' accosti.
Parto, o resto? O gran pugna! E che far deggio?
Nè restar, nè partire.
Ah che fuggir conviensi;
Poichè, se non si fugge,
Ne' primi colpi lo spietato Amore,
Ei resta vincitore.
Fuggirò sì. Ma il vagheggiarlo sola,
E ch' egli me non veggia,
L' onestà non offende;
Che donna amante, che l' amor suo cela
All' idolo, che adora,
Benchè di lui più brami,

Benchè sia tutta fuoco,
Tralle pure, e le caste aver può loco:
Che se il corpo è innocente,
Macchie non può formar la sola mente.
Ma non merta la terra
Un così caro peso,
A cui sarebbe il Ciel degno ricetto.
Ciò, che di bello ha il mondo,
Tanto cede in beltade al bel Medoro,
Quanto l' ombra alla luce, il piombo all' oro:
E se quaggiù si trova
Della bellezza sua cosa maggiore,
Altro non è, che del mio cuor l' ardore.
Sorgete pure, o fiori
E candidi, e vermigli, e poi cedete
Il fregio, il pregio vostro,
Che in quel volto, in quel labbro
E più puro il candor, più fino è l' ostro.
Tu dormi, o cara luce, e mentre dormi,
Non è sì bello il dì, com' esser suole,
Che gli manca splendor, se dorme il Sole.
Quest' angelico aspetto
Con sì vero diletto
E così fissa, e così attenta io guardo,
Che non è la mia vita altro, che un guardo.
Ma veggio picciol' ape,
Che del purpureo labbro il bel colore

Dol-

Dolcemente vagheggia, e'l crede un fiore.
Ecco, che vi si ferma,
E se succo di là ne trae col morso,
Con maraviglie inusitate, e nuove,
Nettare formerà degno di Giove.
Ma dove, o mente vana, or ti conduce
Un folle, un cieco, un temerario duce?
Errasti, quando hai detto,
Che la mente all' onor macchie non forma.
Non sai, che l' alma, e non il corpo pecca?
Può ben questo macchiarsi;
Ma se lo spirto è puro,
La pudicizia è intatta;
E la donna, che teme
Altro fren, che l' onore,
E che il cuor lascia in preda
Di brame impure, non è mai pudica:
Casta Lucrezia fu, Fedra impudica.
[*O cuor, già tanto altiero,*
Come t' abbassi ad adorare un servo?
Ragion, lume del Ciel, parte divina,
Fa' tu, che dal mio seno
Esca l' amante, e torni la Regina.]
Egli muove la man; l' ape ha sentito,
Che in bocca se gli è posta. Io voglio prima,
Ch' ei del tutto si desti,
Invisibile farmi.

SCENA TERZA.

MEDORO, ED ERMENE.

MED. *AH che troppo son desto,*
Troppo ho veduto, e udito!
Ha detto esser Regina, e poi sparita
S' è dimostrata Dea. Convien, che sia
La Dea del terzo Ciel, la Dea d' Amore,
Che per natura pia
Venne a darmi la vita; ma l' ardore,
Che ha posto nel mio cuore,
È per darmi la morte:
E ben giusto è, ch' io mora,
Se amar voglio, chi alberga
Nelle celesti sfere,
Che agli Dei ci può unir la sola morte.
Contro me non bastava
Con tanti strali la Fortuna armata,
Se con armi sì strane
Anco a' miei danni non s' armava Amore?
Per togliermi alle pene
Oggi in me si rinnovi
L' ultima parte almeno
Dell' infelice istoria
Del lacerato Adone.
V' è il garzon, v' è la Dea, v' è pur la selva,
Man-

Manca solo il morir, manca la belva.

ERM. *Trovato ho 'l cerchio d' oro;*
Ma gli oracoli son molto più oscuri
Di quel, che l'uom comprende; e quand'ei crede
D' avergli intesi, allor' ei nulla intende.
Qualche segno s' accorda
Colle voci divine,
Ma de' Regni non veggio alcuna luce.
Pur se di lui parlò lingua celeste,
Che non si muta, e che non erra mai,
Veri saran tutti i presagj alfine:
Ma veggio a' segni, a' moti
Più che prima turbato il mio Medoro.

MED. *A tempo giungi, o Padre.* ERM. *E che t'accade?*

MED. *Delle solite cose*
Impossibili a ogn' altro, in me sol vere.
Or' odi; e allo stupor prepara il petto.
Quando la bella allor creduta donna
Col succo mi serrò la mortal piaga,
Me n' aperse col guardo una maggiore.
Non so, come nel cuore
Fra tante pene Amor entrar potesse;
Ma pur so, che v' è entrato,
E so, che appena nato
Egli fu trionfante,
E ch' io divenni amante.
Quando quì mi lasciasti, ella quì venne;

Mi finsi addormentato,
O per udirla, o pur perchè l' amante
Non sa ciò, che si voglia.
Parlò, disse d' amarmi;
Ma con gran repugnanza
Per la mia vile, e povera fortuna.
Disse d' esser Regina,
E poi sparita, e credo al Ciel volata,
Per Dea s' è palesata.
Mi dicon sue bellezze,
Che Venere ella sia;
E certo non potea
In un sol punto darmi
La vita, se non era un' alta Dea.
Io pur l' adoro, e di morir desìo,
Poichè, se più non lice
Il rimirarla alla mia fragil salma,
Morendo spero, che la veggia l' alma.

ERM. *Troppo facile sei*
A lasciar la Natura,
Che maraviglie tante in sen racchiude,
Per far ricorso a sconosciuti Dei.
Attrae l' ambra la paglia,
La calamita il ferro,
E l' Orse a tutte l' ore ella rimira.
Di questi, e di tant' altri effetti strani,
Le cause son' occulte;

Ma

Ma miracoli son della Natura.
Miracolo ti pare
Il succo salutare?
Sai pur, che la gran madre
Alla silvestre capra un' erba insegna,
Con cui, quand' è ferita,
In momenti risana.
L' hai creduta una Dea,
Perchè invisibil venne?
Si legge, che una pietra ha tal virtute.
Si sa, che la magia ci toglie i sensi:
Insomma insin, che puoi
Degli effetti, che miri,
Trovar le cause in terra,
Non le cercar (credilo a me) nel Cielo.
Comunican con noi
Talor gli eterni Dei
Col mezzo degli oracoli, o de' sogni;
Ma di rado, o non mai,
Parlaro co' mortali
In membra umane i Numi:
E se stimi, che sia dal Ciel discesa
Entro a femminea gonna
Una Dea fatta donna,
E' in folta nebbia il tuo intelletto immerso;
L' eterno dal mortal troppo è diverso.

MED. *Ma che creder poss' io?*

ERM. *Non*

ERM. *Non mi dicesti tu, ch' ella parlando*
Disse d' esser Regina?
MED. *Lo dissi, e lo confermo.*
ERM. *O Dei, la mente mia lucida è fatta.*
Già di comprender parmi i vostri arcani,
E tempo è omai, che il gran segreto io sveli.
Gran cose ho da narrarti.
MED. *Cose a me appartenenti?*
ERM. *Anzi tutte di te.* MED. *Che sarà mai?*
ERM. *Il vasto, e ricco Regno*
Della China già resse
Arbace con felice, e giusto impero.
Ne' soggetti l' amore,
Ne' nemici il terrore,
Andavano del pari: e mentre spesso
Co' Tartari ebbe guerra,
Seguì le trombe sue sempre la gloria,
E collegata a lui fu la vittoria.
Degli eserciti suoi fu capitano
Un feroce guerrier, detto Artabano;
Guerrier, che nella spada
Tenea la legge, e che mostrò fortezza,
(Se al fiero si può dar titol di forte)
Ma che di lui s' innamorò la Sorte.
Sempre, quando pugnò, fu vincitore,
Onde l' amava il Re con vero amore.
Giunse ad Arbace in età fresca l' ora,

Che lo chiamò ſul lido
Del vaſto Regno, per cui naſce ogn' uomo.
Egli avea un ſol nato
Nella ſettima luna appena entrato,
Tiridate di nome, e quel tu ſei.

MED. *Oh maraviglia! E come, o ſommi Dei,*
Nel teatro del mondo
Son' io sì ſtrana, e curioſa ſcena?

ERM. *Chiamò Artabano, e non volendo il Fato,*
Ch' egli penſaſſe allor, che nelle Reggie
Non s' ama il Re, ma'l Regno,
E che nell' alte corti non ſi vede
Tra mille, e mille teſte
Aver loco una ſola amica fede,
Lo giudicò fedel, quanto feroce,
E con languente, e moribonda voce,
Che l' alma ſulle labbra ei già tenea,
Poſe in ſua mano il Regno, e te bambino,
E ſenza legge alcuna,
Il fece direttor d' ogni fortuna.
Egli, che già in poter tenea le ſchiere,
Che i nervi ſon de' Regni,
Toſto ubbidito fu, nè ſi trattenne
Dal prender coll' impero il regio nome;
Ma ben dicea per minorar l' invidia,
Che da lui ſaria reſo
A te il paterno ſcettro,

Quando l' età si renda uguale al peso.
Entrasti intanto tu nel second' anno;
E perchè l' uso vuol di quelle parti,
Che del Regno l' erede
In quell' età si porti
All' oracol di Giove, ivi adorato,
Fu il costume osservato,
E le voci, che uscir, furono queste:
Regnerà giovanetto: invan la morte
Scoccherà contro lui saetta irata;
Trar dal sangue sapran vita beata,
E dargli due corone Amore, e Sorte.
La plebe tutta lieta il detto intese;
Ma ciò punse altamente
Il cuore d' Artabano,
E nulla egli curando
(Che incredulo fu sempre)
Le parole celesti,
Ch' esser' egli dicea
Arti della tua madre,
Sotto titol, che fosse aria migliore,
In una rocca, ch' è poco distante
Dalla città regnante,
Colla tua genitrice ivi ti mise,
(Cred' io) perch' eseguita
Lungi dal volgo fosse
La sua perfida mente.

Poi

Poi me chiamando un giorno
Nelle stanze segrete
Questi sensi m' espresse:
Ermene, chi ha comune
Il sangue, e l' interesse,
Comuni dev' avere i fini, e l' opre.
Nessuno più di te meco è congiunto,
Poichè fu del mio padre il tuo fratello.
S' io vado senza prole al guado oscuro,
Sarai del Regno erede;
E s' avrò figli, ne sarai tutore.
V' è un' ostacolo solo,
Ch' è il bambin Tiridate,
Ramo, da cui può uscir pianta di risse,
Seme, che può produr frutti di guerra.
Sacrificar si deve
Qual vittima al mio scettro,
E quest' opra sì grande in te confido.
Va' nella rocca, ov' è riposto, ed ivi
Con veleno, o con ferro,
Fa', ch' ei parta da' vivi.
Opra cauto, se puoi; ma s' opri infine,
Che ciò, che fa il Monarca, ognuno soffre,
E chi l' amor desia, regnar non vuole,
Che nati son gemelli e l' odio, e 'l Regno:
Ma chi ha la forza, ogni contrasto atterra:
E Re in Ciel Giove, ed il Re Giove è in terra.

A sì ingrata, a sì ingiusta,
A sì fiera proposta,
Attonito restai;
E mentre nell' orror ben mi vedea
Il Re confuso, egli per darmi cuore
A spiegar seguitò, quanto s' impara
De' Tiranni alle scuole; e mi dicea,
Che la pietà fuor delle corti alberga;
Che felice empietà virtù si chiama;
Che vile è il Re, quando la legge regna;
Che l' utile all' onesto è fier nemico;
Che sempre teme, chi non è crudele;
Che la base de' troni è sol la forza;
Che il volgo calca il Regnator, ch' è giusto;
Che la fede è virtù sol ne' privati;
Che il rigor ne' Regnanti è l' arte prima;
Che l' arbitrio del Re non porta freno;
Che lo scettro, ch' è mite, è troppo frale;
Che tutto lice alla regal Fortuna;
Che sol col ferro il soglio s' assicura;
E infin, che 'l Ciel non ha dell' uomo cura.

MED. *Più che mostro è il Tiranno,*
Poichè qualche difesa ha 'l mostro alfine;
Ma nessuna ne tien Re scellerato:
Che può darsi la colpa
De' mostri sì, ma non de' vizj al Fato.

ERM. *Conobbi, che il negare*

Con-

Contro me provocar potea la morte,
Ma la giustizia forte il cuor mi rese;
Onde ardito negai,
E insieme confutai
L' empie sentenze, e dissi ciò, che insegna
La virtute a chi regna. Io gli risposi:
Che senza la pietà vacilla il Regno;
Che la clemenza i Regi a' Numi agguaglia;
Che la legge è del Re giusta Regina;
Che l' utile oscurar fa le corone;
Che non è mai sicuro il Re feroce;
Che a' troni la giustizia è ferma base;
Che al precipizio porta ingiusto volo;
Che se non può sperar Re senza fede;
Che il giovar di chi regna è nobil' arte;
Che l' onesto al Monarca è regio freno;
Che lo scettro crudel spezzar si suole,
Ch' è potenza regal domar gli affetti;
Che l' odio ogni gran soglio e turba, e muove;
E infin, che sopra i Re l' imperio ha Giove.
Dissimulò, ma in modo,
Che adirato il conobbi,
Che ben si può veder l' ira nel volto,
Quando con esso la divide il petto,
E legger si potea
Nella sua cruda fronte
Scritto contro di me mortal decreto.

MED. *O crudeltà, che rende al paragone*
Mite l'orso, e la tigre, e pio il leone!

ERM. *Pensai dopo partito*
Di salvar me non solo,
Ma te innocente ancora,
E tolti due corsieri,
A cui parea, che avesse
Prestate le sue penne il vento lieve,
Con un sol fido servo
Me n' andai alla rocca; e alla Regina
Tua madre il tutto esposi.
Del suo dolor non parlo;
La mente può capirlo
Più, che la lingua dirlo.
Il transito alla voce
Le negava l' affanno,
Che parla, s' è leggiero,
E quand' è immenso, istupidisce, e tace.
Ma intese, che dovea
Accomodarsi al tempo, e alla Fortuna:
Pensò, che non potea
Mancar fiero ministro al rio Tiranno,
E che ragion non vale,
Quando furore impera:
E vedendomi pronto a ogni periglio
Nel mio seno ti pose, e la tua cura
A me piangendo amaramente impose.

Mi

Mi donò molte gioje; e poi mi disse:
Vattene, o fido Ermene,
Ove la Sorte, ove il destin ti guida;
Ma lungi dalla China, e dal Tiranno.
Poi mi diè questo cerchio,
Ch' altre volte hai veduto
Con caratteri impressi in forma strana,
E che lasciai cadendo entro a quel bosco,
Dicendomi, se il Cielo
Vorrà, che sia l'oracolo verace,
Ch' è la sola speranza, in cui sto viva,
Mentre il tempo, se lascia a noi la vita,
Non ci lascia il sembiante,
Che ci muta con gli anni,
Del figlio mio sia il contrassegno questo.
Disse, che darà voce,
Che infermo sei, e poi dirà, che morto.
Nè dalla fuga mia credibil' era,
Che il Tiranno pensasse anco alla tua,
Ch' egli creduto avria, che sol per tema
Fuggito io me ne fossi,
E chi teme di se, pensar non suole
Alla salute altrui, quando non corre
Obbligo di natura, o d' interesse;
Anzi 'l timor gli obblighi stessi ammorza,
E l'onesto, s' è solo, ha poca forza.

MED. *Si può ben dir, che ha in un sol tempo avuto*

Il

Il Regno della China
Di pietà, e d'empietà due grandi esempli.
Ma perchè il Ciel non rende
I Tiranni infelici,
La tirannide s'ama;
Che troppo è rara la virtù, a cui lice
Il non amar l'iniquità felice.

ERM. *Partito andai pensando,*
Che stender sanno i Re la spada ultrice
Anco su i Regni altrui,
E che l'occhio regal lontano arriva;
Onde uscito non solo
Son dalla China, ma dall' Asia tutta,
Nè del peregrinar mi rincrescea,
Se non quanto di te tenero tanto
Il mio petto temea;
Ma bambino, e fanciul sempr' hai mostrato
Quel regio spirto, che ti diede il Fato.
Nell' Affrica passai,
E fingendomi nato in quelle parti
Ad albergare in Tolomitta andai.
T' educai, come figlio,
E per meglio celarti
Il nome regio ancor volli cambiarti.
Se non ti fosse noto
Per altro l'amor mio,
Nelle cose, ch' io narro, ora il vedresti.

Quan-

Quando ti vidi giunto
A quell' età, che intende,
Dubitai tra me stesso, s' io dovea
Delle fortune tue notizia darti:
E non volend' io solo
Deliberar cosa sì grande, andai
Al più vicin' oracolo, e le voci,
(Attento ascolta, e osserva)
Che da lui riportai, furono queste:
Comanda il Ciel, che resti a tutti ascoso
L' arcano, e ad esso ancora,
Insin, che arrivi l' ora,
Che il dirlo il renda a gran Regina sposo.
Con quel rigor, con cui deve ubbidirsi
Ogni detto celeste,
Io tacqui, e tu lo sai;
Il resto poi de' casi tuoi t' è noto.

MED. *O padre, e più che padre,*
Che quell' amor, che pose in te virtute,
Mai non ha posto in padre alcun Natura,
I sensi del mio cuore
Esprimer non potrei,
Se fosse un' alma ogni parola mia.
Ma ben giuro agli Dei,
E se non giuro il ver, fulmina, o Giove,
Che se a darmi corone il Cielo assente,
Le bramo sol per coronar' Ermene;

Ma non Ermene, la virtù, ch' elesse
Per sua sede il tuo seno, e la tua mente.

ERM. *Tiridate, io sol bramo*
Di veder te contento, e in te il mio Regno,
E sarò Re, quando sarai felice.
Dalle cose narrate,
E dal segno, per cui venni nel bosco,
E che nella capanna io raccontai,
Avrai compreso, che non poco è fatto
Di ciò, che han detto i Numi:
E se quella, che adori,
Come dice, è Regina, e s' ella t' ama,
Quando saprà gli eccelsi tuoi natali,
Diventerà tua sposa,
E tratto avrà dal sangue un Regno Amore.
E allor, che Re sarai,
La Sorte, che non è calva a' potenti,
E il Fato, che aprir sa tutte le strade,
E contro il suo volere
Ogni potere è vano,
Della China lo scettro
Porran nella tua mano.

MED. *Delle cose predette*
Molte son rese vere;
Ma difficil mi pare,
Che s' avverino l' altre:
E chi accertarsi può, ch' ella sia donna?

E s' è

E s' è sparita, come
Ritrovar la possiamo?
Dove a cercarla andiamo?

ERM. Spinga il Fato se stesso,
Egli la lingua gira, ei muove i passi;
I casi inviluppati, i casi oscuri,
Gruppi son del destino, egli gli scioglie.
S' ella fosse nel cupo orrido mare,
Se dentro alle più occulte
Viscere della terra,
Quando sia degli eventi il tempo pieno,
La spingeranno i Fati entro al tuo seno.

SCENA ULTIMA.

ANGELICA, MEDORO, ERMENE, E CORO DI PASTORELLE.

ANG. TAle fu lo stupor dell' alma mia,
Che muta, e istupidita
Sì strani casi, e sì gran fatti ha udito.
Repugnar più non posso;
Nè giusto è già, che un moribondo cuore
Contenda coll' impero
E del Fato, e d' Amore.
Mi svelerò. MED. Che veggio! ANG. O Tiridate,
A nuove maraviglie apri il bel petto.

MED. O Dea, che ben per tale

Più che pria ti dimostri,
Mentre le cose ignote,
A te son tutte note.

ANG. *Io non son Dea, son donna, e son Regina,*
E invisibil mi rese
Quest' incantato anello;
La strana fuga mia
Non fu divinità, ma fu magia.
Fui presente al racconto
D' Ermene, che ben merta,
Che l' opre sue nessuna età nasconda,
Nè 'l tempo abbia per lui tenebre, o abissi.
Or' ascolta, Signore, e impara poi
Dalle nostre fortune,
Quanto poter tengano i Fati in noi.
Angelica son' io, che ha l' alto scettro
Del Catai, e forse udisti
Il mio nome talvolta. Io quella sono
Sprezzatrice d' Amore, e degli amanti,
Aspro monte, empio scoglio a' preghi, a' pianti:
Io quella son, di cui racconta il mondo
Tante varie fortune, e tanti casi.
Fu 'l vederti, e l' amarti,
Il cangiar cuore, e voglia un punto solo.
Quando 'l tuo volto scorsi,
Io fui tua preda, e quasi in sen ti corsi;
L' onestà mi ritenne,

Che

Che troppo disuguale
Mi parea la tua sorte;
Ma in così fiero ardore
Sarei ricorsa alfine
Per vincer stral d' amore a stral di morte.
Quel Dio, che goder suole
Dell' insolite cose,
Se tu non lo ricusi,
Vuol, che ritrovi in questa selva ascoso
Il mio Regno, il suo Rege, ed io 'l mio sposo.

MED. *Oh Cieli! Oh Fati! Oh Numi!*
Tu sè quella Regina,
Di cui l' alta bellezza al mondo sola
Sull' ali della fama
Dal Sol nascente al Sol cadente vola.
Tu quella sè, de' cui begli occhi il lampo
Temon gli alti guerrieri
Più, che un' armato, e fulminante campo.
Ma come 'l mio destin, che già poch' ore
Mi mostrava l' Abisso, or m' apre il Cielo?
Temo, che questo sia
Un di quei falsi sogni,
Che adulano la mente, e ingannan l' alma;
A cui par di godere
Oro, Regno, ed Amore;
Ma il sogno poi si rompe, e a ciglia aperte
Nell' immagini finte ancor s' aggira,

E la perduta gioja invan si cerca.

Ang. *Non è sogno; e se tali*
Fossero i sogni miei,
Non vegliar, ma dormir sempre vorrei.
Ma non è maraviglia,
Se a disperar' avvezzo il ben non credi,
Che il disperato suol negar la fede
Alla felicità, sebben la vede.
Ma delle tue fortune
Io so di più di ciò, ch' è noto a Ermene.
Non son corse due lune,
Che venne un messaggier da' Regni miei,
Che, com' è noto, hanno co' tuoi commercio,
E mi portò l' avviso,
Che il Tiran della China
Fu dal popolo alfin trafitto, e morto.
Disse, ch' egli volendo a tutte l' ore
Sprezzar le leggi, e i Numi,
E i miseri calcar con piè superbo,
Conobbe il volgo, che non si potea
Trar da quel petto iniquo
Il vizio senza trarne anche la vita.
L' assalì turba irata,
E per più piaghe all' alma aprì l' uscita.
Moribondo l' han tratto
Per le strade, e ogni sasso
Forse in segno dell' odio,

Che

Che portavan' all' empio anche le pietre,
Qualche parte di sangue in se ritenne.
Così le membra fiere
Si ridussero al nulla,
E disparvero quasi al par dell' alma.
All' oracolo poi fecer ricorso
Per cercar nuovo Re; ma il Nume disse,
Che Tiridate vive,
E che serbar' il Trono a lui si deve,
E che sarà ritorno in breve al Regno.
Così la madre tua, che ancor' in vita
Sostien Giove sovrano,
Fu creata tutrice;
Onde puoi dir d' aver due scettri in mano.

ERM. *O Dei, con quanti raggi*
L' onnipotenza vostra oggi risplende!
Ecco l' alto segreto
Del tutto ora svelato;
Ecco il giorno felice, in cui si vede
L' innocenza difesa,
La pietà consolata,
La tirannide vinta, e debellata.
Numi del Ciel, prostrato
Le vostre grazie adoro.
Ho vivuto molt' anni
Fra pene, e fra timori; ma non vive,
Chi sempre teme, e d' ogni bene è privo;

Oggi

Oggi vostra mercè dirò, ch' io vivo.

MED. *Angelica, son tuo: questa mia destra*
Ti sia pegno di fede, e 'l tuo bel nome,
Sinchè ne' Regni miei
S' incida in bronzi, e in marmi,
L' inciderò negli antri, e nelle piante,
Perchè le mute cose
Di te parlino anch' esse;
Ma inciso pria sarà nell' alma mia.
Vivi certa, o mia luce,
Che non sciorrà della mia fede il nodo
Nè volo d' anni, nè girar di sorte;
E la superba mano
Per far, che più non t' ami,
Armerà contro me la Parca invano.
Tormi potrà la voce,
Potrà oscurarmi il guardo,
E tutta incenerir la fragil salma;
Ma non farà, che non t' adori l' alma:
E quando sarò giunto
Alla Stigia palude,
Di chi è nato mortal eterna sede,
Trall' ombre insegnerò ciò, che sia fede.

ANG. *Oh quant' è grande, e quant' è prezioso,*
Tiridate, tal dono!

MED. *Io voglio anche regnando*
Di Medoro tener l' usato nome,

Poi-

Poichè in quel nome a me ſono accaduti
I caſi, e le venture,
Che porterà d' alata fama il volo
Dall' Occaſo all' aurora,
E dalle gelid' orſe al clima aduſto,
E che non taceran l' età venture;
Ma più, perchè in quel nome
Tu, che ſe' del mio cuore e ſpirto, e vita,
Dallo ſtrale d' Amor foſti ferita.
Ma quì viene cantando
Di vaghe paſtorelle
Povere, ma contente, un lieto coro.
Ah che ben' anco i Numi
Cangiaro per diletto i Cieli in ſelve!

ERM. *O vita forſe ſola*
Libera da' tormenti, e che non teme
I folgori del Ciel, nè quei del mondo!
Il povero ſi ſprezza
Da chi la Sorte incerta in alto poſe;
Ma quando poi ſi cade, allor ſi dice:
La nuda povertà vive felice.

ANG. *Paſtorelle cantate,*
E ſe cantar bramate
Coſa, che piaccia a noi, cantate ſolo,
Che la gioja talor naſce dal duolo.

COR. *Cantiam, dunque cantiamo,*
Che la Natura poſe

Fralle ſpine le roſe
Per moſtrare a' mortali,
Che ſon roſe i diletti, e ſpine i mali;
Onde da grave duol gioja feſtoſa
Eſce così, come da ſpina roſa.
Ma molto più ſi gode
Un ben, quand' egli viene
Dopo feroci pene.
Eſſer più grato ſuole
Dopo nembi, e tempeſte il chiaro Sole:
Ma quel gioir tutte le gioje avanza,
Che uſcir fa dal dolor ferma coſtanza.

Pagina	Verſo	Errori	Correzioni
80	12	*non*	*noi*
219	richiamo	*Gli*	*Sem-*
300	13	MIT.	CIR.
406	8	*che*	*ch' è*
440	25	*l'orrore*	*orrore*
481	2	*e molta*	*molta*
512	5	*sfere*	*fere*
519	19	*urna*	*una*